

# BIBLIOMANIE

LETTERATURE, STORIOGRAFIE, SEMIOTICHE



n. 48, dicembre 2019

# **BIBLIOMANIE**

Letterature, Storiografie, Semiotiche

numero 48, dicembre 2019

ISSN: 2280-8833

[www.bibliomanie.it](http://www.bibliomanie.it)

# Indice

## SAGGI E STUDI

1. Pierre Sorlin, *Una rivoluzione storiografica? L'opinione pubblica in diretta su Internet*, pag. 6
2. Mauro Conti, *Vita spericolata di Francis Scott Fitzgerald. Verso una nuova biografia intellettuale*, pag. 14
3. Marika Martina, *Petrolio di Pasolini nella rilettura del magistrato Vincenzo Calia*, pag. 32
4. Aldo Giannuli, *Per una storia di Avanguardia Nazionale*, pag. 49
5. Gabriele Magnolfi, *Terrore e territorio nel Novecento. Il movimento conflittuale nel XX secolo*, pag. 68
6. Gerardo Litigio, *Solidarietà illegale. Il fronte intellettuale a sostegno di Danilo Dolci nel "processo all'articolo 4"*, pag. 87
7. Matteo Veronesi, *Testamento spirituale ed eredità letteraria di Francis Jammes*, pag. 103
8. Luca Altieri, *La nascita della redazione bolognese de "La Repubblica". L'analisi del contesto e le testimonianze dei giornalisti*, pag. 118
9. Mirco Dondi, *Piazza Fontana: une longue déclinaison de significations*, pag. 133
10. Silvia Ferrari, *Luigi Meneghello e la cultura inglese: analisi di un'ironia che gioca con la lingua*, pag. 147

## NOTE E RIFLESSIONI

11. Beatrice Borghi, *Orizzonti della Didattica della Storia. Un cammino tra Italia ed Europa*, pag. 162
12. Pierluigi Tombetti, *Secretum: Leonardo da Vinci e l'anatomia dell'anima*, pag. 169

## **LETTURE E RECENSIONI**

13. Maria Teresa Martini, *Il Rinascimento parla ebraico*, pag. 177

14. Andrea Broglia, *Le donne alla periferia del mito. Elena di Sparta di Loreta Minutilli*, pag. 180

15. Michael Ferreri, *SECRETUM. Il Codice L*, pag. 184

16. Guido Panvini, *Michele Battini*, *Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, pag. 188

## **TRADUZIONI, INEDITI E RARI**

17. Luigi Paselli, *L'improbabile eroe di Antonietta Giacomelli*, pag. 192

18. Magda Indiveri, *Apuleio*, *Le metamorfosi. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note di Monica Longobardi*, pag. 206

## **SAGGI E STUDI**

## Pierre Sorlin

# *Una rivoluzione storiografica? L'opinione pubblica in diretta su Internet*

### **Come citare questo articolo:**

Pierre Sorlin, *Una rivoluzione storiografica? L'opinione pubblica in diretta su Internet*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 1, dicembre 2019

### **1. L'opinione pubblica in tempo reale**

Le origini della storiografia, studio degli eventi umani che hanno lasciato una traccia, risalgono al terzo millennio prima di Cristo. Lungo il corso di cinquemila anni la concezione di questa narrazione si è trasformata moltissime volte, secondo le preoccupazioni, le convinzioni, i metodi d'investigazione e i criteri d'interpretazione vigenti in ogni epoca. A dispetto d'innunerevoli modificazioni, certi caratteri del racconto storico sono rimasti immutabili dai tempi sumerici ai giorni nostri. L'elaborazione e la stesura dei testi storici sono sempre state legate all'uso dei linguaggi umani, sotto forma orale o scritta. Ne consegue che la maggioranza delle fonti storiche proviene da persone che sanno esprimersi, mentre gli analfabeti, i timidi, i popoli nei quali i ricordi non si trasmettono di generazione in generazione, non hanno lasciato tracce. Conosciamo abbastanza bene l'antica Atene perché gli Ateniesi (certi Ateniesi) erano abituati a scrivere mentre l'austera Sparta ci sfugge. Grazie a Aristotele abbiamo la lettera della "costituzione" di Atene - però non sapremo mai come quest'ordinamento veniva interpretato dai cittadini e ignoreremo fino a che punto donne, meteci, schiavi (ottanta per cento della popolazione attica) s'interessavano alla politica della città.

Di fronte allo sviluppo, in Europa occidentale, di un ceto medio contrario all'assolutismo, gli storici, a partire del Settecento, hanno preso in considerazione la condizione e le domande dei "soggetti". Usando una documentazione in precedenza ignota (contratti, atti notarili, sentenze giudiziali, corrispondenze private), hanno chiarito le condizioni ambientali, morali e materiali delle classi abituate a manifestarsi e, almeno indirettamente, di quelle sfavorite. È stato un importante passo avanti, ma le classi sono formate d'individui che, ogni giorno, si fanno un'idea dello stato del mondo e della loro situazione. La storiografia, di là delle strutture e delle generalità, in che misura conosce gli orientamenti degli individui che sono la base, l'unità fondatrice della storia?

Fino al Ventunesimo secolo rispondere alla domanda era impossibile. I pensieri di miliardi di esseri erano inaccessibili. La folgorante espansione delle reti sociali, all'inizio del Ventunesimo secolo, ha modificato radicalmente il problema.

Creati approssimativamente al medesimo tempo Facebook (2004), You Tube (2005) e Twitter (2006) hanno esteso in cinque anni la loro influenza sull'insieme del pianeta. Due miliardi di persone - un terzo della popolazione mondiale - sono abbonate a Facebook, un miliardo a Twitter. Come succede generalmente, l'innovazione tecnica è stata l'occasione e il motore dell'incremento. In passato, un'occasione e un incentivo era giunto con l'invenzione della stampa che aveva ampliato la diffusione dei testi e spinto persone poco alfabetizzate a leggere.

Oggi, migliaia d'individui che non scrivevano (lo stile e l'ortografia di tanti messaggi lo mostrano) e telefonavano raramente, si sono messi al computer. La disponibilità di apparecchiature a prezzo modico ha incitato prima i giovani, poi le generazioni successive a cercare corrispondenti, mantenere rapporti regolari con una serie di gruppi, ad aprire un sito personale. Ai messaggi personali (i *post* per usare la parola che designa gli scambi di messaggi in Internet) troppo banali per alimentare scambi quotidiani, si sono aggiunti commenti su argomenti generali.

I siti sociali conservano un'immensa documentazione sulle preoccupazioni dei nostri contemporanei, i loro bisogni, le loro reazioni a tutti i fatti d'attualità. Per la prima volta siamo in grado di seguire un giorno dopo l'altro le variazioni dell'opinione pubblica, in un villaggio come in un intero paese.

### **Altri hanno già capito come servirsi delle reti sociali. Il caso spagnolo e la Primavera Araba**

I navigatori web conversano ingenuamente, senza rendersi conto che i loro messaggi sono archiviati e utilizzati da moltissimi utenti: i politici s'informano sulla loro fama e quella dei loro avversari, sugli affari da affrontare o da lasciare da parte; industriali, negozianti, finanziari scoprono quello che desidera la clientela, i mezzi di comunicazione vedono quali temi interessano il pubblico.

Gli studiosi possono mettere a profitto le conversazioni tra blogger; sociologi e specialisti della comunicazione hanno già iniziato un'analisi dei *post* e del loro impatto. Un team di studiosi dell'università di Harvard ha mostrato come *Occupy Wall Street*, inizialmente movimento locale, si è esteso all'insieme del Paese quando i social networks hanno diffuso videoclip, slogan e appelli alla mobilitazione<sup>1</sup>. All'università Complutense di Madrid un'équipe studia il ruolo delle reti sociali nell'evoluzione attuale della vita politica spagnola. Per tre decenni, dopo la morte di Francisco Franco, Partido popolare e Partido socialista obrero español si sono alternati al potere. Poi, una dimostrazione a Madrid, il 15 maggio 2011, si trasformò in occupazione permanente della Puerta del sol; il movimento,

commentato e amplificato sulle reti sociali, provocò manifestazioni nell'insieme del Paese e portò alla fondazione di un partito di sinistra radicale, Podemos.

Sempre in Spagna, usando gli stessi canali, due partiti inizialmente poco importanti, Ciudadanos (destra) e Vox (estrema destra) si sono imposti e hanno contribuito a sconvolgere l'equilibrio politico. Da un'alternanza diventata quasi meccanica, la Spagna è passata a un ventaglio politico complicato che consente l'espressione di posizioni prima inesprese.

Un caso più impressionante è quello della cosiddetta "Primavera araba", bruscamente iniziata in Paesi nei quali l'opinione pubblica non era abituata ad esprimersi in maniera cosciente e collettiva<sup>2</sup>. A partire da un fatto di cronaca - il suicidio di un venditore ambulante perseguitato dalla polizia tunisina - un vento di rivolta si è esteso all'insieme del mondo arabo. I pubblici poteri avevano imbavagliato stampa, radio e televisione, però non erano in grado di zittire Internet. Dai Paesi dove erano emigrati, particolarmente dall'Italia e dalla Francia, giovani tecnici mandarono immagini e messaggi in Tunisia e in Egitto, dove due terzi della popolazione avevano direttamente o indirettamente accesso a un computer. La popolazione è scesa nelle strade.

Gli storici sanno stabilire i motivi profondi del cambiamento sociale. Hanno spiegato perché, in Tunisia, la crisi del turismo provocata dagli attentati, la disoccupazione dei giovani diplomati, la difficoltà di emigrare verso l'Europa, l'incapacità del governo a rilanciare l'economia e la politica brutale del presidente Ben Ali hanno provocato una rivolta popolare. Invece, gli storici sono stati incapaci di mostrare come, poco a poco, a dispetto della repressione, i Tunisini hanno preso coscienza del carattere generale di un disagio comune contro il quale potevano reagire. Internet offre una chiave per rispondere alla domanda. Da molto tempo politologi, linguisti, sociologi, sono attenti alle corrispondenze scambiate tra i web surfers. Dopo essere stati tra gli ultimi a preoccuparsi delle fonti audiovisive, gli storici ignoreranno anche le reti sociali? Fra due o tre decenni come faranno gli storici a studiare l'Italia, l'Unione europea, le relazioni internazionali se non prenderanno in esame *post* che hanno espresso le attese, le scelte, le collere di milioni d'individui e orientato la politica dei decisori? Introdurre lo studio dei social networks nella formazione dei futuri storici è probabilmente urgente.

### **Cosa ci insegnano i siti sociali**

Aggiungere i siti internet privati alla documentazione tradizionale degli storici implica una riflessione preliminare su due questioni, una metodologica, l'altra epistemologica.

Si possono già proporre alcuni orientamenti. A prima vista, Internet sembra essere un oceano di notizie e di discorsi, nel quale orientarsi è impossibile. Ogni giorno un miliardo e mezzo di messaggi circolano su Facebook, cinquecento milioni su Twitter, mentre un miliardo d'ore d'immagini sono viste su You Tube: come individuare i commenti relativi a

una determinata faccenda?

Bisogna ricordarsi che le reti sociali sono strumenti al servizio del mondo degli affari, del commercio, del denaro, e che gli utenti vogliono trovarci rapidamente un'informazione sullo stato presente e l'evoluzione futura dei mercati<sup>3</sup>. "Your data ... is a big deal" (i tuoi dati ... sono un'informazione di valore) dichiara senza ambagi un sito commerciale, [Instapuma](#). Analizzare i gusti del pubblico è diventato un mestiere al quale si dedicano imprese specializzate che hanno sistemato tecniche d'indagine veloci ed efficaci e, sebbene non siano state create per loro, gli storici hanno a disposizione strumenti per investigare comodamente nell'immensità della blogosfera e nei commenti sui social.

Numerosi siti elencano quotidianamente i "trending topics", i principali argomenti affrontati su Twitter e li ordinano secondo il numero di *post* Paese per Paese o argomento per argomento<sup>1</sup>. Alcuni clic bastano allo studioso per scoprire le questioni che preoccupano il pubblico; se il ricercatore conosce già l'oggetto che l'interessa, può consultare direttamente, in Internet, "development web" precisando il tema dell'inchiesta e indicando "from ... to". Procedimento ancora più semplice, basta ricorrere a un hashtag come: *#elezioni italiane*.

La cosa realmente difficile è l'elaborazione dei dati. Una prima tappa consiste nel valutare la reazione immediata del pubblico a un evento. I pollici alzati o abbassati, i commenti lapidari non sono irrilevanti, emanano da persone desiderose di manifestare il loro interesse, permettono di formulare una diagnostica elementare che, indicando se la notizia ha provocato curiosità, preoccupazione, soddisfazione, indifferenza, invita a non tener conto di una questione o, al contrario, a intraprendere una ricerca a suo proposito.

Un esempio aiuterà a cogliere la rilevanza dei banali *I like* o *I dislike*. Nella medesima settimana di settembre il primo canale della televisione pubblica polacca ha mandato in onda due programmi retrospettivi, *Innamorarsi della Polonia*, itinerario di fattura classica attraverso i monumenti del Paese che suscitò una marea di *I like* e *Avrebbe potuto succedere*, audace esercizio di reinterpretazione immaginando che, nel settembre del 1939, i Polacchi avrebbero potuto respingere vittoriosamente l'offensiva tedesca. In questo secondo caso, la maggioranza degli spettatori manifestò una profonda indignazione. Il contrasto, a distanza di tre giorni, stuzzica la curiosità. La prima trasmissione aveva offerto agli spettatori quello che desideravano vedere, un passato ancora fortemente presente. La protesta contro la seconda fu, al contrario, risoluta e immediata. Lo spettacolo non era una pura fantasia, usando documenti dell'epoca suggeriva che, se il governo avesse preparato la difesa del Paese invece di fidarsi di Hitler, l'esercito polacco sarebbe probabilmente stato in grado di opporre una resistenza efficace alla Wehrmacht. Lo sdegno impulsivo del pubblico manifesta una convinzione profonda, l'idea, condivisa da moltissime persone, che la Polonia è stata una vittima della storia, radiata dalla mappa nel Settecento, brevemente resuscitata tra le due guerre mondiali, di nuovo sottomessa a un potere

straniero, tedesco poi sovietico, incompresa dall'Unione europea. La reazione aiuta a comprendere la notevole popolarità di Jarosław Kaczyński e del suo partito *Legge e Giustizia*, formazione ultra conservatrice, incentrata sul risentimento nei confronti delle sofferenze passate e sulla difesa dei valori tradizionali.

Nella seconda metà del Novecento gli storici hanno consultato mass media, discorsi, pubblicazioni di politici o di fondisti, per sapere "ciò che pensava la gente". Quanto ai cronisti, il loro compito è stato quello di ordinare i fatti secondo la loro importanza e seguirne attentamente l'attualità al fine di fornire al loro pubblico "chiavi" per interpretare la situazione.

La *web comunità* ha un'altra logica. La vivacità dei commenti riguardanti un oggetto non implica necessariamente dibattiti prolungati e, all'opposto, una vicenda apparentemente poco importante suscita a volte estesi scambi di messaggi. La visita di Salvini a Napoli, il 16 marzo 2019, generò una marea di prese di posizione che, però, non si prolungarono nel tempo, mentre alla fine di settembre del 2019 si polemizzava ancora riguardo all'Eurogames week<sup>4</sup>, tenutasi due mesi prima dal 5 al 10 luglio e sparita dai media. Stampa e mezzi audiovisivi esprimono, bene o male, le vedute delle "élite"; blog e social manifestano invece le preoccupazioni di altri settori della popolazione, non molto rappresentati nei media più tradizionali.

Talvolta interventi apparentemente estranei alle preoccupazioni del momento manifestano emozioni, aspettative, frustrazioni in parte confuse che trovano per caso l'opportunità di manifestarsi.

Quasi inosservato, il cinquantenario degli "eventi" del 1968, fu però spesso evocato sul web. Non ci furono dibattiti, soltanto dichiarazioni individuali, lamentose, ostili ai giovani e agli scioperanti. "Chi fu responsabile del 1968? Gli intellettuali? No. Piuttosto i figli di papà viziati, capaci soltanto di criticare, innati fannulloni, in ogni modo inutili". Un *post* particolarmente interessante fu emesso il 12 aprile, alle 5 del mattino. Un blogger che aveva posto un crocifisso all'inizio del testo scriveva: "Fortunatamente avevo soltanto tre anni in 1968. Ascoltando oggi quello che dicevano abbiamo pietà di questa gente, mosche del capitalismo che proclamavano che volevano cambiare il mondo (nessuno sa come, dove, perché, quando). Gli operai li disprezzavano (almeno mio padre, lavoratore comunista, disprezzava questi scansafatiche che non volevano lavorare). Servivano solo a chiacchierare all'infinito". La diatriba lanciata da un uomo di cinquantatré anni, apparentemente combattuto tra l'impegno politico del padre e una tentazione religiosa, fu calorosamente ricevuta, molti replicarono con simili lamentele: "Quelli che protestarono erano una minoranza di scansafatiche, fannulloni e rissosi. Hanno avuto ragione gli industriali che hanno chiuso in Italia e ricominciato all'estero".

#### **4. Andando incontro ai blog e ai commenti**

Uno studio sull'ostilità nei confronti del 1968 implicherebbe un confronto con altri argomenti circolanti sul web: i problemi del momento e come i media hanno prevalentemente affrontato il tema Sessantotto. Qui, ho voluto soltanto dare l'esempio di una corrente d'opinioni nata autonomamente, sviluppata per parecchie settimane, omogenea nella sua imprecisa critica di un evento lontano. Dietro una critica dei "giovani maleducati, inutili" si rivela un malessere confuso che, da un primo messaggio lanciato a caso, si espande a catena poi si esaurisce. Il pretesto non importa, ciò che conta è la convergenza dei lamenti che manifestano un'ansia inscrutabile in altro modo.

Sui siti sociali, gli articoli dei blogger e i commenti parlano in una maniera breve e assertiva che non presuppone una replica tanto più che la maggioranza dei *post* non supera le dieci parole. Queste espressioni provocano una serie di risposte che molto spesso si traducono in furiosi dialoghi tra sordi. I siti sociali sono campi di battaglie verbali, l'anonimato dà libero sfogo alla rabbia, all'aggressività ma anche a solidarietà o a dedizioni che, di solito, rimangono nascoste. È il pregio di questi scambi che tradiscono pensieri, desideri, credenze e che inducono i comportamenti sociali.

Fra i dibattiti ricorrenti, l'immigrazione è uno dei più frequenti. Dal punto di vista metodologico è particolarmente interessante la concentrazione di ostilità contro i migranti e permette di rintracciare le origini della diffidenza nutrita da una parte dell'opinione pubblica.

Numerosi *post* veementi denigrano gli immigranti in uno stile spesso incerto. "Gli italiani non vi hanno aperto le porte. Per me era meglio se tutta questa gente non ci fosse neanche stata nel nostro paese" - "Sono disertori o reduci ricercati dalla polizia a causa dei loro reati" - "Razza schifosa tornatevene nella vostra fogna".

Dietro gli insulti si manifesta la banale teoria di un'oscura macchinazione. "Quando arrivano, possono entrare in Italia, anche se non hanno documenti e non possono dimostrare che fuggono una guerra. Nessuno è espulso". "I passatori conoscono bene le lacune della nostra legislazione e ne approfittano per arricchirsi". "Possono entrare facilmente, sebbene non abbiano documenti validi, perché le nostre leggi permettono d'ingannarci". Una forza misteriosa cospira nell'ombra per vendere il paese agli invasori, "È l'inizio del declino dell'Italia", "È l'inizio della conquista". Non ci sono accuse precise, le recriminazioni restano generiche.

La paura di un'invasione sembra avere un'origine precisa: lo sbarco della Vlora a Bari, il 9 agosto 1991. Non c'era mai stato un arrivo così massiccio di migranti e le televisioni moltiplicarono i servizi mostrando la nave sovraccaricata di albanesi che sbarcarono sul lungomare in una confusione tale che la polizia non poté né fare controlli, né contare le persone che erano effettivamente sbarcate. Quanti erano? La domanda è importante, si parlò prima di 3.000, poi il numero crebbe per stabilirsi a 20.000, cifra poco attendibile, date le dimensioni della Vlora. Con il passare degli anni l'episodio sarebbe stato

probabilmente dimenticato, se non fosse stato continuamente rammentato su You Tube ogni volta con l'aggiunta di altre immagini e nuove testimonianze che combattono l'idea di un'invasione.

Intanto le persone che avevano assistito allo sbarco avevano reagito mostrando pietà e comprensione: "Mamma mia...Povere persone cosa hanno passato!" - "Rispetto tutti coloro che presero parte a quella traversata e a tutte quelle che seguirono, in nome della cosa più importante di tutta l'umanità: la libertà." - "Prima di giudicare chiedete a milioni e milioni di italiani che vivono all'estero quanto fanno male certi pregiudizi!!!!".

L'episodio pone una serie di problemi che gli storici devono affrontare al momento di lanciarsi nello studio delle reti sociali. Prima di tutto manifesta l'influenza di eventi che hanno lasciato un segno e servono di riferimento.

Per la Vlorà abbiamo una traccia materiale grazie alla moltiplicazione dei video e ai post generati nel corso degli anni. Ci sono però vicende non meno rilevanti ma che non hanno lasciato indizi, come trovarle?

I blogger, intervenendo attivamente nei dibattiti, provocano cascate di risposte. La quasi totalità dei commenti, protetti dall'anonimato, esprimono aggressività e insolenza.

Ciononostante siamo in grado d'individuare sommariamente quelli che si esprimono. I soprannomi sono rivelatori, danno indicazioni sull'orientamento politico, la cultura, i gusti. I giovani scelgono il nome di cantanti, calciatori, presentatori di televisione; gli adulti preferiscono patronimici di santi, politici, attori o sportivi di decenni passati. L'origine geografica viene spesso menzionata, "Vivo a Roma - La mia Liguria - Sono napoletano - Da una sarda, Da Verona, Da un pugliese" e ci sono indicazioni sulla condizione sociale o familiare degli utenti: "Ho 3 figli minori - Date i soldi agli agricoltori per comprare i trattori nuovi - Sono emigrato nel 2015, fiero di essere Italiano". La personalità dei blogger ci sfugge però intravediamo caratteristiche sociodemografiche che bastano per individuare i principali gruppi di partecipanti in una controversia.

Qual è la rappresentatività dei messaggi che si riferiscono alla Vlorà, in altri termini in che misura rispecchiano le posizioni della popolazione italiana riguardo agli immigranti?

Statisticamente non significano niente, indicano soltanto una tendenza. Le passioni, le rabbie, le speranze di una comunità non si misurano, sono "volatili". Trenditalia, sito che elenca i temi che circolano ogni giorno su Twitter, mostra la loro labilità, i web surfers sono abituati a saltare di palo in frasca. I movimenti collettivi sembrano esplodere all'improvviso, ma le cause che li hanno originati possono risalire più lontano nel tempo. Il flusso dei *post* offre allo storico uno strumento per rintracciarne le origini, seguire il loro andamento, i periodi di apparente oblio, i ritorni e per osservare la loro progressiva diffusione nel pubblico.

Come? Perché? Sono due domande alle quali i siti sociali permettono di rispondere - a patto che la storiografia si dia da fare per studiarli.

## Note

1. *How Social Media Matter. Repression and the diffusion of the Occupy Wall Street movement*, Harvard Un. Press, Social Science Research, 65, January 2017, pp. 282-293.
2. Summer Harlow, *It Was a "Facebook Revolution": Exploring the Meme-Like Spread of Narratives During the Egyptian Protests*. *Revista de Comunicación*. n° 12, 2013, pp. 59-82.
3. «In *The Topics & Trends Report from Facebook IQ*, we share insights on the many topics of conversation that grew on Facebook and what they suggest will matter in the year ahead. By understanding which topics are seeing growth on our platform, marketers can anticipate potential shifts in the world around us, including the foods people eat, products they buy, media they consume, physical activities they engage in and ways they spend their time».
4. Il 27 settembre fu il primo argomento su Twitter secondo la [classifica di Trendinalia](#).

## Mauro Conti

# *Vita spericolata di Francis Scott Fitzgerald. Verso una nuova biografia intellettuale*

### **Come citare questo articolo:**

Mauro Conti, *Vita spericolata di Francis Scott Fitzgerald. Verso una nuova biografia intellettuale*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 2, dicembre 2019

1. Ogni interpretazione, ogni analisi testuale si stabilisce sempre, pirandellianamente, come un atto di equilibrio sopra la follia dell'opera d'arte, sopra il guazzabuglio del testo e l'esercizio del lettore<sup>1</sup>: interpretare, in fondo, è portare alla luce una voce nella polifonia discorde del narrato, il particolare di uno sguardo acciuffato nel caos di una folla in movimento.

Sì, perché il tempo e il luogo in cui nasciamo non definiscono la nostra identità e nemmeno i tratti del nostro volto e, a voler guardare in profondità – sosteneva la saggezza antica di Eraclito e di altri – nessuno conosce i confini dell'anima di un uomo e, tanto meno, quelli di uno scrittore, di un artista *de race*. Quand'anche riuscissimo a tracciare, ad esempio, la fisionomia della Firenze medievale o del contesto culturale del Medioevo fiorentino, non riusciremmo comunque a spiegarci il genio di Dante Alighieri, né il perché di una cattedrale di parole come *La Divina Commedia*, e così, se volessimo definire il valore e il significato narrativo dell'opera di Francis Scott Fitzgerald, che della cosiddetta *Età del Jazz* è come l'inventore, l'Araldo<sup>2</sup>, notava Eugenio Montale, ci accorgeremo di esserci esercitati inutilmente su qualcosa di sfuggente e fluido.

Le grandi opere letterarie attraversano il tempo e i propri orizzonti spaziali come il sussurro fantastico delle voci che animano in penombra i pensieri di Zelda, la moglie, l'amante di una vita, sopraffatta poi dalla psicosi: i vaneggiamenti di una notte ubriaca appaiono, a volte, nei testi. Chi può arrestarne il flusso, la continua trasformazione, concretizzandola in una etichetta, in una mera formula? Ancora, perché dovremmo occuparcene, visto che la verità di un'opera ama nascondersi dietro i veli di mille soggettività e infinite rappresentazioni? Perché seguire l'abbagliante e lussuosa generosità del desiderio di Jay Gatsby, oppure perché cercare la bellezza in un pensiero triste, in una relazione dolorosa come quella tra Dick e Nicole in *Tenera è la notte*?

La letteratura non sopporta confini, non chiede definizioni, è lei stessa il *limes* continuamente rinnovato, rimosso e ripreso su cui ha disegnato il volto assoluto dell'Altro, i contorni inventati dell'altro da sé, pronunciati come apparizione, parvenza, il sogno di un sogno.

Le storie di Francis Scott Fitzgerald si iscrivono nel mito, nel mito *tout court*, e sono la rappresentazione di un'epica grandezza, la tragedia del Paradiso Perduto, dell'abbaglio luminoso e pulsante del desiderio che trafigge da immote lontananze, la spirale di un *cupio dissolvi*, di un'autodistruzione portata in scena con una fantasmagoria generatrice di archetipi e generosa di sentimenti, di emozioni fonde. La letteratura di Francis Scott Fitzgerald è eterna, ma come lo sono i mortali, come lo sono gli esseri umani, i lettori che decodificano: incarnano, di fatto, le iridescenti, fascinose forme da lui magistralmente tracciate e pazientemente orchestrate.

Eppure, se vogliamo dar conto del giudizio degli amici, giudicare le lettere, le notizie apparse sui giornali, gli appunti di una nota a margine o il segno superficiale buttato giù come una voce leggera, in un frastuono immenso, tutto ciò che Francis Scott Fitzgerald scriveva era una specie di autobiografia. Lo erano i suoi romanzi, i racconti, i suoi personaggi che partivano da un dato soggettivo e si tuffavano, si trovavano trasfigurati, proiettati nelle ombre e negli sfarzi della immaginazione, nella metamorfosi delle maschere, nelle più recondite fantasie, nelle segrete, quasi ineffabili aspirazioni dell'autore.

Ci sono delle interessanti osservazioni nelle sue lettere di all'agente, all'editor e agli amici scrittori: "Non faccio altro che vivere la vita che scrivo." [...] "Tutti i miei personaggi sono Scott Fitzgerald. Perfino quelli femminili sono la versione femminile di Scott Fitzgerald. Noi scrittori stiamo lì a ripeterci: questa è la verità. Abbiamo vissuto quelle due o tre grandi esperienze che ci hanno toccato... può essere perfino qualcosa che ho vissuto vent'anni fa o semplicemente ieri, ma io devo partire da un'emozione, da qualcosa che mi sia vicino e che sono in grado di decifrare"<sup>3</sup>.

Jay Gatsby, certo, è pura invenzione, e tuttavia, se si segue la vita attraverso le lettere, come non notarne le corrispondenze, quasi la proiezione nella parabola esistenziale del suo autore? I suoi eccessi spericolati, i suoi fallimenti, le sue aspirazioni, il sogno di felicità e bellezza iscritto come arcana nostalgia nell'amore per Daisy? I *Racconti dell'età del Jazz* che, per definizione dello stesso autore, si iscrivono nel periodo che va dalla fine della Prima Guerra Mondiale alla Grande Depressione, sono prose che esplorano in modo autobiografico il grande tema della povertà, l'ossessione scarnificante della ricchezza e della corruzione che si lega alle sue stesse radici, ma anche talune fantasie sulle cui ali spicca il volo tanto il miserabile come il ricco, che si illude così di preservare la propria giovinezza, intesa nel circolo di una eterna rigenerazione. Autobiografica della travagliata relazione con Zelda è la storia di Dick Diver e Nicole in *Tenera è la notte*, ove si denuncia, trasposta in Europa, la crisi, l'incrinatura del proprio matrimonio, e che rappresenta, al contempo, una

lungimirante anticipazione di quel fallimento globale che vedrà coinvolta l'intera Nazione nel *Great Crash*, la Grande Crisi del '29.

2. La ricezione critica delle opere di Fitzgerald si è scontrata con diversi pregiudizi di varia natura e ha conosciuto pareri diametralmente opposti. Come che sia, all'immenso successo del Nostro - indiscutibile oggi in Italia, specie in ambito editoriale - ha contribuito in maniera formidabile non solo la trasposizione cinematografica dei capolavori, ma pure la trasfigurazione della sua singolarissima parabola esistenziale e creativa.

Come risaputo, il *Grande Gatsby* è stato rielaborato a più riprese sul grande schermo. Quella del 1926, ad un anno appena dall'uscita del romanzo, è andata perduta. L'opera era la riduzione cinematografica di un testo teatrale ricavato dal romanzo: ciò che resta, peraltro, è solo un trailer, della durata di circa un minuto, oggi disponibile persino su YouTube. Si trattava di un film muto della Paramount Picture diretto da Herbert Brenon e prodotto da Adolph Zukor, che vedeva Warner Baxter nella parte di Jay Gatsby e Lois Wilson in quella di Daisy.

Nel 1949 il regista Elliot Nugent ne produsse una versione interpretata da Alan Ladd e Betty Field, con una splendida Shelley Winters nel ruolo di Myrtle.

La versione del 1974, la terza di quattro del *Grande Gatsby*, che vide, fra l'altro, la collaborazione alla sceneggiatura di Francis Ford Coppola, le interpretazioni sapienti e intense di Robert Redford e Mia Farrow, nonché la regia di Jack Clayton, presenta alcune sensibili differenze rispetto al romanzo: a esempio, il ruolo di Myrtle, interpretato da Karen Black, ha uno spazio maggiore e vengono omessi molti aspetti del pur opaco passato di Gatsby. Il film ottenne, a ogni modo, l'Oscar per i costumi e la colonna sonora.

In ultimo, il film del 2013 con Leonardo Di Caprio diretto da Baz Luhrmann, autore dell'altrettanto celebre (e coinvolgente) *Moulin Rouge!*. Il ruolo di Daisy era interpretato da Carey Mulligan e quello di Jordan Baker da Elisabeth Debicki. Il film ha incassato nel mondo 351 milioni di dollari, e dunque tre volte e mezzo il *budget* che la produzione americano-australiana aveva disposto per l'inizio delle riprese. Si tratta di un film ben più interessante per lo splendore visivo che non per l'aderenza alla trama originale. Ottenne nel 2014 gli Oscar per la migliore scenografia e per i costumi, e diversi altri premi nel mondo, riconoscimenti che ne sottolineavano la cura e gli effetti visual realizzati al computer.

Colpisce in questo film una Daisy dai capelli biondo platino e una Jordan dai capelli neri, laddove, nel testo originale, Nick Carraway, il narratore onnisciente, descriveva neri quelli della prima e del colore delle foglie d'autunno la chioma di Jordan.

Nel 1954 era tuttavia uscito un bel film liberamente tratto dal romanzo (*The last time I saw Paris*), interpretato da Elisabeth Taylor e Roger Moore.

Del 1962 è invece *Tender is the night* per la regia di Henry King, con Jason Robards, Jennifer Jones e Tom Ewell; ma non meno rilevante è il film omonimo di Robert Knights con

Peter Strauss e Mary Steenburgen, Sean Young e Teco Celio del 1985.

Di *Tender is the Night* si sarebbe dovuta realizzare una versione cinematografica nel 2010, interpretata da Keira Knightley e Matt Damon, ma poi non se ne seppe più nulla. Nella bella biografia di Matthew J. Bruccoli, *Some sort of epic grandeur. The life of F. Scott Fitzgerald*, scavata e scovata tra le carte fitzgeraldiane, si trova un "trattamento", cioè una post-sceneggiatura di *Tender is the Night* a cura dello stesso autore ove - si noti - il ruolo di Nicole era stato pensato per Katherine Hepburne o, in alternativa, per Marlene Dietrich o per Myrna Loy...

Il film TV del 1974 dal titolo *Francis Scott Fitzgerald's Last of the Belles* - per la regia di George Schaefer e con la partecipazione di Richard Chamberlain, Blythe Danner e Susan Sarandon - narra la storia del primo incontro del grande prosatore con la moglie Zelda a Montgomery (in Alabama), trasfigurato entro il confine di un gradevolissimo racconto.

Ancora vivo negli occhi per la bellissima regia di Elia Kazan, *The last Tycoon. Gli ultimi fuochi*, del 1976, con un cast di attori davvero straordinario, ove spiccano Robert De Niro, Jeanne Moreau, Robert Mitchum, Angelica Huston, Jack Nicholson e Tony Curtis.

La "vita spericolata" di F. Scott Fitzgerald, in una parola, ha infiammato l'immaginazione di Hollywood per molti decenni decisivi di un "lungo Novecento" che, secondo storiografi di fama, non si è ancora concluso.

Ancora, *Adorabile Infedele* del 1959, diretto Henry King con l'interpretazione di Gregory Peck e Deborah Kerr, si ispira alla vita dello scrittore negli ultimi anni della sua esistenza, cupamente segnati da quell'alcolismo che ne causò la morte.

Diverse, inoltre, le opere filmiche tratte dai suoi racconti. Basti solo por mente a *The curious case of Benjamin Button*, un film di David Fincher con Brad Pitt, Cate Blanchett e Tilda Swinton. È la storia di un giovane nato vecchio il giorno della fine della Prima guerra mondiale, che, col passare del tempo, ringiovanisce, iscrivendo così la storia della sua vita nella grande storia del Novecento americano, in una circolarità temporale rovesciata; di là da qualche giudizio argomentato poco e male, resta un film di grande fascino.

**3.** Cercheremo ora - nella breve biografia intellettuale che, evidentemente, già siamo delineando - di identificare quei tratti di stile, quelle configurazioni dell'arte del narrare in cui la vita e l'opera di Francis Scott Fitzgerald si trovano quasi inestricabilmente collegate, pur ben consapevoli del fatto che il duro, incontentabile, inafferrabile lavoro dell'artista *de race* si sforza di seguire e d'inseguire - come *variatis variandis*, in fondo, la dimensione ineffabile del sogno - una complessa e complicata molteplicità di forme, si accorda su svariate sintonie reali, probabili o possibili, allaccia differenti configurazioni, intrattiene (sovente) ardite, temerarie analogie... Conseguenza evidente di tale riflessione è che, sul travaglio creativo senza fine di qualsivoglia artista degno di questo nome, non è mai legittimo né, soprattutto, epistemologicamente corretto tentar di proiettare semplici

rapporti deterministici, tanto comodi quanto affetti da riduzionismo e, dunque, quasi sempre sterili, anzi fuorvianti.

Le passioni predominanti nella vita di Scott Fitzgerald furono i sogni, intesi essenzialmente sia come ambizioni (talora grandiose, smisurate fino alla *hybris* bella e buona...), sia come desideri ardentemente meditati e vissuti: fra questi si segnalano, beninteso, la letteratura, l'Università di Princeton, Zelda e - come risaputo - l'alcol.

Nacque il 24 settembre 1896 a St. Paul in Minnesota. Il padre Edward veniva dal Maryland ed era un gentiluomo di modi squisiti e antiche lealtà alla causa sudista. Il nome di Francis Scott rappresenterebbe un omaggio dei genitori all'autore delle parole dell'Inno nazionale americano, Francis Scott Key, che nella realtà troviamo tra gli antenati - era un cugino di secondo grado -, ma questo riferimento genealogico fu sempre rimosso dal Nostro. La madre, Mary (Molly) McQuillan era figlia di un immigrato irlandese, arricchitosi come inventore di un supermercato *ante litteram*, *Wholesale Grocer* a St. Paul. Entrambi i genitori erano di confessione cattolica e si erano sposati sei anni prima a Washington D.C.

L'etimologia del nome Fitzgerald pare derivi dal latino, ove Fitz starebbe per Filius; dunque il cognome familiare significherebbe Figlio di Gerald.

Dopo il fallimento di un'impresa di mobili in vimini, la famiglia si trasferì a Buffalo, New York, dove il padre prese impiego come venditore per la Procter & Gamble. Nel 1908, quando Francis aveva dodici anni, a seguito delle dimissioni del padre, la famiglia fece ritorno a St. Paul, vivendo abbastanza confortevolmente grazie alla sostanziosa eredità della madre Molly. A ogni modo, le difficoltà del padre e, soprattutto, i suoi spostamenti cagionati dal lavoro ebbero una notevole influenza sulla psicologia del sensibilissimo Francis.

Il primo racconto a stampa sul giornalino della scuola - una *detective story* intitolata *The Mystery of the Raymond Mortgage* - è opera di un tredicenne: era il periodo in cui frequentava la St. Paul Academy. Sulla *Bildung* dell'adolescente ebbe un ruolo importante Padre Sigourney Fay, presso la Newman School, ad Hackensack, New Jersey, frequentata tra il 1911 e il '13. Egli, uomo colto e di schietta spiritualità, incoraggiò le possibilità e le ambizioni migliori del Nostro, individuandone con lucidità rara, fra il resto, talune peculiarità determinanti e riconoscendone, comunque, il valore. Egli inoltre sarà il dedicatario del suo primo romanzo, *This side of Paradise*, in cui la sua figura verrà evocata, onorata e, almeno in qualche misura, immortalata nel personaggio di Monsignor Darcy.

Il 1913 è l'anno dell'iscrizione alla più prestigiosa università d'America dell'epoca, ossia a Princeton. Gli studi però vennero negletti in favore dell'apprendistato letterario. Furono gli anni della scoperta dei classici (antichi e moderni) e dei contemporanei: basti qui citare la feconda lettura di H. G. Wells, George Bernard Shaw, Oscar Wilde, Walter Pater. In questo periodo, felice e spensierato secondo la maggior parte dei biografi, trascorso tra feste, incontri sportivi e occasioni mondane, non va peraltro sottovalutato l'interesse per il teatro e la poesia. Non per caso, infatti, compose commedie musicali per il "Triangle club", una

famosa organizzazione studentesca che lo rese popolare e della quale aspirò - ma senza successo - alla presidenza.

Poi, nel 1916, vanno ricordati due incontri importanti: con il filosofo e poeta John Peale Bishop e con Edmund Wilson, compagni di college che collaboravano alla rivista *Nassau Literary Magazine* e contribuirono ad approfondire le sue conoscenze di "classici moderni" come Tennyson, Swinburne, Keats e, soprattutto, Joseph Conrad. John Peale Bishop è, di fatto, il maestro di poesia per Scott: gli insegna, fra il resto, la sottile, sfuggente differenza tra ciò che è poesia e ciò che non lo è; Edmund "Bunny" Wilson, invece, può essere considerato come la sua prima "coscienza critica", leale quanto spietata. Ad avviso di Wilson, per esempio, "a Fitzgerald era stata data un'immaginazione vulcanica senza controllo intellettuale, l'intenso desiderio della bellezza senza un ideale estetico, il dono, la grazia dell'espressione letteraria senza molti ideali per esprimerla"<sup>4</sup>.

Gli anni a Princeton sono segnati anche dall'incontro con una bella ragazza dell'alta società di Chicago, Ginevra King, con la quale ebbe una breve ma incisiva *liaison*: fu il suo primo serio e, a suo modo, romantico amore, sia come sia, durò poco e lo lasciò profondamente deluso. Queste esperienze, d'altronde, non tarderanno a riemergere e a concretizzarsi in materia narrativa, rimodulate e tradotte in un particolare aggettivo, nelle voci di un dialogo, in una ben precisa inflessione della forma, dell'espressione verbale.

Nel 1917, con l'intervento degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale, F. Scott entra nell'esercito e abbandona l'Università senza aver conseguito la laurea. Deciso ad andare come volontario in guerra in Europa, nel nome degli ideali di Libertà e Giustizia che caratterizzavano le nazioni dell'Intesa, venne in un primo tempo stanziato in Kansas e poi in Florida. Le lunghe giornate inattive nei campi di addestramento a Fort Leavenworth (Kansas) furono però riempite dal lavoro sul romanzo che aveva iniziato a Princeton, vale a dire dalla prima stesura di *The romantic egotist* che, dopo diversi rifiuti e travagliose revisioni, sarebbe diventato la sua prima opera di successo: *This side of Paradise*.

Nel 1918 venne inviato prima in Georgia, poi in Alabama a Camp Sheridan. Qui, durante un ricevimento al Country Club di Montgomery, conobbe Zelda Sayre e se ne innamorò (forse) perdutamente. Lei, una giovane dai modi affascinanti e dal portamento sicuro<sup>5</sup>, era nata il 24 luglio 1900 a Montgomery ed era la figlia di un importante giudice della Corte Suprema dello Stato. A maggio si era diplomata alla Sidney Lanier High School. Aveva appena compiuto diciotto anni. Si fidanzarono.

Il 26 ottobre 1918 troviamo F. Scott a Camp Mills, presso Long Island, in attesa di essere imbarcato con le truppe di fanteria dirette in Europa, ma d'improvviso giunge la notizia che la guerra è finita. Ritornato a Camp Sheridan diviene aiutante in campo del Generale J. A. Ryan.

Ma nel febbraio del '19 si è già congedato dall'esercito, presumibilmente incompatibile con la sua autentica vocazione. Intenzionato poi a sposare Zelda Sayre, si trasferisce a New York

dove si impiega presso l'agenzia di *advertising* e pubblicità Barron Collier e prova - senza successo, ancora una volta - a lavorare come redattore in una rivista. Nonostante le misere condizioni economiche e la vita complessivamente grama, Scott scrive, pensa, immagina, alimenta sogni di gloria: auspica, anzitutto, che l'editore Scribner dia finalmente alle stampe *A romantic egotist*. Quanto alla diletta Zelda, le cose sembrano precipitare irreversibilmente: ella si dimostra più volte riluttante a sposarlo, fino a rompere di punto in bianco il fidanzamento. E, dopo l'ennesimo rifiuto di Scribner, Scott si ubriaca: è una sbornia memorabile, una sbornia che dura ben tre settimane...

Deluso, prostrato, in una disperazione e in una miseria che aveva sempre odiato e rifuggito, lascia il lavoro a New York e ritorna a St. Paul, presso i genitori. Qui, nella quiete familiare, ritrova un po' di pace e riprende mano al suo romanzo, lavorandovi giorno e notte. Nel frattempo, trova la pubblicazione *Babes in the Woods*, un racconto che può essere considerato il suo primo successo commerciale. E finalmente il suo caporedattore presso Scribner, Maxwell Perkins, accetta di pubblicare il romanzo, che uscirà il 26 marzo 1920 col titolo di *This side of Paradise, Di qua dal Paradiso*. L'opera, che non tarda a rivelarsi un vero e proprio *best seller*, esplora la vita sentimentale degli adolescenti americani in un periodo di relativa crisi per l'America, allora una nazione alle prese con le proteste operaie e gli scioperi del '19, la grande paura della diffusione della Rivoluzione russa e l'incremento dei prezzi dei beni primari, mirabilmente illustrati, peraltro, da un cineasta di genio come Chaplin ne *Il monello* e nel più tardo *Tempi moderni*.

Nel novembre del 1919 la ruota della vita sembra riprendere il suo corso e lo scrittore stipula un contratto con l'agenzia letteraria Harold Ober and Reynolds. I racconti sono la specialità di Ober, un *editor*, un amico vero, un confidente franco, il destinatario di tante missive che, assieme a Perkins, eserciterà una notevole influenza su Fitzgerald e che, per primo, riuscirà a far pubblicare *Head and Shoulders* su un giornale importante come "The Saturday Evening Post". Nel giro di pochi mesi, troveranno poi spazio su varie, apprezzate riviste tre racconti tutt'altro che marginali nell'economia creativa del Nostro: *The Debutante, Porcelain and Pink Benediction, Dalrymple Goes Wrong*.

Il successo letterario riaccende anche l'amore per Zelda e di Zelda: sia come sia, nel giro di pochi giorni dalla pubblicazione di *This side of Paradise*, la coppia si sposa nella Cattedrale di St. Patrick a New York, il 3 aprile 1920.

Nel maggio dello stesso anno, sul "The Saturday Evening Post" appaiono *Myra Meets His Family, The Camel's Back, Bernice Bobs Her Hair, The Ice Palace* e *The Offshore Pirate*. Da maggio a settembre, troviamo il nostro autore al lavoro su *The Beautiful and Damned*, e nel luglio dello stesso anno appare sulla rivista "The Smart Set" il racconto *May Day*. Si tratta di un racconto davvero emblematico, che inaugura la cosiddetta "Età del Jazz" e contiene quattro storie che si fondono secondo una tecnica narrativa particolare, a intreccio, ripresa poi da uno scrittore d'indubbio talento come John Dos Passos. Si narra di un giovane

ricco finito in miseria, di un ricco che resta tale, di un ricco che rinuncia alla ricchezza perché attratto da idee socialiste e di due reduci della guerra, poveri e spaesati in un Paese in preda a illusorie, inebrianti euforie.

Il 10 settembre 1920 esce *Flappers and Philosophers (Maschiette e Filosofi)*: è la prima raccolta di racconti, otto, che dipingono un’America insieme frivola e spregiudicata, anticonformista e romantica. La maschietta di Fitzgerald non vuole responsabilità e ama solo il divertimento senza prendere alcun impegno, fino a quando... E, del resto, l’America veniva fuori dalla Grande Guerra come la più potente delle nazioni. Era un’età di miracoli, di fede nell’arte, nell’eccesso, un’era di eroi, una sorta di rinascimento della letteratura americana, che vedrà via via emergere scrittori come Hemingway, Faulkner, Dos Passos, O’Neill, Cummings e tanti altri.

Tra l’ottobre 1920 e l’aprile 1921 i Fitzgerald aprono casa al 38 West 59th Street di New York City. Il loro appartamento diviene subito luogo d’incontro e di mondanità: il loro stile di vita scandalizza i benpensanti per talune prodezze sofisticate e per le feste spumeggianti e fastose. I giovani amici, al contrario, sono come incantati, coinvolti - e talora travolti - nel turbinio sfavillante di una rinnovata, entusiasmante, forse inedita *joie de vivre*. Wall Street va a gonfie vele e, nei portafogli di molti, scorrono fiumi di denaro. L’America celebra il suo primato e la vecchia aristocrazia agraria è costretta a lasciar spazio alla prepotenza rampante e spericolata dei nuovi imprenditori, di coloro che comprano e vendono denaro come zucchero filato.

Tra maggio e luglio 1921 i Fitzgerald fanno il primo viaggio in Europa. Passano dapprima a Londra, poi in Francia e in Italia. A Parigi conoscono la già celebre Gertrude Stein, che orchestrava uno salotto artistico tanto ricco d’ingegni quanto anticonformista, frequentato non solo da tutti i cosiddetti “espatriati” americani, ma anche dalle più belle teste dell’avanguardia francese<sup>6</sup>.

Tra il settembre 1921 e il marzo 1922, esce a puntate sul “Metropolitan Magazine” *The Beautiful and Damned (Belli e dannati)*, il secondo romanzo dello scrittore, che affronta il tema della dissoluzione morale e psicologica nell’America degli anni ’20, la rincorsa ai titoli in Borsa, il consumo sfrenato di beni di lusso, il *ragtime*, il *fox-trot*, i debiti che si accumulavano sui debiti.

Il 26 ottobre 1921 nasce Frances, soprannominata Scottie, la figlia di Scott e Zelda. Nasce al 626 Goodrich Avenue di St. Paul, ove la coppia ha fatto ritorno. Il 4 marzo 1922 abbiamo la pubblicazione vera e propria di *The Beautiful and Damned* presso Charles Scribner’s Sons.

La vita di St. Paul annoia molto Zelda e così la famiglia ritorna a New York, stabilendosi a Long Island che, non casualmente, diventerà lo scenario del suo più celebre romanzo, *Il grande Gatsby*. Anzi, a Great Neck, proprio come Jay Gatsby, la giovane coppia darà favolose e dispendiose feste, quasi leggendarie anche nel racconto dei partecipanti.

Fitzgerald diviene subito lo scrittore simbolo della nuova generazione uscita dalla guerra, divisa tra i miti obsoleti della vecchia aristocrazia agraria e gli slanci di una nuova era industriale, nella quale si andavano a mano a mano imponendo, sulla scorta emozionale della *Belle Époque*, la società di massa, il fascino di un consumismo ancora in nuce ed altri fenomeni sociali affatto nuovi. Al White Bear Yacht Club di Long Island la famiglia rimarrà non oltre la primavera del 1924, indebitandosi per mantenere un alto tenore di vita, chiedendo continui anticipi sulle vendite editoriali, fino poi a decidere di stabilirsi in Francia.

Nel giugno del 1922 era uscito *The Diamond as Big as the Ritz* su "The Smart Set" e, nel settembre dello stesso anno, quella della seconda edizione di *Tales of the Jazz Age (Racconti dell'età del Jazz)*, che contiene tre racconti inediti, i migliori pubblicati, forse, fino ad allora. Il 27 aprile 1923 viene data alle stampe la commedia in tre atti *The Vegetable, or from President to Postman (Il vegetale, o da presidente a postino)*, messa in scena il 19 novembre 1923 ad Atlantic City, New Jersey con un clamoroso, amarissimo insuccesso.

In questo periodo la coppia vive una vita disordinata e "farsesca" - come scriverà Nancy Milford nella sua insuperata biografia di Zelda<sup>7</sup> - segnata dall'alcolismo e dalla perdita di amici cari come lo scrittore Ring Lardner, la cui figura somiglia, per più versi, a quella del compositore Abe North di *Tender is the night*. Il 5 aprile 1924 esce, in tutti i modi, *How to live on \$36,000 a Year* sul "The Saturday Evening Post" - scritto forse per fronteggiare le molte e ingenti spese - e poi, a metà aprile, troviamo la famiglia di nuovo in Francia.

Dopo aver trascorso il mese di maggio a Parigi, dove conoscono Sara e Gerald Murphy, una ricchissima coppia americana, i Fitzgerald si trasferiscono per l'estate a Villa Marie (Valescure, St. Raphaël) in Cosa Azzurra. Qui Scott s'impegna intensamente nella stesura di un nuovo romanzo, *The Great Gatsby*, iniziato a Long Island. Nel luglio del '24 la moglie Zelda si invaghisce dell'aviatore francese Edouard Joze: ciò darà luogo a una crisi matrimoniale, a litigi e incomprensioni che sfoceranno nel tentativo di suicidio di Zelda. Onde superare tale momento grave e, potenzialmente, irreversibile, tra l'ottobre del '24 e il febbraio del '25 la famiglia si reca in Italia: prima a Roma, all'Hotel des Princes, dove il Nostro rivede le bozze e completa la redazione definitiva del romanzo, e quindi a Capri, all'Hotel Tiberio. Una lettera dell'ottobre 1924 a Maxwell Perkins segnala un giovane, promettente scrittore americano: Ernest Hemingway...

Il 10 aprile 1925 è la data della pubblicazione di *The Great Gatsby*. I Fitzgerald sono a Parigi. Il romanzo però non ottenne il successo del precedente. La critica non se ne accorse, tanto che, fra il '27 e il '34, uscirono meno di dieci scritti critici sul testo, ma un grande, raffinatissimo intellettuale americano naturalizzato inglese, T.S. Eliot, lo definì: "Il primo passo in avanti della letteratura americana dopo Henry James". La prima edizione italiana esce, per i tipi di Mondadori ("I romanzi della palma"), nel 1936 col titolo di *Gatsby il Magnifico*; conviene ricordare che la traduzione, tutt'altro che spregevole, è di Cesare

Gardini.

Il romanzo segnava un progresso rispetto alla produzione antecedente dell'autore, anche dal punto di vista stilistico e strutturale. Ora tutti i particolari nella narrazione, la descrizione dell'auto di Gatsby, ad esempio, acquisiscono una forza suggestiva, una valenza simbolica e poetica assolutamente nuova e originale rispetto al passato. La residenza di Gatsby è un grande parco di divertimenti: si tratta, a ben vedere, di un documento quasi scientifico - potremmo azzardare - della società dell'epoca, mettendo in scena, fra l'altro, la magia ammaliante della stratificazione di classe, di una lotta che, in questo caso, è pure una lotta fra amore e morte.

Certo, Jimmy Gatz/Jay Gatsby confonde il valore dell'amore col potere d'acquisto del denaro, e non è poco: questo risulta, comunque, uno dei nuclei fondativi e generatori del romanzo, e la sua *volontà che nasce dal cuore* diviene una sorta di principio archetipico e fiabesco, si traduce nel volto di chi tradisce e viene tradito dalle promesse dell'America.

Con un metodo appreso, con tutta probabilità, dall'amato Conrad, Fitzgerald costruisce la figura di Nick Carraway, ovvero quella di un narratore parzialmente coinvolto nella narrazione, che osserva a distanza, riluttante ma, allo stesso tempo, spinto a giudicare, a decidere. Il nuovo senso della prospettiva è, in buona sostanza, il tratto distintivo del romanzo: in verità, tutto ciò che vi accade è filtrato attraverso la percezione di Nick. Egli è *dentro e fuori*, simultaneamente attratto, incantato e infine espulso "dall'inesauribile varietà della vita" - come dirà nel finale.

Nel maggio del 1925 Francis Scott incontra di persona Ernest Hemingway al Dingo Bar: un appuntamento di estremo rilievo, forse soprattutto per l'autore di *The sun also rises* (*Fiesta*).

Nell'agosto del '25 i Fitzgerald lasciano Parigi per recarsi in Costa Azzurra, ospiti dei Murphy: proprio sul Mediterraneo, fra il resto, abbiamo le prime attestazioni della stesura di un nuovo romanzo, *Tender is the night*. Secondo l'Hemingway di una lettera quanto mai eloquente (a Max Perkins), siamo dinanzi al romanzo più bello e solido che Scott abbia composto nella sua parabola *poietica*, tanto breve e complicata quanto rivoluzionaria: "I read it last year again and it has all the realization of tragedy that Scott ever found"<sup>8</sup>. Nel gennaio del 1926, Zelda dà i primi segni di "crisi nervosa" (all'epoca la psichiatria si esprimeva ancora così...) e viene ricoverata per un breve periodo presso la clinica Salies-de-Béarn. Agli spostamenti, ai litigi, alle faccende finanziarie, alle incomprensioni fonde, si aggiungeva ora la malattia di Zelda.

In questo stesso periodo viene pubblicato *The Rich boy* sul "Redbook Magazine", la versione teatrale di *The Great Gatsby*, curato da Owen Davis e prodotto, a Broadway, per la regia di un George Cukor ancor giovane.

In febbraio compare *All the Sad Young Men*, la terza collezione di racconti di Francis Scott Fitzgerald. Di ritorno in Riviera, la coppia affitta Villa Paquita a Juan-les-Pins e si reca dai

Murphy dove, questa volta, sono raggiunti da Hemingway. Francis Scott scrive *How to Waste Material: A Note on My Generation*, che verrà pubblicato in *The Bookman* del maggio '26. Si tratta, perlopiù, di scritti in onore di Hemingway, miranti in special modo a fargli ottenere un giusto riconoscimento internazionale, ma anche di acute e, alle volte, imprevedibili osservazioni critiche sulle mode letterarie e sulla ricezione dei suoi stessi romanzi.

Nel dicembre del '26 la coppia ritorna in America e, nel gennaio dell'anno successivo, si reca a Hollywood, perché Scott possa lavorare alla sceneggiatura di *Lipstick*, una commedia di Constance Talmadge prodotta dalla United Artists. L'opera non verrà realizzata, ma a Hollywood incontrano la giovane attrice Lois Moran, che interpreterà la parte di Daisy nel film del '36. Tra il '27 e il '28, i due vivono a Wilmington, nel Delaware, ove Zelda, fra il resto, prende lezioni di danza. Tra l'aprile del '28 e il settembre dello stesso anno, i Fitzgerald si recano a Parigi e quindi, tanto per cambiare, fanno ritorno negli Stati Uniti. Il 28 aprile del 1928, sul "The Saturday Evening Post", viene pubblicato *The Scandal Detectives*, la prima della collezione di racconti che vede come protagonista il personaggio di Basil Duke Lee. Il 2 marzo 1929 compare poi *The Last of the Belles*, sul "The Saturday Evening Post".

Nel marzo la coppia è ancora in Europa, in viaggio tra Genova, la Costa Azzurra, Parigi, e poi di nuovo a Cannes, ove affittano Villa Fleur des Bois. In ottobre sono raggiunti dalla tragica notizia della crisi della Borsa di Wall Street. Negli Stati Uniti, inizia - si sa - la Grande Depressione: di fatto, finisce proprio qui l'allegria, generosa, folleggiante *Jazz's Era*. Sul piano editoriale, abbiamo il 5 aprile 1930, ancora sul "The Saturday Evening Post", è pubblicato *First Blood*, il primo dei cinque racconti che ha come protagonista Josephine Perry.

Il 23 aprile 1930 Zelda viene ricoverata presso la clinica Malmaison, presso Parigi. La diagnosi è allarmante: "schizofrenia". I ricoveri si susseguono presso la clinica Val-Mont a Glion, e presso la clinica Prangins di Nyon, in Svizzera. La crisi familiare si traduce, per Francis, anche in una profonda crisi personale, senz'altro aggravata dal consumo smodato di alcol. Il tracollo fisico gli impedisce di lavorare al completamento di *Tenera è la notte*, per il quale aveva già ottenuto alcuni anticipi - forse utilizzati *in toto* per le spese mediche e per la cura della piccola Scottie.

11 ottobre 1930: esce *One Trip Abroad*, è la storia - con palesi riferimenti autobiografici, va da sé - di una coppia americana in crisi durante un viaggio in Europa.

Il 26 gennaio 1931 muore il padre Edward, sempre stimato da Scott un'autentica figura di riferimento. Mentre Zelda si trova ricoverata ad Annecy, egli torna in America per assistere alle esequie. Il 21 febbraio *Babylon Revisited* appare sul "The Saturday Evening Post" e, nello stesso giornale, il 15 agosto è la volta di *Emotional Bankruptcy*.

Dimessa Zelda a metà settembre, i Fitzgerald sono di nuovo in America. Prendono casa a

Montgomery, e Scott si reca da solo a Hollywood per lavorare alla sceneggiatura di *Red-Headed Woman* per la Metro Goldwyn Mayer. Il 17 novembre 1932 muore anche il padre di Zelda, l'illustre e impeccabile Giudice Sayre.

Il lutto sprofonda Zelda in una seconda "crisi nervosa": questa volta, verrà ricoverata alla clinica psichiatrica del Johns Hopkins Hospital di Baltimora. Nei giorni durissimi dell'ospedale, Zelda completa la prima stesura del suo primo romanzo: *Save Me the Waltz*. Questo fatto effettivamente *sui generis* suscita non poche ironie nelle lettere di Scott al proprio *editor*. La pretesa letteraria di Zelda incontra resistenze sotterranee, non detti in famiglia, perplessità radicali, anche se, nel frattempo, Scott prende casa nelle vicinanze, dove va a vivere con la figlia e dove, nel giugno dello stesso anno, sarà raggiunto dalla moglie, finalmente dimessa.

Nell'ottobre del '32 sull'"American Mercury" esce *Crazy Sunday*, un racconto alquanto originale, e, proprio nello stesso mese, viene pubblicato il romanzo di Zelda, *Save Me the Waltz*. Le critiche sembrano discordanti: ciò nondimeno, a prescindere dal libro, un testo teatrale di Zelda - dal titolo molto significativo *Scandalabra* - viene messo in scena dai Vagabond Junior Players, a Baltimora.

Tra il gennaio e l'aprile del 1934, come era del resto già accaduto per altre opere, lo "Scribner Magazine" pubblica a puntate *Tender is the Night*.

In febbraio, Zelda va incontro a una nuova, acuta "crisi nervosa": è la terza. Ricoverata in clinica, verrà poi trasferita alla Craig House, Beacon, New York. Qui la terapia psicologica troverà espressione anche in una mostra di opere pittoriche.

Il 12 aprile 1934 uscirà finalmente in volume *Tender is the Night*. La lunga attesa per quest'opera, alla quale lo scrittore aveva lavorato a lungo e con lucidissima passione, non trovò - guarda caso! - riscontri troppo favorevoli. Il successo di pubblico e critica risultò difatti abbastanza fragile, superficiale: ciò incise pesantemente sia sulle già precarie condizioni economiche di Scott, sia sul suo stato di salute, che andava via via appassendo: sta di fatto che, di là dai notori eccessi di vario ordine, fu ricoverato per un attacco di tubercolosi a Tryon, in North Carolina.

Nel marzo del '35 uscì la sua quarta silloge di racconti, dal titolo *Taps at Reveille*. Tra il febbraio e l'aprile del 1936, la rivista "Esquire" pubblicherà una serie di saggi raccolti con il titolo di *The Crack-Up*, che rappresentano una testimonianza drammatica, sincera e - non di rado - struggente delle diverse crisi patite in quegli anni, funestati dalle continue ospedalizzazioni di Zelda, da un alcolismo vieppiù dispotico e minaccioso, nonché dalla propria malattia. Con candore e semplicità, Scott non nascose al pubblico la propria depressione profonda, quasi abissale e senza speranza, ma nessuno, di fatto, raccolse il suo grido d'aiuto; Hollywood anzi, racconta Fernanda Pivano con l'efficacia secca di sempre, "gli rifiutò un contratto che sarebbe stato forse la sua salvezza"<sup>9</sup>. Lo stesso Hemingway non si dimenticò di chi lo aveva lanciato a livello internazionale e, sulla rivista "Esquire", verrà in

suo soccorso con un testo dal titolo *The Snows of Kilimanjaro*, in cui si trova un esplicito riferimento al “poor Scott Fitzgerald”, riprendendo - con qualche variazione necessaria - le medesime tematiche affrontate nei saggi fitzgeraldiani di *Afternoon of an Author*.

Nel settembre del '36 muore a Washington Mollie McQuillan Fitzgerald, l'amatissima madre di Scott e, nel marzo del '37, esce sul “The Saturday Evening Post” un racconto dal titolo oltremodo eloquente ed emblematico, *Trouble*: si tratta, con ogni probabilità, del più denso ed intenso testo breve pubblicato in vita.

Indebitato fino al collo, nel luglio del 1937 Fitzgerald si reca per la terza volta a Hollywood. Riesce ad ottenere un contratto come sceneggiatore presso la casa del leone ruggente, la Metro Goldwyn Mayer, a 1.000 \$ a settimana. Prende casa sul Sunset Boulevard. Qui incontra una giornalista esperta di cinema molto affascinante, Sheilah Graham, e si concentra sulla sola sceneggiatura che rechi il suo nome, *Three Comrades (Tre compari)*, tolta da un romanzo di Erich Maria Remarque ancor fresco di stampa. È, in estrema sintesi, la storia di tre giovani soldati tedeschi tra la fine della Prima guerra mondiale e i primi anni dell'ascesa nazista. Interessante notare che il film venne prodotto dal grande Joseph L. Mankiewicz.

Nel dicembre del '37 il contratto con la MGM viene rinnovato per un altro anno, per tutto il 1938, a 1.250 dollari a settimana. Appena possibile Francis si reca ad Asheville, ove Zelda si trova ospedalizzata, e passa con lei quattro giorni a Charleston e Myrtle Beach, in South Carolina.

Tra il febbraio del '38 e il gennaio del '39 Francis Scott Fitzgerald lavora alle sceneggiature di *Infidelity*, *Marie Antoinette*, *The Women e Madame Curie*, ma non è molto amato dai propri compagni sceneggiatori, che lo trovano sovente ubriaco, sfuggente, stanchissimo e, in una parola, inaffidabile.

Allo scadere dell'anno il contratto con la MGM non verrà rinnovato: *Gone With the Wind*, *Via col vento* è il suo ultimo impegno prima del licenziamento. Nel tentativo di recuperarlo da un alcolismo grave quanto sconcertante, Sheilah - ora sua amante - lo fa ricoverare a New York; e, anzi, dal marzo all'ottobre del 1940, troviamo Scott Fitzgerald impegnato come free-lance per le principali case dell'industria cinematografica americana : la Paramount, l'Universal, la Twentieth Century-Fox, la Columbia.

Del luglio 1939 è la fine della collaborazione con il suo “storico” agente Harold Ober e, nell'estate del '39, inizia un altro romanzo dal titolo provvisorio *The Last Tycoon*.

Venuta meno l'alleanza, l'amicizia, la collaborazione di una vita con Harold Ober, lo scrittore tenta inutilmente di stipulare contratti per la vendita dei diritti d'autore con l'editore Collier, e, seppure abbandonato da tutti, riesce a pubblicare su “Esquire” nel gennaio del '40 *Pat Hobby's Christmas Wish*, il primo di una serie di diciassette racconti. Nel maggio del 1940 Francis Scott Fitzgerald ritorna a Hollywood, dove, il 21 dicembre, muore in seguito a un infarto. Il 27 dicembre 1940 verrà sepolto nel Rockville Union

Cemetery, di Rockville, nel Maryland. Otto anni dopo, a seguito di un incendio scoppiato nell'Ospedale di Montgomery, ove era ricoverata da tempo, muore anche Zelda. La salma sarà inumata, insieme con quella del marito, nel cimitero di Rockville.

Nel 1941, verrà pubblicato postumo *The Last Tycoon* a cura dell'amico e compagno di università Edmund Wilson, che aveva amorosamente seguito le indicazioni lasciate su fogli sparsi dall'autore. Nel 1950 la figlia Scottie, sposata Lanahan donerà alla Princeton University il lascito di carte, manoscritti, lettere e appunti in suo possesso. Alla sua morte, avvenuta nel 1975, anche lei sarà sepolta assieme ai genitori, nella chiesa di St. Mary a Rockville.

## **ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI**

### **1. Opere di Francis Scott Fitzgerald**

*This side of Paradise*, 1920

*Flappers and Philosophers*, 1920

*The Beautiful and the Damned*, 1922

*Tales of the Jazz Age*, 1922

*The Vegetable*, 1923

*The Great Gatsby*, 1925

*All the Sad Young Men*, 1926

*Tender is the Night*, 1934

*Taps at Reveille*, 1935

*The Last Tycoon*, 1941

*The Crack Up*, 1945

### **2. Opere complete in lingua originale**

*F. Scott Fitzgerald: Manuscripts*, (a cura di) Matthew J. Bruccoli, 18 voll, New York, Garland, 1990-91

*The complete works of Francis Scott Fitzgerald*, 13 voll., Cambridge - New York, Cambridge University Press, 1991 -2001.

### **3. Opere tradotte in italiano di Francis Scott Fitzgerald**

*Tenera è la notte*, traduzione di F. Pivano, Torino, Einaudi 1949

*Il grande Gatsby*, traduzione di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1950

*Di qua dal Paradiso*, traduzione di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1952

- Belli e dannati*, traduzione di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1954  
*Gli ultimi fuochi*, traduzione di B. Oddera, Milano, Mondadori, 1959  
*Basil e Cleopatra*, traduzione di D. Tarizzo e C. Salmaggi, Milano, Il Saggiatore, 1960  
*Ventotto racconti*, traduzione di B. Oddera, Milano, Mondadori, 1960  
*L'età del jazz*, traduzione di D. Tarizzo, Milano, Il Saggiatore, 1960  
*Postino o Presidente?*, traduzione di D. Tarizzo, Milano, Il Saggiatore, 1962  
*Crepuscolo di uno scrittore*, traduzione di G. Monicelli, Milano, Mondadori, 1966  
*Crepuscolo di uno scrittore*, traduzione di G. Monicelli, Milano, Mondadori, 1967  
*Racconti dell'età del Jazz*, traduzione di G. Monicelli e B. Oddera, Milano, Mondadori, 1968  
*Romanzi*, a cura di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1972  
*Lembi di Paradiso: racconti*, a cura di M. J. Bruccoli. Traduzioni di V. Mantovani e B. Oddera, Milano, Mondadori, 1975  
*I taccuini*, a cura di M. J. Bruccoli. Introduzione di S. Perosa, Torino, Einaudi, 1980  
*La crociera del rottame vagante*, a cura di R. Cagliero, Palermo, Sellerio, 1985  
*Festa da ballo*, a cura di S. Petrignani, Roma-Napoli, Theoria, 1985  
*I racconti di Pat Hobby*, a cura di O. Fatica, Roma-Napoli, Theoria, 1985  
*Maschiette e filosofi*, a cura di Pietro Meneghelli, Biblioteca economica Newton, Roma 1996  
*Racconti dispersi*, a cura M. J. Bruccoli, traduzione di B. Oddera, Milano, Mondadori, 1999-2001  
*Nuotare sott'acqua e trattenere il fiato: consigli a scrittori, lettori, editori*, prefazione di N. Lagioia, a cura di L. W. Philips, traduzione di L. Carra, Roma, Minimum fax, 2000  
*Caro Scott, carissima Zelda: lettere d'amore di F. Scott e Zelda*, a cura di J. R Bryer e C. W. Barks, traduzione di M. Premoli, Milano, La Tartaruga, 2003  
*Lettere a Scottie*, a cura di M. Bacigalupo, Milano, Archinto, 2003.

#### **4.1. Studi sulla vita di Francis Scott Fitzgerald**

- A life in letters: A new collection edited and annotated*, a cura di M. J. Bruccoli, New York, Scribner, 1994  
D. S. Brown, *Paradise lost. A life of F. Scott Fitzgerald*, Cambridge, Massachusetts - London, England, The Belknap Press of Harvard University press, 2017  
M. J. Bruccoli, *Some sort of epic grandeur. The life of F. Scott Fitzgerald*, Columbia, South Carolina, University of South Carolina, 2nd rev. ed. 2002  
M. J. Bruccoli, Ftizgerald Smith, S., Kerr, J. P. (a cura di), *The romantic egoists: A Pictorial Autobiography from the scrapbooks and albums of Scott and Zelda Fitzgerald*, New York, Scribner, 1974  
A. B. Turnbull, *Scott Ftizgerald*, New York, Scribner's, 1962  
S. Mayfield, *Exiles from Paradise. Zelda and Scott Fitzgerald*, New York, Delacorte Press,

1971

N. Milford, *Zelda*, Milano, Bompiani, 1971

A. Mizener, *The Far side of Paradise*, Boston, Houghton Mifflin, 1951

Zelda Fitzgerald, *Il romanzo di Zelda*, Milano, Rizzoli, 1965

Sheilah Graham, *Adorabile infedele*, Milano, Mondadori, 1959

Sheilah Graham, *The Rest of the story*, New York, Coward-McCann, 1964

Sheilah Graham, *College of one*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1966.

#### 4.2. Studi sull'opera di Francis Scott Fitzgerald

H. Bloom, *F. Scott Fitzgerald's Great Gatsby*, New York, Chelsea House, 1986

H. Bloom's guides, *F. Scott Fitzgerald's The great Gatsby*, New York, Infobase Publishing, 2006

E. Cecchi, *Scrittori inglesi e americani*, Milano, Il Saggiatore, 1964

A. Cecchini, *La casa senza tetto: il narcisismo nell'opera e nella personalità di F. Scott Fitzgerald*, Pisa, ETS, 1988

P. Citati, *La morte della farfalla. Zelda e F. Scott Fitzgerald*, Milano, Mondadori, 2006

M. Cowley, *Il ritorno degli esuli*, Milano, Rizzoli, 1963

S. Donaldson, *Fool for love: F. Scott Fitzgerald*, New York, Congdon and Weed, 1983

E. Hemingway, *Scott Fitzgerald, Hawks do not share, A matter of measurement, in A moveable feast*, New York, Scribner, 1964

B. Magnum, *A fortune yet: Money in the art of F. Scott Fitzgerald's short stories*, New York, Garland, 1991

J. R. Mellow, *Invented lives: F. Scott & Zelda Fitzgerald*, New York, Ballantine Books, 1984

Barbara Nugnes, *I temi e la critica in Invito alla lettura di Fitzgerald*, Milano, Mursia, 1977

C. Pavese, *Letteratura americana e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1951

S. Perosa, *L'arte di F. S. Fitzgerald*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1961

S. Perosa, *Le vie della narrativa americana*, Milano, Mursia, 1965

F. Pivano, *America rossa e nera*, Firenze, Vallecchi, 1964

F. Pivano, *Balena bianca e altri miti*, Milano, Mondadori, 1961

R. Prigozy, (a cura di), *The Cambridge companion to F. Scott Fitzgerald*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002

M. J. Tate, *F. Scott Fitzgerald A to Z: the essential reference to his life and work*, New York, Facts on file, 1998

E. Vittorini, *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1957

E. Wilson, *The shores of light: A literary chronicle of the twenties and thirties*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 1958

E. Wilson, *Saggi letterari, 1920-1950*, Milano, Garzanti, 1967

E. Zolla, *Prefazione a F. Scott Fitzgerald, L'età del jazz e altri scritti*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

### 4.3. Saggi apparsi su riviste italiane e giornali

A. Arbasino, *Memorie di Scott Fitzgerald*, in "Paragone", XI, Agosto 1960

L. Berti, *Un giovane americano non inferiore a Hemingway*, in "La fiera letteraria", 15 marzo 1953

F. Bolzoni, *Fitzgerald e l'età del jazz*, in "Leggere", 2 febbraio 1962

E. Cecchi, *L'opinione letteraria: i racconti dell'epoca del jazz*, in "L'europeo", 15 ottobre 1950

E. Chinol, *Due storici della crisi americana*, in "Comunità", VIII, aprile 1953

N. Fusini, *Il diamante grande come l'America*, in "Studi americani", 17, 1997

L. Manera, *Scott e Zelda, gli archivi di un amore dannato*, in "Corriere della sera", 31 luglio 2002

E. Montale, *F. Scott Fitzgerald, araldo della generazione perduta*, in "Corriere della sera", 7 marzo 1951

A. Moravia, *La bella vita tra le due guerre*, in "Il Mondo", 11 giugno 1949

S. Perosa, *Fitzgeraldiana*, in "Annali di Cà Foscari", X, 1-2, 1971

F. Pivano, *Fitzgerald e la sua generazione*, in "Aut-Aut", novembre 1951.

## 5. Sitografia

[La disillusione del sogno americano in Francis Scott Fitzgerald](#)

[Voce su Francis Scott Fitzgerald su Wikipedia](#)

[The Matthew J. & Arlyn Bruccoli Collection of F. Scott Fitzgerald](#)

[F. Scott Fitzgerald Society](#)

[Francis Scott Fitzgerald su Online literature](#)

## Note

1. Cfr. E. Raimondi, *Un'etica del lettore*, Bologna, Il Mulino, 2007.
2. E. Montale, *F. Scott Fitzgerald, araldo della generazione perduta*, in "Corriere della Sera", 7 marzo 1951.
3. F. Scott Fitzgerald, *Sarà un capolavoro. Lettere all'agente, all'editor, agli amici scrittori*, Roma, Minimum

fax, 2017, *passim*.

4. M. Brucoli, op. cit., p. 68.
5. “Fine and full hearted selfishness and chill-mindedness [...] Thin blu eyes, a direct nose, and penciled mouth, she projected a hawkish visage accentuated by short, honey-blond hair” (Cfr. M. Brucoli, op. cit., p. 46).
6. Celeberrimo il film di Woody Allen *Midnight in Paris* del 2011.
7. Cfr. N. Milford, *Zelda*, New York, Harper, 1970, *passim*.
8. D. Brown, *Paradise lost*, op. cit., p. 253.
9. Cfr. F. Pivano, *Pagine americane*, Frassinelli, 2005, *passim*.

## **Marika Martina**

### *Petrolio di Pasolini nella rilettura del magistrato Vincenzo Calia*

#### **Come citare questo articolo:**

Marika Martina, *Petrolio di Pasolini nella rilettura del magistrato Vincenzo Calia*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 3, dicembre 2019

#### **1. All'origine delle indagini di Vincenzo Calia**

La morte di Pasolini avvenne durante la notte del primo novembre del 1975. La stessa notte viene arrestato il giovane diciassettenne Pino Pelosi detto "la Rana". Il ragazzo, interrogato il 5 novembre dal giudice Carlo Alfredo Moro, fratello del deputato Dc Aldo, rilascia quella che sarà la versione dei fatti ufficiale fino alla completa ritrattazione avvenuta solo nel 2005<sup>1</sup>. Abbordato dallo scrittore, Pelosi viene portato prima a cena al ristorante "Il Pommodoro", nel quartiere di san Lorenzo, a Roma, poi all'idroscalo di Ostia dove, rifiutando di compiere delle prestazioni sessuali cerca di fuggire. Aggredito da Pasolini, sceso anch'esso dall'auto, Pelosi intraprende una colluttazione alla fine della quale, riuscendo a raggiungere l'auto di Pasolini, ne investe il possessore prima andando in retromarcia e poi scappando definitivamente. Lo scrittore sarebbe dunque morto, non per i colpi ricevuti durante la colluttazione, bensì per lo scoppio del cuore causato dallo schiacciamento del torace nel momento in cui Pelosi gli passava sopra con la sua stessa Alfa.

Il ragazzo affermò sempre che non era sua intenzione passare sopra al corpo dell'uomo con l'auto, dichiarando, invece, che la sua unica intenzione era quella di fuggire dall'aggressore e di aver compito tutto in completa solitudine: all'idroscalo, la notte del primo novembre, erano presenti solo lui e Pasolini. Tuttavia, il 14 novembre su «L'Europeo» esce un articolo di Oriana Fallaci<sup>2</sup>, nel quale viene confutata la versione di Pelosi: il ragazzo non sarebbe stato solo ma, a dire dalle fonti della Fallaci, quella notte all'Idroscalo ad uccidere Pasolini ci sarebbero state più persone che sorpresero i due, giunti in macchina, aggredendo lo scrittore fino ad ucciderlo. Ignoti sarebbero arrivati all'idroscalo in modo seguendo l'Alfa di Pasolini, per compiere un'aggressione programmata. La Fallaci non riferì mai l'identità dei suoi informatori, nemmeno durante la deposizione del 2 dicembre nell'istruttoria per il processo, afferendo che questi non volessero assolutamente uscire allo scoperto, ma

sostenne sempre che le fonti fossero della massima attendibilità. Il 24 gennaio del 1976 il giudice Giunta nega al giornalista de «L'Europeo», Salvatore Giannella, l'esistenza del misterioso "motociclista Jhonny" (identificabile probabilmente con Giuseppe Mastini<sup>3</sup>), citato però da Pino Pelosi fin dalle prime dichiarazioni. Da questo motociclista per di più Pelosi dice di aver ricevuto in dono l'anello rinvenuto vicino al cadavere di Pasolini e richiesto da lui ai carabinieri fin dai primi momenti dell'arresto.

Il 24 aprile l'avvocato di parte civile, Guido Calvi, espone delle prove di confutazione dell'accaduto, sostenendo la versione che vede più persone partecipanti nell'omicidio dello scrittore. "[...] Giuseppe Pelosi non avrebbe potuto, da solo, commettere l'omicidio. Le ferite sul corpo e sul volto di Pasolini dovevano essere state procurate da corpi contundenti molto pesanti, mai rinvenuti, e senza dubbio meno *fragili* della tavola e del bastone indicati da Pelosi, legni *infradiciati* e *leggeri*, inadeguati a provocare lacerazioni così gravi e profonde. Calvi si chiede perché *le armi del delitto* non siano mai state rinvenute e chi, eventualmente, le abbia rimosse. Sul luogo del delitto, inoltre, vengono rilevate diverse impronte, orme che non appartengono né a Pelosi né a Pier Paolo Pasolini. Al momento dell'arresto, non viene poi evidenziata alcuna traccia di sangue sugli abiti o sul corpo di Pelosi, nonostante il corpo del poeta fosse stato ritrovato interamente coperto di sangue. Pasolini, inoltre, era un uomo forte, anche se di piccola costituzione, dedito allo sport: in una colluttazione con un ragazzo di 17 anni, non particolarmente robusto, è difficile pensare che avrebbe potuto soccombere facilmente."<sup>4</sup>. In un'intervista, condotta per "I Quaderni de L'ora" da Simona Zecchi e Martina Di Matteo, Guido Calvi afferma che furono fatte

Omissioni atte a chiudere di fretta una storia in modo che potesse accontentare tutti: opinione pubblica, intelligenza, inquirenti e accusatori e in parte anche la difesa cui io poi mi aggiunsi. Certo alcuni di questi errori sono da addebitarsi a casi di incultura inquisitoria del tempo. Tuttavia, sommandoli tutti e accennando qui solo a quelli più marcatamente evidenti - come la cancellazione della macchia sulla capotte della macchina di Pasolini, sul lato passeggero; la discrepanza tra la risibile traccia ematica rinvenuta sulla manica della maglia di Pelosi, contro lo stato orribile in cui Pier Paolo era ridotto, e il fatto che il luogo del delitto non fosse stato, da subito, circoscritto in modo che non potesse essere inquinato da altri agenti esterni, come invece fu - non si può non collegarli anche con la mole dei tempi morti passati dall'arresto del Pelosi e il ritrovamento del corpo. Tempi in cui, la versione dell'allora diciassettenne poteva essere stata facilmente indottrinata da qualcuno<sup>5</sup>.

In aggiunta non bisogna dimenticare che permangono il giallo dell'anello (scivolato via dal dito di Pelosi accidentalmente, sebbene fosse molto stretto, tanto da aver lasciato un'impronta evidente sul dito del ragazzo); quello del maglione ritrovato nel bagagliaio della macchina di Pasolini (appartenente a ignoti); e quello del plantare di scarpa numero 41 (troppo grande sia per Pelosi che per Pasolini) ritrovato anch'esso all'interno della macchina dello scrittore. Il processo si concluse il 26 aprile del 1976 presso il Tribunale dei Minori di

Roma con la condanna a 9 anni, 7 mesi, 10 giorni di Pino Pelosi, con l'aggiunta del pagamento di 30.000 lire, per «atti osceni, furto aggravato e omicidio volontario *in concorso con altre persone rimaste ignote*»<sup>6</sup>. Il 4 dicembre del 1976 la Corte d'Appello di Roma assolve Pelosi dall'imputazione di furto e atti osceni ma viene confermata la condanna per omicidio, tuttavia il processo si conclude con l'imputazione al solo Pelosi dell'omicidio dello scrittore. Il 26 aprile del 1979 la Corte di Cassazione conferma la prima sentenza, anche se il concorso di altre persone nell'omicidio viene ritenuto poco probabile.

Nel 1992 viene pubblicato per Einaudi il romanzo di Pasolini *Petrolio*<sup>7</sup>, nel quale la critica ritrova fin dalle prime recensioni l'anima scandalistica dell'autore, arrivata in questo volume ad una becera ridondanza di sé stessa. Il romanzo viene bollato come pornografico e nulla più. Ma nel 1994 il pm Vincenzo Calia, che stava indagando sulla morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei, avvenuta nel 1962, leggendo accuratamente il romanzo postumo di Pasolini scopre dei contenuti tutt'altro che pornografici.

Il libro d'inchiesta pubblicato da Calia nel marzo del 2017, intitolato *Il caso Mattei. Le prove dell'omicidio del presidente dell'Eni dopo bugie, depistaggi e manipolazioni della verità*, è il risultato delle indagini che il magistrato iniziò sulla morte di Enrico Mattei, che lo portarono alla scomparsa del giornalista del quotidiano palermitano «L'Ora», Mauro De Mauro, fino ad arrivare all'omicidio di Pier Paolo Pasolini.

### **Il ritrovamento di *Questo è Cefis* di Steimetz**

È il 1992 quando viene pubblicata la prima edizione di *Petrolio*, romanzo postumo di Pier Paolo Pasolini, morto tragicamente nella notte del primo novembre 1975. Il testo si presenta come una raccolta di appunti di diversa lunghezza (si va da appunti composti da brevi annotazioni ad appunti composti anche da una ventina di pagine) ordinati secondo una linea il più possibile cronologia dello sviluppo dei fatti del racconto. Nonostante un lavoro filologico durato ben 17 anni, il romanzo risultate non presenta l'organicità dei romanzi conclusi: la storia del protagonista Carlo si intreccia con altri racconti, appunti solo abbozzati, considerazioni di carattere cronachistico. La lettura che si può fare dell'opera è per nulla scorrevole, priva di legami fra le parti, spesso ambigua e dal significato avvolto nel mistero. La sua pubblicazione viene accolta da una profonda critica negativa da parte dell'opinione pubblica<sup>8</sup>: del romanzo, infatti, si scrivono articoli, saggi e recensioni dai toni sprezzanti e deplorativi; ne vengono divulgate solamente parti oscene e scandalose che fanno stendere sulla totalità dell'opera un velo di censura. Non solo l'ultima opera, così, ma la summa della produzione pasoliniana viene confinata nel fallace ricordo di un poeta, uno scrittore, un regista che voleva dar scandalo per tenere i riflettori puntati su di sé.

Tra il 1992 e il 1994 il magistrato di Pavia, Vincenzo Calia, entra in possesso di un libro, dal titolo *Questo è Cefis*. L'altra faccia dell'onorato presidente, scritto dall'ignoto Giorgio Steimetz e pubblicato dalla casa editrice AMI nel 1972. Il libro diventa centrale nelle

indagini quando il magistrato scopre che intere parti vengono trascritte in *Petrolio*, precise trascrizioni del suo contenuto senza variazioni di forma. Il libro, ora in possesso del pm, presenta una vicenda editoriale molto farraginoso in quanto appena comparve sul mercato, scomparve una copia dopo l'altra, a cominciare da quelle d'obbligo nella biblioteca nazionale di Firenze e in quella di Roma. Il libro, dunque, all'epoca in cui Calia ne entra in possesso, è praticamente introvabile, anzi, non risulta nemmeno esistente. Il suo autore, un tale Giorgio Steimetz, è ignoto poiché, si pensa sia lo pseudonimo del giornalista Corrado Ragozzino (del quale oggi non si trovano informazioni). L'AMI (Agenzia Milano Informazioni), la casa di pubblicazione, era finanziata da Graziano Verzotto, uomo di fiducia di Enrico Mattei, ex partigiano e democristiano della corrente dorotea di Mariano Rumor. Verzotto dal 1962 al 1966 fu segretario regionale in Sicilia della Dc, mentre dal 1967 venne nominato presidente dell'Ente minerario siciliano, a capo del quale rimarrà fino al 1975

quando, per evitare l'arresto (in una banca di Michele Sindona, infatti, erano emersi dei "fondi neri"), il presidente dell'Ems ripara in Libano e infine a Parigi, sotto falso nome. Tornerà in Italia solo nel 1991, libero solo grazie a un indulto <sup>9</sup>.

Calia prosegue nelle indagini di questa nuova pista che lo porta nella Sicilia degli anni di Enrico Mattei e dei suoi collaboratori. Il principale è appunto il doroteo Graziano Verzotto, il quale all'alba della presidenza Cefis (dapprima braccio destro di Mattei) all'Eni, viene allontanato dall'incarico all'Ems. Lo stesso Verzotto, intervistato nel 2006 da Enzo Catania, affermerà di essere stato avversario politico di Cefis "anche per quanto riguardava la strategia dell'Ente Minerario Siciliano"<sup>10</sup>. Non solo, ma Verzotto riferirà anche che "i miei guai incominciarono quando presi ad esternare un'idea precisa sul metanodotto Algeria-Sicilia che voleva dire spezzare il monopolio del metano che aveva l'Eni, ormai in mano ad Eugenio Cefis"<sup>11</sup>; così, nel momento in cui Cefis prese il comando dell'Eni, Verzotto venne licenziato<sup>12</sup>.

Indicativa è anche la vicenda dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'Eni, in quanto Cefis ne sospese le attività, licenziando Verzotto che ne era il direttore. Poco dopo, però, l'Ufficio riprese le sue attività questa volta diretto dall'avvocato Vito Guarrasi, coinvolto nella "vicenda De Mauro".

È il senatore democristiano a riferire al pm Vincenzo Calia che Cefis, Guarrasi e il nuovo gruppo amministrativo inaugurato da questi, avevano tratto sicuramente vantaggio dalla morte di Mattei: infatti entrambi erano stati allontanati dai loro incarichi poco prima della morte dell'ingegnere.

Calia, dunque, compiendo un'analisi sinottica tra *Questo è Cefis* e *Petrolio*, comprende che Pasolini stava studiando il volume di Steimetz e ne era rimasto così colpito da volerne addirittura replicare intere parti senza modifica alcuna.

*Questo è Cefis* si presenta come una sorta di biografia di uno dei presidenti più controversi dell'Eni e poi della Montedison, nell'epoca del sistema delle Partecipazioni statali<sup>13</sup>. Di Cefis vengono rivelate società per azioni, immobili posseduti, attività e conti. Il libro, ad una attenta analisi, non è altro che la raccolta di articoli scritti sullo stesso argomento e con lo stesso intento: quello di denunciare l'operato di Cefis come funzionario dello Stato richiedendo un'indagine fiscale ai suoi riguardi, rivolta direttamente al Ministero del Tesoro e delle Finanze.

Potrebbe essere questa, dunque, una delle motivazioni per spiegare la scomparsa del libro dalla scena pochi mesi dopo la sua pubblicazione. Tuttavia, come dimostra l'indagine di Calia, Pasolini ne possedeva una copia, ed era pronto a divulgarne il contenuto dandogli gran voce e visibilità in virtù del suo nome. Pasolini era consapevole di poter divulgare il contenuto del libro "sparito" grazie al potere della sua immagine, al fatto che lui fosse una personalità di spicco sulla scena italiana e internazionale: dell'operato di Cefis (nel 1975, alla vigilia della morte dello scrittore, a capo della Montedison) se ne sarebbe parlato, si sarebbe resa necessaria un'indagine a suo carico e la conseguente istruzione di un processo. Il libro di Steimetz, fonte primaria di *Petrolio*, è di fatto, oltre che un atto di accusa anche uno di intimidazione nei confronti di Cefis, e Pasolini aveva il chiaro intento di darne voce e diffusione, dopo esserne entrato in possesso grazie al direttore e amico della rivista «L'Erba Voglio», Elvio Fachinelli, il quale in allegato ad una lettera gli invia una copia superstite nel settembre del 1974<sup>14</sup>.

Purtroppo, *Petrolio* vedrà la luce solamente nel 1992 mentre la vita del suo autore sarà stroncata prima che potesse compiere questa denuncia.

### **3. Da Pasolini a Mattei**

Calia dà avvio alle proprie indagini battendo, a questo punto, la pista che era stata all'epoca intrapresa da Pasolini: la ricerca di eventuali colpe di Eugenio Cefis nella vicenda che portò alla morte di Enrico Mattei. Un sottile filo rosso si delinea sempre di più, andando dal 1962 al 1975.

Si apre uno scenario diametralmente opposto rispetto a quello che fin dai primi atti processuali ne era stato dato della morte di Pier Paolo Pasolini. Da una morte infamante, avvenuta a causa della condotta di una vita sregolata, fatta di deviazione sessuale e rottura di tabù sessuali sotto i riflettori dell'Italia e del mondo, si aprono nuove possibilità di lettura dell'accaduto. Lo scrittore sarebbe stato crudelmente ucciso affinché gli fosse impedito di divulgare informazioni sconcertanti su un uomo, Eugenio Cefis, all'epoca fortemente influente all'interno del panorama politico ed economico italiano, aprendo la strada ad una necessaria indagine fiscale ai suoi riguardi. Il pm Vincenzo Calia, a distanza di quasi vent'anni dalla morte del controverso scrittore, riprende le ricerche sul misterioso Cefis, un uomo che lungo tutto il corso della propria vita eluse in modo certosino i riflettori mediatici.

È a questo punto che Calia si imbatte nel lavoro di ricerca di un giornalista pugliese che all'inizio degli anni Settanta, per conto del regista Francesco Rosi (che stava realizzando un film sulla vita di Enrico Mattei, uscito nel 1972 con il titolo de *Il caso Mattei*) aveva cominciato delle indagini attorno alla terribile morte del presidente dell'Eni, Enrico Mattei. È Mauro De Mauro, il giornalista de *L'Ora* di Palermo, colui che, accettando l'incarico di Francesco Rosi, stava mettendo in dubbio l'accidentalità dell'esplosione dell'aereo su cui viaggiava Mattei al ritorno da un comizio in Sicilia. De Mauro è in stretto contatto con Graziano Verzotto, allora presidente dell'Ente Minerario Siciliano nonché braccio destro di Mattei in Sicilia, il quale riferisce a De Mauro dettagli mai prima d'ora presi in considerazione all'interno della vicenda della morte del presidente dell'Eni: la linea di Mattei sarebbe stata ostacolata dal suo braccio destro nell'azienda, Eugenio Cefis, il quale non vedeva di buon occhio la linea indipendente dell'Eni nella stipula dei contratti con i paesi produttori di petrolio; Cefis infatti era dell'idea che si dovessero creare delle reti economiche di compra vendita senza eludere le sette grandi compagnie multinazionali petrolifere, le così dette "Sette sorelle"<sup>15</sup>.

Nei primi anni Sessanta Mattei, con il supporto di Verzotto, si trovava nel pieno di trattative con l'Algeria per la costruzione di un gasdotto verso l'Italia che avrebbe facilitato il trasporto del gas tra i due paesi. Poco meno di dieci anni dopo, nel momento in cui De Mauro intervista Verzotto, questo pare dare grande importanza al progetto, poi cassato a causa della morte del presidente, e sottolineando anche la contrarietà di Cefis a riguardo. La vicenda potrebbe essere spiegata con la motivazione che Cefis era in stretti rapporti con i petrolieri Monti e Rovelli, i quali possedevano ditte navali di trasporto delle materie prime che sarebbero state ostacolate nei loro profitti dalla realizzazione del gasdotto.

De Mauro segue le parole di Verzotto, il quale solo molti anni dopo rivelerà a Calia di aver subito intimidazioni e minacce per le sue rivelazioni al giornalista, e crea un fascicolo di appunti su una vicenda oscura che rivela in molti punti il nome di Cefis. Purtroppo, il giornalista sparisce la sera del 16 settembre del 1970 lasciando incomplete le sue indagini. Molto tardi, solo nel 1994, Verzotto rivelerà a Calia la sua impressione avuto fin da subito, all'alba del rapimento del giornalista, che ciò successe per spaventarlo e dargli un chiaro segnale di abbandono del progetto del metanodotto<sup>16</sup>.

Si veda più chiaramente il collegamento tra questi personaggi: Graziano Verzotto, all'epoca della presidenza Eni di Enrico Mattei, era presidente dell'Ente Minerario Siciliano e direttore dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'Eni. Nel 1962 Mattei muore per una manomissione all'aereo sul quale viaggiava (all'inizio si credette però che fosse un incidente). Poco dopo Verzotto viene rimosso da Cefis dai suoi incarichi ma la notizia che circola è che abbia dato spontaneamente le sue dimissioni per divergenze di gestione. Con lui viene accantonata anche l'idea della costruzione del metanodotto Algeria-Sicilia. Nel 1970 il giornalista Mauro De Mauro compie delle ricerche sulla morte di Mattei e intrattiene

molti colloqui con Verzotto ma poi una notte scompare e di lui non si venne più a sapere nulla. Rimangono i suoi ultimi appunti, nei quali compare più volte il nome di Cefis e il film di Francesco Rosi su Mattei che venne realizzato in buona parte grazie alle ricerche di De Mauro sul caso. L'Ems era anche finanziatore di un'agenzia di Milano, la AMI, per la quale nel 1972 un tale Giorgio Steimetz (di cui mai si è chiarita l'identità) pubblica il libro *Questo è Cefis. L'altra faccia dell'onorato presidente*. Il libro arriva nelle mani di Pasolini grazie all'amico psicanalista Elvio Fachinelli, che era anche giornalista per la rivista «L'Erba Voglio». Verzotto tuttavia dichiarò a Calia di non essere a conoscenza del libro di Steimetz, né tantomeno del giornalista Elvio Fachinelli scrive Enzo Catania nel suo libro:

Graziano Verzotto mi ha detto in mille modi che lui con quel pamphlet non ebbe nulla a che fare e che, pur finanziando l'Ami che lo editò (che gli garantiva una specie di contraltare giornalistico agli attacchi della stampa), questa aveva una sua autonomia editoriale e che, in ogni caso, non era lui a trattare con l'Ami .

Tuttavia, il libro scompare dal mercato e dalle biblioteche neanche un mese dopo. Pasolini fa però in tempo a riportarne degli stralci nel suo libro *Petrolio*, che rimarrà incompleto a causa della tragica morte del suo autore avvenuta il primo novembre del 1975.

Nel 1992 viene finalmente edito *Petrolio* ma ne risulta difficile la lettura a causa della sua inorganicità e soprattutto a causa dell'oblio in cui era caduto *Questo è Cefis*. Sarà, dunque, solo nel 1994 che Vincenzo Calia, trovando una copia del libro di Steimetz, ne trova il collegamento con *Petrolio*, e risale alla vicenda della morte di Mattei, a quella di De Mauro e al nome che le collega tutte: Eugenio Cefis.

Secondo il braccio destro di Vincenzo Calia, Enrico Guastini, occupatosi della parte investigativa delle indagini, "Pasolini arrivò alle stesse conclusioni cui arrivò il giornalista Mauro De Mauro che aveva incominciato a indagare sulla morte di Mattei, per incarico del regista Rosi (ma non solo) e che venne eliminato quando ormai aveva scoperto la verità"<sup>17</sup>.

#### **4. La svolta nelle indagini di Vincenzo Calia**

Uscirà il 20 gennaio del 2001 su «La Stampa» una versione diversa, rispetto a quella confermata dalla Cassazione, dell'omicidio Pasolini. Si tratta dell'articolo *Mattei un delitto italiano*, all'interno del quale la morte dello scrittore viene legata a quella di Enrico Mattei, morto nel 1962 quando, in qualità di presidente dell'Eni, stava tornando a Milano dopo un comizio tenuto in Sicilia. L'articolo si basa proprio sulle indagini di Calia, il primo a mettere in dubbio l'accidentale esplosione dell'aereo su cui l'ingegnere viaggiava.

In realtà, già quasi trent'anni prima, molti dubbi sull'accaduto erano stati esposti da Oriana Fallaci nell'articolo uscito su "L'Europeo" il 14 novembre del 1975 dal titolo *Pasolini ucciso da due motociclisti?*. La Fallaci non rivelò mai l'identità della sua fonte, sostenendone

l'attendibilità ma negando la possibilità di un suo disvelamento come dalla fonte stessa richiesto.

La fonte raccontò, come si legge nell'articolo, che nella notte del primo novembre all'Idroscalo Pasolini sarebbe arrivato con Pelosi e due ragazzi in moto. La comitiva, entrata in una baracca (anzi, una villetta mascherata da baracca che Pasolini talvolta affittava per incontri occasionali), comincia un litigio. È a questo punto che lo scrittore avrebbe tentato la fuga uscendo e scappando, senza riuscita, verso la propria auto. Una volta essere stato picchiato selvaggiamente tramite tavolette di legno e catene da tutti e tre, viene investito per ben due volte dalla sua stessa auto, così scrive la Fallaci:

Erano circa le una del mattino e le urla dell'alterco continuarono, udite da tutti, per quasi o circa mezz'ora. Vide anche che Pasolini cercava di difendersi. Quando Pasolini si abbatté esanime, i due ragazzi corsero verso la sua automobile, vi salirono sopra, e passarono due volte sopra il corpo dello scrittore, mentre Giuseppe Pelosi rimaneva a guardare. Poi i due scesero dall'automobile, salirono sulla motocicletta, partirono mentre Giuseppe Pelosi gridava: «Mo' me lasciate solo, mo' me lasciate qui». Continuò a gridare in quel modo anche dopo che i due si furono allontanati. Allora si diresse a sua volta verso l'automobile di Pasolini, vi salì e scappò <sup>18</sup>.

Spettatori della scena furono, oltre alla misteriosa fonte della scrittrice, anche una coppia posteggiata con l'auto all'Idroscalo. I dubbi, tuttavia, permangono sia per quanto riguarda il silenzio dei testimoni sia, se invece "deposizioni" sono state fatte, sull'incuria della polizia nella conduzione delle indagini.

Un altro spettatore fu il pescatore Ennio Salvitti, il quale interrogato la mattina del 2 novembre da Furio Colombo, giunto tra i primi all'Idroscalo, dirà al giornalista di aver assistito alle urla strazianti di un uomo massacrato da più persone. Tuttavia, Colombo è l'unico ad aver ascoltato l'uomo, che sparì dalla circolazione senza lasciare traccia né tantomeno deposizioni alla polizia<sup>19</sup>. Anche il nipote di Salvitti, Olimpio Marocchi, intervorrà molti anni dopo, nel 2010:

Alfredo e Maria [Alfredo Principessa e Maria Lollobrigida, la famiglia che chiamò la polizia la mattina del 2 novembre, N.d.A.] quella notte avevano dormito all'Idroscalo. Sentirono Pasolini invocare aiuto e uscirono per vedere cosa stava accadendo <sup>20</sup>.

L'uomo morirà in un incidente stradale nello stesso anno in un'auto guidata da Pino Pelosi<sup>21</sup>. Resta il fatto che solo con la riapertura del caso da parte di Calia, anche grazie al fortuito ritrovamento di una copia di *Questo è Steimetz. L'altra faccia dell'onorato presidente*, si è potuto conferire più spessore alla lettura meno accreditata a livello giuridico del caso: quella del concorso di ignoti nell'omicidio Pasolini e quella, mai battuta, di un collegamento tra l'omicidio Pasolini e l'omicidio Mattei.

*Petrolio* diventa così, nella rilettura che riesce a trovare Vincenzo Calia, un libro di denuncia e di richiesta di giustizia, nonché un romanzo premonitore della terribile strage avvenuta presso la stazione di Bologna il 2 agosto del 1980, nella quale morirono 85 persone e 200 rimasero ferite<sup>22</sup>. Non solo, con le ricerche condotte sulla base di questa rilettura di *Petrolio*, Calia scopre un allegato ad un appunto del Sismi, nello stesso quartier generale a Forte Braschi. La nota è firmata "Turi", nel quale si può identificare un alto funzionario del ministero della Difesa e recita:

La loggia P2 è stata fondata da Eugenio Cefis che l'ha gestita sino a quando è rimasto presidente della Montedison. Da tale periodo ha abbandonato il timone, a cui è subentrato il duo Ortolani-Gelli, per paura [...] <sup>23</sup>.

A dare vita alla P2 pare dunque essere stato Cefis, il quale ne fu anche capo fino al 1977, anno in cui, a causa dello scandalo petroli, avrebbe lasciato il comando a Licio Gelli e ad Umberto Ortolani. Non solo, un appunto riservato del Sisde 1° Roma del 17 settembre 1982 recita:

Intensi contatti sarebbero intercorsi in Svizzera, fino al mese di agosto u.s., tra Licio Gelli ed Eugenio Cefis, presidente della Montedison International .

Il 2 aprile del 2010, su "Il Fatto Quotidiano", Gianni D'Elia scriverà che «La bomba di Pasolini era la verità, la sua ricerca del filo nero che dalla morte per attentato di Enrico Mattei conduce alla strategia delle stragi degli anni più bui dell'Italia»<sup>24</sup>, confermando ciò che Calia aveva scritto nella richiesta di archiviazione del caso nel 2003. Non sappiamo se Pasolini avesse intuito l'esistenza di una loggia massonica che muoveva i fili di un'Italia in ricostruzione, certo che leggendo il suo romanzo incompiuto i sospetti diventano qualcosa di più rispetto ad una semplice idea.

Di certo non si può smentire l'esistenza di rapporti fra Cefis e Gelli, i quali vengono ben documentati dalla Commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2 e in particolar modo nella relazione di minoranza del 1981 stilata dall'onorevole Massimo Teodori, in cui si legge con certezza «vi sono elementi di contiguità tra il sistema cefisiano e quello gelliano e non pochi sono i punti di contatto tra le due fasi della vita politica italiana»<sup>25</sup>. Per non parlare delle persone che compongono l'universo di Cefis, tra le quali compaiono molti personaggi iscritti alla loggia massonica, come uno dei suoi assistenti stretti per le relazioni estere, Gioacchino Albanese (tessera P2 2210)<sup>26</sup>.

Il criptico romanzo di Pasolini, proprio a causa della sua natura di opera in costruzione, può dare adito a diverse chiavi di lettura e purtroppo, senza indagini che ne confermino tramite prove concrete ed attendibili la versione di Calia, non è possibile delineare i reali contorni

delle scoperte di Pasolini. Bisogna anche ricordare, però, la misteriosa vicenda che si accompagna all'Appunto 21 dal titolo *Lampi sull'Eni*, il quale non reca altro se non il titolo. Secondo la versione di Guido Mazzon, un cugino friulano dello scrittore, in una telefonata da lui ricevuta da parte della cugina Graziella Chiarcossi, gli venne detto di un furto nella casa romana dove, dopo la morte dello scrittore vivevano la Chiarcossi e la zia, Susanna Colussi, madre di Pier Paolo. La cugina riferì di un'irruzione anche nello studio di Pasolini dove, a suo dire, erano state rubate delle carte. Potrebbe trattarsi del capitolo *Lampi sull'Eni* e il dubbio viene coltivato anche dal fatto che lo stesso capitolo è citato da Pasolini in un passo successivo del romanzo: a pagina 97 (edizione Einaudi) si legge infatti "ne ho già fatto cenno nel paragrafo intitolato *Lampi sull'Eni*, e ad esso rimando chi volesse rinfrescarsi la memoria". Potrebbe trattarsi di un caso, anche perché lo scrittore talvolta, all'interno del romanzo, fa riferimenti a parti ancora da scrivere, ma mai così precise. La versione del furto, tuttavia, verrà negata dalla Chiarcossi, a fronte invece della deposizione di Mazzon che confermerà sempre essere stato il furto il contenuto della telefonata<sup>27</sup>. Pare tuttavia, grazie alla ricostruzione filologica del romanzo fatta da Aurelio Roncaglia, che siano andate perse (o rubate) più pagine di un capitolo. Pasolini, infatti, all'inizio del 1975, in una delle interviste in cui informava sullo stato dei lavori della sua ultima opera, parlava di una stesura di 600 pagine e di un'ultimazione che ne avrebbe viste almeno 2000. Le pagine pervenute e pubblicate sono però meno di 400.

Un'altra importante fonte di *Petrolio* sono tre discorsi di Cefis: *La mia patria si chiama multinazionale* pronunciato all'Accademia militare di Modena il 23 febbraio del 1972; *Un caso interessante: la Montedison* che doveva essere pronunciato presso la Scuola di cultura cattolica di Vicenza l'11 marzo del 1973 ma poi la conferenza non fu più tenuta; *L'industria chimica e i problemi dello sviluppo* pronunciato al Centro Alti Studi per la Difesa di Roma il 14 giugno del 1974.

Questi discorsi sono stati per lungo tempo introvabili, ma oggi si possono leggere integralmente nel volume *Frocio e basta*<sup>28</sup>. All'epoca in cui Pasolini compone *Petrolio* però, non vengono riportati dalla stampa e non se ne parla nei programmi televisivi, passano dunque sotto silenzio mediatico. Lo scrittore riesce ad entrarne in possesso sempre grazie all'amico Fachinelli, il quale ne permette la pubblicazione con commento di uno solo sulla rivista da lui diretta, "L'Erba voglio". Ci si riferisce al discorso intitolato in modo satirico *La mia patria si chiama multinazionale*, pronunciato all'Accademia militare di Modena il 23 febbraio 1972 e riportato sulla rivista "L'Erba voglio" nel numero 6 del 1972 commentato da Giorgio Radice. È interessante notare come Giorgio Radice sia uno pseudonimo utilizzato da Giuseppe Turani solo per questa pubblicazione. L'idea che ci si può fare è chiaramente quella di un timore per eventuali ripercussioni circa la pubblicazione in sé oppure per i commenti che corredano il discorso. In ogni caso, per il semplice fatto che si sta parlando di una rivista d'élite e non certo di un periodico o un quotidiano di massa, l'articolo ebbe ben

poca risonanza e tra i suoi lettori di certo ci fu Pasolini. Turani, sotto falso nome, lancia attacchi molto forti a Cefis, fautore di una «logica economica assoluta che avanza sul pianeta e che ogni cosa distrugge»<sup>29</sup>.

La critica di Turani ha evidenti analogie con il tema dominante in *Petrolio* e in generale con il pensiero pasoliniano di una deriva consumistica delle masse annientate ormai nella loro umanità e lanciate verso una trasformazione da persone a consumatori. La logica di un mercato che fa da padrone, che non rispetta le leggi nazionali, che si amplia ad ogni costo con la compiacenza ingenua e inerme dei popoli a poco a poco resi schiavi è la critica di film come *Salò o le 120 giornate di Sodoma* e di romanzi come *Petrolio* che, soprattutto verso gli ultimi anni dello scrittore, caratterizza prepotentemente i suoi lavori. Turani/Radice scrive che

le multinazionali tengono nel loro ventre tanto benessere, ma anche tanto potere concreto (i militari, la possibilità di ricattare economicamente interi continenti), che non è più il caso di ricorrere a sottili e complesse mediazioni. Insomma, finalmente il capitale può gettare la maschera, e presentarsi sulla scena mondiale proprio come è fatto, almeno in parte <sup>30</sup>.

## **5. Pasolini sulle tracce della P2. Depistaggi e manomissioni**

Nel 2016 Michele Metta aggiunge informazioni importanti sul caso Pasolini grazie a nuove scoperte date dalla desecretazione di molti documenti della CIA da parte del presidente americano Donald Trump. Metta scopre che a Roma, sotto la copertura di un polo imprenditoriale, compie le proprie operazioni il *Centro Mondiale Commerciale*, che si configura essere il ramo italiano della *Permindex*, azienda nordamericana fortemente legata in segreto alla CIA.

Il CMC aveva sede legale a Roma in Piazza di Spagna 72/a, esattamente la stessa sede in cui si forma il primo nucleo della loggia massonica P2. Si tratta dello studio di Roberto Ascarelli, del quale era diventato socio Virgilio Gaito. In questo luogo viene sottoscritta anche un'altra loggia massonica, la Hod, della quale fa parte Licio Gelli e che viene identificata dalla Commissione Anselmi come anticamera della P2. A finanziare il CMC, oltre a banche straniere, è la banca italiana BNL, la stessa che finanziava Eugenio Cefis ed in seguito la P2.

Il collegamento più immediato con il caso Pasolini lo si può verificare fin dalle prime mosse del processo. Pelosi, infatti, pur disponendo di ben due legali, i fratelli Vincenzo e Tommaso Spaltro, che tra l'altro costruiscono la difesa del loro accusato con prove che certificano la complicità di terzi la notte dell'omicidio, decide di cambiare la propria difesa con l'avvocato Rocco Mangia.

Questo personaggio, della corrente democristiana andreottiana, cambia completamente la posizione della difesa, eliminando le prove che avrebbero scagionato Pelosi (o se non altro

mitigato la pena) in quanto minorenne e non unico colpevole del delitto. Certamente sorgono molti dubbi sul perché il ragazzo abbia deciso un così dubbio cambiamento legale, tuttavia, il fatto è spiegabile scoprendo che furono gli stessi genitori, tramite una lettera, a suggerire al ragazzo il da farsi. A loro volta essi furono guidati da Francesco Salomone, direttore del «Il Tempo» (quotidiano con esplicita posizione a Destra), nonché tessera P2 1911. A pagare Mangia non si doveva preoccupare la famiglia Pelosi.

Ad affiancare nella difesa di Pelosi l'avvocato Mangia, sono Franco Ferracuti (tessera P2 numero 2137); Fiorella Carrara, psicologa autrice di perizie a favore della banda della Magliana; Aldo Semerari, criminologo, docente universitario, simpatizzante di destra nonché amico di Licio Gelli e tesserato P2 (verrà decapitato il primo aprile del 1982 a Napoli)<sup>31</sup>.

Dunque, i personaggi che fanno parte dello scenario del CMC sono ben collegati a quelli che orbitano nel processo per l'omicidio di Pasolini dalla parte dell'accusa. Personaggi che, come sostiene Metta, sono già infastiditi dalla produzione letteraria e giornalistica di Pasolini che mette in dubbio la realtà benefica del *boom* economico italiano della fine gli anni Cinquanta e la smaschera come «speculazione edilizia con complicità vaticane, tangenti, raccomandazioni, privilegi»<sup>32</sup>. Si tratta di opere come *Una vita violenta* e *Ragazzi di vita* che mostrano l'altra faccia del benessere, un'arretratezza che più che manifestarsi nella quotidiana povertà si manifesta in una perdita di valori etici, di orgoglio e di rivalsa. Pasolini scrive anche articoli come *Perché il Processo*, nel quale accusa di complicità mafiose politici e magistrati, di partecipazione di servizi segreti esteri, come la Cia, negli attentati italiani e accusa lo Stato di non rivelare verità di cui destra e sinistra sono complici in parti uguali, affermando che

Gli italiani vogliono consapevolmente sapere fino a che punto la Mafia abbia partecipato alle decisioni del governo di Roma o collaborato con esso. Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale sia la realtà dei cosiddetti «golpe» fascisti. Gli italiani vogliono consapevolmente sapere da quali menti e in quale sede sia stato varato il progetto della "strategia della tensione" (prima anticomunista e poi antifascista, indifferentemente)<sup>33</sup>.

Bisogna aggiungere che nei primi anni Sessanta il giornalista Ruggero Zangrandi è autore di un'inchiesta per «Paese Sera» sul CMC, inchiesta che aveva portato avanti già precedentemente sulle pagine di «Vie Nuove» e che sarà ripresa sempre da «Paese Sera» nel 1967. Pasolini aveva avuto modo di conoscere Zangrandi quando entrambi collaboravano con «Paese Sera» quindi è molto probabile se non addirittura certo che fosse a conoscenza delle sue inchieste.

In questi anni Pasolini viene accusato di furto a mano armata ad un distributore di benzina al Circeo. Ad accusarlo è il benzinaio Bernardino De Santis con i suoi avvocati Zeppieri e

Venronese. Il primo, membro del CMC, si ritroverà, sempre con il collega Veronesi, alla difesa di Angelo Izzo nel processo per il massacro del Circeo. La perizia psichiatrica dello scrittore viene resa pubblica dal già menzionato Aldo Semerari dall’Agenzia di informazioni per la stampa del direttore Roberto Zamboni. Il giudice Salvini nella Sentenza-ordinaria del Tribunale di Milano del 18 marzo 1995 accerta che il dottor Zamboni appartiene all’ambiente massonico. L’anello di congiunzione tra il processo per tentata rapina del 1961 e il processo per la morte di Pasolini nel 1975 è dunque Aldo Semerari che in un’intervista al settimanale “Gente” del 1° marzo 1976 affermerà quella che è sempre stata la sua linea ovvero che «Pasolini era andato alla ricerca di emozioni», in particolare di «un particolare tipo di incontro sessuale». Secondo Semerari, Pasolini si sarebbe andato a cercare una tale morte perché affetto da una patologia che lo spingeva a cercare rapporti sessuali pericolosi. Certamente se le pagine di *Petrolio* autenticamente scritte dall’autore non vengono alla luce, è lecito supporre, dall’elaborazione delle informazioni raccolte, che Pasolini fosse ad un passo dalla scoperta dei piani del Centro Mondiale Commerciale. Afferma infatti di sapere i nomi dei responsabili delle stragi, si scaglia contro Andreotti, chiedendone un processo, scrive su Cefis, su Monti, contro Pio XII, contro Tambroni. Non solo, Pasolini viene denigrato già in vita dall’avvocato Giorgio Zeppieri, il quale poi articolerà una vera e propria opera di infangamento della memoria dello scrittore, con la partecipazione di Semerari. Entrambi questi due personaggi sono membri del CMC.

Da notare anche come il legale della famiglia Pasolini, Nino Marazzita, abbia detto solo a distanza di anni dal processo per la morte dello scrittore, che le indagini si sarebbero dovute muovere attorno alla figura di Giuseppe Mastini, detto “lo zingaro”. Nell’intervista rilasciata a Radio Radicale nel 2017 il giudice afferma che «c’era una volontà precisa di non arrivare ai mandanti perché se si scoprivano gli esecutori si sarebbero scoperti i mandanti»<sup>34</sup>.

Non solo nel processo per l’omicidio, ma anche negli altri processi di cui Pasolini fu protagonista si possono evidenziare delle stranezze. Le numerose denunce nei suoi confronti cominciano molto presto, ovvero da quella prima denuncia a Casarsa per atti osceni e corruzione di minore del 1949 che costringe lui e la madre a lasciare Casarsa e trasferirsi a Roma. A tal proposito nel libro collettaneo a cura di Laura Betti, *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, si sostiene che «Pasolini non sarebbe stato tante volte denunciato se non fosse esistito, all’inizio della sua carriera letteraria, il processo a Casarsa». I relatori sottolineano l’aspetto politico della vita giudiziaria dello scrittore affermando che “il rilancio della palla tra DC e PCI avviene ormai secondo un rito collaudato: il PCI accusa lo scrittore di aberrazione (in senso etimologico) ideologica, la DC lo fa processare per oscenità (cioè per aberrazione morale)”<sup>35</sup>.

Nella stessa raccolta, Stefano Rodotà precisa che «*Pasolini rimane ininterrottamente nelle mani dei giudici dal 1960 al 1975*». E da questa osservazione ne ricava un’analisi che accusa la magistratura di essere stata complice quando scrive che «se sono gli uomini medi a

creare la gran parte dei pretesti, la magistratura li coglie al volo, li gonfia, li tiene in caldo; non esercitando il potere di archiviare denunce palesemente assurde, la magistratura se ne fa complice»<sup>36</sup>. Intanto la stampa coglie l'iter processuale come spunto per attacchi sulla moralità di Pasolini e delle sue opere letterarie e cinematografiche. Tanto che Pasolini dirà: ««Appena avrò un po' di tempo», scrive in un appunto inedito, «pubblicherò un libro bianco di una dozzina di sentenze pronunciate contro di me: senza commento. Sarà uno dei libri più comici della pubblicistica italiana. Ma ora le cose non sono più comiche. Sono tragiche, perché non riguardano più la persecuzione di un capro espiatorio [...]: ora si tratta di una vasta, profonda calcolata opera di repressione, a cui la parte più retriva della Magistratura si è dedicata con zelo...». E ancora: «Ho speso circa quindici milioni in avvocati, per difendermi in processi assurdi e puramente politici»<sup>37</sup>.

L'autore era dunque ben conscio della censura che in ogni modo si cercava di attuare nei riguardi delle sue opere e della sua persona, tanto che fu anche vittima di agguati, come quello del 13 febbraio 1964 quando

davanti alla Casa dello studente di Roma, una Fiat 600 cerca di investire un gruppo di amici di Pasolini che difendevano quest'ultimo da un agguato fascista. A guidare l'auto è Adriano Romualdi, discepolo di Julius Evola e figlio di Pino, deputato e presidente del Movimento sociale italiano (Msi). L'episodio è riportato con dettagli e fonti in tutte le biografie di Pasolini, mentre è assente dalla voce che Wikipedia dedica a Romualdi <sup>38</sup>.

Oppure i danni riportati dalla macchina dello scrittore dal reo confesso Paolo Pecoriello il quale aveva anche compiuto nel 1968 un attentato dinamitardo contro la libreria Rinascita di Reggio<sup>39</sup>.

La censura nei confronti di Pasolini è dilagante tanto che la Rai impedisce anche la messa in onda del programma *Terza B: facciamo l'appello* diretto da Enzo Biagi. La puntata che vede tra i protagonisti Pasolini andò infatti in onda solo dopo la morte dello scrittore, cinque anni dopo la registrazione.

## 6. Conclusione

Nonostante le indagini sulla morte di Pier Paolo Pasolini siano state riprese nel 1994, a quasi vent'anni dalla morte dello scrittore e a due anni dalla pubblicazione della sua ultima opera, *Petrolio*, furono anche immediatamente archiviate. L'ipotesi che parte dell'ambiente politico-economico avesse l'interesse di non entrare nel merito delle indagini di Calia, dà adito all'apertura di molteplici scenari. Sicuramente si può affermare che la morte di Pasolini porta con sé retroscena di cui è difficile parlare, e che probabilmente hanno avuto legami e ripercussioni sugli anni Ottanta e Novanta. Che queste trame abbiano oggi finito di essere tessute all'insaputa dell'opinione pubblica non è una cosa certa. La stessa apparente

superficialità delle indagini sui fatti dell'Idroscalo e il silenzio che ha avvolto le indagini di Calia fa pensare che Pasolini stesse per mettere in luce un volto dell'Italia di cui ancora oggi si evita o si preferisce non parlare.

Le indagini di Calia e gli ulteriori sviluppi di Metta preparano uno scenario di possibilità da vagliare sul caso, sulla necessità di compiere un'analisi politico-sociale di *Petrolio*, edito ben 17 anni dopo la morte e bollato come il romanzo pornografico di un uomo che, secondo la maggior parte della critica, aveva bisogno di dare scandalo per tenere i riflettori puntati su di sé.

Pasolini stava invece compiendo la più precisa, oculata e reale ricostruzione di una storia italiana che ancora oggi, per volontà politiche di compiacenza e vergogna, viene taciuta o volontariamente dimenticata, come spesso accade in questo Paese.

## Note

1. "Veltroni: «La versione che lei sostenne quella notte come nacque?» Pelosi: «Diciamo che è stata imposta, perché a me hanno strappato l'anello che avevo comprato da uno steward Alitalia e loro l'hanno buttato là». L'intera intervista è riportata da Giommara Monti nei numeri 50 e 51 di «Left», 23 dicembre 2011.
2. Oriana Fallaci, *Pasolini ucciso da due motociclisti?*, in «L'Europeo», 14 novembre 1975.
3. Meglio conosciuto come "Johnny lo Zingaro", è un criminale italiano arrestato più volte per rapine e furti. Fu arrestato e condannato all'ergastolo per omicidio nel 1989.
4. Gianluca Maconi, *Il delitto Pasolini*, Becco Giallo, Verona, 2011 [1a 2005], pp. 73-74.
5. Martina Di Matteo, Simona Zecchi, *La testimonianza di Guido Calvi*, in *Viaggio nella notte dell'Idroscalo* su «i Quaderni de L'ora», Ila Palma Editore.
6. G. Maconi, *Il delitto Pasolini*, cit., p. 74
7. Pier Paolo Pasolini, *Petrolio*, Einaudi, Torino, 1992
8. Sulla critica alle opere di Pier Paolo Pasolini si veda Roberto Chiesi (a cura di) *Una strategia del linciaggio e delle mistificazioni: l'immagine di Pasolini nelle deformazioni mediatiche*, pubblicazione in occasione della mostra curata dal Centro Studi - Archivio Pier Paolo Pasolini della Cineteca di Bologna, Bologna, 2005
9. Cfr. [Questo è Cefis. La nuova edizione.](#)
10. Enzo Catania, *Giallo Pasolini*, Agar Edizioni, Varese, [1a 2006] 2007, p. 335.
11. Ibidem, p. 340.
12. Si riporta in nota l'intervista: "Venni subito licenziato da Eugenio Cefis, nel momento in cui trasformò l'Eni

da industria petrolifera, in una specie di banca e di multinazionale degli affari. E poiché io ero interessato allo sviluppo delle zone più povere della Sicilia, non potevo mostrare simpatia per le sue spericolate manovre finanziarie” Ibidem, p. 342.

13. L'insieme delle imprese costituite nella forma di società per azioni di cui lo Stato è azionista
14. Come si apprende dalla prefazione della ristampa di *Questo è Cefis l'altra faccia dell'onorato presidente* edita da Effige nel 2010: “la lettera di Fachinelli a Pasolini, datata 20 settembre 1974: «Caro Pasolini, le faccio avere una conferenza di Cefis e una fotocopia del libro su di lui, ritirato. Forse le possono servire»”, p. IX.
15. Nel 1962, all'epoca della morte di Mattei, il Consorzio per l'Iran, ovvero il cartello di compagnie petrolifere che dominava per fatturato la produzione petrolifera mondiale, era composto da: Standard Oil of New Jersey, poi Esso; Royal Dutch Shell, Anglo-Persian Oil Company, meglio nota come British Petroleum, BP; Standard Oil of New York, poi Mobil; Texaco; Standard Oil of California; Gulf Oil.
16. E. Catania, *Giallo Pasolini*, cit., p. 356
17. Ibidem, p. 357
18. Oriana Fallaci, *Pasolini ucciso da due motociclisti?*, in «L'Europeo», 14 novembre 1975
19. È possibile leggere la trascrizione dell'intervista nel libro di Simona Zecchi, *Pasolini, massacro di un poeta*, Salani Editore, Milano, 2015, pp. 24-25 e note
20. Ibidem, p. 101
21. Cfr.
22. P. P. Pasolini, *Petrolio*, cit., 542-546
23. Nota manoscritta firmata Turi, riportata nel volume di Vincenzo Calia, Sabrina Pisu, *Il caso Mattei*, Chiarelettere, Milano, 2017, p. 185
24. G. D'Elia, [\*“Petrolio”, la bomba di Pasolini\*](#)
25. V. Calia, S. Pisu, *Il caso Mattei*, cit., p. 182.
26. Eugenio Occorsio, *L'oro nero di Gioacchino*, in «la Repubblica», 21 novembre 1994,
27. “Mi ricordo bene quello che mi disse - aveva dichiarato Mazzon riguardo alla seconda telefonata: «Sono venuti i ladri in casa, hanno rubato della roba, gioielli e carte di Pier Paolo»”, S. Zecchi, *Pasolini*, cit., pp. 194-95.
28. Carla Benedetti, Giovanni Giovannetti, *Frocio e Basta*, Effige, Milano, [1a 2012] 2016.
29. Giorgio Radice, *La mia patria si chiama multinazionale*, in «L'erba voglio», n°6, 1972.
30. Ibidem

31. *Una coppia nell'Italia delle trame*, in «la Repubblica», 17 novembre 1990. La squadra di Mangia è ben descritta nel libro di Simona Zecchi al cap. VIII, *Figure per una strategia*.
32. Michele Metta, *Lampi sull'Eur. Il CMC e l'assassinio di Pier Paolo Pasolini*, Edizione indipendente, 2016.
33. Pier Paolo Pasolini, *Perché il Processo*, nel «Corriere della Sera», 8 settembre 1975
34. Cfr. [L'uccisione di Pier Paolo Pasolini: morto Pino Pelosi, intervista con l'avvocato Nino Marazzita](#)
35. Laura Betti (a cura di), *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Garzanti, Milano, 1977, p. 60
36. Ibidem, pp. 287-88.
37. [La polizia contro Pasolini, Pasolini contro la polizia](#)
38. Ibidem
39. Cfr. di Eduardo M. Di Giovanni, Marco Ligini, Edgardo Pellegrini, *La Strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Odradek, 2006 (1970).

# Aldo Giannuli

## *Per una storia di Avanguardia Nazionale*

### **Come citare questo articolo:**

Aldo Giannuli, *Per una storia di Avanguardia Nazionale*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 4, dicembre 2019

### **1. Premessa**

Avanguardia nazionale [An] rappresentò, assieme a Ordine nuovo [On], la maggiore organizzazione dell'estrema destra fra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta. Tuttavia, non ha ricevuto alcuna particolare attenzione storiografica<sup>1</sup> e quello che c'è, sostanzialmente si reduce alla memorialistica o dalla pubblicitaria di parte<sup>2</sup>.

Al contrario, le vicende di questa organizzazione, nell'insieme ristretta (non raggiunse mai i 10.000 aderenti, anche se va detto che erano in massima parte attivisti) sono un frammento rilevante per comprendere molti aspetti della strategia della tensione, a cominciare dal rapporto fra estrema destra e apparati di sicurezza. Uno spiraglio venne aperto già dai primi anni Ottanta con le interviste di Delle Chiaie a giornali latino americani e, poco dopo, dalla sua audizione davanti alla Commissione di Inchiesta parlamentare sul Terrorismo e le Stragi presieduta dall'onorevole Gerardo Bianco, nell'aprile 1987 (il cui verbale, però) venne segretato e tale restò sino al 1996<sup>3</sup>.

Quasi nello stesso tempo, vennero le memorie di Vincenzo Vinciguerra<sup>4</sup>, una figura assolutamente anomala nel panorama di queste vicende: militante prima di On e poi di An dalla quale, pure si allontanò deluso, fu l'autore reo confesso della strage di Peteano, che, nei suoi intenti avrebbe dovuto spezzare l'asse fra le forze della destra extraparlamentare e gli apparati dello Stato democratico di cui lui, fascista rivoluzionario, si dichiara fiero avversario. Vinciguerra ha sempre rivendicato il suo diritto a dire quello che sa su quelle vicende, senza mai chiedere alcuno sconto di pena e le sue dichiarazioni hanno sempre avuto riscontro. Per questi motivi, i suoi libri ed articoli costituiscono una fonte privilegiata ed affidabile per ricostruire la trama della "strategia della tensione".

L'origine lontana di questa ricerca è negli incarichi peritali svolti da chi scrive questo articolo, fra il 1996 ed il 2007, per conto del Giudice Istruttore dottor Guido Salvini di Milano<sup>5</sup> e della Procura della Repubblica di Brescia<sup>6</sup> (dott. Francesco Piantoni e Roberto De Martino) da cui provengono i documenti qui citati<sup>7</sup>.

### **Avanguardia Nazionale: dagli esordi allo scioglimento**

Nel 1957, un gruppo di giovani, guidato da Stefano Delle Chiaie, si distaccava da Ordine Nuovo per formare i Gruppi di Azione Rivoluzionaria che, nel 1959, si trasformavano in Avanguardia Nazionale Giovanile.

Il gruppo di Delle Chiaie si differenziava da quello di Rauti per diversi aspetti, quali:

I) l'estrazione sociale più modesta dei dirigenti di An rispetto a quelli di On;

II) la minore capacità di contatti a livello internazionale o con il mondo istituzionale e giornalistico;

III) la scarsissima propensione alla elaborazione teorico-politica compensata da una spiccata propensione attivistica, espressa, il più delle volte, nella forma di un virulento squadristico.

Le ripetute violenze causarono una valanga di procedimenti penali, che, nel 1965, spinsero Stefano Delle Chiaie a sciogliere il gruppo:

...uno stratagemma tattico, dato che la leadership si impegnava a "tenere unito l'ambiente per le inevitabili lotte future". Alcuni dei militanti più in vista uscirono di scena per una sorta di maquillage politico; altri rientrarono nel Msi."<sup>8</sup> D'altra parte: "i legami con il Msi non erano mai venuti meno", come si legge nelle dichiarazioni processuali di Paolo Pecoriello: "Non si può parlare di un netto distacco fra il Msi ed An. Infatti servimmo la prima volta il candidato Ernesto Brivio nella campagna elettorale per le elezioni amministrative. Successivamente, nelle politiche, An tentò di proporre un proprio candidato per il Parlamento, Paolo Signorelli, nelle liste del Msi. Ma Avanguardia dette il massimo del suo contributo nel duello fra Almirante e Michellini nell'imminenza del congresso di Pescara. L'on. Almirante, promotore della corrente di Rinnovamento, mise nelle mani di Stefano Delle Chiaie l'organizzazione di detta corrente incaricandoci di prendere in mano, in poco tempo, la direzione del maggior numero di possibile di sezioni onde poter disporre in sede di congresso dei loro voti."<sup>9</sup>

Il che, però, non impediva al gruppo di svolgere propaganda anche per il movimento pacciardiano di Nuova Repubblica<sup>10</sup>.

A partire dal 1965, anno dello "scioglimento tattico" di An, il referente privilegiato degli avanguardisti nel Msi diventava l'onorevole Pino Romualdi<sup>11</sup> che, manifestava intermittenemente l'intenzione di uscire dal Msi, per promuovere un'aggregazione con i gruppi della destra extraparlamentare.

Avanguardia nazionale, continuava, quindi a vivere come gruppo interno-esterno al Msi, intervenendo nelle elezioni politiche del 1968 in appoggio al Msi (a differenza di On e Fn che optarono per la scheda bianca), e - stando alle informative dello Uaarr - progettando attentati<sup>12</sup>.

In questo contesto, va inserito il pro-memoria del 18 dicembre 1968<sup>13</sup>:

Verso la fine del 1964 l'Ang fu sciolta, per riformarsi dopo brevissimo tempo in maniera totalmente diversa: alcuni elementi di sicura fede, appartenenti alla vecchia Ang, furono avvicinati cautamente e

singolarmente e fu loro proposto, nelle forme che il caso richiedeva, se volevano entrare a far parte di una organizzazione segreta, composta da persone disposte a qualsiasi sacrificio [...] Tale organizzazione segreta [...] fu costituita in modo che non tutti i componenti potessero conoscersi fra di loro: furono pertanto formati gruppi di due, tre o quattro persone al massimo. Molti elementi, mentre facevano parte dell'Ang, erano stati istruiti sull'uso delle armi e degli esplosivi da un ex ufficiale francese della legione straniera<sup>14</sup>, in uno scantinato sito in via Amari Michele a Roma. Con la costituzione dell'organizzazione segreta, a tali lezioni teoriche di carattere politico e paramilitare, seguirono, nell'estate del 1966, corsi pratici in Antrodoco (Rieti). [...] Tale corso, che ebbe la durata di una quindicina di giorni, fu tenuto da un ex ufficiale tedesco di circa 38-40 anni. [...] Oggi il maggior numero degli attivisti di tale organizzazione si trova a Roma [...] Alcuni invece si sono trasferiti in città dell'Italia Centro Settentrionale.

Il documento sembra essere qualcosa di più della nota di un informatore; anche l'insolita titolazione di "pro-memoria" fa pensare piuttosto a dichiarazioni rese informalmente, a un ufficiale di polizia, da qualche aderente all'organizzazione stessa.

Una conferma indiretta viene dagli errori e dallo stile (l'autore indica scrive Delle Chiaie anziché Delle Chiaie, gen. Di Lorenzo anziché De Lorenzo, che sembrano altrettante trascrizioni fonetiche, sino a quell'illuminante: "via Amari Michele" che tradisce l'abitudine burocratica di premettere il cognome al nome, estesa, per l'occasione, alla toponomastica), che suggeriscono l'immagine di un verbalizzante di basso grado, in qualche commissariato di quartiere (un informatore o un funzionario dell'Uaarr difficilmente sarebbe incorso in questi errori sui nomi).

È da ricordare che proprio nel dicembre del 1968 aveva luogo l'inchiesta sugli attentati, del 19, 20, 21 e 26 novembre di quell'anno, contro alcuni istituti scolastici romani. In occasione degli arresti seguiti, alcuni indiziati (Mario Palluzzi, Alessandro Pisano e, soprattutto, Alfredo Sestili, Mario Merlino ed Enzo Maria Dantini) avevano fatto pesanti ammissioni chiamando in causa Delle Chiaie<sup>15</sup>. Sembra ragionevole dedurre che il pro-memoria sia in qualche modo connesso a quell'evento. La vicenda si sgonfiò rapidamente a causa delle versioni successive e contraddittorie fornite da Sestili. In ogni caso, il documento presenta motivi di interesse che vanno ben al di là degli attentati del novembre 1968. Innanzitutto, colpisce la data in cui avrebbero avuto inizio i "corsi pratici" ad Antrodoco, l'estate del 1966, cioè il momento di formazione dei Nuclei di Difesa dello Stato. Inoltre, è interessante il riferimento all'ex ufficiale francese che avrebbe addestrato gli elementi di An all'uso di esplosivi, che ricorda molto da vicino quel «certo Jean, un francese dell'Oas ... istruttore militare ed esperto di esplosivi» di cui si legge alla p. 186 dell'inchiesta La strage di Stato quale abituale frequentatore, in quegli anni, di Delle Chiaie. Anche il teste Paolo Pecoriello, nel corso dell'inchiesta del dottor Guido Salvini, ha dichiarato:

Ho effettivamente frequentato un corso di addestramento alla guerriglia, nel cui contesto veniva anche

insegnato l'uso di esplosivi... Nostro istruttore era un francese che mi venne presentato come ex ufficiale dell'Oas... Il corso si tenne in una ex sede di Avanguardia, in un sottoscala di via Michele Amari <sup>16</sup> —

Dunque, sembra che il promemoria abbia riscontri che lo rendono credibile. Interessante è anche la struttura compartimentata dell'organizzazione segreta.

### 3. La vicenda dei “manifesti cinesi”

Intorno al periodo dello “scioglimento tattico”, si verificò il notissimo episodio dei “manifesti cinesi” sul quale, Pecoriello, nella deposizione riportata nella citata Sentenza Ordinanza, ha fornito una ricostruzione ricca di particolari (come il fermo, a Livorno, di alcuni avanguardisti impegnati nell'affissione, immediatamente rilasciati e senza alcun motivo apparente). È utile incrociare questo racconto, con le dichiarazioni di Stefano Delle Chiaie davanti alla Commissione Parlamentare sulle stragi il 9 aprile 1987:

Nel 1965 venne da noi un camerata, ... Pino Bonanno di Ceccano, il quale ci espose l'iniziativa di diffondere circolari e manifesti che attaccavano il revisionismo sovietico e confermavano la linea stalinista. Questo doveva servire per creare una frattura all'interno del Pci. Si era a cavallo fra il 1965 ed il 1966, alla vigilia dell'autoscioglimento [...] Valutammo la situazione, la possibilità e l'interesse che potevamo avere con un'azione politica di questo genere e accettammo l'operazione. Ci fu un primo manifesto [...] successivamente ce ne furono altri, finché ci fu un incidente, il giorno dopo la veglia per il Viet Nam all'Adriano. Non ricordo esattamente il giorno, ma durante la veglia ci furono degli incidenti, fu fermato un camerata, che fu interrogato e catturato. Disse che avevano individuato la sua auto nella zona, però egli sostenne che l'auto l'aveva prestata a un suo cugino che era in Abruzzo. La cosa non rispondeva al vero. Allora io accompagnai questo camerata all'Ufficio Politico, per fare in modo che ritrattasse la sua deposizione [...] durante la deposizione, il dottor Mazza, che era allora il capo del settore di destra dell'ufficio politico, si congratulò per l'operazione dei manifesti cinesi. Io chiesi a cosa si riferisse. Egli mi disse che era stato fermato un elemento di Avanguardia a Massa, mentre affiggeva i manifesti cinesi: “L'operazione è vostra. Mi sembra un'operazione valida. In qualsiasi momento sono a disposizione.” Io negai e, tornato in sede, mi consultai con i camerati, riferii il fatto e [...] decidemmo di chiedere una collaborazione al dottor Mazza. Ci venne il dubbio circa l'origine dell'operazione dei manifesti cinesi. Fino a quel momento avevamo saputo da Bonanni che era una iniziativa di un gruppo di camerati, che dopo la seconda guerra mondiale erano rimasti in contatto fra loro e avevano deciso di fare questa operazione. La versione di Mazza ci allertò e ci fece pensare che potesse esserci qualcosa di diverso. Allora, un camerata chiamò per telefono il dottor Mazza e gli dette un appuntamento a Piazza Venezia dove mi incontrai appunto con il dottor Mazza e altre due persone [...] a Mazza fu chiesto se era in grado di darci copertura. Egli rispose di sì. Lasciammo Mazza e tornammo a Piazza Zama, dove era la nostra sede. Forse erano trascorsi quaranta minuti dal momento in cui avevamo lasciato Mazza [...] Chiamammo Bonanni, per avvertirlo del fatto accaduto. Pino Bonanni, prima che potessimo parlare, per telefono disse che Mario Tedeschi, che era l'ideatore di questa operazione era inferocito, perché aveva saputo che avevamo chiesto la copertura a

Mazza. Questo ci fece capire immediatamente [...] Il giorno dopo andammo da Bonanni a Ceccano, per chiedergli spiegazioni. Il Bonanni ci disse che il gruppo era rappresentato da una struttura nata dopo la seconda guerra mondiale, della quale facevano parte alcuni ex camerati e alcuni partigiani bianchi [...] Allora il Bonanni ci spiegò di questa struttura, che l'operazione era finanziata dalla Cia e che passava attraverso il Ministero degli Interni. Capimmo quindi qual' era il giro che aveva motivato l'operazione dei manifesti cinesi <sup>17</sup>

. Non è del tutto convincente la versione di una iniziale inconsapevolezza degli avanguardisti, al momento in cui assunsero l'incarico dell'operazione "manifesti cinesi". Infatti, è per lo meno strano che essi non abbiano cercato di sapere qualcosa di più su questo gruppo di «camerati restati in contatto fra loro dopo la IIa guerra mondiale», soprattutto in considerazione dell'insolita proposta. Si immagina che gli uomini di An conoscessero abbastanza bene il mondo dell'estrema destra italiana, per cui questo gruppo, che non aveva neppure una denominazione precisa, avrebbe dovuto insospettirli. E qualche dubbio sarebbe dovuto affiorare in occasione del fermo, seguito da pronto rilascio, degli attivisti a Livorno come dice Pecoriello o Massa come dice delle Chiaie: non è chiaro se si tratti dello stesso caso e uno dei due ricordi male, o se si tratti di due vicende distinte. Infatti, non è usuale che la polizia trovi estremisti di destra impegnati ad affiggere manifesti di opposta parte politica e li rilasci senza cercare spiegazioni ulteriori. Eppure, Delle Chiaie ed i suoi attesero le congratulazioni del dott. Mazza per iniziare a nutrire qualche dubbio. L'aspetto più rilevante delle dichiarazioni di Delle Chiaie riguarda, invece, la questione della "struttura" anticomunista di cui gli avrebbe parlato Bonanno. Il riferimento all'epoca di costituzione della struttura (dopo la IIa guerra mondiale) farebbe pensare agli antecedenti di Gladio (è da notare che Delle Chiaie parla nel 1987, quando di Gladio non si sapeva ancora pubblicamente) ma Gladio, almeno ufficialmente, era alle dipendenze delle gerarchie militari, non del Ministero degli Interni, né nei suoi elenchi sono mai comparsi i nomi di Tedeschi e Bonanno. Questi altri elementi suggeriscono invece che Bonanno parlasse di un'altra struttura, parzialmente convergente. Una struttura su cui Delle Chiaie torna ripetutamente nel corso della sua audizione per aggiungere qui e là qualche ulteriore particolare:

Noi abbiamo saputo di una struttura occulta che spesso ha attraversato anche le frange del nostro movimento [...]

Evidentemente, durante il periodo in Spagna abbiamo compiuto delle analisi, delle valutazioni. Una di queste riguardava la struttura nata dopo la seconda guerra mondiale. Penso che ad essa si riferisca Vinciguerra nel parlare di struttura di sicurezza. La nostra analisi ci aveva condotto un po' più in là, portandoci a ritenere che tale struttura fosse stata utilizzata nel tempo a fini di equilibri interni tra gruppi di potere, che tendevano a rafforzare il sistema, non a creare rotture al suo interno, limitandosi solo a modificare equilibri, spazi di potere. La struttura nata per motivi esterni -credo che si riferisca ad accordi per difendersi dalla minaccia che poteva venire dal partito comunista alla stabilità interna-

si sarebbe trasformata in un mezzo di lotta politica.

Ho detto che nacque dopo la fine della seconda guerra mondiale una struttura che comprendeva ...sia partigiani bianchi, sia camerati, i quali furono organizzati in funzione anticomunista. .... Quando parlo di struttura, non significa che questa sia organica ed omogenea; può anche essere in compartimenti stagni, utilizzata di volta in volta "in funzione di". Mi spiego? <sup>18</sup>

Per la verità avrebbe potuto spiegarsi meglio, ma, dall'insieme dei brani, possiamo ricavare questa questa descrizione sommaria dell'organizzazione segreta: costituita dopo la Seconda guerra mondiale, composta da ex partigiani bianchi e da fascisti organizzati in funzione anticomunista, ma in diversi compartimenti impermeabili l'uno all'altro; con un'articolazione che consentiva, di volta in volta, di mobilitare il compartimento idoneo all'azione voluta; finanziata dalla Cia, ma coordinata, almeno in Italia, dal Ministero degli Interni; occulta; sorta da esigenze di ordine esterno ma, via via, piegata in funzione di scontri di potere interni. Inoltre, Delle Chiaie manifesta sospetti di infiltrazioni nell'ambiente "nazional-rivoluzionario", ad opera di questa "struttura", attraverso Chiesa ed un non meglio identificato "Legionario"<sup>19</sup> (di un tale soprannominato "Legionario" parla anche Vinciguerra), e, ma il riferimento si fa più sfumato, attraverso Spiazzi e Degli Occhi.<sup>20</sup> Un'ombra lambisce anche Cristiano De Eccher.<sup>21</sup>

Naturalmente, Delle Chiaie assume questa "struttura", ed i suoi infiltrati, come una sorta di "convitato di pietra" che ha ostacolato in ogni modo l'unificazione delle forze nazional-rivoluzionarie<sup>22</sup> ed Avanguardia Nazionale come una vittima indiretta di questa azione disgregatrice.

Nel complesso, si ha l'impressione che la descrizione fatta da Delle Chiaie sia una sorta di *cocktail* fra alcune caratteristiche di Gladio, altre degli Nds con, in più, i riferimenti al Ministero dell'Interno.

Di fatto, la trasformazione di An in organizzazione segreta dedita ad attività paramilitari, si colloca fra la pubblicazione dei due volumetti sulla guerra rivoluzionaria di Giannettini (seconda metà del 1964) e la costituzione dei Nds (estate del 1966) e mostra caratteri organizzativi assai simili a quelli descritti nel brano del secondo intitolato "La parata e la risposta".

#### **4. Avanguardia Nazionale e i rapporti con l'Ufficio Affari Riservati**

Queste considerazioni riportano al problema centrale della storia di An: quali sono stati i suoi reali rapporti con lo Ufficio affari riservati?

Delle Chiaie ha sostenuto, nella sua audizione, di aver compreso solo dopo la conversazione con Bonanno di essere stato strumentalizzato da una catena che, passando per Mario Tedeschi e Federico Umberto D'Amato, giungeva a Mariano Rumor e a Giulio Andreotti<sup>23</sup>. Naturalmente, il leader di An afferma di essersi ritratto dall'iniziativa non appena comprese tutto ciò. La "diceria" su rapporti inconfessabili fra An e Uaarr, la "leggenda" di "A.

Ministero” (come era definita negli ambienti ordinovisti) nascerebbe, dunque, da questa singola vicenda che vedrebbe gli avanguardisti inconsapevolmente usati.

La tesi opposta, di un Delle Chiaie agente consapevole dell’Ufficio Aarr è stata sostenuta, nell’arco di quasi trent’anni, da moltissime persone delle più diverse collocazioni politiche ed ha trovato largo consenso negli ambienti di destra. Fra i più accaniti sostenitori di questa accusa ricordiamo il segretario del Msi Almirante<sup>24</sup>, Marco Pozzan, il direttore del “Candido” Giorgio Pisanò, il Comitato per la Liberazione di Franco Freda. La stessa accusa venne dal senatore Gastone Nencioni, nel corso di un intervento al Senato, nell’ottobre del 1974, nel quale dichiarò che «Avanguardia Nazionale era sempre stata gestita dal ministero degli Interni<sup>25</sup>».

Proprio a quei giorni (11 ottobre 1974) risale una nota informativa al Ministero dell’Interno, proveniente da Milano<sup>26</sup> che riferiva:

Romualdi sta cercando di coalizzare alcuni giovani e fino ai quarantenni, col preciso scopo di eliminare la candidatura del sen. Mario Tedeschi, quale prossimo segretario del Msi. Le voci che circolano su finanziamenti di Enti dello Stato o di partito, ai gruppi extraparlamentari di destra, vengono attribuite proprio all’attivismo dei camerati di Romualdi. I quali, d’accordo con lo stesso, penserebbero di indire fra qualche settimana una conferenza stampa a Roma, e che verrebbe promossa dai gruppi di Avanguardia Nazionale.

Fra i tanti temi e le prove che esisterebbero, Avanguardia Nazionale, farebbe risaltare che ad essa, fra l’altro, gli è stato consegnato un milione di lire dal sen. Tedeschi, da parte del Ministero dello Interno. Dicono che si tratti di un assegno circolare. Inoltre, metterebbero in particolare rilievo anche alcuni fatti, come quello riguardante la sempre cospicua documentazione che il Tedeschi ha circa le formazioni illegali, che essi affermano non poter provenire da altri, che da vari servizi di informazione<sup>27</sup>.

Ad un primo esame, l’informativa appare inverosimile: pur di colpire un avversario politico, An sarebbe stata disposta ad ammettere pubblicamente di aver ricevuto denaro dal Ministero dell’Interno, dando così ragione ai suoi detrattori di sinistra e di destra.

D’altra parte, lo “scandalo” avrebbe colpito Tedeschi (ed il suo alleato Nencioni) che, paradossalmente, nelle stesse settimane si affannava a sostenere, che An era eterodiretta dallo Uaarr, ma certamente non avrebbe mai ammesso di esserne il tramite.

In questo modo, lo scambio di accuse si sarebbe risolto in un doppio suicidio politico. Ne deriverebbe, quindi, un giudizio di inverosimiglianza del documento, se non vi fosse un particolare: il momento in cui si svolgono queste convulse manovre. Nel 1974, a seguito delle stragi di Brescia e San Benedetto Val di Sambro, l’estrema destra era travolta da una tempesta politico-giudiziaria senza precedenti: On era già stato sciolto il 22 novembre del 1973 e si era aperto un procedimento penale per ricostituzione del Pnf contro An, con oltre 100 imputati.

Si prospettava, dunque, lo scioglimento anche di An (in effetti, esso avverrà nel 1976) che si difendeva con durezza:

In una conferenza stampa tenuta in un albergo romano dal segretario Adriano Tilgher, dall'esponente del Fm Zerbi e dall'avvocato Giorgio Arcangeli. Secondo Tilgher e Zerbi, non si contano i tentativi dei cosiddetti 'corpi separati' (Sid ed Ufficio Affari riservati) e dei singoli esponenti politici per strumentalizzare la loro associazione. In qualche caso - ammette Zerbi - questi tentativi sono riusciti e le vittime sono state alcuni nostri giovani aderenti, i più immaturi e romantici! Tilgher e Zerbi dichiarano che il ministro socialdemocratico Mario Tanassi "ha cercato di avere rapporti con il Fronte Nazionale" ed accusano il senatore missino Mario Tedeschi, direttore del settimanale 'Il Borghese': "Oggi ci attacca duramente -dice Tilgher- eppure nel '64-65 aveva molta simpatia per noi, tanto che ci finanziava regolarmente con un assegno mensile di 300 mila lire" <sup>28</sup>.

Dunque, la chiamata di correo (ovviamente in termini politici, più che giudiziari) nei confronti di Tedeschi faceva parte della linea di difesa del gruppo contro la minaccia di scioglimento. E di un finanziamento di fonte ministeriale per trecentomila lire al mese aveva già detto il libro *La strage di Stato* (dunque era fatto non nuovo).

Tedeschi e Nencioni, dal canto loro, avevano dato vita alla campagna contro An, nel quadro della più generale presa di distanza del Msi da questo gruppo.

Dopo gli incidenti milanesi del 12 aprile del 1973 (nei quali un giovane agente di Pubblica sicurezza perse la vita per il lancio della bomba da parte di due neo-fascisti) e dopo l'avviso di reato, per ricostituzione del Pnf, inviato dalla procura milanese ad Almirante, il Msi aveva deciso di recidere ogni rapporto con l'estrema destra extraparlamentare, cercando di scaricare su di essa l'intera responsabilità delle violenze degli ultimi anni. E, il settore "perbenista" del partito (Nencioni, Tedeschi) si poneva alla testa di questa campagna, anche per ridimensionare Almirante e prepararne la successione.

A questa presa di distanza, An reagiva rinfacciando, ai suoi accusatori del momento, i trascorsi, peraltro non remotissimi, di collaborazione. Peraltro, la chiamata in causa di Tedeschi preludeva ad un obiettivo ben più ambizioso: legare le mani allo stesso Uaarr, minacciando di trascinarlo nella propria rovina.

A chiarire questo aspetto della linea difensiva di An, provvedeva, il 30 giugno 1975 il "Bollettino di controinformazione nazionale rivoluzionaria":

Chi pensasse ad un indolore provvedimento amministrativo contro Avanguardia Nazionale ha sottovalutato la forza e la decisione di questa organizzazione. Se poi si arriverà al processo, Avanguardia Nazionale chiamerà sul banco dei testimoni ministri, uomini politici, segretari di partito, corpi separati e quanti in un modo o nell'altro hanno prima cercato l'amicizia di Avanguardia Nazionale e poi, visti respinti i tentativi, hanno deciso la fine di una organizzazione non incasellabile nei giochi di sistema

Prosa sin troppo chiara per richiedere spiegazioni. Dodici anni dopo, davanti alla Commissione presieduta dall'onorevole Bianco, Delle Chiaie, interrogato in proposito, replicherà con imbarazzate vaghezze e calcolate reticenze:

Non so chi scrisse quello che lei sta leggendo [...] Evidentemente e comunque ci si riferiva in generale agli uomini politici. È inutile nominarli qui, perché erano molti quelli con i quali avevamo avuto contatti.

Ad una precisa domanda su chi si indicasse con il termine “corpi separati”:

Se fossi stato l'estensore non avrei messo “corpi separati”. Non ho mai ritenuto che Labruna o le altre deviazioni siano il frutto di corpi separati

Nè migliore risposta ebbe una domanda sul plurale a proposito degli uomini politici (che Delle Chiaie aveva ristretto al solo Almirante) o dei ministri:

Chi ha scritto quelle note non poteva sapere che ci sarebbe stata una Commissione parlamentare che avrebbe chiesto chiarimenti su una frase <sup>29</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, la citata nota confidenziale dell'11 ottobre 1974 appare verosimile, aprendo la porta ad una ipotesi: che An non avesse tanto intenzione di esibire effettivamente l'assegno circolare di un milione nel corso della conferenza stampa (e, in effetti, ciò non accadde), quanto di far sapere, a chi ne aveva interesse, che avrebbe potuto farlo. In margine alla vicenda, notiamo anche un particolare: Delle Chiaie ed An hanno sempre ammesso, dal 1975 in poi, di aver ricevuto contributi da Tedeschi, ma solo per il biennio 1964-1965, per importi, più o meno regolari, intorno alle 300.000 lire, mentre hanno sempre negato ulteriori sovvenzioni. L'informativa, invece, parla di un assegno circolare per un importo più consistente, dunque non sembra che esso possa far esser riferito alle “sottoscrizioni” di dieci anni prima, quanto a pagamenti ben più recenti.

Ovviamente, alle smentite di Delle Chiaie si sono sempre associate quelle dei responsabili del Ministero degli Interni, che hanno costantemente negato di aver utilizzato Delle Chiaie come collaboratore o informatore ed un esempio è dato dalla nota interna del 29 dicembre 1970 dedicata al libro *La strage di Stato*<sup>30</sup> che riprende alcuni dati dell'appunto 10 marzo 1970<sup>31</sup>

D'altra parte, dalla lettura dei documenti rinvenuti presso l'APP-mi, si colgono spesso espressioni ostili degli uffici di polizia nei confronti del leader di Ang: ad esempio, Delle Chiaie è costantemente descritto come elemento fanatico e pericoloso (il che accade molto più raramente nel caso di Pino Rauti), spessissimo affiorano espressioni sgradevoli nei confronti di Leda Pagliuca indebitamente definita sua “amante” (mentre, per quanto non

sposati, i due ebbero costantemente un rapporto di tipo familiare, ma forse questo, agli occhi di un agente di Ps, negli anni sessanta, non doveva fare molta differenza), persino lo stesso volume del fascicolo personale di Delle Chiaie (ben 13 faldoni, contro i due di Rauti, e gli altrettanti di Graziani o Nardi) denota un'attenzione che difficilmente potrebbe essere definita amichevole.

Naturalmente, tutto questo non esclude affatto che Delle Chiaie possa aver avuto rapporti con dirigenti del Ministero dell'Interno, ma è ragionevole supporre che abbiano registrato fasi diverse e siano stati di natura diversa e più complessa di quella di un rapporto di tipo confidenziale.

A complicare ulteriormente la questione, si aggiungono documenti meno affidabili.

È il caso dell'intervista che Delle Chiaie avrebbe concesso al giornale latino americano "Meridiano" il 17 luglio 1983<sup>32</sup>. L'intervista era preceduta da una postilla che spiegava in che modo si era stabilito il contatto con il latitante italiano:

Uno sconosciuto ha chiamato la nostra redazione... per parlare di alcune dichiarazioni che Delle Chiaie desiderava fare all'opinione pubblica boliviana. Ci siamo accordati con l'anonimo di lasciare un questionario in una piazza vicino alla redazione... Alla fine di questa settimana...la stessa persona che aveva telefonato ci ha detto telefonicamente che potevamo ritirare il questionario nello stesso posto

Va da sé che una simile procedura rende il documento non molto affidabile e l'unico elemento che lo convaliderebbe è l'assenza di tempestive smentite dell'interessato (anche se è possibile, ma non probabile, che egli possa non averne avuto notizia in tempo utile).

Quattro anni dopo, nel corso della citata audizione, Delle Chiaie sosteneva di non ricordare di aver mai concesso quell'intervista<sup>33</sup>, anzi di non ricordare neppure un giornale di quel nome. Ma, leggendo bene il testo dei resoconti stenografici, si comprende che Delle Chiaie si riferiva a giornali italiani (un parlamentare suggerì potesse trattarsi del "Meridiano d'Italia"), mentre, come si è detto, si trattava di un organo boliviano.

Nell'intervista compariva una frase che, qualora il testo fosse autentico, avrebbe notevole valore ai fini dell'argomento in questione. Per spiegare la sua mancata cattura, nel 1982, il leader di An sosteneva di essere stato avvisato da ambienti dei servizi di sicurezza:

Noi eravamo già informati dal 5 agosto delle intenzioni di alcuni servizi informativi rispetto alla mia persona. Molti anni fa abbiamo infiltrato alcuni giovani militanti nelle strutture del sistema. Oggi, molti di loro occupano dei posti utili a penetrare i segreti del regime. Per questo motivo, e non per altro siamo riusciti sino ad oggi ad anticipare i movimenti dei nostri nemici politici <sup>34</sup>.

Ovviamente, la frase ha senso solo ove si riferisca ad organismi di polizia o dei servizi di sicurezza italiani.

La spiegazione dei rocamboleschi salvataggi, in 17 anni di latitanza starebbe, dunque in

questa rete di infiltrati. Ma questo implicherebbe comunque una consuetudine di rapporti fra il capo di Avanguardia Nazionale ed il mondo dei servizi: diversamente non sarebbe comprensibile come abbia potuto infiltrare suoi uomini in ambienti che, si suppone, siano particolarmente inaccessibili a chiunque e, più ancora, al leader di una organizzazione eversiva. Resta, però, il dubbio sull'autenticità del testo.

Considerate tutte queste risultanze, l'ipotesi più ragionevole è che An abbia effettivamente avuto un rapporto con il servizio informatico del Viminale che impiegò il gruppo per determinate operazioni (manifesti cinesi, pestaggio durante la manifestazione romana contro la visita in Italia del premier Congolese Moses Ciombe, infiltrazione in gruppi di sinistra ecc.) ma che non vi sia stato un rapporto organico come, invece è più sostenibile nel caso di Ordine Nuovo in relazione al servizio segreto militare. Volendo usare una metafora, diremmo che mentre On era un reparto di fiancheggiatori, An era piuttosto un gruppo con l'autorizzazione alla "guerra da corsa". In secondo luogo è realistico che il rapporto sia stato particolarmente stretto nel periodo 1963-1970 e che si sia diradato dopo l'imbarazzante vicenda del golpe Borghese, per cessare del tutto intorno al 1973.

## **5. Avanguardia Nazionale e le infiltrazioni nell'estrema sinistra**

Un altro aspetto della vicenda riguarda la penetrazione di An fra i movimenti di opposta collocazione politica. E, infatti, l'infiltrazione a scopo di provocazione è stata la forma di azione prediletta di questo gruppo. Nel documento citato a proposito dell'inchiesta sugli attentati del novembre 1968<sup>35</sup> leggiamo che:

Il noto Delle Chiaie, avvalendosi di vecchie amicizie e di un certo ascendente che gode negli ambienti estremisti di destra, aveva creato un'organizzazione, da lui capeggiata, per controllare l'attività del Movimento studentesco e per commettere attentati allo scopo di generare disorientamento e intimidazione tra il pubblico, facendo ricadere la responsabilità sui gruppi dell'estrema sinistra. Per tale fine, il Delle Chiaie si avvaleva della collaborazione di un individuo chiamato "il vecchio", che è stato poi identificato per il missino Di Chiappari Alfredo<sup>36</sup>, al quale facevano capo pochi fidati elementi del gruppo anarchico "22 marzo" e dell'Associazione universitaria Nuova Caravella.

Dunque, sul finire del 1968 (a pochi mesi dal viaggio in Grecia cui lo stesso Delle Chiaie, aveva partecipato) era già in atto l'infiltrazione di elementi di estrema destra nei gruppi della sinistra extraparlamentare e, segnatamente, nel gruppo anarchico del "22 marzo". La manovra, infatti, si era avviata già nell'anno precedente: un rapporto della Questura di Roma del 30 marzo 1967<sup>37</sup> riferisce che Enzo Maria Dantini (di Lotta di Popolo) e Nino Aliotti (di An), entrambi aderenti a Nuova Repubblica, avevano iniziato ad avvicinarsi ad ambienti comunisti filocinesi, anche se la misteriosa morte di Aliotti aveva in qualche modo ostacolato lo sviluppo dell'iniziativa.

La fonte del Ministero dell'Interno "Agrippina"<sup>38</sup>, in un suo rapporto informativo del 6

agosto 1969<sup>39</sup>, riferiva che, nel corso del convegno a Barcellona di “Riordinamento Europeo”, Delle Chiaie avrebbe affermato: «di aver collocato più di una dozzina di membri appartenenti al suo gruppo in organizzazioni comuniste filo-cinesi in Italia, i quali si sarebbero già distinti come attivisti nelle lotte di piazza». Mentre, un appunto del Ministero dell’Interno del 29 dicembre 1969<sup>40</sup> ci fa sapere che, nel 1968 l’attivista reggino di An Giuseppe Schirinzi (altro partecipante alla gita ateniese) aveva improvvisamente aderito al Psiup, salvo passare, pochi mesi dopo, al Fn di Borghese.

## **6. La ricostituzione di Avanguardia Nazionale ed i rapporti con Borghese**

Nel gennaio 1970, Delle Chiaie decideva la ricostituzione del suo gruppo, o, meglio, decideva di tornare a rendere pubblica la sua esistenza, mantenendo, tuttavia un doppio livello organizzativo, così come si legge in un appunto presumibilmente dello Uaarr<sup>41</sup>:

La struttura di ogni gruppo deve essere la seguente: rigida divisione militanti ed aderenti. I militanti vanno divisi in squadre di pochi elementi ciascuna, a capo delle quali verranno preposti gli elementi facenti parte dell’esecutivo di gruppo; dell’esecutivo faranno anche parte i responsabili dei vari settori (stampa, propaganda, culturale ecc.)

È importante instaurare una rigida disciplina interna: vanno esclusi dal gruppo gli individui che appartengono ad altre formazioni politiche, coloro che hanno contatti di qualsiasi genere con le autorità costituite, gli elementi insofferenti della disciplina interna del gruppo.

I responsabili dei nuclei cittadini dipendono dai dirigenti provinciali e questi ultimi dall’Ispettore Regionale, il quale a sua volta è responsabile dell’andamento politico-organizzativo della propria regione e sottoposto all’autorità della segreteria nazionale.

Come si vede, un modello organizzativo piramidale e compartimentato che riprende parzialmente la struttura che abbiamo visto tratteggiata nel pro-memoria del 18 dicembre 1968.

La “nuova” Avanguardia Nazionale segnava un considerevole successo politico durante la rivolta di Reggio Calabria (estate 1970) nella quale alcuni suoi esponenti, come Felice Genoese Zerbi, assumevano un ruolo di primo piano. In questo contesto, Adriano Tilgher (massimo dirigente del gruppo dopo Delle Chiaie) avrebbe avanzato ad Almirante una proposta: lasciare al Msi la gestione della politica istituzionale, ed ottenere da questi il monopolio dell’estremismo di base proposta che, però, Almirante avrebbe respinto non intendendo cedere il controllo di alcun settore della destra<sup>42</sup>.

Contemporaneamente, il gruppo di Delle Chiaie avviava una stretta alleanza con il Fronte Nazionale, assumendo il ruolo che era stato degli ordinovisti con i quali, Borghese aveva rotto a seguito della loro confluenza nel Msi.

Nella stessa estate del 1970, l’Autorità giudiziaria spiccava mandato di cattura contro Delle Chiaie nel quadro dell’inchiesta sulla strage di Piazza Fontana. Iniziava, in questo modo, la

lunga latitanza del leader di An che si guadagnerà l'appellativo di "primula nera", periodo sul quale numerose sono le note informative dello Uaarr<sup>43</sup>.

Durante tale periodo, e sino al 1972, si sarebbero verificati ripetuti incontri fra Delle Chiaie ed Almirante per stabilire le forme più opportune di collaborazione fra le rispettive organizzazioni<sup>44</sup>.

## **7. Il Fronte Nazionale e la "notte della Madonna"**

Un primo tentativo di organizzare un "fronte Nazionale" trasversale alle organizzazioni della destra, venne compiuto dall'ex comandante della X Max, Junio Valerio Borghese, negli anni Cinquanta, in coincidenza con la crisi di Trieste, ma senza grande fortuna. Il progetto venne poi ripreso dal "Principe Nero" (nel frattempo uscito dal Msi) a metà anni Sessanta, in coincidenza con la crisi altoatesina. Inizialmente, il gruppo di estrema destra con cui il Fn ebbe rapporto privilegiati fu Ordine Nuovo, ma la confluenza di questo nel Msi troncò brutalmente la collaborazione e la relazione speciale fu quella con Avanguardia Nazionale. Sin dal 1968 il Principe meditava un colpo di Stato che avrebbe dovuto attuarsi nell'estate 1969, ma fu poi rinviato<sup>45</sup>.

Come si sa, nella notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970, si verificò il fallito colpo di Stato di Borghese<sup>46</sup>. Vi parteciparono gli uomini del Fn reclutati dal costruttore Remo Orlandini, gruppi minori dell'estrema destra, un reparto della guardia forestale, mentre, sembra che altri reparti militari fossero pronti a intervenire ma non si mossero dalle caserme<sup>47</sup>, gruppi della criminalità organizzata e, appunto, i militanti di An. Dalle testimonianze raccolte durante l'istruttoria del dottor Guido Salvini, è stato possibile ricostruire un quadro per il quale i partecipanti al tentativo furono circa 20.000 in tutta Italia, un numero non sconvolgente e di certo non adeguato allo scopo, ma non per questo irrilevante e la cosa più interessante, ai nostri fini, è che almeno il 40% di questi effettivi fu fornito da An che, peraltro, portò a termine l'operazione più delicata, l'occupazione del Viminale, al termine della quale, asportò un mitra dal corpo di guardia e, sembra, diversi fascicoli<sup>48</sup>. Mentre fallivano sia l'obiettivo dell'arresto del Presidente della Repubblica Saragat<sup>49</sup> sia quello del capo della Polizia Vicari, nonché l'occupazione della Rai.

Il 18 marzo 1971, l'ufficio politico della Questura di Roma, inviava alla Procura della Repubblica un rapporto riassuntivo di quanto emerso dalle intercettazioni di utenze telefoniche appartenenti ad esponenti di estrema destra, fornendo, nel contesto, una ricapitolazione dell'intera vicenda<sup>50</sup>:

All'indomani del 7 dicembre si è appreso che la sera precedente vari gruppi di aderenti all'organizzazione erano stati convocati in diverse località del centro e della periferia di questo capoluogo per un'imprecisata azione [...] L'operazione secondo alcuni avrebbe dovuto essere una prova generale per un "colpo di stato", secondo altri avrebbe dovuto essere un'azione di commandos,

poi rinviata per inspiegabili motivi, diretta a rapire personalità (tra cui si indica il ministro dell'interno ed il capo dello stato). Secondo quest'ultima versione [...] avrebbero dovuto seguirne altre in altre città in modo da creare panico e disorientamento al fine di rendere necessario l'instaurazione di un governo forte [...] i proclami per un colpo di stato rinvenuti nella scrivania dello studio del Borghese, lo schema rinvenuto nello studio dell'Orlandini, l'indicazione degli organi di un governo rivoluzionario e delle direttive dell'azione da svolgere, hanno dato la riprova che i dirigenti del fronte avevano organizzato effettivamente un'azione diretta a sovvertire con la violenza i poteri costituiti dello stato.

Poche settimane dopo, il 2 aprile, il Questore di Roma inviava al Ministero dell'Interno una relazione chiaramente derivata dal precedente rapporto dell'Ufficio politico, ma con significative variazioni<sup>51</sup> per le quali:

- a) il preciso *all'indomani del 7 dicembre* diventava un più generico *nei giorni immediatamente successivi al 7 dicembre*;
- b) scompariva la dizione *colpo di Stato* sostituita da un più sfumato *colpo di mano e l'azione diretta a sovvertire con la violenza i poteri costituiti dello Stato* diventa una meno drammatica *azione tendente a sovvertire le attuali istituzioni dello Stato*, senza alcun riferimento all'uso della violenza;
- c) non si faceva alcun cenno ai propositi di rapire il Ministro dell'Interno ed il Capo dello Stato;
- d) si parlava di una "prova generale", accennando subito dopo a un piano previsto per fine gennaio e poi rinviato.

Non è qui il caso di fare della semantica dell'eufemismo, ma sembra evidente la discordanza di tono - e quindi di giudizio - fra i due testi. Considerando anche gli altri documenti, ed in particolare il rapporto confidenziale dell'11 dicembre, si ha la netta sensazione di aggiustamenti progressivi, tesi a dare una versione plausibile dell'episodio senza per questo sottolinearne la gravità. È sintomatico che nessuno dei documenti faccia cenno all'episodio più grave della notte del 7 dicembre: sembra impossibile che un gruppo di eversori abbia potuto occupare la sede del Ministero degli Interni, restarvi diverse ore, andar via portandosi dietro un mitra senza che, all'indomani, né la Questura di Roma né gli stessi dirigenti del Ministero si accorgessero di nulla. Dunque silenzi e reticenze non appaiono casuali, ma da ricondurre alla cennata esigenza di fornire una spiegazione non troppo stridente con le precedenti asserzioni sullo scarso pericolo del Fn per le istituzioni democratiche.

Come si sa, la vicenda venne inizialmente archiviata per essere poi ripresa nel 1974 con il noto esito che mandava tutti assolti, anche i rei confessi. Qui a noi interessa sottolineare due aspetti: il peso di An in quella vicenda, sia per il numero di militanti coinvolti, sia per la qualità dell'azione svolta; in secondo luogo, ci permette di capire il perché del declino e dello scioglimento dell'organizzazione.

Abbiamo detto che, verosimilmente, An ebbe rapporti di collaborazione abbastanza frequenti

con lo Uaarr, ricevendone in cambio sovvenzioni, più o meno stabili, dalla metà degli anni Sessanta ed abbiamo anche detto come, a partire almeno dal 1968-9 le tracce di questa collaborazione si siano fatte via via più rare, sino a comparire dal 1971 in poi. E la cronologia fornisce molti elementi esplicativi. In primo luogo, nel 1970.

Delle Chiaie, accusato di aver fornito un falso alibi a Michele Merlino, per la strage del 12 dicembre, era incriminato per falsa testimonianza e doveva darsi alla latitanza. Poi, nel giugno dello stesso anno, compariva il libro *La Strage di Stato* che accusava apertamente An di esser la principale organizzatrice (per conto dello Uaarr) della strage del 12 dicembre<sup>52</sup> e non era difficile comprendere che una serie di informazioni provenivano dal servizio segreto militare<sup>53</sup>. In realtà, il maggiore implicato in quelle vicende era proprio il servizio militare particolarmente legato ad Ordine Nuovo, e si comprende l'interesse di questi a sviare l'attenzione verso l'asse Uaarr-An. In ogni caso, lo Uaarr aveva motivo di temere di essere pesantemente implicato nella strage, per cui Delle Chiaie diventava un contatto pericoloso da mantenere. E questo già spiega la crescente freddezza dell'ufficio nei confronti di An. Si aggiunsero poi i moti di Reggio Calabria, nei quali An - per il tramite di Felice Genoese Zerbi, militante sia di An che del Fn - ebbe un ruolo di primo piano<sup>54</sup>: altro motivo di imbarazzo per lo Uaarr.

Il colpo di grazia venne proprio dal golpe Borghese, nel quale An risultava fortemente compromessa e compromettente: in effetti un alto dirigente del ministero, il dottor Salvatore Drago, sarà accusato, dopo qualche anno, di essere stato colui che aveva aperto la strada ai golpisti all'interno del Viminale.

E dunque si comprende che liberarsi del rapporto con An, già nel 1971, era diventato vitale per lo Uaarr che iniziava ad essere al centro di sin troppe attenzioni, molto più che il Sid. An sopravviverà sino al 1975 quando, al pari di On, verrà sciolto di autorità. Il che non significa che il nucleo centrale del gruppo abbia cessato le sue attività: una parte confluì con i resti di Ordine Nuovo nell'ambigua formazione di Ordine Nero, a sua volta dissolta. Il gruppo dirigente emigrò in buona parte all'estero, prima in Spagna, poi in Bolivia e Argentina dove avrà un ruolo politico di notevole peso: in Spagna gli uomini di Delle Chiaie furono coinvolti dell'eccidio di Montejura, in Bolivia furono ascoltissimi consulenti del governo (che da loro fu convinto a respingere la proposta francese di sfruttamento dei giacimenti di stagno). Ma questa è altra storia da riprendere in altra occasione.

## Note

1. Manca una storia del gruppo, ma in alcuni (rari) testi di autori accademici è possibile trovare notizie su An: Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano 1995; Mirco Dondi, *L'eco del boato*, Laterza,

Roma-Bari, 2015; Davide Conti, *L'anima nera della Repubblica*, Laterza, Roma Bari, 2013. Fra gli autori non accademici ricordiamo il fondamentale testo di Gianni Flamini, *Il partito del golpe*, Italo Bovolenta ed., Ferrara 1981-81 6 voll.

2. In particolare il libro intervista a Stefano delle Chiaie, a cura di Massimiliano Griner e Umberto Berleghini, *L'aquila e il condor*, Sperling & Kupfer, Milano 2012; si veda anche: Tomaso Staiti Di Cuddia, *Confessione di un fazioso*, Mursia, Milano 2006; il testo ideologico base del gruppo ripubblicato: *La lotta politica di Avanguardia Nazionale*, Settimo Sigillo, Roma 2012.
3. Il testo venne poi acquisito presso l'archivio riservato del Senato da chi scrive questo articolo, per conto del g.i. milanese Guido Salvini ed allegato al fascicolo processuale dove può essere consultato.
4. Cfr. Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà*, Arnaud, Firenze 1989; Vincenzo Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, Ed. il Fenicottero, S.L., 1993.
5. Proc. pen. n 2/92F R.G.G.I. n 9//)” A R.G.P.M. l'istruttoria del dottor Salvini è poi confluita nel processo Maggi + Zorzi ed altri per la strage di Piazza Fontana e nel processo Maggi + altri per la strage di via Fatebenefratelli.
6. Proc. pen. n 91/1997 modello 21: l'istruttoria dei dott Francesco Piantoni e Roberto De Martino è poi confluita nel processo Maggi + Rauti + Tramonte ed altri recentemente conclusosi e gli atti sono contenuti nell'archivio derlla Casa della Memoria di Brescia.
7. I fascicoli processuali dell'inchiesta milanese del dottor Salvini e quella bresciana dei dottori Piantoni e De Martino (con le relative perizie ed allegati di chi scrive questo testo) sono consultabili presso gli archivi delle rispettive Corti d'Appello o, per le vie brevi, presso la Casa della Memoria di Brescia, che, a richiesta, rilascia gli interi fascicoli su supporto elettronico. Per le collocazioni archivistiche ci siamo regolati in questo modo: per quanto riguarda i documenti provenienti da fonti istituzionali (Direzione centrale della Polizia di Prevenzione, ora Servizio Centrale Antiterrorismo, Sismi, ora Aise, Sisde ora Aisi, Presidenza del Consiglio, Mae, Co-Ge.Guarfi, Questura di Roma) non essendo state ancora tutte versate all'Acs o non essendo ancora disponibili per la libera consultazione, abbiamo lasciato le collocazioni degli archivi di deposito così come sono rinvenibili nelle perizie accluse ai citati fascicoli processuali.
8. F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia*, cit., p. 126.
9. Ivi.
10. Riservata-raccomandata del Questore di Firenze Romanelli alla Direzione Generale di Ps del 7 luglio 1964, non prot; APP-mi in fasc. “Delle Chiaie”.
11. Riservata-raccomandata del Questore di Roma Di Stefano alla Direzione Generale di Ps del 23 agosto 1965, non prot; APP-mi in fasc. “Delle Chiaie”.

12. Scheda sul movimento Avanguardia Nazionale Giovanile, del 31 ottobre 1967, prot. 224-26241; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie" p. 4.
13. Promemoria anonimo del 18 dicembre 1968 su Avanguardia Nazionale, prot. 224-26899; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".
14. Poi identificato in Jean Denise Raingear de la Bletierre.
15. Riservata-raccomandata del Questore di Roma Di Stefano alla Direzione Generale di Ps del 4 febbraio 1969, non prot; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".
16. Sentenza Ordinanza del giudice istruttore Guido Salvini 18 marzo 1995 p 361, proc. pen. 2 /92/F Rggi.
17. Verbale dell'Audizione del 9 aprile 1987 di Stefano Delle chiaie davanti alla Commissione Palramentare monocamerale sulle stragi in Italia XIV/ 6 e segg.
18. Audizione di Delle Chiaie cit. p. XV/2, p. XVII/7, p. XXV/9-10.
19. Ivi XVII/8.
20. Ivi XX/6.
21. Ivi XV/2.
22. Ivi, XV/2.
23. Ivi XIV/9.
24. Appunto del 17 maggio 1982 su Delle Chiaie, non prot.; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".
25. Walter Rubini, *Il segreto della Repubblica*, Milano, Edizioni Flan, p. 123.
26. Nota "da fonte attendibile" dell'11 ottobre 1974, prot. 224-31545; APP-mi in fasc. "Msi Varie".
27. Ivi.
28. Sandro Forte, *Processi alle idee*, Roma Europa libreria editrice, 1994, p. 77.
29. Tutti i passaggi sono in: Audizione cit. XIV/2 e 3.
30. Scheda sul libro *La strage di Stato* del 29 dicembre 1970; non prot.; APP-mi in fasc. "Borghese" p. 6.
31. Appunto del 10 marzo 1970, non prot.; APP-mi, in fasc. "Delle Chiaie".
32. Traduzione intervista di Stefano Delle Chiaie a "Meridiano" nel 1983, prot. illegibile; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".
33. Audizione cit XIII/2.
34. Traduzione intervista di Stefano Delle Chiaie a "Meridiano" nel 1983, prot. illegibile; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie", p. 5.
35. Riservata-raccomandata del Questore di Roma Di Stefano alla Direzione Generale di Ps del 4 febbraio 1969,

non prot; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".

36. Alfredo Di Chiappari era uno specialista di antica data dell'infiltrazione, avendo lavorato a Roma proprio in quel settore per una delle polizie parallele della Repubblica di Salò.
37. Nota da fonte attendibile del 30 marzo 1967, prot. illegibile; APP-mi in fasc. "Accame".
38. Nel Club di Berna, che riuniva I servizi segreti occidentali, era costume dare a ciascuno un nome di copertura tratti dalla classicità, Agrippina era il servizio tedesco
39. Nota fonte Agrippina del 6 agosto 1969, prot. illegibile; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".
40. Appunto del 29 dicembre 1969, su attentato alla Questura di Reggio Calabria, non prot. ; APP-mi in fasc. "Schirinzi".
41. Appunto del 20 luglio 1970, su ricostituzione Avanguardia Nazionale, non prot.; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".
42. Gianni S. Rossi, *Alternativa e doppio petto*, Isc edizioni, Roma 1992 p. 106.
43. Fra le altre: Appunto su Delle Chiaie del 30 marzo 1987, on prot.; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie"; Relazione di servizio del 2 febbraio 1976 su Delle Chiaie, non prot.; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie"; *Lettera del Vice Direttore del Dipartimento della Pubblica Sicurezza ai Questori di Bologna, Catanzaro e Firenze, 28 ottobre 1982*, prot. 221-33.133. II 4204-R; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie"; *Lettera della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza al Direttore del Sisde, 30 settembre 1981*, prot. 221-33.133.II-1816/S; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".
44. Cfr. verbale audizione Delle Chiaie p. IX/6.
45. Sul colpo di Stato del 1969 vedi Camillo Arcuri, *Sragione di Stato*, Bur, Milano, 2006.
46. Oltre che i testi più noti, molto interessanti sul tentativo di Borghese e i rapporti con An sono Angelo Faccia, *7 dicembre 1970*, stampato in proprio Perugia, 1991; Adriano Monti, *Il golpe Borghese*, Lo Scarabeo ed., Bologna, 2006.
47. Sulla partecipazione di altri reparti militari si è molto discusso ed esistono numerosi elementi indiziari. D'altro canto diversi alti ufficiali delle tre armi furono coinvolti nell'istruttoria penale che, peraltro sfociò in una sentenza di assoluzione di tutti gli imputati.
48. La notizia dell'asportazione di fascicoli del Viminale la si desume da un documento di probabile ma non certa autenticità, il cosiddetto "testamento di J.V. Borghese" sul quale, chi scrive questo articolo, ha compiuto una perizia tecnica v. Rel. 50 Brescia proc pen cit.
49. Che avrebbe dovuto essere realizzato dal maestro venerabile della loggia P2, Licio Gelli, secondo quanto si legge nella citata Sentenza - Ordinanza del dottor Guido Salvini.
50. Lettera del Vice Questore di Roma Provenza alla Procura della Repubblica di Roma del 18 marzo 1971, non

prot.; APP-mi in fasc. "Delle Chiaie".

51. *Riservatissima del Questore di Roma Parlato alla Direzione generale di Ps, Divisione Aarr del 2 aprile 1971, prot. illegibile; APP-mi in fasc. "Borghese".*
52. E questo continuerà ad essere ritenuta, da gran parte della sinistra, la spiegazione dell'eccidio ancora per decenni, va detto che le inchieste giudiziarie iniziate negli anni novanta, hanno dimostrato che la pista era piuttosto quella di Ordine Nuovo, mentre non è emerso alcun elemento sostanziale a carico di An.
53. In particolare è comparso spesso il nome del generale Nicola Falde.
54. E non è un caso che anche molto oltre lo scioglimento, la Calabria sia stata la vera roccaforte degli uomini di Delle Chiaie.

# Gabriele Magnolfi

## *Terrore e territorio nel Novecento. Il movimento conflittuale nel XX secolo*

### **Come citare questo articolo:**

Gabriele Magnolfi, *Terrore e territorio nel Novecento. Il movimento conflittuale nel XX secolo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 5, dicembre 2019

### **1. Introduzione**

Il termine “terrorismo” si è imposto come uno dei significanti principali dell’inizio del XXI secolo, sulla scia degli eventi dell’11 settembre 2001. Al crollo delle Twin Towers è seguito il proliferare di studi sul fenomeno terroristico in tutti i campi socio-umanistici e oltre. La ricerca storica, non immune da fenomeni di strumentalizzazione, ha tuttavia contribuito ad approfondire l’analisi di questo vecchio ma rinnovato significante con opere importanti, come il lavoro dello storico italiano Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica* (2018). Oltre a una ricostruzione critica dei fenomeni terroristici a partire dalla Rivoluzione francese, Benigno offre un’analisi dell’evoluzione delle tendenze storiografiche che li riguardano.

La crescita di studi ha riguardato altresì il campo della geografia, da cui sono scaturite letture fondamentali, utili a una lettura multidisciplinare e più chiara dei fenomeni del terrore. Questo saggio ha come primo punto di riferimento proprio il lavoro di un geografo e teorico politico, Stuart Elden, che nella sua prospettiva unisce discipline storiche, geografiche, e filosofiche, concentrandosi prevalentemente sul rapporto fra territorio ed esercizio/contestazione del potere. La rilettura di questa connessione in *Terror and Territory: The Spatial Extent of Sovereignty* (2009), ha aperto scenari fecondi che permettono di ampliare le categorie di terrore e terrorismo, arricchendo gli orizzonti della ricerca in materia.

È necessario specificare il significato con cui vengono usati i termini *terrore* e *territorio* in questo saggio. Innanzitutto il Terrore come sistema organizzato di governo nasce nel ventre dello Stato francese rivoluzionario, e la denominazione di terrorista viene codificata per la prima volta in un dizionario dall’Académie Française: l’agente del Terrore che abusa delle misure rivoluzionarie<sup>1</sup>.

Nel XX e XXI secolo viene spesso dimenticata questa connessione con il potere istituito,

equiparando il terrorismo al *metodo* utilizzato dal terrorista non legato a un'organizzazione politica. Secondo questa chiave di lettura l'atto dell'atterrire è il mezzo con cui una parte non statale, estremista, cerca di fare pressione sul potere istituito per soddisfare rivendicazioni pratiche, ideologiche, o per avversità a un sistema. Deve essere abbandonato questo schema, e per fare ciò è utile rispolverare la fondamentale connessione fra territorio e terrore:

«To control a territory is to exercise terror; to challenge territorial extent is to exercise terror»<sup>2</sup>.

Il legame fra questi due termini, terrore e territorio, manifesta la sua pienezza nelle parole di Elden. Non è soltanto l'origine etimologica ad avvicinarli, ponendo alla radice di entrambi il vocabolo *terrere* -ovvero l'azione di incutere timore-, bensì la realtà storica. L'uso della violenza nelle sue più varie forme è sempre all'origine delle dispute sul controllo del territorio, siano esse generate da scontri per il controllo delle risorse, o dai calcoli geopolitici della contemporaneità. È chiaro che i primi attori di questo processo, specialmente nella modernità, siano gli enti politici organizzati. Territorio è la solidità materiale/culturale su cui si esercitano i movimenti del terrore, che lo determinano e che a sua volta da esso sono definiti, ed è possibile analizzare i connotati che questo *territory* assume nello specifico contesto del Novecento<sup>3</sup>.

La certezza di una locazione permette di individuare *movimenti*, fondamentali per capire i fenomeni terroristici nel XX secolo ma non solo. E rilevare i vari *territori* in quanto terra e costruzione culturale su cui queste forze si dispiegano: il moto del terrore assume le forme della violenza fisica, psicologica, della coercizione burocratica/della disobbedienza, ecc. Moti che possono configurarsi sia nell'ottica di una *territorializzazione* volta a costruire e consolidare certezze territoriali, che di una *deterritorializzazione*, che ha l'obiettivo opposto di distruggerle, nell'ottica di una produzione territorializzante divergente da quella imposta dal potere istituito e predominante del momento. Muoversi sul solco di questo orizzonte storico/geografico permette quindi di posizionare il fenomeno terroristico nel tempo e di dargli una solida -ma non statica- collocazione.

### **Territorializzazione violenta**

Il XX secolo costituisce un campo privilegiato di indagine per il rapporto fra terrore e territorio. Sia per il rapido mutamento qualitativo, culturale e quantitativo della violenza che attraversa il secolo, sia per l'evoluzione tecnologica che stravolge gli assetti territoriali:

Ci si ricorderà del XX secolo come di quell'epoca la cui idea principale non consisteva più nel prendere di mira i corpi dei nemici, bensì il loro ambiente<sup>4</sup>.

Questo legame si evince in maniera diretta nelle pratiche coloniali di ogni epoca, e il Novecento non fa eccezione. Al fine di inaugurare il secolo, è utile soffermarsi sulla fine del precedente, con la guerra ispano-statunitense del 1898 relativa alla questione cubana, collegata e seguita dal conflitto iniziato nell'anno successivo tra la potenza americana e la repubblica filippina. La rapida vittoria statunitense assume la forma di una transizione coloniale classica per quanto riguarda il passaggio di mano di Portorico, Filippine e Guam, acquisiti come territori non incorporati. Anche il protettorato a stelle e strisce sull'isola cubana non rappresenta una formula innovativa. Il carattere di novità è invece percepito internamente agli States, dove una supposta tradizione antimperialista cozza con la costituzione di un impero che, sebbene non territorialmente esteso, rispecchia la tradizionale organizzazione di quelli europei. Un'ex colonia liberatasi dal giogo di un grande impero finisce con il costituirne uno nuovo, adoperando lo strumento teorico e retorico del *destino manifesto*. Questo aveva già permesso di procedere a una spietata colonizzazione continentale verso ovest, mascherando e negando qualsiasi carattere imperiale -sgradito nella tradizione nordamericana-. Questo artificio era servito in passato e serve ancora per condurre senza contraddizioni ma con trasformismo la politica estera degli Stati Uniti, presentati come la forma istituzionale di un popolo eletto destinato a un grado di civilizzazione più alto. Ciò consente la violazione del territorio in nome di valori superiori. Nel conflitto cubano la maschera è quella di un internazionalismo civilizzatore, di un'entità che si assume il celebre "fardello dell'uomo bianco" di cui parla Rudyard Kipling<sup>5</sup>. Così è possibile contestare le violente pratiche della *reconcentrado* a cui gli spagnoli avevano sottoposto i cubani, salvo poi adottarne di similari ai danni della popolazione filippina. Nell'ideologia statunitense non vi è mancanza di coerenza, bensì una logica mirata a un supposto fine maggiore, cui gli spagnoli non sono destinati al contrario degli americani. L'antico -spagnolo- e il nuovo -statunitense- sperimentano dunque entrambi la pratica concentrazionaria, che prevede la distruzione del territorio e il ricollocamento della popolazione in uno spazio delimitato. Il tentativo è quello di sradicare l'elemento resistente dalla sua terra, senza molto riguardo per il suo ricollocamento. D'altronde, slegando l'insorto locale dalla sua terra, viene a mancare una delle proprietà fondamentali del partigiano descritte da Carl Schmitt: il suo carattere tellurico<sup>6</sup>. E strappare questa figura terrestre dal proprio territorio significa recidere il fondamento della sua esistenza, "prendete la mia vita se prendete i mezzi attraverso cui io vivo", come lamenta il personaggio di Shylock nel *Mercante di Venezia*<sup>7</sup>.

Il terrore si attua in una cornice igienizzante/immunizzante. La progressione della medicina tra Ottocento e Novecento ottiene risultati importanti nel campo delle parassitosi, con gli studi di Ronald Ross che individuano il parassita responsabile della malaria, scoperta che gli varrà il premio Nobel per la medicina nel 1902. Individuare il parassita, isolarlo, rimuoverlo. Non c'è una relazione causale diretta tra le pratiche concentrazionarie e la medicina

dell'epoca, ma è interessante notare l'interesse diffuso alla sterilizzazione come pratica preventiva. Questa esigenza di disinfestazione da ospiti sgraditi è riscontrata nella logica dei primi campi. Che le vittime siano i legittimi proprietari del territorio poco importa nell'ottica coloniale, che rifiuta di riconoscerli tali su basi progressivamente adattate e consolidate dai tempi del primo colonialismo. Il fine è il medesimo anche nel massacro degli Herero (1904-1907) all'interno delle colonie tedesche africane. Qui è il generale Lothar von Trotha a procedere a una terroristica azione territoriale in cui non vengono risparmiati neppure i civili, sabotando gli approvvigionamenti idrici dei villaggi; spingendo con la forza la popolazione Herero a morire di sete nel deserto; e attuando raggruppamenti concentrazionari per sradicarne la resistenza e i collegamenti stabiliti da decenni o secoli. Il terrore deterritorializza per permettere una riconfigurazione del territorio che non è mero ripiano, bensì contenitore della totalità culturale che lo calpesta e lascia su di esso segni visibili e non. Il fenomeno di violenta riterritorializzazione rappresentato dai primi campi deve essere tenuto in grande considerazione, poiché

Se questo fenomeno non è sinonimo di un vero e proprio sistema concentrazionario, poiché si tratta in questo caso di un fenomeno caratterizzato da un disordine incoerente e spesso improvvisato, è pur vero che i civili che si trovavano sulle strade del conflitto vi erano stati portati e la loro prigionia era considerata necessaria allo sforzo bellico dell'occupante <sup>8</sup>.

### 3. Deterritorializzazione anteguerra

Logiche deterritorializzanti sono seguite dagli anarchici, che proseguono l'onda di attentati di fine Ottocento. Con vittime eccellenti: nel 1900 Umberto I di Savoia, l'anno seguente il presidente statunitense William McKinley. Alfonso XIII di Spagna riesce invece a scampare a un attentato sopravvivendo alla bomba indirizzata a lui nel giorno delle nozze con la futura regina Vittoria Eugenia. L'attacco lascia comunque a terra 24 morti. Il terrore anarchico miete nell'ère *des attentats* -il quindicennio che precede lo scoppio della Grande Guerra- almeno 220 morti e 750 feriti<sup>9</sup>. Teatri e luoghi frequentati dall'alta borghesia sono il target preferito dai terroristi. La corrente estremista dell'anarchismo punta a scardinare qualsiasi rifugio territoriale del potere e di chi lo appoggia, mentre dai palazzi la risposta prevede la contrapposizione di terrore a terrore, ottenendo come unico risultato l'ulteriore diffusione del fenomeno, del risentimento popolare, e la riduzione di rifugi percepiti come sicuri. Questi attentati non solo divergono dalla logica statale dell'organizzazione territoriale, ma la mettono in discussione. Gli episodi di terrorismo provengono dal ventre della balena. Per il potere istituito non è nuova la sfida che viene dall'interno -controllo sociale, rivolte, criminalità e devianze, ecc...-, lo è la portata scardinante dell'anarchismo. Lo Stato non è in grado di arginare il fenomeno e ricorre ai consolidati metodi di controllo del territorio, con l'uso della polizia e della forza. Ma la reclusione e le ronde non hanno efficacia nel

contrastare un movimento che non ha alla sua testa alcun re, alcun presidente, e che poggia su un volatile terreno ideologico. È uno scontro fra due piani diversi, il tentativo di uccidere un fantasma con una rivoltella, e il terrorismo di matrice anarchica ridimensionerà di fatto la sua portata esclusivamente di fronte alla Grande Guerra.

Il terrorismo anarchico russo di inizio Novecento è tratteggiato in maniera esemplare nel romanzo *Pietroburgo* (1913) dello scrittore e filosofo moscovita Andrej Belyj. Più delle vicende del giovane Nikolaj Apollonovič, coinvolto da un gruppo di nichilisti anarchici in un attentato che ha per oggetto suo padre, il senatore Ableuchov Apollonovič, qui interessa riportare le figure presenti e l'ambiente in cui si muovono. Il padre rappresenta le istanze di un "razionalismo burocratico" europeizzatore e corrotto, e offre una "visione schematicamente geometrica della realtà"<sup>10</sup>. È la quintessenza dei residui territorializzanti della politica dell'Ottocento, incapace di fronteggiare lo smarrimento e le derive nichilistiche di inizio secolo, personificate dal figlio e dalla rete di cospiratori di cui si circonda. La crisi delle coscienze nella moderna città di Pietroburgo si riassume in un turbinio di "piani geometrici che si combinano secondo la logica delle composizioni cubiste", un'atmosfera che "deforma i sembianti dei suoi personaggi con una violenza di tono espressionistico", andando a configurare un ambiente apocalittico che non è unicamente russo "ma universale"<sup>11</sup>. Questa crisi anticipata da Nietzsche verrà affrontata dalle avanguardie storiche, nate da questo disordine e in reazione a esso.

Anche le avanguardie muovono su piani binari. Ognuna di esse si trova ad affrontare i traumi della modernità:

I profeti dell'"uomo nuovo" devono ancora finire di compiangere il vecchio [...] uno scontro fra avversari che sembrano incapaci di risolvere le loro differenze: l'ordine e il caos, la vitalità e la morte, l'estasi e la disperazione, l'individualità e la solidarietà<sup>12</sup>.

Possiamo aggiungere la dicotomia tra territorializzazione e deterritorializzazione. Nei primi anni del Novecento la terra viene a mancare sotto i piedi, e sotto i colpi di qualcosa che non è identificabile, come si può vedere nei *Paesaggi apocalittici* (1912-1913) di Ludwig Meidner.

Qui la deformazione del territorio rende impossibile anche l'identificazione della provenienza del terrore, delle fiammate. Sembra che l'obiettivo sia casuale e il paesaggio si confonde nelle sue contraddizioni. L'unica certezza umana che emerge da questo quadro è la paura dei due soggetti in fuga. La contestualizzazione pratica dell'incertezza e del terrore presente nel quadro avverrà in maniera dolorosa con la prima guerra mondiale.

#### **4. Guerre totali e lotta per il monopolio del terrore**

Il conflitto mondiale è espressione di un'umanità più incline a combattere in massa per

un'ideale che ha forti legami con il suolo -nazione-, piuttosto che per qualcosa difficilmente contestualizzabile nel concreto, al di fuori delle coscienze e della teoria -socialismo, anarchismo, liberalismo, ecc.-. È proprio l'attentato perpetrato da un aderente a un'organizzazione nazionalista, la *Mlada Bosna* (Grande Bosnia), a scatenare le ostilità nell'estate del 1914. La Grande Guerra procede a un'enorme riassegnazione della capacità di esercitare terrore nelle mani dello Stato. I mezzi imponenti dispiegati dai leviatani incutono un timore senza precedenti, propagandato con efficacia dai nuovi metodi di comunicazione, che dai primi anni del Novecento avevano subito un incremento nello sviluppo e nella diffusione. Anche la violenza vede un aumento di scala che non si limita alla quantità ma si estende anche alla qualità, con le parziali novità di sottomarini, aerei, gas al cloro: tutti e tre parte di un allargamento del teatro di guerra -aereo e abissale- pressoché inedito. Se è vero che il terrore fa un iniziale e proficuo incontro con l'aria, non dobbiamo comunque dedurre che si scinda dalla terra: è fondamentale pensare infatti il territorio in termini di *volume*, e non di area, non riducendolo a mero ripiano piatto ma a contenitore quadridimensionale<sup>13</sup>. Nessuna guerra fino ad allora aveva lasciato un segno tanto vivido sul terreno come il conflitto mondiale, con le trincee e la devastazione ambientale operata dall'artiglieria pesante e dai primi bombardamenti aerei significativi compiuti dai dirigibili. Uno strumento più minuto viene utilizzato in larga misura e in molti ambiti, ovvero il periscopio. Si trova nei primi carri armati, nei sommergibili, ma anche nelle mani dei soldati, e il suo ruolo è fondamentale perché riflette una logica dell'esercizio del terrore che andrà acuendosi nel XX secolo: la tendenza a una modalità di osservazione ed esposizione non più diretta, ma che consente in vario modo -per il periscopio è un gioco di specchi- di aggirare gli ostacoli della terra e di sottrarsi alla reciprocità dello sguardo, ergo del terrore nemico.

I disordini proseguono anche dopo la firma del trattato di Versailles, e le recriminazioni territoriali così come i disattesi appetiti di indipendenza si muovono sul medesimo solco nazionalista. Vittorie mutilate e collassi imperiali continuano a soffiare sul fuoco del conflitto, e movimenti terroristici come lo squadristo italiano trovano i loro natali in questo contesto di violenza diffusa. Altre organizzazioni precedentemente costituite come l'Irish Republican Army (IRA) intensificano la loro attività e allargano le loro richieste. Nuovi margini di azione per gli imperi sopravvissuti si creano negli spazi lasciati vuoti dalla morte di altri, e sotto le vesti del protettorato gli stati imperiali si presentano come salvatori, specialmente tra le ceneri dell'impero ottomano. Già durante la guerra, nella campagna di Mesopotamia, il comandante delle forze britanniche Sir Stanley Maude aveva proclamato agli abitanti di Baghdad:

Our military operations have as their object the defeat of the enemy, and the driving of him from these territories [...] [O]ur armies do not come into your cities and lands as conquerors or enemies, but as

liberators <sup>14</sup>.

L'Europa non riesce a effettuare una serena transizione verso la normalità, a tornare a logiche da tempo di pace. La violenza nel continente è diffusa nella mente degli ex soldati così come in quella dei politici e della società civile. La guerra totale ha generato una paura e un'aggressività che permangono negli anni Venti e Trenta. Il terrore degli squadristi in Italia, delle SS in Germania, e di una parte di IRA in Irlanda, viene reinquadrato nei gangli del potere e disarcionato dalle strade.

In Russia le azioni di Iosif Stalin portano alla nascita di un nuovo, Grande, Terrore maiuscolo. L'aggettivo quantitativo riflette le dimensioni mastodontiche di questa operazione, sia in termini di imprigionati e morti; sia in relazione alle risorse usate. La rete di controllo raggiunge una diffusione capillare e si esercita sul territorio fisico e su quello della psiche degli individui. Il terrore mira qui a deterritorializzare l'individuo e la sua collocazione spaziale, per riterritorializzarlo in un utopico ambiente totalmente controllato: «creare intorno a ciascun individuo un'impotente solitudine»<sup>15</sup>. Con metodi ed effetti diversi anche in Germania con le SS e le SA, e in Italia con gli squadristi, i metodi terroristici inducono il singolo a cercare la sicurezza della vita nel partito, nella figura paterna del leader carismatico, che arriva a soverchiare i rapporti di famiglia. Il carattere innovativo di questi totalitarismi risiede nella *forma* delle loro organizzazioni, che

Sono destinate a tradurre in realtà il tessuto di menzogne imbastito intorno alla finzione centrale (la congiura ebraica, i trockisti...) [...] raggiunto un certo grado di estremismo, appoggiano la propaganda coi metodi terroristici, il movimento totalitario fa veramente sul serio con la sua propaganda, e questa serietà si manifesta in modo molto più preoccupante nell'organizzazione dei suoi seguaci che nell'eliminazione fisica degli avversari <sup>16</sup>.

Il terrore totalitario mira ad agire sul territorio nella sua totalità culturale, per plasmarlo a propria immagine. I gulag e i campi di concentramento sono sublimazione e apice di questo intento di distruggere gli elementi resistenti, mediante il perfezionamento delle proto-forme concentrazionarie di inizio secolo. I campi non sono solo manifestazione di crudeltà, di disprezzo della vita umana, non si può parlare di un tratto collaterale del totalitarismo. I lager, i gulag, sono uno strumento coerente con il carattere condiviso da più stati, con quell'ottica di rimozione dell'eccezione -disturbante, deviata, ultra- attraverso l'eccezione/norma -autorizzata dal potere-, nell'impossibile tentativo di far rientrare la totalità degli individui in un perfetto Uno, confinando l'altro in uno spazio altamente violento ma rigidamente organizzato e standardizzato. Per Hannah Arendt: "si tratta di fabbricare qualcosa che non esiste, cioè un tipo umano simile agli animali, la cui unica 'libertà' consisterebbe nel 'preservare la specie'", tramite la trasformazione dell'uomo in

oggetto, “in qualcosa che neppure gli animali sono”<sup>17</sup>. È la creazione di un *supersenso* desideroso di mutare la natura umana per un fine superiore e irraggiungibile, che a posteriori può apparire folle, ma che rende impotente il “buon senso educato al ragionamento utilitaristico” nel momento in cui “il regime procede a creare da questo [il supersenso ideologico] un mondo funzionante”<sup>18</sup>. I lager, i gulag, luoghi che privano addirittura dell’esistenza del cadavere, dell’ultima certezza di localizzazione, sono il vertice del processo di “distruzione creativa” rappresentato dalla Seconda guerra mondiale:

<sup>19</sup>.

E i campi sono altresì il mezzo principale tramite cui viene operata la disinfestazione della nazione, in cui la rimozione del “parassita” viene effettuata, nei lager, proprio con gas tossici come lo Zyklon B, utilizzato nei procedimenti di rimozione dei parassiti animali dai campi agricoli<sup>20</sup>.

Il terrore nella seconda guerra mondiale proviene in larga scala anche dal cielo, coi bombardamenti che rispetto al precedente conflitto si fanno più massicci e sistematici. L’impronta che questi lasciano sul territorio è lampante, intere città vengono rase al suolo: Coventry, Dresda, ma anche Hiroshima e Nagasaki, le vittime del bombardamento atomico. Gli obiettivi militari lasciano spesso spazio a considerazioni di tipo psicologico, dal momento che i bombardieri diventano strumento per atterrire una popolazione già stremata dai sacrifici della guerra. È la logica del *moral bombing* di cui Franklin Delano Roosevelt si fa fervente sostenitore<sup>21</sup>. Nella parte finale della guerra si fa decisivo il ruolo dei partigiani, che contrappongono terrore a terrore, con mezzi ben inferiori, nel loro estremo tentativo tellurico di respingere il nemico. Le forze del Reich si trovano sempre più in difficoltà nella gestione del territorio a cui i partigiani sono connessi. Il legame con il territorio significa un saldo rapporto tanto coi sentieri che percorrono le terre quanto unione solidale con gli abitanti di esso, ed è per questo che nonostante la forza dei tentativi delle SS di intimidire i locali -e per quanto il trattamento dei collaborazionisti da parte dei partigiani possa dar luogo a memorie divise-, esse non otterranno mai un significativo appoggio dagli occupati.

## 5. Il terrore celato nel territorio umano

La cronaca della seconda metà del Novecento è segnata dal conflitto bipolare tra Unione Sovietica e Stati Uniti. La violenza *del* e *nel* territorio è palese nella città di Berlino, squarciata in due da un muro. Washington e Mosca allungano questo sbarramento reale con quello tracciato su carta, che attraversa il territorio nell’immaginario bipolare determinando le sfere d’influenza. Ovviamente non tutto si muove internamente a questa logica. Spesso gli stati di nuova indipendenza, o comunque quelli con mezzi minori rispetto alle due superpotenze, vestono di appartenenza ideologica quello che è chiaramente un tornaconto

personale, si offrono a chi più offre. Sarebbe assurdo pensare che la prassi interna di tutti i paesi giri attorno ai meccanismi della guerra fredda. Ma è fondamentale non dimenticare neppure che URSS e USA detengono un ampio predominio nucleare, militare, e una possente forza economica tramite cui fare leva. Accecate dalla visione bipolare, le due potenze elargiranno soldi e armi in maniera miope, scatenando reazioni non preventivate. Dei secondi cinquanta anni del Novecento è importante evidenziare il processo che cerca di dare un volto umano al terrore, analizzando soprattutto le azioni degli Stati Uniti e delle potenze occidentali. In un mondo mediatico la violenza fisica non si presta a diffondere l'american way of life. Tuttavia le potenze dell'Ovest non possono rinunciare al terrore, pena la perdita del territorio. Le soluzioni vengono cercate attraverso la tecnologia, che sembra consentire un uso chirurgico e pulito della forza; e nella psicologia, ritenendo la violenza psicologica più accettabile su un piano morale rispetto a quella fisica. Le agenzie di intelligence occidentali assumono un ruolo fondamentale: la Central Intelligence Agency (CIA) dedica sin dalla sua fondazione (1947) molte energie alle guerre psicologiche, che Harry Truman preferisce ribattezzare con il termine più dolce di "operazioni psicologiche"<sup>22</sup>. La Francia avrebbe avuto modo di praticarle nell'agitato contesto algerino degli anni Cinquanta, con l'Istruzione provvisoria sull'impiego dell'arma psicologica (1957) che

Riassumeva la questione nei termini seguenti: vi è ormai, oltre all'arma atomica, un'altra arma a disposizione, molto meno sanguinosa, ma altrettanto terribile. Essa consente di "minare la determinazione di un avversario [...], di spaventare e ingannare le opinioni pubbliche", ottenendo vittorie reali senza ricorrere alla violenza, anzi limitandola e localizzandola: si tratta dell'arma psicologica [...] la lotta diviene [...] permanente [...], universale <sup>23</sup>.

Il terrore subisce quindi una ricollocazione ancor più forte sul suolo della psiche umana, e affinando le logiche del *moral bombing* viene allargato il territorio di battaglia. In Algeria è sistematico il ricorso alla tortura come mezzo di repressione militare/poliziesca, e qualsiasi limite legale viene rimosso facendo rientrare nella categorie del "terrorista" i membri dell'Armata di liberazione nazionale. Questa figura concede al potere istituito la possibilità di agire al di fuori del comune diritto bellico, andando a costituire questi combattenti come *homines sacri*, fuori da qualsiasi giurisdizione e passibili di qualsivoglia trattamento.

Il tentativo di umanizzare il terrore viene attuato anche in Vietnam, altro contesto coloniale. John Fitzgerald Kennedy entra alla Casa Bianca con gli Stati Uniti già invischiati nel conflitto tra sud e nord del paese, nel tentativo di frenare l'azione del leader comunista del nord, Ho Chi Minh, e del fronte di liberazione nazionale (FLN). I discorsi sul contagio rosso si sprecano in questi anni, e Kennedy recepisce la necessità di immunizzare il Vietnam del Sud. Per bloccare questa immaginaria epidemia è necessario innanzitutto vaccinare il

paziente, ed è qui che “la via kennediana e modernizzatrice al contenimento del comunismo in Vietnam” si palesa con i *villaggi strategici*<sup>24</sup>. L'intento iniziale non differisce da quello dei primi esperimenti concentrazionari. Famiglie di contadini vengono raggruppate e in seguito condotte in un'area ristretta, facilmente controllabile. Gli abitanti sono sottoposti a una sorta di sorveglianza vigilata, non possono spostarsi senza essere monitorati. All'interno del villaggio viene dato vita a programmi di aiuto economico e tecnico per lo sviluppo, e la popolazione viene educata al processo democratico. Secondo i teorici statunitensi il tutto avrebbe dovuto condurre a una progressiva autonomia economica e di difesa locale, per sfociare infine nella crescita di un sentimento politico simil-occidentale. Ma non accade niente di tutto questo. Le autorità militari diffidano di queste soluzioni, che vengono adottate con scarso entusiasmo; i trasferimenti vengono spesso effettuati con la forza, dato il giustificato attaccamento al territorio dei contadini sudvietnamiti; e il monitoraggio è oppressivo, armato, a tratti violento. L'unico esito a cui giunge questo esperimento è quello di infoltire le fila dell'FLN, a causa del risentimento scatenato tra i civili<sup>25</sup>.

Altra questione coloniale scottante è quella israelo-palestinese. Le correnti sioniste a cavallo fra Ottocento e Novecento avevano già iniziato a premere per un ritorno del popolo eletto in Palestina, in visioni che molto spesso vedevano gli arabi locali come muto oggetto da rimuovere dal territorio sacro, come nel *Der Judenstaat* (1896) di Theodor Herzl. Durante il mandato britannico l'immigrazione di persone di origine ebraica viene favorita dal governo inglese, situazione che porta a tensioni sfocianti nella Rivolta araba del 1936.

L'Organizzazione Mondiale Sionista e le autorità britanniche concordano nel vedere la colonizzazione ebraica come segno della modernizzazione, mentre la Rivolta come “the old war of the desert against civilization: on one side, the forces of destruction, the forces of the desert, have arisen, and on the other side stand firm the forces of civilization and building”<sup>26</sup>. Qui viene capovolta la realtà della situazione: il terrore del resistente che cerca di difendere le proprie terre viene trasformato in quello illegittimo/anti-modernizzatore dell'invasore. Questo estratto evoca un'invasione dal deserto, mentre nella realtà le cosiddette “forze della distruzione” sono quelle che abitavano le zone palestinesi occupate con metodi silenti dalla popolazione ebraica. Nell'immediato dopoguerra la fallita applicazione della risoluzione 181 dell'ONU, peraltro già avversata da ambo i contendenti, porta all'esplosione delle ostilità nel 1947. La guerra fa passare in mano israeliana -lo Stato di Israele viene proclamato nel maggio 1948- il 78% delle terre che facevano parte della Palestina britannica, ovvero il 95% delle terre coltivabili. Con il conflitto del 1967 la percentuale passa al 100%<sup>27</sup>. Lo Stato israeliano, con l'appoggio degli Stati Uniti ma anche di altre potenze europee, riesce a creare una “legal geography of power [and terror]” che “contributed to the dispossession of Arab landholders while simultaneously masking and legitimating the reallocation of that land to the Jewish population”<sup>28</sup>. E non solo, questo processo riuscirà a mettere addosso la maschera dei terroristi alle organizzazioni palestinesi

che tenteranno di controbattere al terrore israeliano. All'inizio del XXI secolo Ariel Sharon e George W. Bush saranno concordi nell'accomunare la memoria del terrore subito, paragonando gli attentati statunitensi dell'11 settembre 2001 a quelli rivendicati da Hamas tra il primo e il 2 dicembre 2001 presso le città di Gerusalemme e Haifa, che causarono 27 vittime israeliane. Gli arabi palestinesi fondano il loro patriottismo sul legame con la terra. Festeggiano ogni 30 marzo la Giornata della terra, in omaggio alle 6 vittime uccise dalla guardia di confine israeliana nel 1976, in seguito a proteste per le ennesime confische territoriali. La difesa contro l'espropriazione è il fondamento ideologico della lotta palestinese<sup>29</sup>.

Molte ex-colonie divengono paesi a forte emigrazione nel corso del secondo Novecento, quando si manifesta una diversificazione delle correnti migratorie. La relativa facilità dei trasporti cozza con le politiche statali che alternano periodi di accoglienza -in necessità di manodopera- a limitazioni agli ingressi in periodi di forte pressione migratoria. Questo porta a un ulteriore paradigma del campo:

Non tutti i campi sono eguali, dunque, anche se tutti condividono l'indebolimento dei diritti e l'avvilimento dei soggetti [...] Nelle democrazie i campi sono stati e sono adibiti non tanto alla conduzione di operazioni militari [...] quanto al governo di persone che battono alla porta dell'uno o dell'altro Stato cercando ammissione e rifugio. Quando la pressione migratoria aumenta d'intensità [...] si rafforza la tendenza alla predisposizione di strutture riconducibili alla "forma-campo"<sup>30</sup>.

La giustificazione per l'adozione di queste misure passa attraverso

L'invocazione di un (immaginario) "stato di necessità" [che] induce a dimenticare che il trattenimento di individui -la loro concentrazione in un luogo separato e confinato, la privazione della loro libertà- è una sorta di "detenzione amministrativa", che contraddice i principi basilari dello Stato di diritto<sup>31</sup>.

L'*integritas*, che nella tradizione cristiano-medievale andava a costituire parte fondante dell'esistenza<sup>32</sup>, rimane l'ideale da raggiungere anche in applicazione al concetto di territorio. La contiguità territoriale fondamentale a partire dagli stati-nazione non perde di significato<sup>33</sup>, anzi, il "relativo superamento delle barriere spaziali" di fine Novecento non comporta in alcun modo un processo simile per quelle territoriali<sup>34</sup>.

## 6. La traccia del terrore interna agli Stati-Nazione

Il terrore si esercita anche nell'organizzazione territoriale interna agli Stati Uniti, la segregazione razziale ne è una prova. Non è una novità del Novecento, né peculiarità a stelle e strisce, ma è interessante esaminarne le caratteristiche in questo periodo.

L'importanza dell'unità territoriale in relazione alla nazione si somma alla tradizione di ben più antica data del razzismo, dando luogo a fenomeni di segregazione territoriale dei

neri, per mantenere intatta l'autenticità della nazione bianca. Cosa cambia nel Novecento? Probabilmente l'exasperazione della delimitazione, dai ghetti neri degli anni Venti, al continuo tentativo di impedire un contagio nero -di altro tipo rispetto a quello rosso, ma comunque un'impurità- limitando il loro campo di movimento, l'accesso a servizi pubblici, sport, attività, ecc. Se le linee delle carte avevano segnato i confini fra gli stati-nazione, la linea del colore continua a tracciare una separazione altrettanto rigida assecondando le previsioni di Alexis de Tocqueville:

Il negro con la sua stessa esistenza trasmette a tutti i suoi discendenti *il segno esteriore dell'ignominia*. La legge può distruggere la schiavitù, ma solo Iddio può farne sparire le tracce. [...] Mi sembra dunque che coloro che sperano che gli europei si confonderanno un giorno coi negri accarezzino una chimera <sup>35</sup>.

La traccia del colore che solca i tratti del nero segna un confine netto per il pensatore francese, e l'"europeo", l'occidentale statunitense quanto sudafricano, trasla questa linea di separazione sul territorio. Il nero che varca questo recinto, viene respinto con il terrore dell'egemone, che non esita a trasformarsi in violenza. Il miglioramento pratico e legale delle condizioni di vita degli afroamericani nel corso del Novecento non deve essere sottovalutato, ma è necessario tener conto della persistenza di atteggiamenti razzisti respingenti. *Do the right thing di Spike Lee*, film uscito nel 1989, disegna bene un quadro in cui la lotta territoriale tra gruppi etnici/culturali di varia estrazione è ancora viva e vegeta nel contesto statunitense. A inizio del XX secolo Edward W.B. Du Bois, storico e attivista afroamericano, aveva individuato in maniera lapidaria la questione:

Il problema del Ventesimo secolo è quello della linea del colore <sup>36</sup>.

Sommovimenti interni di altro genere salgono alla ribalta in Italia, dove l'operato dei gruppi terroristici autonomi produce un impatto più forte in confronto al resto dei paesi occidentali: dal 1969 al 2007 si contano circa 12000 attentati con 333 morti<sup>37</sup>. In particolare negli *anni di piombo* l'estremismo di destra e di sinistra si configura in maniera violenta. Non è facile scorgere intenti territoriali nelle azioni di queste bande, se si pensa al muto terreno. Ma è necessario riportare ancora l'attenzione sul territorio totale, sul territorio/contenitore, ed evidenziare come questo sia oggetto delle azioni terroristiche delle formazioni di lotta politica italiana: oltre alla prospettiva ideologica si cela infatti in queste azioni la necessità di ricostruire reti, collegamenti saldi, di cui letture come *L'uomo a una dimensione* (1967) di Herbert Marcuse avevano palesato la distruzione. Il bisogno di contrastare quell'operazione di *reductio ad unum* che intacca pure la libertà individuale, un processo di introiezione il cui

Risultato non è l'adattamento ma la mimesi: un'identificazione immediata dell'individuo con la sua società e, tramite questa, con la società come un tutto <sup>38</sup>.

## 7. Il contesto islamico

Anche tra Nord Africa e Medioriente emergono pensatori che cercano di riconnettere, di ricostruire violentemente un territorio comune, con il tramite della religione islamica. È il caso di Sayyid Qutb<sup>39</sup>, che denuncia la situazione presente sul suolo dei paesi storicamente di fede islamica, in cui, sostiene, vige una nuova *Jahiliyyah* -l'epoca di miscredenza e confusione precedente all'arrivo del profeta Maometto-, dove valori e idee sono stati soppiantati da tempo dalla sottomissione alla superpotenza di turno, e alle necessità pratiche. Qutb sostiene che solo la religione può cambiare questo stato di cose:

It is the right of Islam to release mankind from servitude to human beings so that they may serve God alone, to give practical meaning to its declaration that God is the true Lord of all and that all men are free under Him [...] Islam is not merely a belief, [...] is a way of life, takes practical steps to organize a movement for freeing man <sup>40</sup>.

Il discorso si fa universalistico, la pratica vuole che queste parole abbiano un impatto maggiore nel Medioriente che si trova in una situazione di persistente colonialismo, ma in teoria la nozione di *Jihad* che utilizza Qutb, una lotta offensiva necessaria per respingere la *Jahiliyyah*, può essere applicata al tutto, alla Terra, appartenente al "Signore di tutto". Sensi di rivalsa e moti di rivolta vengono alimentati dal caos che URSS e USA continuano ad alimentare in contesti già destabilizzati dal loro passato coloniale. L'Afghanistan è il luogo in cui queste pratiche miopi si palesano con più evidenza: le interferenze russe per portare e mantenere al potere il partito comunista afgano (Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan - PDPA); le azioni di intelligence statunitensi per impedirlo; l'invasione sovietica del 1979; la risposta statunitense con la concessione di armi e finanziamenti che finiscono spesso, per il tramite del Pakistan, nelle mani dei gruppi di resistenza islamici più estremisti. Pochi riescono a intravedere la pericolosità di queste azioni, e anche chi ci riesce, come il capo di Stato Maggiore sovietico Nikolai Orgakov, non viene ascoltato: "We will reestablish the entire eastern Islamic system against us [...] and we will lose politically in the entire world"<sup>41</sup>. Parole che rimangono comunque limitate dall'ottica di conflitto bipolare, dal momento che quell'"us" sarebbe andato a comprendere anche il rivale statunitense. Alcune forme di estremismo islamico, come quella dei talebani, riescono a ottenere successo e appoggio dai locali in quanto forniscono ciò che in quella terra manca: una comunità, una società, e lo fanno secondo i dettami di un messaggio che può risultare appetibile ai locali. Come nei tentativi di Kennedy in Vietnam, risulta chiaro che questo tipo di esigenze difficilmente possano essere soddisfatte da un intervento esterno, con obiettivi a

breve termine e attenzione alla *propria* opinione pubblica. Anche le guerre che si pretendono umanitarie o giuste, non hanno alcuna speranza di esserlo realmente: dal Vietnam all'invasione statunitense di Panama, la cui operazione ha il tristemente ironico nome di *Just Cause*; dalla Somalia alla Jugoslavia.

La prima guerra del Golfo è per molti versi punto di arrivo delle logiche terroristiche del XX secolo, e punto di partenza di quelle del secolo successivo. Qui si esalta l'intento periscopico del terrore, ovvero la possibilità di esercitarlo evitando il più possibile la reciprocità. Nel golfo viene dispiegato un arsenale tecnologico devastante, e il civile statunitense diviene spettatore e parte di questo terrore, con le dirette tv che trasmettono nelle case occidentali quello che si configura come un gioco di guerra. Le immagini dei bombardamenti chirurgici, le "spettacolari" esplosioni notturne riprese dai nuovi dispositivi NVG (night vision goggles), sono assai più diffuse di quelle dei corpi dilaniati. Nella realtà l'intervento straniero si configura esclusivamente sotto la forma di questa foto di Sebastião Salgado, che raffigura un uomo che appare anch'esso come vittima, irrorato dall'acqua, dal capitale, per proteggersi dalle fiamme della distruzione, del conflitto. Un uomo che si muove con passo desolato in un contesto spoglio e privo di vita, in cui regna esclusivamente il terrore.

## 8. Conclusioni

L'interconnessione fra terrore e territorio si palesa nella quotidianità dell'esperienza umana. Il terrore è forza motrice del movimento dell'uomo che si esercita sul territorio e, in base alle forze che lo agiscono o lo cavalcano, guiderà in direzioni diverse. Il potere istituito parla il linguaggio del controllo: muri, concentrazione di persone e attività, sorveglianza, territorializzazione. La forza di chi resiste a questa interpretazione muove invece su venti deterritorializzanti, e mira alla distruzione pratica e teorica delle certezze costruite. Entrambi possono frenare, contenere, spingere, in base alla forza di terrore che sono in grado di esercitare.

Generalmente chi ha il predominio delle forze è lo Stato o comunque l'unità fortemente organizzata, che punterà a spingere fuori le eccedenze, i parassiti, e a contenere qualsiasi devianza. Queste eccedenze comunque non scompaiono, e come gli ebrei venivano ritenuti vettori di malattie, adesso i paesi mediorientali sono temuti per la loro esportazione di "parassiti terroristici", analogamente a ciò che era avvenuto in passato con i terroristi anarchici russi, che portarono le loro idee in giro per l'Europa e non solo.

La retorica imperialista/razzista di Robert Kaplan -politologo statunitense neorealista, autore di numerosi scritti geopolitici- riflette l'esigenza di contenimento. Nel suo articolo *The Coming Anarchy* (1994) perpetua una visione bipolare del mondo, in cui le forze della democrazia non fronteggiano più il nemico sovietico ma svariati centri di forza in cui regna una "ferocia primitiva"<sup>42</sup>, riuniti semplicisticamente nel caos di un universo hobbesiano:

Loose and shadowy organisms such as Islamic terrorist organisations suggest why borders will mean increasingly little and sedimentary layers of tribalistic identity and control will mean more [...] Instead of borders, there will be moving “centers” of power, as in the Middle Age. Many of these layers would be in motion. Replacing fixed and abrupt lines on a flat space [...] To this protean cartographic hologram one must add other factors, such as migrations of populations, explosions of birth rates, vectors of disease. Henceforward the map of the world will never be static. This future map -in a sense, the “Last Map”- will be an ever-mutating representation of chaos <sup>43</sup>.

Eventi come l’esplosione del furgone che nelle intenzioni degli attentatori islamici avrebbe dovuto far collare il World Trade Center, nel febbraio 1993, sono visti in questa ottica come diramazioni di un terrore che proviene da quel mondo caotico che è necessario contenere e controllare. Bill Clinton è un lettore di Kaplan, e varie fonti riferiscono l’influenza dell’autore sul presidente statunitense<sup>44</sup>.

Ma senza necessità di quantificare il peso di quest’ascendente nella politica, possiamo vedere una tendenza che segue questo orientamento: riterritorializzare nella forma statuale di un nuovo Leviatano il caos deterritorializzante della fine del secolo<sup>45</sup>. Questo si palesa durante l’amministrazione Clinton nell’intervento militare nella penisola balcanica: nel discorso del marzo 1999 in cui annuncia l’entrata in azione delle forze aeree statunitensi, il presidente pone l’enfasi sulla necessità di *prevenire* un intervento più esteso, e quindi di esercitare un *controllo* sulla guerra del Kosovo. Mostrando su una carta la preoccupante assenza di “natural national boundaries” evidenzia il pericolo del contagio, con la retorica dell’effetto domino che sventola i fantasmi del secondo conflitto globale<sup>46</sup>. Se i confini non ci sono, è necessario intervenire e crearli. La pretesa umanitaria di interventi come quello nei Balcani viene facilmente a cadere quando si osserva il mancato intervento in altri contesti, davanti alla presenza di grosse certezze territoriali che conferiscono *stabilità*. Così le considerazioni sui diritti umani come base per un appoggio militare vengono a cadere in Cecenia, in una situazione in cui entrano “in gioco interessi di alcune delle grandi potenze ma nessuna di essa [è] fortemente contraria”<sup>47</sup>.

Il secolo si chiude con una tendenza che verrà approfondita nel seguente: l’innalzamento di muri politici, culturali, retorici ma anche reali, che costellano il territorio globale, pareti che cercano di mantenere una presunta purezza interna del mondo occidentale, di immunizzarla. Muri di contenimento e guerre di pressione, di cui sono esempio tanto l’intervento disinfestante della NATO -e poi l’escalation statunitense- nei Balcani, così come, su altra scala, le guerre al terrore del secolo successivo di Bush jr. È necessario prestare attenzione a questi movimenti perché spesso sfugge alle considerazioni il fatto che non si può spingere/respingere all’infinito, così come contenere a oltranza. L’eccedere in misura su una delle due posizioni non può che condurre a esplosioni incontrollate. La Seconda Guerra Mondiale è scaturita da un eccessivo allargamento territoriale della Germania, in un continente già altamente pressurizzato. I disastrosi conflitti locali della guerra fredda sono

stati generati spesso dal desiderio ossessivo di contenere contaminazioni dell'avversario nel globo. Fenomeni di terrorismo in ambito coloniale e non, sono figli di un controllo esterno imposto, stringente e soffocante, che i locali non sono più intenzionati a sopportare.

Per una comprensione efficace dei fenomeni del terrore è necessario dunque ampliare lo spettro degli ambiti di analisi, quindi non fermarsi unicamente a ciò che viene comunemente denominato "terrorismo" -islamico, nero, rosso, ecc.-, ma anche e soprattutto all'azione degli stati, ai movimenti delle persone. Fondamentale è ripensare il ruolo del territorio, distinguerlo dal suolo e assegnargli il ruolo di Soggetto che gli è proprio. Il territorio non è staticità, non è dato una volta per tutte: è componente fondante dell'attività umana, la accompagna, la determina e da essa viene determinato. Terrore e territorio sono vicini non solo nel campo semantico, nella loro radice comune -terrère-. Lo sono anche nella costante pratica deterritorializzante/riterritorializzante tanto dello Stato quanto degli attori non statuali. Occorre dunque operare un ricongiungimento delle due categorie all'interno degli studi sul terrorismo, al fine di una comprensione più estesa delle diramazioni del terrore in ogni sua configurazione.

## Note

1. Dictionnaire de l'Académie française, *Terroriste*, Parigi, 1798.
2. "Controllare un territorio è esercitare terrore; sfidare l'estensione territoriale è esercitare terrore", Stuart Elden, *Terror and Territory. The spatial extent of sovereignty*, University of Minnesota press [edizione Kindle], Minneapolis, 2009, pos. 456.
3. Neologismo coniato da Barry Hindess, in Barry Hindess, *Terrortory*, in "Alternatives: Global, Local, Political", vol. 31, n. 3, luglio-settembre 2006, pp. 243-257.
4. Peter Sloterdijk, *Terrore nell'aria*, Meltemi, Roma, 2006 [1<sup>a</sup> edizione 2002], p. 11.
5. Mario del Pero, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il mondo. 1776-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 178.
6. Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano, 2005 [1<sup>a</sup> edizione 1963], p. 32.
7. Peter Sloterdijk, *Terrore nell'aria*, Meltemi, Roma, 2006, p. 11.
8. Annette Becker, *La deportazione dai territori occupati*, in Gabriella Gribaudo (a cura di), *Le guerre del Novecento*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma, 2007, p. 61.
9. Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo*. Saggio storico sulla violenza politica, Einaudi, Torino, 2018, p. 96.
10. Vittorio Strada, *Il dovere di uccidere. Le radici storiche del terrorismo*, Marsilio, Venezia, 2018, p. 120.

11. Ibidem, p. 121.
12. Thomas Harrison, 1910. *L'emancipazione della dissonanza*, Castelvecchi, Roma, 2017 [1<sup>a</sup> edizione 1996], p. 18.
13. S. Elden, *Terror and Territory*, cit., pos. 275.
14. "Le nostre operazioni militari hanno come obiettivo la sconfitta del nemico, e la sua rimozione da questi territori [...] I nostri eserciti non entrano nelle vostre città come conquistatori o nemici, ma come liberatori", Derek Gregory, *The Colonial Present*, Blackwell, Malden (Massachusetts), 2004, p. 147.
15. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967 [1<sup>a</sup> edizione 1951], p. 467.
16. Ibidem, pp. 502-503.
17. Ibidem, p. 600.
18. Ibidem, pp. 626-627.
19. David Harvey, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano, 1993 [1<sup>a</sup> edizione 1989], p. 29.
20. Sloterdijk, *Terrore nell'aria*, cit., p. 34.
21. Leonardo Paggi, *Il popolo dei morti. La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna, 2009, p. 97.
22. Benigno, *Terrore e terrorismo*, cit., p. 178.
23. Ibidem, p. 179, [corsivo mio].
24. Del Pero, *Libertà e impero*, cit., p. 329.
25. Ibidem, p. 331.
26. "la vecchia guerra del deserto contro la civilizzazione: da una parte, le forze della distruzione, del deserto, sono insorte, e dall'altra la presa di posizione delle forze della civilizzazione e dell'edificazione", Derek Gregory, *The Colonial Present*, Blackwell, Oxford, 2004, pp. 80-81.
27. Ibidem, p. 86.
28. "geografia legale del potere [e del terrore]" che "ha contribuito all'esproprio ai danni dei proprietari terrieri arabi mascherando simultaneamente e legittimamente l'appropriazione terriera della popolazione ebraica", Ibidem.
29. Raya Cohen, *Israeliani, palestinesi. Guerra, politica fondiaria e identità*, in G. Gribaudi, *Le guerre del Novecento*, cit., p. 243.
30. Pietro Costa, [Come le democrazie costituzionali danno parvenza di legittimità ai loro campi](#), in "[L'indice dei libri del mese](#)", dicembre 2018
31. Ibidem.

32. Umberto Eco, *Costruire il nemico*, 2008, in *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Bompiani, Milano, 2011, p. 14.
33. Derek Gregory e Allan Pred (a cura di), *Violent Geographies. Fear, Terror, and Political Violence*, Routledge, New York, 2007, p. 9
34. D. Harvey, *La crisi della modernità*, cit., p. 295.
35. Alexis de Tocqueville, Giorgio Candeloro (a cura di), *La democrazia in America. II libro*, Rizzoli, Milano, 1982 [1<sup>a</sup> edizione 1835], p. 338.
36. Edward D.W. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, Dover, New York, 1903, p. 40, in Raffaele Rauty (a cura di), *Negri per sempre. L'identità Nera tra costruzione della sociologia e "linea del colore"*, Armando, Roma, 2008, p. 69
37. F. Benigno, *Terrore e terrorismo*, cit., p. 227.
38. Herbert Marcuse, Luciano Gallino (a cura di), *L'uomo a una dimensione*, [1<sup>a</sup> edizione 1964], Einaudi, Torino, 1967, p. 24.
39. Sayyid Qutb (1906-1966) è stato un pensatore islamico sunnita, egiziano, appartenente alla scuola shafi'ita. È fra i primi e più importanti teorici dell'islamismo radicale, e sia in ambito storiografico che politico i suoi scritti sono spesso considerati la fonte di ispirazione per movimenti islamisti come Al-Qaeda
40. "È diritto dell'Islam liberare l'umanità dalla servitù nei confronti dell'uomo, così da permettergli di servire unicamente Dio, per dare significato pratico alla dichiarazione che Dio è il vero Signore di tutto e che sotto di lui tutti gli uomini sono liberi [...] L'Islam non è unicamente un credo [...], è un modo di vivere che permette di organizzare un movimento per liberare l'uomo nella realtà pratica", Sayyid Qutb, *Milestones. Ma'alim fi'l-tareeq*, Islamic Book Service, Nuova Delhi, 2002 [1<sup>a</sup> edizione 1964], p. 80-81.
41. Archivio digitale del Wilson Center, Comitato Centrale del PCUS, [Summary of a meeting on Afghanistan](#), Mosca, 10 dicembre 1979.
42. Elden, *Terror and Territory*, cit., pos. 682.
43. "Organismi slegati [qui inteso come non appartenenti ad enti di potere statali/territoriali] e oscuri come le organizzazioni terroriste islamiche mostrano perché i confini significheranno sempre meno, e gli strati sedimentari di identità e controllo tribale significheranno di più [...] Al posto dei confini, ci saranno 'centri' di potere in movimento, come nel Medioevo. Molti di questi strati si muoveranno. Rimpiazzando le linee nette e fisse sullo spazio piano [della carta] [...] A questo mutevole ologramma cartografico si deve aggiungere altri fattori, come le migrazioni di popolazioni, l'esplosione dei tassi di nascita, vettori di malattie. Da allora la carta non sarà mai più statica. Questa mappa futura -in un certo senso, l'ultima mappa' [qui è chiaro il riferimento al lavoro del politologo Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man* (1992)]- sarà una rappresentazione del caos in costante mutazione."Ibidem, pos. 673.

44. Michael T. Kaufman, [The Dangers of Letting a President Read](#), in "The New York Times", 22 maggio 1999
45. Elden, *Terror and Territory*, cit., pos. 682.
46. Bill Clinton, [Clinton addresses nation on Yugoslavia strike](#) (trascrizione del discorso), in "CNN", 24 marzo 1999
47. Marcello Flores, *Il secolo-mondo. Storia del Novecento*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 532.

## Gerardo Litigio

# *Solidarietà illegale. Il fronte intellettuale a sostegno di Danilo Dolci nel “processo all’articolo 4”*

### **Come citare questo articolo:**

Gerardo Litigio, *Solidarietà illegale. Il fronte intellettuale a sostegno di Danilo Dolci nel “processo all’articolo 4”*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 6, dicembre 2019

### **1. Introduzione**

Questo non è un processo “comunissimo”: è un processo eccezionale, superlativamente straordinario, assurdo. Questo non è neanche un processo: è un apologo. Un processo in cui si vorrebbe condannare gente onesta per il delitto di avere osservato la legge, anzi per il delitto di aver preannunciato e proclamato di volere osservare la legge: arrestati e rinviati a giudizio sotto l’imputazione di volontaria osservanza della legge con l’aggravante della premeditazione! Per renderci conto con distaccata comprensione storica della eccezionalità e assurdità di questo processo, bisogna cercare di immaginare come questa vicenda apparirà, di qui a 50 o a 100 anni, agli occhi di uno studioso di storia giudiziaria al quale possa per avventura venire in mente di ricercare nella polvere degli archivi gli incartamenti di questo processo, per riportare in luce storicamente, liberandolo dalle formule giuridiche, il significato umano e sociale di questa vicenda <sup>1</sup>.

Prima che i giudici leggessero la sentenza, l’ultima arringa di Piero Calamandrei concluse il “Processo all’articolo 4 della Costituzione”. Come in tantissimi processi di quegli anni in Sicilia e in tutto il paese, gli imputati erano braccianti disoccupati che manifestavano il loro dissenso contro le politiche statali e locali troppo accondiscendenti verso le prepotenze dei grandi proprietari terrieri. I reati imputati erano sempre gli stessi: invasione di terreni, resistenza a pubblico ufficiale, organizzazione di riunione non autorizzata, rifiuto di sciogliersi. Si aggiungevano in questo caso altri due reati: oltraggio e istigazione a delinquere.<sup>2</sup> Anche le dinamiche che portarono agli arresti erano del tutto simili ai casi di quegli anni. Le forze dell’ordine venivano allertate e mobilitate per sedare sul nascere le proteste e agivano in base al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS), un

codice di polizia di matrice fascista molto discusso per i numerosi conflitti che generava con i nuovi diritti costituzionali. Proprio a questi ultimi si appellava il principale organizzatore della protesta protagonista di questo processo, Danilo Dolci. In particolare, egli si riferiva all’articolo 4, che recita: *“i cittadini hanno il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società”* poiché *“la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto”*.

Insieme alla Camera del Lavoro di Partinico, Danilo Dolci aveva organizzato per il 2 febbraio uno sciopero alla rovescia: una particolare manifestazione in cui i disoccupati anziché protestare astenendosi dal lavoro, mettevano in atto un’opera di pubblica utilità gratuitamente, in cerca di un riconoscimento dalle istituzioni. In questo caso, circa duecento braccianti si riunirono per riassetare la “trazzera vecchia” di Partinico, una strada di campagna inagibile a causa del fango che la ricopriva. Gli agenti di pubblica sicurezza però, allertati fin dalla notte precedente dalle autorità, fermarono sul nascere lo sciopero e trassero in arresto gli organizzatori. Fino a questo punto la dinamica dell’accaduto ricalcava quasi totalmente quella di episodi di protesta analoghi di quegli anni che, in taluni casi, al momento dell’intervento degli agenti di PS, avevano avuto risvolti violenti e sanguinosi (meno di un mese prima ad esempio, un manifestante era stato ucciso durante una protesta simile a Venosa). Non casualmente, infatti, durante il processo lo stesso Pubblico Ministero nella sua requisitoria avrebbe parlato di “comunissima vicenda”. In realtà, il coinvolgimento materiale di una figura della cultura italiana rappresentò l’elemento di discontinuità, non tanto nel trattamento della magistratura e delle forze dell’ordine, che semmai operarono con più rigore, ma nella difesa e nell’attenzione mediatica dedicata a quello speciale imputato.

In un periodo storico, quello dei primi governi a guida democristiana, difficile per le libertà di artisti, studiosi e uomini di cultura, era già accaduto che la classe intellettuale si unisse e solidarizzasse con qualche collega per limitazioni, censure e perfino processi subiti.

Nonostante queste premesse, il caso di Danilo Dolci rappresenta un unicum non solo per la rilevanza mediatica e per le dimensioni raggiunte dal fronte che si schierò a sua difesa, ma soprattutto per le modalità di azione di quest’ultimo. Il presente studio mira ad indagare e raccontare i motivi che spinsero la classe intellettuale dell’epoca a prendere così decisamente le parti di un loro pari che aveva deciso di autoesiliarsi dalla categoria e condurre una vita che non si limitava all’indagine dei problemi sociali, ma che puntava a risolverli concretamente. Per poter comprendere al meglio questi motivi, verranno analizzate le posizioni ufficiali e le trame sotterranee degli organi che ostacolavano l’opera siciliana di Dolci, le ragioni di alcune decisioni della magistratura, e come tutto questo ha trasformato una eterogenea manifestazione di solidarietà in un moto organizzato e deciso a intervenire nel modo più incisivo possibile. Per questo sarà indispensabile osservare i

momenti nevralgici che hanno scandito l’operato del fronte e che hanno poi condotto alla istituzione di un Comitato nazionale con rappresentanti precisi e compiti definiti. Proprio l’analisi della formazione del suddetto fronte aiuterà a spiegare la natura delle voci di protesta e delle azioni pubbliche e private dei suoi aderenti all’interno della cornice storica rappresentata dallo scontro tra i due blocchi ideologici dominanti a quel tempo. Se le ricerche precedenti si sono concentrate unicamente sulla biografia da intellettuale atipico di Danilo Dolci e sulla storia della sua opera in Sicilia -con tutte le vicende giudiziarie che vi sono connesse nei primi otto anni-, il presente lavoro ha cercato di recintare l’indagine al solo “processo all’articolo 4”, concentrandosi sul punto di vista di coloro che si spesero a difesa del pacifista triestino, analizzando le varie fasi di costruzione del fronte, che gradualmente definì la sua struttura, i suoi limiti e le sue azioni. Ciò è avvenuto principalmente tramite lo studio di raccolte epistolari bibliografiche e archivistiche dei protagonisti coinvolti, dei quotidiani e delle riviste che descrissero la questione e in cui intervennero pubblicamente esponenti per l’una o per l’altra parte. In questo modo, si è provato a descrivere una vicenda che ha delle caratteristiche singolari per il suo sviluppo e anche per i suoi esiti, finora analizzati con minore attenzione nei loro nessi con il contesto storico-politico italiano finanche alla luce delle altre vicissitudini vissute da Danilo Dolci successivamente nella sua breve ma significativa carriera da attivista.

## **2. Biografia giovanile e primo approccio alla Sicilia**

Questa è la singolarità di Danilo: qualcuno potrebbe dire l’eroismo; qualcun altro potrebbe anche essere tentato di dire la santità. Qui e fuori di qui siamo in molti a pensare e a ripetere che la cultura, se vuol essere viva e operosa, qualcosa di meglio dell’inutile e arida erudizione, non deve appartarsi dalle vicende sociali, non deve rinchiudersi nella torre d’avorio senza curarsi delle sofferenze di chi batte alla porta di strada. Tutto questo lo diciamo e lo scriviamo da decenni; ma tuttavia siamo incapaci di ritrovare il contatto fraterno con la povera gente. Siamo pronti a dire parole giuste; ma non sappiamo rinunciare al nostro pranzo, al nostro comodo letto, alla nostra biblioteca appartata e tranquilla. Tra noi e la gente più umile resta, per quanto ci sforziamo, come uno schermo invisibile, che ci rende difficile la comunicazione immediata. Il popolo ci sente come di un altro ceto: sospetta che questa fraternità di parole sia soltanto oratoria. Per Danilo no .

Quando all’inizio del 1952 era arrivato nella provincia di Palermo, a Trappeto, per stabilirsi e fondare una comunità dove poter “vivere tra fratelli”, Danilo Dolci aveva solo ventisette anni. Nonostante ciò, aveva già vissuto diverse peripezie e preso delle scelte di vita singolari. Fin da piccolo aveva dimostrato di avere un senso di giustizia unito a un coraggio e un acume fuori dal comune. Durante la guerra, ad esempio, riuscì a scappare da una prigione nazifascista durante un interrogatorio, dopo essere stato arrestato come disertore alla chiamata alle armi repubblicana.<sup>3</sup> Negli anni successivi mise in luce un talento naturale

per la poesia, principalmente di tema religioso, che gli valse partecipazioni a importanti raccolte e ad ambiti premi, in cui si trovò a concorrere con celebri figure della letteratura italiana del Novecento come Andrea Camilleri e Pier Paolo Pasolini. La poetica rimase per tutta la vita, seppure a fasi alterne, la sua via di comunicazione prediletta.<sup>4</sup> Altro ambito in cui il giovane Danilo eccelleva era l’Architettura, nella quale aveva conseguito con successo la maturità artistica all’accademia di Brera e poi frequentato con interesse e ottimi risultati la facoltà universitaria a Milano. Arrivò anche a pubblicare due volumi di esercitazioni in Scienza delle costruzioni, ma a pochi passi dal titolo accademico, Dolci decise di prendere un’altra strada. La sua famiglia gli aveva trasmesso principi etici e morali ancorati alla religione cattolica ma, allo stesso modo, non aveva mai limitato la fantasia e lo spirito di libertà che albergavano in lui, sebbene fosse nato, cresciuto e educato in piena epoca fascista. Allo stesso tempo, infatti, un importante fattore dipendente dalla famiglia e, in particolare dal mestiere del padre, fu il continuo obbligo a spostarsi, a non avere una residenza fissa o prolungata. Enrico Dolci era un ferroviere e ogni sua promozione comportava un trasferimento per sé e per i suoi cari; questa condizione quasi itinerante, unita al fatto che il luogo in cui nacque e mosse i primi passi fu Sesana, un paesino di frontiera nella provincia di Trieste, diede al giovane Danilo una concezione della vita tutt’altro che chiusa o campanilistica. Tutti questi elementi aiutano a comprendere l’indole del personaggio e, in particolare, la sua radicale scelta di vita presa a due passi dalla laurea con un futuro lavorativo molto ben indirizzato e una compagna con cui aveva iniziato a fare importanti progetti di vita insieme. Fu proprio questa serie di certezze a fargli decidere di abbandonare la sua “vita borghese” per seguire nella sua particolare comunità don Zeno Saltini, un atipico prete conosciuto presso la Corsia dei servi di Maria di Milano. Nomadelfia, questo il nome della comunità, riuniva un gran numero di orfani e di famiglie dilaniate dalla guerra presso l’ex campo di concentramento di Fossoli, in provincia di Modena, nel tentativo di costruirsi collettivamente una nuova vita secondo i principi cristiani-cattolici. Qui Danilo mise le sue capacità fisiche e intellettive al servizio dei più deboli e poté iniziare quell’operazione di pulizia interiore che si era prefigurato prima di partire, aiutando i meno fortunati e i più bisognosi nella volontà di rifuggire da una vita egoistica che non avrebbe appagato la sua esistenza. Dopo quasi due anni in cui si spese sia nei lavori più umili che nei compiti più complessi, arrivando ad essere il confidente e più vicino collaboratore di Don Zeno, Danilo Dolci comprese di essere riuscito nel suo intento. Si era messo a disposizione di chi non aveva mezzi e opportunità per condurre una vita dignitosa, ripulendosi dallo sterile intellettualismo e dagli agi di una vita mondana, ma allo stesso modo aveva capito che la comunità di Nomadelfia era troppo chiusa in sé stessa e nella sua cattolicità.<sup>5</sup> Non era, insomma, il posto in cui ambiva a trascorrere tutta la sua vita. Dopo qualche mese, Dolci pensò al luogo in cui fondare una propria comunità, e optò per il più povero in cui era stato molti anni prima insieme alla sua famiglia: Trappeto.

Dolci aveva soggiornato per due estati sul golfo di Castellammare in Sicilia, quando il padre, dieci anni prima, era stato chiamato a sostituire temporaneamente il capostazione locale. Lì, il giovane Danilo aveva stretto un bel rapporto con i pescatori del posto, che gli avevano fatto vivere un tempo tranquillo e spensierato mentre, in realtà, gli celavano la loro condizione di estrema indigenza. All’inizio del 1952 quindi, decise di stabilirsi a Trappeto per creare una sua comunità a sostegno degli emarginati e delle fasce più deboli ma, avendo fatto la sua scelta con una buona dose di improvvisazione, una volta arrivato non poteva avere idea delle enormi problematiche che stavano dietro alla profonda povertà che attanagliava la zona.<sup>6</sup> La prepotenza dell’apparato clientelare - mafioso, spalleggiata dall’ambigua condotta dei dirigenti politici e delle sfere religiose, costringevano gran parte della popolazione a uno stato di deprivazione forzata e sfruttamento. La maggior parte degli abitanti non aveva speranza di un benché minimo miglioramento, e chi provava ad alzare la testa e la voce per rivendicare i propri diritti metteva in serio pericolo la propria vita, come successe a più di quaranta sindacalisti che nel periodo tra il 1948 e il 1955 furono barbaramente assassinati.<sup>7</sup> Di fronte a questo terribile scenario, non erano pochi gli individui che per poter sopravvivere dovevano sfociare nell’illegalità compiendo piccoli furti, alimentando in questo modo le voci sul problema del banditismo, un fenomeno molto più complesso che aveva perso ogni connotato sociologico anni prima.

Dopo aver costruito con le sue mani e quelle di qualche generoso volontario il Borgo di Dio, una struttura per accogliere le persone più bisognose, e in particolare i bambini -che vi frequentavano anche l’asilo-Danilo Dolci cominciò a sperimentare le prime pratiche di sviluppo comunitario, comprendendo come la sua opera non poteva fermarsi alla semplice assistenza. Attraverso l’autoanalisi popolare, realizzata con delle riunioni aperte in cui si discuteva dei problemi della zona e delle possibili soluzioni, tutti i cittadini potevano partecipare e condividere pacificamente la propria idea, sentendosi per la prima volta parte di una comunità.<sup>8</sup> Fu proprio in una di quelle riunioni che emerse la necessità della costruzione di una diga che immagazzinasse le acque del torrente vicino per sopperire alla penuria di quel bene primario rifornendo il paese durante tutto l’anno. Nonostante l’opera del Borgo di Dio stesse ricevendo il supporto dei comitati “Amici di Trappeto” diffusi per il continente dai più stretti e influenti amici di Dolci e l’aiuto economico di sostenitori privati ed enti regionali, la situazione generale restava sempre grave. La morte di un bambino per inedia tra le sue braccia scosse a tal punto Dolci da portarlo a compiere un gesto rivoluzionario per l’Italia dell’epoca: avrebbe iniziato uno sciopero della fame sul letto del piccolo che sarebbe terminato quando la Regione avrebbe erogato i finanziamenti per costruire la diga e per ovviare alle situazioni più gravi. Dopo una settimana di digiuno in cui mise a repentaglio la sua vita, Dolci riuscì a ottenere la garanzia dal Presidente della regione Restivo che l’intera cifra richiesta sarebbe stata concessa.<sup>9</sup> Questo insolito metodo di protesta consentì ai problemi di Trappeto di avere per qualche giorno una risonanza

nazionale; inoltre, fece giungere lettere e telegrammi di solidarietà da tutta Italia. In particolare Aldo Capitini, filosofo antifascista e massimo teorico della nonviolenza in Italia, rimase assai colpito dal gesto di Dolci e si premurò di scrivergli durante il digiuno che non aveva il diritto di morire se prima tutta l’opinione pubblica non fosse venuta a conoscenza delle condizioni in cui versava Trappeto, inaugurando in questo modo un sincero rapporto di amicizia e confronto che durò fino alla morte del professore nel 1968.<sup>10</sup> Capitini vedeva in quel giovane il continuatore delle teorie nonviolente per le quali tanto si era speso ed aveva prodotto; una sorta di erede che stava applicando gli ideali di rivoluzione aperta e di omnicrazia tanto cari al filosofo umbro. Questo legame permise a Dolci di ponderare attentamente ogni sua futura scelta, ma soprattutto di aprire e stabilire i contatti con la combattiva rete di ex azionisti, di cui Capitini era parte, che lo avrebbe aiutato e appoggiato in tutte le sue iniziative avendo in comune con lui una particolare attenzione etica e una tendenza alla valorizzazione di iniziative puramente sociali. Dopo il successo del digiuno, molte attenzioni cominciarono a concentrarsi sull’opera di Dolci in Sicilia, ma non tutte vi guardavano con ammirazione.

### 3. Agitatore o santo?

Dunque lo storico che si metterà a sfogliare questo processo, quando saranno da lungo tempo caduti e dimenticati quegli articoli della legge di pubblica sicurezza e del Codice penale di cui stiamo qui a discutere da una settimana, scorrerà attentamente gli incartamenti per ricercare le prove di questa “spiccata capacità a delinquere” che l’ordinanza istruttoria con tanta durezza preannuncia. E, senza perdersi in sottili acrobazie di dialettica giuridica, si domanderà umanamente: che cosa avevano fatto di male questi imputati? In che modo avevano offeso il diritto altrui; in che senso avevano offeso la solidarietà sociale e mancato al dovere civico di altruismo?

Nei due anni successivi Dolci fu coadiuvato da un importante numero volontari che, oltre a gestire le attività del Borgo di Dio, lo aiutarono ad approfondire la sua indagine sociologica sulle condizioni degli abitanti di tutta la zona e poi a denunciare mancanze e irregolarità. Questo enorme lavoro di documentazione fu tradotto in due libri, uno più precoce e connotato ancora da una certa spiritualità “*Fare presto (e bene) perché si muore*”; l’altro, “*Banditi a Partinico*”, molto più dettagliato e sistematico, riscosse un successo che ben presto varcò i confini nazionali.<sup>11</sup> Fu proprio quella rete di ex azionisti, confluita in gran parte in Unità Popolare -partito nato nel 1953 per contrastare la “legge truffa”-, che diede a Danilo Dolci e al Borgo di Dio il suo aiuto pratico, economico ma soprattutto editoriale. Con la casa editrice dei fratelli Codignola -la De Silva-, fu pubblicato “*Fare presto (e bene) perché si muore*”, mentre la seconda e più celebre raccolta, confluita in “*Banditi a Partinico*” godette della prefazione di Norberto Bobbio. Il libro fu pubblicato da Laterza, dietro forte desiderio del proprietario della casa, che scrisse personalmente a Dolci,

encomiandolo e invitandolo a inviare materiale e, soprattutto, dettagli biografici.<sup>12</sup> Anche se l’ultimo invito fu disatteso, Danilo Dolci e il suo “*Banditi a Partinico*” andarono ad arricchire il filone meridionalista della collana dei “Libri del tempo” della casa editrice barese, che già vantava un considerevole successo negli anni della ricostruzione.

Se la figura di intellettuale calato nella miseria intrigava e raccoglieva consensi nell’universo culturale italiano, le autorità nazionali e locali cominciarono a insospettirsi e a non gradire esplicitamente che la gravità generale della situazione e l’insufficienza delle misure adottate dal governo diventassero di dominio pubblico. Partì, in questo modo, un’opera di discredito nei confronti del pacifista triestino che non si limitò solo a diffondere falsità sul suo conto e fantasie sul tipo di vita che si conduceva all’interno del Borgo ma arrivò, tramite l’intervento della magistratura e delle forze dell’ordine, a ordinare la chiusura di alcune delle attività che tentavano di portare qualche beneficio alla popolazione, come l’asilo e l’Università popolare.<sup>13</sup> Le calunnie che circolavano in paese, unite a un parziale cambiamento che cominciava aiversi a Trappeto, convinsero Dolci e i suoi collaboratori a un passo decisivo alla fine del 1955: il trasferimento nella vicina Partinico, una cittadina dell’entroterra più grande e problematica.

Anche qui disoccupazione e povertà regnavano incontrastate, ma Danilo e i suoi collaboratori non erano i soli a lottare per un rovesciamento della situazione. Presto iniziò un sodalizio con la Camera del Lavoro di Partinico, che negli anni precedenti aveva pagato a caro prezzo le sue posizioni, quando tre sindacalisti furono trucidati in un assalto mafioso nei suoi stessi locali.<sup>14</sup> Una delle iniziative comuni fu organizzata a cavallo tra il gennaio e il febbraio del 1956: un digiuno sulla spiaggia di Trappeto avrebbe inaugurato due giorni di proteste, prima contro la mafia di mare che sottraeva il pescato della costa ai piccoli pescatori, e poi contro la disoccupazione con uno sciopero alla rovescia che avrebbe simbolicamente dimostrato la presenza di manodopera e di opere pubbliche da svolgere. Nel periodo precedente Danilo Dolci aveva organizzato meticolosamente le due manifestazioni e la loro pubblicizzazione con un viaggio di un mese nel continente. A Roma, Milano, Torino e Firenze incontrò tutti i suoi più influenti sostenitori per sottoporgli il piano d’azione e per chiedere consiglio in modo da non cadere in nessun tipo di errore. Dolci, inoltre, tenne alcune conferenze e fu invitato a parlare della situazione siciliana anche in televisione e alla radio, dove spiegò la natura nonviolenta delle proteste che si apprestava a svolgere.<sup>15</sup> Tutte queste attenzioni avevano maldisposto i governanti locali che lo aspettarono al varco appena tornato sull’isola. Dolci, infatti, fu invitato in commissariato a sottoscrivere un documento che lo invitava a non intraprendere manifestazioni non autorizzate. Sicuro di non violare la legge con un digiuno collettivo e l’aggiustamento di una strada impraticabile, Dolci firmò la dichiarazione appellandosi all’articolo 4 della Costituzione, scatenando così le ironie del commissario.<sup>16</sup> Quando agli albori della giornata successiva i duecento digiunanti si ritrovarono sulla spiaggia di Trappeto seduti a guardare i

motopescherecci violare le leggi, giunse un nutrito contingente di agenti di Pubblica Sicurezza ad allontanarli poiché non era lecito “digiunare in pubblico”. Dopo un surreale scambio di battute con il commissario, Dolci, i pescatori e i sindacalisti decisero di proseguire il digiuno in paese, presso la Camera del Lavoro e la Casa del pescatore, inoltrando telegrammi di protesta alle massime autorità locali e statali che, inoltre, confermavano lo sciopero alla rovescia. Lo stesso copione, però, si ripeté due giorni dopo, quando ben prima dell’alba, con rigide temperature, trecento braccianti si recarono alla trazzera vecchia di Partinico per riassetarla. Questa volta, però, l’incontro fu meno cordiale: gli agenti strapparono le pale dalle mani degli organizzatori e li intimarono di mettere fine alla manifestazione; Dolci, in risposta, invitò i braccianti a continuare a lavorare e il Commissario si trovò costretto ad allontanarlo in paese, dove la questione si sarebbe risolta senza ripercussioni. Giunto nella cittadina, Dolci fu messo in libertà, ma non volendo lasciare soli gli scioperanti fece ritorno sulla trazzera percorrendo una strada secondaria. Una volta tornato, comprese che ormai non c’era più nulla da fare: molti disoccupati si erano allontanati dopo l’irruzione delle forze dell’ordine e il Commissario continuava a non voler sentire ragioni. Dopo un’accesa discussione, Dolci decise di sedersi per terra in segno di protesta, imitato dagli altri sei organizzatori: sindacalisti e braccianti della Camera del Lavoro. Per ristabilire l’ordine pubblico -come voleva il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza-, gli agenti li trascinarono di peso nelle camionette per poi fermarli e denunciarli in commissariato.<sup>17</sup>

#### **4. La difesa e il processo**

Questo intellettuale triestino, che se avesse voluto avrebbe potuto costruirsi in breve, coi guadagni del suo lavoro di artista, una vita brillante e comoda in qualche grande città e una casa piena di quadri e di libri, è andato a esiliarsi a Partinico, nel povero paese rimasto impresso nei suoi ricordi di bambino, e si è fatto pescatore affamato e spalatore della trazzera per far intendere a questi diseredati, con la eloquenza dei fatti, che la cultura è accanto a loro, che la sorte della nostra cultura è la loro sorte, che siamo, scrittori e pescatori e sterratori, tutti cittadini dello stesso popolo, tutti uomini della stessa carne. Egli ha fatto quello che nessuno di noi aveva saputo fare. Per questo sono venuti qui da tutta Italia gli uomini di cultura a ringraziarlo: a ringraziarlo di questo esempio, di questo riscatto operato da lui, agnus qui tollit peccata di una cultura fino a ieri immemore dei suoi doveri.

La notizia dell’arresto di Danilo Dolci fece ben presto il giro del paese e già l’indomani, quando i sette denunciati furono trasferiti nel carcere dell’Ucciardone di Palermo, la stampa italiana riportava l’accaduto. I quotidiani centristi e conservatori parlavano genericamente di “agitatore arrestato” e si affidavano al verbale di denuncia ricco di elementi ingigantiti e perfino falsi -come poi si sarebbe scoperto- scritto dal Commissario di Partinico; ben altro spazio veniva dedicato invece dai quotidiani di opposizione come “L’Unità”, che descrivevano l’accaduto in prima pagina con toni molto critici verso il comportamento del

governo, delle istituzioni e delle forze dell’ordine.<sup>18</sup> Nei giorni seguenti vennero eseguiti gli interrogatori dal Pubblico Ministero e la causa fissata con rito direttissimo, mentre il Prefetto di Palermo inviò al Viminale e alla direzione generale della PS un dettagliato rapporto biografico su Dolci pieno di informazioni ricavate dalla segreta opera di sorveglianza che gli agenti locali avevano riservato al triestino nei mesi precedenti. Nel frattempo, si facevano sempre più numerose le associazioni, i circoli culturali, i movimenti giovanili, le organizzazioni sindacali e di partito, ma soprattutto lunghe liste di personalità dello spettacolo e della cultura che attraverso i quotidiani fecero sentire la loro voce di sostegno a Danilo Dolci e agli altri arrestati con dichiarazioni di solidarietà. Il caso Dolci si stava facendo largo nell’opinione pubblica nazionale e vedeva un fronte di solidarietà eterogeneo e sempre più esteso a difesa del triestino. Prima del giudizio vennero scarcerati solo due dei sette imputati, poiché erano gli unici a non aver opposto resistenza al momento dell’arresto e, la sera prima dell’udienza, con una mossa inaspettata, il PM decise anche di abbandonare il processo per direttissima. Il collegio di difensori, infatti, aveva precedentemente portato come testimoni altri braccianti che avevano partecipato allo sciopero. Il PM, dopo averli ascoltati, estese le denunce anche a loro dilatando i tempi della fase istruttoria e intimidendo chiunque altro avesse voluto testimoniare sugli accadimenti di quel giorno.<sup>19</sup> In seguito a quella scelta, si levò in tutta Italia un coro di voci a sostegno di Dolci e contro il governo che nulla stava facendo per scarcerarlo, ma al contrario lo stava screditando per mezzo stampa servendosi dell’apparato informativo delle forze dell’ordine.<sup>20</sup> In particolare, il senatore democristiano di Partinico, Santi Savarino, si servì del rapporto biografico scritto dal prefetto di Palermo per pubblicare e firmare un articolo in prima pagina sul quotidiano che dirigeva -“Il Giornale d’Italia”-, dove venivano lanciate accuse diffamatorie alla persona di Dolci, alla sua opera e alle sue finalità. Nemmeno due turbolente interrogazioni parlamentari servirono a trovare un punto d’incontro, anzi alimentarono le polemiche sull’operato del governo nei confronti della disperata situazione siciliana e, nella fattispecie, sull’arresto e la detenzione di Dolci concentrandosi anche su questioni apparentemente irrilevanti, come la sua “cattolicità”, messa in dubbio dagli stretti rapporti che aveva con i valdesi.<sup>21</sup> Quest’ultimo tema ebbe un certo rilievo anche nel dibattito mediatico, dove gli organi di stampa vicini alla Democrazia Cristiana facevano buon gioco a dimostrare la distanza tra Dolci e la Chiesa ufficiale. Anche i ripetuti appelli rivolti al ministro dell’Interno Tambroni, giunti fin dal giorno successivo all’arresto sotto forma di telegrammi, rimbalzavano sul muro di gomma rappresentato dall’autonomia della magistratura. Il 19 febbraio il giudice istruttore, dopo aver consultato un verbale del Commissariato di Partinico sulle attività di Dolci, prese la decisione di impedire la scarcerazione preventiva per una “spiccata capacità a delinquere del detto imputato Danilo Dolci” estendendola a tutti i correi sebbene, all’infuori di uno, fossero tutti incensurati.<sup>22</sup> Questa surreale motivazione scatenò l’indignazione di tutti coloro che si erano

spesi per sostenere l’opera di Dolci, che lo conoscevano direttamente o che semplicemente avevano letto i suoi libri. L’apparato culturale e artistico italiano si mobilitò massicciamente per difenderlo in quella che prendeva sempre più i tratti di una questione di civiltà.

Nel frattempo, in carcere Danilo Dolci non restava inoperoso e anche grazie alla solidarietà ricevuta dai reclusi con lui, cominciò a documentare la situazione e le storie di quella triste realtà. Da quel lavoro nacque l’idea di produrre un libro sulla vicenda che stava vivendo, inserendo tutti i comunicati, i verbali e le testimonianze nel volume che avrebbe preso il nome di “*Processo all’articolo 4*”. Il 24 febbraio si chiuse la fase istruttoria e il 3 marzo Danilo Dolci e gli altri imputati furono rinviati a giudizio imputati per sei diversi reati. Prima che la data del processo fosse fissata per il 24 marzo, il Prefetto di Palermo si confrontò con il Ministero dell’Interno sull’opportunità di trasferire il procedimento a Roma, ma la decisione fu quella di mantenere la sede siciliana dove Dolci era “screditato e disistimato”, anche per non sconfessare l’operato fino ad allora ineccepibile della magistratura palermitana.<sup>23</sup> L’ultima mossa degli uffici inviò a Dolci la notifica di una nuova denuncia a suo carico una settimana prima del processo, stavolta non inerente ai fatti della trazzera ma riguardante un estratto del suo nuovo libro “*Inchiesta a Palermo*” pubblicato dalla rivista “Nuovi Argomenti” e ritenuto osceno e contrario alla pubblica decenza.<sup>24</sup>

Nei quasi due mesi di carcerazione, l’élite culturale italiana non si era schierata con Dolci solo simbolicamente. Molti intellettuali, più o meno legati al triestino, avevano compreso che c’era bisogno di organizzare e dare forma all’indignazione che aveva creato l’accanimento nei confronti di quell’uomo di cultura che tanto si era speso per migliorare le condizioni del sottoproletariato siciliano. Inizialmente furono le sue più influenti amicizie a tentare di intercedere per lui direttamente con il ministro Tambroni: la poetessa Cristina Campo, amica di vecchia data di Dolci, teneva i contatti con Curzio Malaparte, che insieme a una piccola delegazione di colleghi -tra i quali vi era anche Carlo Levi- si recò al Viminale il giorno dopo l’arresto, senza ovviamente ottenere alcuna indulgenza.<sup>25</sup> Anche la rete liberalsocialista si mobilitò subito attraverso ogni suo canale: quotidiani, riviste, associazioni, finanche con il partito di Unità Popolare. Il suo più illustre esponente, Piero Calamandrei, prese immediatamente l’incarico di capo del collegio di difesa. A tal proposito, il movimento di “Solidarietà Democratica”, che organizzava la difesa legale gratuita per i casi in cui gli imputati erano braccianti e disoccupati, formò un autorevole squadra di difensori, tra i quali figuravano oltre a Calamandrei, Arturo Carlo Jemolo, Nino Sorgi, Antonino Varvaro, Francesco Taormina, Achille Battaglia e Federico Comandini.<sup>26</sup> Nei giorni immediatamente successivi all’arresto, Maria Fermi Sacchetti attraverso l’Associazione Artistica Internazionale di Roma provò a riunire singoli e gruppi che fino ad allora avevano espresso solidarietà: partì una serie di incontri, comunicati e azioni comuni per organizzare il dissenso ma anche per raccogliere fondi da donare all’opera di Dolci, che in sua assenza faticava enormemente. Tra le varie sigle che stavano partecipando a questa levata di scudi,

l’associazione più adatta allo scopo di patrocinare tutte le iniziative sorte in difesa del pacifista triestino era l’Associazione Italiana per la Libertà della Cultura (AILC) presieduta dal sommo letterato Ignazio Silone. Essa riuniva gli intellettuali non schierati e antitotalitari nella “guerra fredda culturale” che si era creata a livello mondiale, cercando di costituire uno spazio di dialogo tra le parti.

Una coalizione formale del fronte intellettuale che si era creato si rese necessaria allorché il giudice istruttore negò per la seconda volta la scarcerazione degli imputati. L’AILC, quindi, si fece garante della bontà delle operazioni di supporto, riunendo sotto un’unica sigla “persone delle più varie correnti di opinioni e di partito” e allontanando in questo modo il pericolo, secondo l’opinione di molti, di un fronte esclusivamente comunista che avrebbe potuto penalizzare la difesa di Dolci agli occhi dell’opinione pubblica e della magistratura.<sup>27</sup> Infatti, una delle principali accuse lanciate a Dolci e alla sua opera dall’apparato conservatore e dai suoi organi di stampa era quella di essere uno strumento nelle mani del PCI manovrato per fini elettorali. A questo scopo fu istituito dall’AILC il “Comitato nazionale di solidarietà per Danilo Dolci” che, come si legge nel manifesto programmatico, si prefiggeva tre principali obiettivi: “unificare le varie iniziative già sorte per orientarle verso la soluzione dei concreti problemi; provvedere alla tutela e alla conservazione delle opere e delle attività avviate da Danilo Dolci; promuovere iniziative che impegnino la cultura italiana sui problemi del Mezzogiorno”. Il Comitato ottemperava più direttamente al compito di difesa pubblica e legale degli imputati mediante una rappresentanza che avrebbe dovuto “sviluppare e approfondire” l’azione di libertà che aveva caratterizzato la protesta iniziale, volta a “richiamare l’attenzione del paese sulle gravi condizioni di miseria e di arretratezza della Sicilia e dell’intero Mezzogiorno nel quadro delle intenzioni e dei propositi di Danilo Dolci”. Il manifesto ufficiale era firmato da trenta personalità della politica e della cultura la cui varia estrazione doveva garantire che la voce dell’opinione pubblica si levasse “al di sopra di ogni divergenza politica o religiosa”.<sup>28</sup> Al Comitato aderirono un gran numero di artisti, politici e intellettuali e, dopo un periodo di organizzazione e mobilitazione in cui si intensificarono incontri e inviti, l’opera di propaganda vide il suo momento più alto nella conferenza stampa tenuta il 20 marzo a Roma, pochi giorni prima dell’inizio del processo. Di fronte a una schiera di giornalisti italiani e stranieri Ferruccio Parri, Alberto Moravia, Giancarlo Vigorelli, Carlo Levi e Ignazio Silone intervennero con autorevolezza su diversi temi che riguardavano direttamente il caso Dolci, quali l’impegno sociale, il linguaggio cristiano, le paradossali contraddizioni dell’Italia, il dovere intellettuale di controllare la correttezza delle istituzioni statali.<sup>29</sup> La conferenza si rivelò un evento preguo di significato e un successo comunicativo che riuscì a mettere d’accordo anche i più scettici e conservatori. La stessa Cristina Campo, che in tutto quel periodo si era mossa in maniera indipendente a difesa dell’amico e non aveva lesinato parole aspre per il Comitato, dopo aver presenziato alla conferenza rimase impressionata da

quella così alta unità di intenti. Scrisse a tal proposito ad un’amica: *“è stato un momento molto alto, una specie di piccola Pentecoste. C’era un silenzio come oggi non credeva possibile tra uomini”*.<sup>30</sup>

L’aiuto più concreto, però, fu fornito all’interno del processo: vennero individuati nove testimoni “moralì” tra gli intellettuali che Dolci aveva incontrato nel viaggio precedente allo sciopero, ai quali aveva raccontato delle manifestazioni in programma chiedendo loro consiglio. Valerio Volpini, Vittorio Gorresio, Gigliola Spinelli Venturi, Lucio Lombardo Radice, Maria Fermi Sacchetti, Alberto Carocci, Norberto Bobbio, Elio Vittorini e Carlo Levi deposero in aula puntando a spiegare le intenzioni nonviolente di Dolci e della sua “festa del lavoro” dove era in programma perfino l’ascolto di musica classica. Essi chiarirono anche la natura del suo linguaggio, ritenuto oltraggioso dalle autorità, ma in realtà ripreso dai suoi libri e dalle sue dichiarazioni pubbliche. Tutte queste testimonianze, però, furono in particolar modo volte a includere Dolci nel panorama culturale cui appartenevano evidentemente i testimoni, in modo da sovvertire l’idea dell’accusa di un imputato agitatore e sobillatore di professione.<sup>31</sup> Il collegio difensivo badò, invece, a estrinsecare lo scontro tra Costituzione e legge di polizia (TULPS) sostenendo la vaghezza e l’arbitrarietà con cui venivano applicati molti articoli di quest’ultimo codice, che si andavano a scontrare proprio con le neonate libertà costituzionali generando una immane quantità di ingiusti procedimenti giudiziari. Quello stesso anno, infatti, sarebbe entrata in vigore la Corte Costituzionale, che avrebbe cominciato l’opera di smantellamento di molti degli articoli più rigidi e liberticidi del Testo unico di PS ereditati dal regime fascista che le forze dell’ordine, incoraggiate dall’atteggiamento governativo, applicavano con estremo rigore.<sup>32</sup> Altro compito dei difensori fu la rivelazione delle incongruenze e contraddizioni nelle diverse testimonianze dell’accusa, che avevano dimostrato come quelle versioni fossero esagerate e fallaci. Oltre a questo, venne evidenziato il comportamento poco trasparente degli agenti e dei commissari, i quali avevano sequestrato e fatto distruggere arbitrariamente la pellicola di un filmato girato da uno dei reporter convocati da Dolci a partecipare come testimoni dello sciopero.

Tutti questi elementi non servirono a scagionare del tutto gli imputati, che nella sentenza finale furono comunque dichiarati colpevoli di due reati; tuttavia, essi furono immediatamente scarcerati giacché avevano scontato la loro pena in carcere preventivamente nei due mesi precedenti. La gioia per la riacquistata libertà, condivisa anche dalla folla che lo aspettava all’esterno del tribunale, fu tanto grande da cancellare l’amarezza per l’esito formale del processo. Il sostegno ricevuto e l’attenzione che quella vicenda aveva posto sulla situazione siciliana diedero a Dolci grande fiducia per il prosieguo della sua opera, che in quel momento sembrava addirittura poter aspirare a qualcosa di più grande, visto il consenso che si era concentrato attorno alla sua figura. Il suo impegno, invece, continuò sulla stessa lunghezza d’onda per almeno altri quattro anni che avrebbero

visto moltiplicarsi gli scontri con le istituzioni e venire gradualmente meno l’appoggio di molti di coloro che lo avevano difeso in questa occasione.

## 5. Conclusione

Vedete, in quest’aula, in questo momento, non ci sono più giudici e avvocati, imputati e agenti di polizia. Ci sono soltanto italiani: uomini di questo Paese che finalmente è riuscito ad avere una Costituzione che promette libertà e giustizia. Aiutateci, signori Giudici, colla vostra sentenza, aiutate i morti che si sono sacrificati e aiutate i vivi, a difendere questa Costituzione che vuol dare a tutti i cittadini del nostro Paese pari giustizia e pari dignità!

Come si è detto, i capi di accusa imputati a Danilo Dolci e agli altri organizzatori dello sciopero alla rovescia erano gli stessi per cui furono incolpati migliaia di braccianti che negli stessi anni rivendicavano i loro diritti. Questo specifico processo ebbe, per forza di cose, dei risvolti completamente diversi dagli altri, che infatti portarono un afflato di speranza nell’Italia della ricostruzione. Naturalmente, il coinvolgimento di un uomo di cultura, seppur prestato all’attivismo, poté amplificare la risonanza e sensibilizzare l’opinione pubblica sulla questione. Il passo decisivo, però, fu compiuto da quella generazione di intellettuali che aveva combattuto in prima persona durante la guerra per ottenere quei diritti costituzionali travalicati e umiliati in questo tipo di processi da un codice di leggi di origine fascista. Fu proprio il richiamo a quei valori della Resistenza, a cui Dolci si ispirava esplicitamente, a coinvolgere un così grande numero di intellettuali a suo sostegno. Egli incarnava le speranze di quella generazione, che in lui vedeva l’erede, il custode e il continuatore -sotto nuove forme nonviolente- di quei valori della Resistenza immortalati nella Costituzione.

In particolare, visto lo scenario e il tipico dibattito da guerra fredda che si era prefigurato anche in quell’occasione, fu estremamente prezioso il contributo degli intellettuali non schierati, o perfino di quelli espressamente cattolici e atlantisti che non si limitarono a sostenere semplicemente o controfirmare appelli di solidarietà, ma se ne fecero promotori e coordinatori. L’esempio più esplicativo è costituito proprio dall’AILC, una associazione che nel suo corrispondente mondiale (il Congress for Cultural Freedom) vedeva un’ispirazione decisamente anticomunista, e che invece si mosse nel nostro paese con estrema misura e prudenza tra le parti, costituendo talvolta un prezioso spazio di incontro e confronto.

L’esito del processo non poté dirsi un successo completo ma costituì sicuramente un importante punto di svolta non solo per la figura di Danilo Dolci, ma anche e soprattutto per la situazione siciliana grazie a quel movimento culturale che vi accese i riflettori e inaugurò una riflessione pubblica su quella così delicata questione sociale.

Ultimo aspetto da sottolineare è l’ampiezza informale del fronte, che non si limitò ai più quotati e famosi artisti e intellettuali, ma si estese e ramificò anche in realtà meno

considerate come il mondo anarchico e la chiesa valdese.<sup>33</sup> Quest’ultima, tramite il pastore Tullio Vinay, collaborava a stretto contatto con l’opera di Dolci in Sicilia, e non erano rari i casi di preziosi scambi tra i due ambienti. Proprio Vinay si offrì ripetutamente di aiutare Dolci dopo l’arresto, ma insieme all’avvocato Sorgi, si decise di non dare risalto ufficiale a questo sostegno per via del polverone mediatico alzatosi in merito alla autentica o presunta cattolicità del principale imputato.<sup>34</sup> Tra i vari componenti non si può non evidenziare l’enorme apporto dato dal padre costituente Piero Calamandrei, protagonista fin dall’inizio della difesa di Dolci e dei sindacalisti in quella che per lui si trasformò in una battaglia di civiltà. Fu lui, insieme a Dolci, a coniare la definizione di “Processo all’articolo 4” e segnatamente, a testimoniare l’incisività del suo apporto, resta la sua ultima arringa, che ancora oggi costituisce un manifesto nazionale di cultura sociale e civile che in sede processuale colpì e commosse i giudici, a segno della sua vivissima ispirazione.

## Note

1. Tutti i virgolettati al principio dei paragrafi sono citazioni estratte dall’[arringa difensiva di Piero Calamandrei del 1956](#).
2. Danilo Dolci, *Processo all’articolo 4*, Sellerio, Palermo, 2011, pp.152-153-154.
3. Giacinto Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, Mesogea, Messina, 2013, p. 48.
4. Vincenzo Schirripa, *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Franco Angeli, Milano, 2010, p. 30.
5. Antonio Vigilante, *Ecologia del potere. Studio su Danilo Dolci*, Edizioni del rosone, Foggia, 2012, pp.43-44.
6. Prezioso per le testimonianze dell’arrivo di Dolci in Sicilia è: Grazia Fresco, *Due pescatori siciliani raccontano la storia del Borgo di Dio*, Porto di mare, Milano, 1954.
7. Francesco Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, vol. III, Sellerio, Palermo, 2003, pp.1316-1317.
8. G. Spagnoletti, *Conversazioni con Danilo Dolci*, cit., pp. 75-76.
9. V. Schirripa, *Borgo di Dio*, cit., pp.47-48.
10. ‘intera raccolta epistolare è in: Aldo Capitini, Danilo Dolci, *Lettere (1952-1968)*, Giuseppe Barone, Sandro Mazzi (a cura di), Carocci, Roma, 2008.
11. Danilo Dolci, *Fare presto (e bene) perché si muore*, De Silva, Torino, 1954. Id., *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari, 1955.
12. Mirko Grasso, *Scoprire l’Italia: inchieste e documentari degli anni Cinquanta*, Kurumuny, Lecce, 2007,

pp.62-63.

13. V. Schirripa, *Borgo di Dio*, cit., pp. 57-58.
14. Franco Grasso, *A Montelepre hanno piantato una croce*, Avanti!, Roma, 1956, pp.74-75.
15. V.Schirripa, *Borgo di Dio*, cit., p.81.
16. Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell’Italia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2006, p. 120.
17. Goffredo Fofi, *Perché l’Italia diventi un paese civile. Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, L’ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006, pp. 32-33.
18. Giovanni Lombardi, *Il caso Dolci visto attraverso la stampa*, Scuola e città, 31 marzo 1958, anno IX, p. 99.
19. Pasquale Beneduce, *Un autore a verbale. I processi a Danilo Dolci fra celebrità e censura*, Ed. Scientifica, Napoli, 2012, pp. 10-11.
20. Vincenzo Schirripa., *La costruzione narrativa del “caso Dolci” nei fascicoli del ministero dell’Interno*, Educazione Democratica, fasc. 2, giugno 2011, pp. 155-156.
21. I testi delle interrogazioni si trovano in: <https://sellerio.it/it/catalogo/leggi.php?id=4819> visitato il 27/09/2019.
22. D. Dolci, *Processo all’articolo 4*, cit., pp. 132-133.
23. V. Schirripa, *Borgo di Dio*, cit., p. 95.
24. P. Beneduce, *Un autore a verbale*, cit., pp. 11-54.
25. Cristina Campo, *Caro Bul. Lettere a Leone Traverso (1953 - 1967)*, Adelphi, Milano, 2007, pp. 38-39.
26. *Dolci sarà difeso da Calamandrei, Battaglia, Comandini, Jemolo, Sorgi*. “l’Unità”, 8 marzo 1956, p.2.
27. Guido Calogero, Aldo Capitini, *Lettere 1936-1968*, Carocci, Roma, 2009, p. 333.
28. Biblioteca Renzo Renzi - Fondazione Cineteca di Bologna, Fondo Renzo Renzi, carteggio, busta 1021, fascicolo 1, *Lettera di Maria Sacchetti Fermi a Renzo Renzi*, 26 febbraio 1956.
29. *La cultura italiana rinnova il suo impegno per Dolci e la redenzione del Mezzogiorno*, “l’Unità”, 21 marzo 1956, pp.1-2.
30. Cristina Campo, *Il mio pensiero non vi lascia. Lettere a Gianfranco Draghi e altri amici del periodo fiorentino*, Adelphi, Milano, 2011, pp.138-139.
31. D. Dolci, *Processo all’articolo 4*, cit., pp. 189-193.
32. Donatella Della Porta, *Polizia e protesta. L’ordine pubblico dalla Liberazione ai “no global”*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 101-102.
33. Natale Musarra, [Danilo Dolci e gli anarchici](#)

34. P. Beneduce, *Un autore a verbale*, cit., p. 47.

## Matteo Veronesi

# *Testamento spirituale ed eredità letteraria di Francis Jammes*

### **Come citare questo articolo:**

Matteo Veronesi, *Testamento spirituale ed eredità letteraria di Francis Jammes*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 7, dicembre 2019

In una pagina dei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, Rilke evoca, ammaliato, la figura – così lontana, peraltro, dal baudelairiano *choc*, dalle epifanie stranianti o salvifiche, luminose o perturbanti, della vorticosa vita metropolitana – di un poeta che non vive a Parigi, ma «in una casa silenziosa sulle montagne»: un poeta che «risuona come una campana nell'aria pura», che vede «pensosamente riflessa», nelle vetrate della sua libreria, «una cara, solitaria lontananza», ed è capace (come poi Gozzano, anche in questo debitore a Jammes, come tanta poesia italiana, da Pascoli a Govoni a Corazzini) di conoscere ed evocare l'amore di fanciulle morte da un secolo, i cui nomi recano in sé «una minima eco del fato, una minima delusione e morte».

Ebbene, quel poeta è proprio Jammes<sup>1</sup>. E sarebbe bastata un'attenta lettura di quella pagina, di quell'inserito lirico e insieme critico, all'interno di una narrazione realistica e in pari tempo memoriale ed evocativa, per evitare tanti fraintendimenti, tante letture in parte riduttive, che in Jammes hanno visto solo un cantore rusticale, provinciale, istintivo, avulso dalla sensibilità moderna, accettabile al limite come mera espressione di una cantabilità ingenua, di una sensibilità naturale, spontanea, precritica, o come prosecuzione tardo-ottocentesca della Musa, ora intimistica ora oratoria, animata da una talora cieca e ridondante fede nella Parola («Car le mot, qu'on le sache, est un être vivant»; «Car le mot, c'est le Verbe, et le Verbe, c'est Dieu»), di Victor Hugo.

Le vetrate del salotto – quelle che in Gozzano custodiranno le stampe ingiallite e le fotografie ormai opache – riflettono lontananze indefinite, spazi estesi del tempo, sognanti e pensose solitudini. Il vicino è specchio del lontano; il macrocosmo si riflette nel microcosmo, e viceversa; il piccolo mondo paesano e rusticale di Jammes (poeta, in questo, fedele alle sue amicizie, alle sue influenze e alle sue consonanze simboliste, dal Rodenbach opaco, chiaroscurale e modulato di *Le Règne du Silence* a Samain autunnale e traslucido al Verlaine penitente, sentimentale ed effuso di *Sagesse* e della *Bonne chanson*) è tutto

pervaso e tramato di corrispondenze fra le cose e gli stati d'animo, e viceversa, «per via di decifrazioni», come raccomandava Mallarmé (di cui peraltro Jammes non condivideva il dichiarato intellettualismo, l'*obscurisme*, il rifiuto di un'umanità e una naturalità primarie, dirette, immediate, irriflesse).

Si potrebbe ripetere, per Jammes, ciò che scriveva William Blake in *Auguries of innocence*: «To see a world in a grain of sand, / And a heaven in a wild flower, / Hold infinity in the palm of your hand, / And eternity in an hour» («Vedere un mondo in un granello di sabbia, / E un paradiso in un fiore selvatico, / Tenere l'infinito ne palmo della tua mano, / E l'eternità in un'ora»).

Nel 1897, in quasi perfetta sintonia ideale e cronologica con il Pascoli del *Fanciullino*, Jammes pubblica l'ironico manifesto del suo movimento letterario, lo *Jammisme*<sup>2</sup>. «La Vérité est la louange de Dieu; nous devons la célébrer dans nos poèmes pour qu'ils soient purs». «Je trouve tout naturel qu'un poète, couché avec une jolie petite femme dure, préfère, dans ce moment, l'existence à la mort; cependant, si un poète qui a tout perdu dans ce monde, qui est atteint d'une cruelle maladie, et qui a la foi, compose des vers sincères où il demande au Créateur de le délivrer bientôt de la vie, je le trouve raisonnable». «Comme tout est vanité, cette parole est encore une vanité, mais il est opportun, en ce siècle, que chaque individu fonde une école littéraire».

Non devono sfuggire le sottigliezze, le ambiguità e le tensioni celate sotto l'apparente scanzonata ingenuità, o la gratuita provocazione, di questo proclama senza pretese. La Verità è lode a Dio, ed è essa a rendere pura la poesia. L'idea della *poésie pure*, che nell'universo simbolista indicava, in linea generale, una poesia concentrata più sulla musicalità e sul valore evocativo della parola in sé considerata che sugli oggetti da essa designati e descritti, si colora, qui, di una connotazione religiosa e cristiana, legata all'idea di purezza, di schiettezza, di sincerità, di immunità da ogni finzione, sofisticazione, lenocinio.

Il poeta può cantare sia la gioia sensuale (purché non intellettualisticamente complicata, contaminata, mistificata), sia il desiderio di morire; egli può, addirittura, in un'ottica religiosa, implorare Dio di lasciarlo morire. Tutto è vanità, e vana è ogni parola letteraria, e soprattutto ogni parola teorica e programmatica; ancora, un concetto religioso (il motto *Vanitas vanitatum et omnia vanitas* dell'*Ecclesiaste*) è applicato alla sfera letteraria, ma, paradossalmente, per relativizzare e dissacrare lo stesso dominio del fare letterario, e per affermare una forma di ironico, antieroico individualismo, che non è quello, coevo, di Nietzsche, di D'Annunzio, di Wilde, ma quello di un poeta, e prima ancora di un uomo, volutamente e dichiaratamente umile, eppure proteso (proprio in virtù di questa umiltà, di questa *humilitas*, di questa prossimità alla terra) verso un'immedesimazione con la natura profonda ed autentica, un'immersione nel grembo primordiale della materia vivente ben più totale e completa di ogni estasi pànica, di ogni meridiano e dionisiaco entusiasmo.

Nulla di più lontano, parrebbe, da Rilke, la cui poesia è per antonomasia complessa, sfumata, ricca di implicazioni e di complicazioni concettuali e filosofiche; velata, chiaroscurale, volutamente opaca, solcata da sottilissime venature di pensiero e di parola; eppure, si potrebbe dire, semplificando un poco, e rifacendosi alla pagina dei *Quaderni* prima citata, che Jammes, agli occhi di Rilke, ha raggiunto, o forse posseduto *a priori*, per la sua stessa intrinseca natura, per il suo nodo di anima e destino, quella naturalezza, quella spontaneità, quella consentaneità, e si vorrebbe dire quell'innata parentela, con il mondo, le cose, il vivente, e con la loro rituale e sacrale nominazione, la loro ri-creazione nella parola e attraverso la parola, a cui Rilke tese sempre, e avvertì sempre di tendere invano.

Jammes possedeva fin dal principio quella naturalezza da cui Rilke si sentiva distante, e a cui non poteva che alludere, per vie oblique, attraverso il simbolo, lo scorcio, l'allegoria franta ed oscura, l'analogia perturbata, l'eco diffranta, evocando, infine, per farne l'oggetto stesso della sua poesia, quella medesima distanza – quella «cara e solitaria lontananza» del mondo riflesso nelle vetrate.

Jammes non è lontano, in ciò, dalla conoscenza come *co-naissance*, come sintonia naturale, e insieme come rifacimento del processo della creazione originale attraverso quello della percezione e della rappresentazione del mondo, teorizzata da un altro grande poeta cattolico, Paul Claudel.

Rilke invece evoca, in lontananza, quella realtà con cui Jammes vive, al contrario, in diretta sintonia, immerso in essa come fibra vivente. «Gli angeli appartengono al tremendo». Gli angeli, i candidi messaggeri che in Jammes salutano con un coro radioso la *Naissance du poète*, il quale è voce dell'universo, eco del Verbo, riverbero della natura naturante, in Rilke solcano invece il deserto della distanza, attraversano la voragine dell'iato conoscitivo, la ferita dolorosa spalancata fra Soggetto ed Oggetto nell'atto stesso della conoscenza.

Proprio per questo, Rilke è più vicino a noi, la sua modernità più prossima alla nostra – ché non di tradizionalismo e modernità, assolutizzando quest'ultima in chiave iconoclastica e insieme canonica, si dovrà parlare, ma piuttosto di due diverse modernità, di due diversi modi (il primo più corposo e diretto, il secondo più delicato e sfumato) di vivere la modernità letteraria.

«La poésie de Jammes, c'est mon enfance retrouvée», scrisse François Mauriac rievocando l'amico sulla *Revue de France*, nel settembre del 1939. La spontaneità delle sensazioni e delle immagini poteva dare la percezione, o l'illusione, del ritrovamento di una condizione originaria, aurorale, di un'intemporale ed atemporale sintonia con i cicli naturali; l'impressione di essere regrediti al *vert paradis des amours enfantines* cantato da Baudelaire.

Ma, come si è accennato, quest'idea, di sapore per noi pascoliano, di una natura, e una naturalezza, ritrovate al di là di ogni artificio, passa nondimeno attraverso un filtro stilistico che non ignora le analogie, le sinestesie, e talora le bizzarrie o i preziosismi, dell'immaginario e dell'armamentario stilistico propri del simbolismo.

Un lettore della sensibilità e della finezza di Remy de Gourmont, in *Le Livre des Masques*, parlò, con espressioni che fanno quasi presagire certe analoghe osservazioni del Serra lettore di Pascoli, di «une phrase qui semble celle d'une causerie distraite et qui pourtant, comme par hasard, forme des vers charmants, purs et définitifs»; e di «images très simples, et même, si l'on veut, naïves, mais d'une naïveté qui se connaît et qui connaît sa beauté»; colse, insomma, l'essenza di una poesia apparentemente, e perlopiù, semplice, piana, conversevole, quasi casuale, ma punteggiata, a tratti, di versi lapidari, scolpiti, di un'evocatività simbolista e una cesellatura parnassiana (non per nulla, tra i fautori di Jammes vi fu François Coppée), e contrassegnata da un'ingenuità consapevole di se stessa, della propria bellezza naturale, nuda, disarmata, eppure non artefatta e non leziosa. Nella poesia di Jammes, per non dare che qualche esempio, il bue «s'achemine vers l'horizon d'un bleu d'argent»; «Je pense à ton amour qui veille sur mon âme / comme un souffle de pauvre à quelque pauvre flamme»; «O pâle route, o sainte table du travail / où tombe tout le bleu du céleste vitrail!». Anche la rappresentazione del mondo animale nei suoi aspetti più concreti e più umili è accompagnata da sfumature ricercate (l'azzurro del cielo striato dall'argento delle nubi); i sentimenti più semplici ed elementari sono associati ad un analogismo che li smaterializza, senza renderli astratti o cerebrali (l'amore paragonato al soffio che sfiora la fiamma e le braci di un umile focolare); il lavoro umano è illuminato, e quasi trasfigurato, da effetti luministici di una preziosità quasi mallarmeana (la luce blu della vetrata che avvolge gli oggetti, non nominati ma evocati, del lavoro quotidiano, il cerchio umile e solenne delle opere e dei giorni).

Questi, mi pare, i tratti essenziali del percorso poetico – coerente con se stesso, con i propri presupposti, se non addirittura un poco monotono – di Jammes, da *De l'Angélu de l'aube à l'Angelus du soir*, del 1898, alle *Géorgiques chrétiennes*, del 1914 (non per indicare due estremi, ma solo due tappe emblematiche, dall'esordio alla piena maturità, dalle suggestioni e fascinazioni liriche ad una visione che fonde le suggestioni naturalistiche, idilliche, classicheggianti e, ancora, simboliste, con una visione cristiana che vede nella natura e nel travaglio dell'uomo un riflesso dell'ordine divino).

La sua poesia «si giustifica e trova un senso, una progressiva autocoscienza, una peculiare modulazione proprio in quanto assume le negazioni mallarmeane e simbolistiche come presupposto per negarle a sua volta (da posizioni conservatrici), in quanto scopre le proprie somiglianze con i prodotti dei tentativi di riconversione poetica che alcuni simbolisti stanno compiendo»<sup>3</sup>.

Jammes – che era stato generosamente elogiato da Mallarmé, e accolto nella cerchia, dagli orientamenti marcatamente simbolisti, del *Mercure de France* – prende le mosse proprio dal *Vide*, dall'*Abyme* che Mallarmé aveva scavato nella parola poetica francese, dall'ossessione della pagina bianca a cui la Musa di Mallarmé era approdata nel suo rifiuto della retorica, della ridondanza, dell'oratoria. E il dire ricostruito, ricostituito, risorto (la Musa di Jammes è

appunto quella di una Parola morta e risorta, smarrita e ritrovata, dissolta e ricomposta dalle sue ceneri), rifiutando da un lato la retorica, dall'altro l'intellettualismo, da un lato la fanfara roboante del sentimentalismo o della propaganda, dall'altro il silenzio raggelato di un'autocoscienza imprigionata, irretita e paralizzata dai suoi stessi simulacri, dai suoi stessi riflessi, dalle sue stesse riverberate proiezioni, non poteva che sfociare in un dire dimesso, sommesso, in un cantare simile alla conversazione o al racconto a mezza voce (si pensi ai pascoliani versi «che cantano forte e non fanno / rumore», su cui si soffermerà Serra, o al montaliano «rombo silenzioso»), avulsi tanto dall'afasia, dal pensiero raccolto su se stesso fino a divenire dialogo-monologo occulto e silente, quanto dalla parola falsa e strumentale. La poesia italiana, confrontatasi con Jammes, prenderà altre vie: con Gozzano, quella di un realismo e di una poesia delle cose intrisi però di preziosismo parnassiano, non senza, malgrado l'opposto intento, venture dannunziane; con Montale, quella di un oggettività metafisica, di un paesaggio simbolico, esistenziale, dolorosamente dilavato e scarnito; con Ungaretti e gli ermetici, quella di una ritrovata parola pura ed assoluta, ridivenuta specchio, mondo e tutto a se stessa e per se stessa, suono assoluto ed incomparabile della temporalità e dell'eterno. Ma Jammes sembra, in ogni caso, pur in apparenza così lontano, con il suo voluto ed esibito provincialismo rusticale, dalla nostra sensibilità e dal nostro gusto, costituire un anello e un passaggio significativi, se non ineludibili, nel divenire della modernità letteraria.

Tempo sacro, consacrato dall'eterno, «tempo della chiesa», quello di Jammes, scandito dai lavori dei campi, dall'avvicinarsi delle stagioni, da ciclo di morte e nascita proprio della seminazione e della raccolta; e *Logos spermatikòs*, «seme del Verbo», parola effusa, diffusa, dispersa per essere poi raccolta, e raccogliersi, nel frutto della risonanza e della lettura, pare la parola stessa del poeta; eppure, anche nel momento della sua manifestata, epifanica sacralità, della sua scansione necessitata, riconoscibile, rassicurante, finanche "conservatrice" e "retriva" e "premoderna" in termini ideologici, il tempo di Jammes conserva qualcosa di un'indeterminatezza e di una soggettività tutte moderne, simboliste, bergsoniane quasi:

Mon âme grave se prosterna sur la grand-route.  
 Une espèce de chose religieuse et douce  
 nageait dans l'azur pur où peinaient les bœufs roux...  
 C'était comme un chant que l'on n'entend pas,  
 comme un mendiant d'hiver qui traîne ses pas  
 vers la paille d'auberge où la nuit l'endormira.

Sul paesaggio segnato dalla sofferenza, dalla pena, dal lavoro, dal giogo della materia, si staglia un'azzurra indeterminatezza, «una cosa religiosa e dolce», un senso, si potrebbe

dire, ancora fluttuante e proteiforme del *numinosum*; una sensazione simile ad «un canto che non si comprende», o che forse non si percepisce neppure, manifestazione-nascondimento, dunque, sensibile-insensibile, dell'ignoto; e, poi, lo stridio penoso ed affaticato del mendicante sula neve e sul ghiaccio, emblema di un tempo esclusivamente umano, orfano ed impoverito.

L'eau reflète, comme en un sommeil, l'azur  
 pur qui se pose à la pointe dorée des mousses.  
 Je me suis assis au pied d'un chêne noir  
 et j'ai laissé tomber ma pensée. Une grive  
 se posait haut. C'était tout. Et la vie,  
 dans ce silence, était magnifique, tendre et grave.

Mentre l'acqua rispecchia l'azzurro puro del cielo, come nel sonno, basta il volo di un tordo che si posa sui rami di una quercia a sospendere, nel silenzio, il tempo. La percezione del tempo si fonde con quella dello spazio, nell'immobilità dell'istante; e quello stesso nodo unisce e congiunge la terra e il cielo. *Azur pur*, emblema mallarmeano (come poi pascoliano) sembra essere un sintagma particolarmente connotato, una spia di senso, una sorta di assoluto poetico, in cui l'affinità fonica, il gioco d'eco, la coesione sonora, si fondono alla suggestione cromatica: una sorta di assoluto poetico cristallizzato in parola-immagine, o di preziosa *pierrerie* incrostata ed incistata nel fluire, apparentemente discontinuo e trascurato, del discorso provinciale. Ancora Rilke: «Getta dalle braccia il vuoto / oltre gli spazi, che noi respiriamo; / forse gli uccelli sentono l'aria espansa con volo profondo». E, forse, anche le oscillazioni, le anomalie, le alterazioni, le libertà, se non le vere e proprie «scorrettezze» metriche, tante volte rilevate, che Jammes si concede nel trattamento dell'alessandrino, specie per quanto riguarda le cesure e le vocali mute, corrispondono a questa peculiare percezione del tempo, insieme assoluto e soggettivo, interiore e trascendente – anzi forse, precisamente, l'una cosa perché l'altra, e viceversa. Jammes, pur avulso dal modernismo più agguerrito e programmatico, da ogni più ostinata ricerca del nuovo, non fu insensibile al clima bergsoniano (pervaso dal libero fluire della coscienza interiore e del tempo vissuto) in cui maturò il *verslibrisme*.

Un fondo simbolista si trova, senza eccessive forzature, anche in un testo (*Le crucifix du poète*, pubblicato nel 1935<sup>4</sup>) che, pur non essendo l'ultima opera data alle stampe da Jammes, e pur essendo, sul piano tematico, già prefigurato da *La Divine douleur*, del 1928, sembra rappresentare, a soli tre anni dalla morte, una sorta di testamento spirituale del vecchio poeta ormai solo, povero, malato, ormai sostanzialmente emarginato dal mondo delle lettere, che con le avanguardie storiche e la grande stagione del Surrealismo francese aveva oramai preso strade ben diverse dalla naturalezza e dalla voluta genuinità dello

*jammisme*, e aveva, semmai, ripreso ed esasperato, del simbolismo, il *surnaturalisme* baudelairiano, e fatto propria la *littérature de la cruauté* di Sade e di La Fontaine, avviandosi dunque verso l'esatto contrario della natura e della naturalezza, verso tutto ciò che era o appariva distorto, anomalo, malato, irregolare.

Un testo, il *Crucifix*, difficilmente classificabile, al crocevia tra prosa poetica, oratoria religiosa, diario intimo, *prosímétron* (la prosa mistica, intimistica, palpitante, fervente, del discorso sacro è inframmezzata, senza soluzione di continuità, da sequenze poetiche, in cui Jammes utilizza disinvoltamente il verso libero, memore, forse, non tanto delle sperimentazioni primonovecentesche del post-simbolismo, quanto, piuttosto, dell'andamento e della cadenza liturgiche, rituali ed oranti delle litanie, delle giaculatorie, delle *sequentiae*, dei salmi – insomma di quella *infima latinitas*, di quella latinità ormai lessicalmente e prosodicamente tarda, declinante, contaminata, che aveva del resto affascinato, invero per ragioni più estetiche che spirituali, molti letterati decadenti e simbolisti, da Huysmans al Mallarmé della *Prose pour Des Esseintes* al Gourmont di *Le Latin Mystique*).

Del resto, non andrà dimenticata l'*idée catholique* da cui partivano, per ammissione dello stesso Baudelaire, *Les Fleurs du Mal*, tutte pervase dal contrasto di Bene e Male, dalla dicotomia, e dall'interconnessione, di *Enfer e Ciel*, e soprattutto dal logorio atroce, intellettuale ed etico insieme, della «Conscience dans le Mal».

Ma, più in generale (ed è, questo, un punto complesso, che qui si può solo sfiorare), come suggeriva il Maritain di *Art et Scolastique*, la stessa concezione delle analogie, delle corrispondenze, delle sintestestie, non sarebbe concepibile al di fuori di un'ontologia che è quella sottesa alla metafisica, alla teologia e alla mistica cattoliche: al di fuori, cioè, di un *ens analogum univocum*, di un comune fondo di Essere, predicabile del Creatore come della Creatura, che unisce, come per i diversi gradi di una scala, o lungo gli anelli di un'aurea catena, immanenza e trascendenza, realtà della natura e assoluto metafisico, temporalità ed eterno.

Su questo fondo analogico si fondavano tanto i «concetti predicabili», duttili, mobili, proteiformi, ingegnosi, dell'oratoria sacra, quanto le sottigliezze, le arguzie, le *agudezas* della retorica, che nel Seicento della Controriforma divennero, nei casi migliori (basti pensare ai foschi meandri di Góngora, o al barocco moderato ed illimpidito di Bossuet), strumenti non solo di *maraviglia*, esibizione, stupefazione, ma anche di conoscenza, di meditazione, di scandaglio e di arricchimento interiori.

E proprio Bossuet, nelle pagine sulla *Dernière semaine du Sauveur*, nelle *Méditations sur l'Évangile*, può essere citato per introdurre il nucleo fondamentale, il centro generatore delle idee e delle immagini che innervano il discorso di Jammes. «L'action du crucifiement semble avoir élevé Jésus pour être l'objet de tout le monde; il est en butte à toute contradiction d'un côté; et de l'autre il est l'objet de l'espérance du monde». Proprio nel momento della sua umiliazione e del suo martirio, nell'ora predestinata in cui viene messa

più dolorosamente a nudo la sua disarmata umanità, Cristo diviene centro dell'universo, asse del cosmo, ricettacolo di ogni speranza di redenzione e di salvezza.

La croce, nelle pagine di Jammes, è identificata con l'*axis mundi*, con l'Albero Cosmico (presente nelle civiltà e nelle religioni più diverse) che affonda le radici nel grembo della terra e tocca le altezze celesti con la sua chioma.

Si avverte, in questa visione, l'eco, consapevole o meno, di un testo del cristianesimo delle origini, l'omelia *In Sanctum Pascha*, di autore incerto, in cui il legno della croce di Cristo si contrappone a quello dell'albero del peccato originale; «ha mostrato veracemente in se stesso la vita sospesa», incerta, prostrata, fluttuante, di cui parla il *Deuteronomio*; è *déndron ouranómekes*, «albero che colma il cosmo», come la croce celeste del *Timeo* di Platone; ed è *sýmplegma kosmikón*, «vincolo cosmico che tiene unita l'essenza umana e quella difforme».

Ma a questa simbologia paleocristiana si sovrappongono richiami medievali e barocchi; alla squisita, delicata e dolente sensibilità del monachesimo femminile (Gertrude di Hefta, Mechtilde von Magdenburg), afflitta in modo atroce e insieme dolcissimo dalla sete che l'Anima ha di Dio, e che Dio stesso ha (come in Meister Eckhart e in Jacob Böhme) dell'Anima, si affianca il *Trattato del Divino Amore* di San Francesco di Sales, in cui è celebrata la «cima suprema dell'anima» (simboleggiata dal vertice della croce) da cui sgorgano le sue facoltà come ruscelli molteplici da una fonte d'acqua viva, e l'«amante sacro» è paragonato alla cicala, «perché tutte le facoltà della sua anima sono altrettante canne ch'egli ha nel petto per far risuonare cantici e lodi dell'amato».

Proprio la canna, il *roseau*, offre a Jammes uno degli àmbiti metaforici più suggestivi del suo discorso. La canna, metafora e simbolo dell'asse verticale della croce, è anche il *roseau pensant*, la «canna pensante» (fragile, fragilissima, ma consapevole della sua condizione, e conscia dell'abisso che può schiacciarla, e che invece non ha, di sé, coscienza alcuna) che è, per Pascal, l'uomo; ma la canna è anche il flauto silvestre, la *tenuis avena*, il *calamus agrestis* della poesia bucolica, da Jammes rivisitata in chiave simbolista e insieme cristiana, e il veicolo e il tramite del «souffle artificiel / De l'inspiration, qui regagne le ciel», non religioso in senso stretto, ma ugualmente spirituale e sublimante, dell'*Après-midi d'un Faune*, la *Églogue* di Mallarmé.

E il finale, certo un poco retorico, moralistico, paternalistico, muta però efficacemente la visione apocalittica, tristemente profetica, di un mondo minacciato dall'odio, dalle armi, da una tecnologia aberrante e deviata, nel tripudio cristiano, e insieme dionisiaco, di una natura feconda e festante, come se l'ecclesiologia si conciliasse con l'ebbrezza pànica, il quasi disperato attaccamento alla vita con la devota elevazione, la celebrazione della terra con quella del cielo.

Questa visione vasta, potente, un poco enfatica certo, è per noi, oggi, inequivocabilmente, e certo un po' tristemente, lontana e perduta. Proprio per questo, un testo come *Le crucifix du*

*poète* può rivestire ai nostri occhi un certo interesse, almeno storico-culturale. D'altro canto, Jammes era inattuale anche ai suoi tempi, che furono prima quelli utilitaristici e materialistici del positivismo e della seconda rivoluzione industriale, poi quelli – antitetici – del cosiddetto, e per certi aspetti nefasto, irrazionalismo primonovecentesco, in cui il vitalismo si fondeva curiosamente con il mito avanguardistico della velocità e della macchina. L'attualità di Jammes risiede, paradossalmente, nella sua perenne inattualità. Ora, non è mia intenzione, né mi sarebbe possibile, esaurire tutti gli echi e tutte le risonanze – dirette o indirette, accertabili o solo possibili – dell'opera di Jammes nella poesia europea. Esistono già, del resto, autorevoli studi al riguardo<sup>5</sup> (attenti, però, più a questioni specifiche che ad uno sguardo d'insieme, e rivolti forse più alla lettera che allo spirito, più all'esattezza filologica dei riscontri che alle consonanze spirituali che amano spesso nascondersi nel profondo, e che sono tanto più illuminanti quanto meno oggettivamente verificabili). Desidero, più che altro, mettere in luce – in un'ottica inevitabilmente per molti aspetti soggettiva – alcuni riverberi, alcune irradiazioni, alcuni aloni e risonanze, che l'essenza della figura e dell'eredità di Jammes – di quel poeta, scriveva Rémy de Gourmont nel secondo *Livre des Masques*, capace di dipingere figurazioni verbali «chiare» e «vere» con versi che, pur lessicalmente semplici, riuscivano «charmants, purs et définitifs», pervasi da una «musique tiède et lasse», quali sarebbero potuti sgorgare dalla penna finissima di un parnassiano o da quella ardita ed evocatrice di un simbolista – poté imprimere, in senso lato, sulla sfera poetica del contemporaneo; o, se si vuole, rievocare, ripercorrere, forse anche vanamente inseguire – per citare il Proust di *Contre Sainte-Beuve* – quelle «heures vagabondes et innocentes» che Jammes incarnerebbe in una universale storia, o meglio metastoria, della poesia universale, tale da trascendere le singole individualità creatrici. E, proprio alla luce di questa coscienza critica, di questo spessore culturale, di questa vastità e fecondità di latenti risonanze, sarà bene superare lo stereotipo (per lungo tempo proiettato su quel Pascoli a lui così affine) di un Jammes poeta candido, inconsapevole, quasi infantile, insomma «poeta ingenuo» (a meno che non lo si intenda in senso schilleriano, come poeta, cioè, che «cerca la natura» dopo che la razionalità dello spirito moderno lo ha per sempre allontanato da quell'originaria armonia, con una frattura di cui egli è del tutto conscio).

Vi è in lui, semmai (come notava per primo ancora Gourmont, inaugurando un motivo che sarebbe poi stato ripreso da Gide e, in chiave riduttiva, da Carlo Bo<sup>6</sup>), una sorta di «orgoglio della semplicità», di «orgoglio dell'umiltà» (quasi la francescana «perfecta letizia» dei *Fioretti*, che scaturisce proprio dalla mortificazione, dalla riduzione ad una nudità quintessenziale e purissima, liberata da ogni exteriorità, da ogni scoria e sofisma), accompagnato, dice Gide, da una «pleine conscience de son importance».

E proprio questo mio approccio fondato sulla sostanza del messaggio poetico al di là della corrispondenze letterali significative o casuali, delle vere o presunte «fonti», potrà forse

evitare alcuni richiami e alcuni paralleli piuttosto esteriori, ancorati alla lettera più che allo spirito, alla scorza più che all'anima – basti pensare, qui, all'accostamento, ricorrente nei commenti, tra l'«odore d'ombra» della *Signorina Felicita* di Gozzano e l'«odeur d'ombre» (in tutt'altro contesto, più sensoriale che simbolico) di *Existences* di Jammes, nel *Triomphe de la Vie* («Temperature torride! Odeur d'ombre!»).

Più volte si è fatto il nome di Jammes a proposito dei Crepuscolari. E, in effetti, l'«odore del passato» della *Signorina Felicita*, certe rievocazioni, fra sentimentali ed ironiche (come nel Jammes di *Clara d'Ellébeuse*), di un mondo ottocentesco e romantico, rinviano decisamente a Jammes (basti qui citare *Le vieux village*: «Et je sentis une odeur du passé, / dans les grands arbres et dans les roses blanches», dove la metafora densamente evocatrice, calata nel divenire del tempo, si associa, spazialmente, alla vastità degli alberi, in cui, nello splendido *incipit* dell'Assenza, sfuma il senso del distacco, della mancanza, del vuoto: «Un bacio. Ed è lungi. Dispare / giù in fondo, là dove si perde / la strada boschiva che pare / un gran corridoio del verde»).

Ecco, proprio questa fusione di tempi e luoghi, questo delicato sfumare e svanire degli uni negli altri, accomuna Crepuscolarismo e Jammismo, al di là della stessa materialità testuale, che sembra essa stessa assottigliarsi in un alone di lontananza e d'assenza.

Le «cose», «povere» e «buone», di Gozzano e Corazzini hanno alle spalle le «choses de l'ancien temps où j'allais», come si legge nella piccola raccolta d'esordio, *Vers*, del 1894 – e, pascolianamente, «les morts aimés dont je suis né».

«Dans le parc séculaire / c'est le deuil de mon coeur, et je suis mort de vivre», si legge nella *Élégie seizième* del *Deuil des primevères*. L'antico parco ormai desolato, non popolato che da memorie di fantasmi, luogo emblematico di Gozzano e prima ancora del D'Annunzio del *Poema paradisiaco*, si associa all'idea, pascoliana e poi montaliana e luziana, della «morte che vive», del «perpetuo vivere nei morti», della presenza e della persistenza ossessive e perturbanti degli estinti.

Ma, sebbene nulla, forse, sia più della poesia di Jammes lontano da ogni forma di ermetismo e di simbolismo intellettualistico e astratto, vi è, nei suoi versi, anche una sorta di diffusa e pura musicalità, in cui le parole paiono perdere il loro senso primario, e vibrare di armonici celati e lontani.

Ancora in *Vers*:

Neige endolorissante et morne, tu déroules  
Ta nappe liliale au toit cher que je sais,  
Neige endolorissante, ô neige qui t'accroules!

Vi è, qui, la stessa musica candida, morbida e sommessa del *Sonetto della neve* di Corazzini: «Nulla più tetro di quel cielo morto / che disfaceva per il nudo orto / l'anima sua

bianchissima e leggera / (...) l'orto sopito di melanconia / nella tetra dolcezza della neve» (dove, con un fonosimbolismo che trascende le differenze linguistiche, sono le *t*, le *r*, le *o*, con il loro sommesso, lamentoso mormorio, a trasmettere la sensazione della «tetra dolcezza», di una morbidezza lacrimosa e di una dolente quiete).

E lo stesso potrebbe valere, subito dopo, per questa terzina dalla musicalità inafferrabile, intraducibile, che ha qualcosa di aspro, rude, arcaico, e insieme di soave e d'intimo: «Des contes jacassés, ai soir, par la fileuse, / En la cuisine antique où le pot noir chantait / Au rauque dévidoir sa chanson douce et creuse»; dove appare, fra l'altro, la figura della Tessitrice, sorta di enigmatica Parca insieme tenera ed inquietante, fra Leopardi («Sonavan le quiete / Stanze, e le vie d'intorno, / Al tuo perpetuo canto») e Pascoli («Con un sospiro quindi la cassa / tira del muto pettine a sé. / Muta la spola passa e ripassa»).

Ma sono anche altri i passi in cui le parole sembrano fluttuare su di un impalpabile spessore di musica, su di un sostrato armonico, fra suono e significato, che quasi le trasfigura fino a renderle diafane. «Et la décrepitude / de la maison était pleine d'un grand silence, / et je croyais entendre que les morts dans le ciel / se taisaient dans la maison triste où je venais»; «l'eau claire à l'ombre ... / au soleil, si loin, l'eau, dans cette obscurité / qu'elle a au soleil» (due passaggi dove, nel primo, le sibilanti evocano il silenzio così come, nel secondo, le liquide e le rotanti suggeriscono la fluidità e lo scintillio).

Le parole arrivano poi, con il maturare dell'autocoscienza letteraria, ad esplicitare e stilizzare la propria stessa desemantizzazione. «Nous prendrons de vieilles poésies, / des choses entendues qui se sont confondues, / des mots qui ne sont plus qu'une musique obscure» (*Élégie seconde*, nel *Deuil des primevères*). Qui Jammes, pur alieno da ogni orfismo e da ogni *obscurisme*, sembra addirittura avvicinarsi, almeno concettualmente se non stilisticamente, alla *poésie pure*, alla *musique du silence* di Mallarmé.

Che questo sfumare, questa evanescenza non derivino da nuda ingenuità o disarmato candore, è dimostrato dalla complessa, per quanto soggettivamente vissuta, stratificazione di letture, incontri, influenze, attestata da un libro forse non abbastanza studiato, le *Leçons poétiques*, edite dal Mercure de France nel 1930. Dove lo stile di Mallarmé è caratterizzato come una sorta di «sogno fatto in presenza della ragione», per riprendere l'espressione di Tommaso Ceva cara anche a Montale<sup>7</sup>, discorso di un poeta che «chante en dormant», e nei cui versi l'esattezza, la paradossale «clarté» delle linee e dei particolari, si sposa alla loro dissoluzione in una sorta di «incognito indistinto», in cui «on ne distingue rien à première vue, et la masse à nouveau se perd dans le détail».

E l'autocoscienza letteraria si sposa con la mistica – tutti i poeti, ispirati da una stessa Anima universale, cercano di far collimare la propria parola con una «super-langue universelle qui, par un silence infus, se rapproche du parler des anges»<sup>8</sup>.

Lo stesso in *Elegia* di Corazzini (dove, stilisticamente, questo quasi-svanire delle parole quasi inghiottite da se stesse, questo dissolversi del senso nel suono – fino al quasi-nulla, al

quasi-silenzio, appena ad un soffio dal bianco e dal vuoto, di Jankélévitch<sup>9</sup> – si traducono nell’impiego insistito di cesure singhiozzanti, iterazioni, *enjambement*): «Sarà come se tu cantassi una / preghiera incomprensibile, per lungo / volger di tempo, in fin che in una sera, / forse più dolce e triste, all’improvviso / t’avvenisse, così, senza sapere, / di comprenderla intera. / (...) Lungo i chiari fiumi / canteremo le più vecchie canzoni / e sarà dolce non seguirne il senso» (forse Montale se ne ricorderà in *Tentava la vostra mano la tastiera*: «Nessuna cosa prossima trovava la sua parola, / ed era mia, era nostra, la vostra dolce ignoranza»).

Del resto, in generale, questo «parlare e lacrimare» ad un tempo, questo risolversi – lungo il fluire della musica e delle immagini e del loro ritmo – della semanticità verbale in quella preverbale, inarticolata, primordiale, istintuale, quasi infantile, del pianto e del lamento, sembrano essere tipici del registro elegiaco, dai latini (ad esempio Tibullo: «Vel miser absenti maestas quam saepe querelas / Conicit, et lacrimis omnia plena madent»; «nunc me flevisse loquentem, / nunc pudet»); dove, come nei nostri poeti, le parole si sposano al lamento, e tutto, anche le cose inanimate, sembra grondare di pianto) a Petrarca («Quel rosignuol che sì soave piagne / (...) di dolcezza empie il cielo e le campagne» – dove già si profila quello che sarà il nodo, in Jammes come nel D’Annunzio del *Poema paradisiaco* e nei *Crepuscolari*, di dolcezza e tristezza).

Altro poeta italiano influenzato da Jammes fu Arturo Onofri. Come è stato notato<sup>10</sup>, i *Canti delle oasi*, del 1909, sono modellati, fin dalla stessa struttura, segnata da una sequenza di *Preghiere*, sul *Deuil des primevères*.

Ma, in generale, ad apparentare Onofri a Jammes è, in senso lato, ciò che li unisce entrambi (direttamente il primo, indirettamente, per affinità spirituale più che per documentabili contatti, il secondo) a Pascoli: ossia la ricerca di un ritorno alle origini, di un’orfica immedesimazione con la Natura originaria per via di analogie recondite e consonanze imperscrutabili. «Le poète est ce pèlerin que Dieu envoie sur la terre pour qu’il y découvre des vestiges du Paradis perdu et du Ciel retrouvé», si legge in *Le Poète et l’inspiration*, del 1922. Natura ritrovata; originaria armonia ricomposta.

Un testo straordinario, in tal senso, è *La Naissance du poète*, in *De l’Angélu de l’aube à l’Angélu du soir*. «La Terre, l’Univers et Ce qui les dépasse / chantent jusqu’à ce que le poète en soit plein, / et la mort c’est la vie, le père l’orphelin, / l’orphelin c’est le père, et la prison l’espace». «C’est ce qu’on ne sait pas qui est vraiment la tombe. / C’est l’ombre qu’on ne sait qui est la lumière». Unità degli opposti (luce-tenebre, terra-cielo, vita-morte), come nei Mistici – ma in un registro più dimesso, terrestre, in un *sermo humilis* in cui la sommessa tenuità ha la stessa forza dell’entusiasmo, la stessa intensità dell’esaltazione. Ecco, proprio questa «terrestrità del sole», questa fusione fra cielo e terra (quest’armonia fra microcosmo e macrocosmo, fra Uomo e Universo, secondo la lezione dell’antroposofia di Rudolf Steiner) pervadono la poesia di Onofri. «Dagli amori terrestri, ora il soave / sopore ti

solleva a un infinito / amore, che su te piove dall'alto / con l'ombre armoniose della notte» (*Simili a melodie rapprese in mondo*).

«Sarà schiusa per noi una porta di luce nel cielo. / Allora, concerto sublime, la zolla è davvero sposata al divino, / fino al suo ultimo sciogliersi in luce». «O sorgente ascosa delle musiche che, anche tacendo, m'incantano nel loro silenzio ricolmo dei miei sospiri». Questo si legge nei preziosi inediti raccolti da Magda Vigilante<sup>11</sup>.

Ma sono forse versi come questi, da *Aprirsi fiore*, a far trasparire la sintonia di Onofri con Jammes, per quel riflettersi del cielo nella terra – fin nelle sue minime fibre, nelle sue più minute manifestazioni –, del cosmo nell'uomo, dell'ineffabile immensità nel suono e nel respiro della parola: «Dagli spazi lucenti, sulla soglia / della notte, al fiorir delle tue stelle, / trasaliscono i monti, in un respiro / che rassomiglia al mio, nel dolce suono / del tempo di quaggiù, chi d'uomo ha il canto / e di terra la forma e la speranza».

Pare sorprendente che un poeta a prima vista tradizionale, quasi provinciale ed ingenuo, come Jammes abbia incontrato l'interesse e il favore di Marinetti, teorico del Futurismo, che ospitò suoi versi sulla rivista *Poesia*<sup>12</sup>. Alla rivista collaborò, del resto, anche Pascoli.

E proprio Pascoli, come Jammes (Pascoli a lui vicino anche per la poetica delle cose, del nido, dell'aurorale naturalezza), modificò profondamente, dall'interno, senza snaturarne ed infrangerne drasticamente le strutture, ma piuttosto attraverso sottili alterazioni, la versificazione tradizionale.

La risposta di Jammes all'*Enquête internationale sur le vers libre*, apparentemente ingenua (i poeti cantano per natura, come gli uccelli), rinvia in realtà ad un'antica tradizione, la quale va da Alcmane, che in un frammento afferma di avere imparato, per via quasi sciamanica, a poetare «imitando il canto delle pernici», fino a D'Annunzio, che omaggiando Pascoli, nel *Commiato di Alcyone*, lo esalta come «quei che intende il linguaggio degli alati». Nella voce del poeta risuona, purificata e ricondotta all'origine, quella della Natura. Ed Henri Ghéon, nella stessa *Enquête*, citava «la technique flottante du délicieux Jammes» come esempio di fluttuazione ritmica, di alterazione, dall'interno, delle simmetrie e degli automatismi dell'alessandrino – come tappa intermedia del processo che aveva condotto all'idea della «strophe analytique», scandita non tanto dalle strutture metriche quanto dalla connessione e dalla coesione dei nuclei concettuali<sup>13</sup>.

E quel nesso quasi mistico di vita e morte, scomparsa e rievocazione, caducità ed eterno, veicola anche l'influsso (già brevemente richiamato) che Jammes esercitò su Rilke e su Proust. Il primo, che nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge* vede in Jammes il tipo ideale del poeta solitario, remoto, un poco avulso dalla socialità, immerso nel grembo anonimo e astorico, nel melodioso silenzio, della Natura, nella prima delle *Elegie Duinesi* ascolta «ciò che spira come un soffio, l'incessante messaggio che nasce dal silenzio»; inoltrandosi, poi, fino al Luogo-non-luogo dell'origine, al «puro spazio» («den rainen Raum») in cui la Natura prende forma prima ancora di manifestarsi – fino al «puro indicibile» («lauter Unsägliches»)

che precede ogni possibile parola: fino, forse, a quell'originaria incorrotta sorgente a cui Jammes tese con tutto il suo apparente candore – fino all'«infinito fondamento» («unendlichen Grund») del tredicesimo dei *Sonetti a Orfeo*, a quel «morire in Euridice», a quella coscienza del non-essere, del «Nicht-Sein», a quella mistica nullificazione, a quell'oblio di sé e quel morire al mondo, che preludono ad ogni fioritura.

Lo stesso approdo, forse, ma certo con maggiore spessore speculativo, del proustiano *Tempo ritrovato*: la stessa malinconia «dolce e triste», dolente e sfumata (binomio caro a Jammes come ai Crepuscolari) in cui cose luoghi volti sentimenti ormai svaniti possono riaffiorare, nella multivoca fluidità del tempo, proprio perché hanno perso i loro contorni precisi, regredendo ad una sorta di magma originario e indistinto; la «douceur quasi physique» che connota coloro «que la mort a déjà fait entrer dans son ombre» <sup>14</sup>(l'«odore d'ombra», l'«odore di passato» degli interni gozzaniani).

Paradossalmente, è proprio questa ricerca di essenziale candore, di quasi disincarnata purezza, ad apparentare segretamente Jammes ad una delle vie maestre – quella dell'essenzialità, della concisione, del sottinteso, del termine medio sottaciuto – del Novecento poetico.

«Ce n'est que lorsque, par un travail inconscient, le lecteur a dévêtu la Poésie qu'il lit, qu'il peut apercevoir la vérité belle et nue»<sup>15</sup>. L'atto della lettura – anche di fronte alle più complesse elaborazioni retoriche della modernità – va al di là della superficie del testo, al di là dell'evidenza fenomenica per toccare la luce del noumeno, che si mostra, disvelandosi e insieme velandosi, con l'assoluta spontaneità della Natura, con il bagliore limpidissimo dell'Origine.

Ed è proprio questa patria perduta, questa eclissata origine, questo «vert paradis des amours enfantins» che molta poesia del Novecento – nelle sue voci più disparate e anche antitetiche – è andata ricercando – la «verità che giace al fondo, quasi un sogno obliato», oltre la scorza delle «trite parole», in Saba; il «nulla d'inesauribile segreto» che riaffiora dalla discesa nel profondo, in Ungaretti; il «punto morto del mondo che finalmente ci metta nel mezzo di una verità», infrangendo la plumbea catena del determinismo, in Montale. Basta scorrere, per trovarne riscontro, il *Deuxième livre des quatrains* di Jammes, del 1923: « ... gouffre tour à tour vide et plein d'où sortit / Le hochet de corail de ta lointaine enfance», «quelque chose / Comme un air bleu sur une rose», « ... Sur la terre, le Ciel, ainsi que la rosée / S'évapore des lys» – e altre squisite e folgoranti immagini, fra epigramma classico e *poésie pure* simbolista, si potrebbero citare; versi in cui il lettore italiano non può non avvertire consonanze – ad esempio – con il Montale di *Mediterraneo* («come tu fai che sbatti sulle sponde / fra sugheri alghe asterie / le inutili macerie del tuo abisso») o il Saba più rarefatto, essenziale ed illuminante, quello delle «cose leggere e vaganti» e dei cieli crepuscolari in cui «invece di stelle / ogni sera si accendono parole».

Ma c'è, nella possibile eredità di Jammes, un altro sottile filo, che può condurre fino al

secondo Novecento, da Diego Valeri (che a Jammes dedicò pagine idealisticamente rapite in *Poeti francesi del nostro tempo*, del 1921) ad Andrea Zanzotto, che di Valeri fu allievo devoto, e la cui raccolta *Fosfeni* fu salutata da un altro grande poeta, Ferdinando Bandini, come una sorta di postmoderno corrispettivo delle *Géorgiques chrétiennes*<sup>16</sup>.

Nella poesia di Valeri (che, osserva Mengaldo, potrebbe sorprendentemente rovesciarsi in quella di Zanzotto, e viceversa, quasi in un rapporto fra *recto e verso*<sup>17</sup>) non mancano da un lato consonanze con Jammes, dall'altro punti di contatto con Zanzotto.

«Tutto immoto, dentro un'eguale / dolcezza, pallida e molle. / (...) Tutte le cose ferme ed assortite / nel prodigio di un ricreamento». Così si legge in alcuni versi di Valeri (*Sereno*). Ed è anche e proprio oltre questa apparente immobilità, oltre questi quadri e superfici di una natura a prima vista presa in una languida e composta fissità di acquarello, o in una tersa e ridente armonia di vedutismo veneto, e invece segretamente scossa da un fremito di palingenesi, dal mistero in piena luce di una rigenerazione, che Zanzotto, «cingendosi intorno il paesaggio», cercherà l'essenza del reale trovandola infine anch'egli, in fondo, in un'assoluta e intemporale semplicità fenomenica, coincidente però con il Nulla ultimo, con la chiaroscurata radianza del «ricchissimo nihil».

Jammes conferma di incarnare in modo emblematico quel singolare binomio di consapevolezza e spontaneità, immedesimazione e distanza, *originarietà* ed artificio, che connota il rapporto fra Arte e Natura («dio bifronte», diceva D'Annunzio).

«Madre, donde il mio dirti, / perché mi taci come il verde altissimo / il ricchissimo nihil» (*Da un'altezza nuova*). Una ricerca di *originarietà*, di necessità del rapporto fra nome e cosa (e *necessitas* è, infine, destino e insieme morte, vocazione e dissoluzione) a cui darà risposta, a distanza di decenni, *Dirti «natura»*, in *Sovrimpressioni*: «Natura che poté aver nome e nomi / che fu folla di nomi in un sol nome / che non era nome»<sup>18</sup>.

Come a dire che, in fondo, è proprio l'impossibilità di raggiungere, di afferrare e dire, la Natura prima, il fondamento nudo del reale – proprio l'immensa, proibitiva difficoltà di ciò che è, in sé, massimamente semplice, e alla cui semplicità l'arte può avvicinarsi solo compiendo il supremo artificio, quello di celare o dissimulare se stessa – ad alimentare il flusso, molteplice ed inesauribile, del dire poetico.

## Note

1. Vedi I. CHOPIN, *Rainer Maria Rilke und Francis Jammes*, Peter Lang, Bern 1996.
2. Vedi, anche per il contesto culturale, l'applicazione della poetica, la ricezione e le prime reazioni, F. VIRIAT, *Jammisme*, <http://www.frissonesthetique.com/revue/no/pdf/jammisme.pdf>

3. G. FASANO, *Francis Jammes*, in *I Contemporanei*. Letteratura francese, Lucarini, Roma 1976, p. 47.
4. Se ne può vedere l'edizione italiana da me curata, con uno scritto di Giancarlo Pontiggia (Medusa, Milano 2012).
5. Si vedano, ad esempio, F. LIVI, *Dai simbolisti ai crepuscolari*, IPL, Milano 1974; E. SANGUINETI, *Guido Gozzano. Indagini e letture*, Einaudi, Torino 1975; con uno sguardo più vasto, R. MALLET, *Le Jammisme*, Mercure de France, Paris 1961; S. W. VINALL, *The early reception of Francis Jammes in Italy*, «The Modern Language Review», 2009, n. 3, pp. 712-729.
6. A. GIDE, *Francis Jammes*, «Nouvelle Revue Française», 1 dicembre 1938; C. BO, *Nota su Jammes*, «Letteratura», gennaio 1939.
7. *Sulla poesia*, a cura di G. ZAMPA, Mondadori, Milano 1976, pp. 104 sgg.
8. F. JAMMES, *Leçons poétiques*, Mercure de France, Paris 1930, pp. 14 e 112.
9. V. JANKÉLÉVITCH, *Le Je-ne-sait-quoi et le Presque-rien*, Presses Universitaires de France, Paris 1957.
10. In particolare da GILBERTO COLETTI, *Francis Jammes: notorietà e risonanze*, [http://www.literary.it/autori/dati/coletti\\_gilberto/francis\\_jammes\\_notorieta\\_e.html](http://www.literary.it/autori/dati/coletti_gilberto/francis_jammes_notorieta_e.html)
11. A. ONOFRI, *Arioso-Orchestrale*, a cura di M. VIGILANTE, con uno scritto di M. ALBERTAZZI, La Finestra, Trento 2002, pp. 77 e 147.
12. Cfr. S. VINALE, art. cit.
13. *Enquête internationale sur le vers libre*, Éditions de Poesia, Paris 1909, p. 68.
14. *Le Temps retrouvé*, Nouvelle Revue Française, Paris 1927, p. 202.
15. F. JAMMES, *Solitude peuplée*, Egloff, Fribourg 1945, p. 16.
16. A. ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 2003, p. LXXXIX.
17. *Diego Valeri e il Novecento*, Esedra, Padova 2007, p. 10.
18. L. BARILE, *Due poesie di Zanzotto*, «Per leggere», 2011, n. 20, pp. 53-70.

## Luca Altieri

# *La nascita della redazione bolognese de “La Repubblica”. L’analisi del contesto e le testimonianze dei giornalisti*

### **Come citare questo articolo:**

Luca Altieri, *La nascita della redazione bolognese de “La Repubblica”. L’analisi del contesto e le testimonianze dei giornalisti*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 8, dicembre 2019

### **1. “La Repubblica Bologna”: un progetto non solo editoriale**

*Repubblica Bologna* nasce nel mese di ottobre del 1980 come terza edizione locale, dopo Roma e Milano, ma come prima edizione locale di una città media. È la prima esperienza in una città non capitale, dopo la capitale del Nord (Milano) e la capitale d’Italia (Roma): ha avuto immediatamente l’imprinting della Repubblica nazionale, nel senso che aveva gli stessi canoni di giornalismo del nazionale, adeguato ovviamente alla realtà locale”<sup>1</sup>. Aldo Balzanelli, storico caporedattore dell’edizione bolognese di “Repubblica” dal 1997 al 2010, racconta con queste parole l’esordio dell’edizione locale del giornale di Scalfari in Emilia Romagna.

L’“imprinting” di cui parla il direttore è chiaramente dichiarato nella campagna pubblicitaria che ha preceduto fra la fine del 1975 e l’inizio dell’anno successivo l’uscita del quotidiano nazionale nelle edicole: «Il fatto di cronaca è lì, semplice, perentorio. La versione ufficiale, pronunciata con modi conclusivi da persone autorevoli, sembra non lasciare spazio a nessun dubbio. È quella, la verità. Ma si fa strada, poco per volta, nella coscienza dei giovani, delle donne, degli intellettuali, di tutti i democratici, la convinzione che la verità sia un’altra, più scomoda, meno confessabile. “la Repubblica”, il nuovo quotidiano edito da L’Espresso e da Mondadori, si rivolge proprio a loro. Protagonisti delle battaglie più importanti di questi ultimi tempi, essi hanno oggi, con “la Repubblica”, un quotidiano nel quale possono riconoscersi. Perché i loro avversari sono anche gli avversari di “la Repubblica”. E le loro speranze sono anche le speranze di “la Repubblica”. Questo impegno iniziale diventerà poi, giorno per giorno, lo scrupolo di chi intende raccontare, con chiarezza, le sotterranee trame del potere. “la Repubblica” è nelle condizioni migliori per

farlo. È un quotidiano indipendente, che si avvale del lavoro di un corpo redazionale molto omogeneo. Lo compongono, insieme, giornalisti molto giovani e giornalisti di grande prestigio personale. Politica, cultura ed economia sono i tre temi sui quali "la Repubblica" concentrerà la sua attenzione. Linguaggio, tono, impaginazione, formato non saranno quelli consueti della stampa quotidiana italiana, legata spesso a formule superate. "la Repubblica" si allinea, piuttosto, ai quotidiani internazionali di maggior prestigio. Per tutte queste ragioni, "la Repubblica" è destinata ad essere un fatto importante nell'editoria italiana. E, forse, non solo nell'editoria. Leggetelo, dal 14 gennaio». Con queste parole, sovrastate da due immagini uguali raffiguranti un momento delle indagini relative alla morte di Giuseppe Pinelli e da una titolazione in nero che recita "Dal 14 gennaio o credete alle versioni ufficiali o credete a "la Repubblica"", il nascento quotidiano di Scalfari si presenta al pubblico sulle pagine di *Prima Comunicazione*<sup>2</sup>.

È un manifesto che declina, in mirabile sintesi, tutti gli aspetti che promettono di fare del giornale esordiente un "fatto importante nell'editoria italiana. E, forse, non solo nell'editoria", a dire chiaramente di una scelta di militanza di un giornale inteso come strumento di approfondimento culturale e politico.

Si presenta come un giornale di informazione, basato sui fatti, ma ben consapevole che i fatti siano cosa diversa dalla "verità" e che la verità possa essere cosa altra rispetto alla versione che ne viene fornita da fonti pur autorevoli. È convinto di condividere tale consapevolezza con la coscienza "dei giovani, delle donne, degli intellettuali" rispetto ai quali si fa, quindi, compagno di viaggio, sortendo i medesimi avversari e le medesime speranze: dichiarando la propria intenzione di fornire un'interpretazione dei fatti e dei temi in discussione, ispirata in maniera dichiarata al *new journalism americano*<sup>3</sup>. La propria condizione di giornale indipendente viene presentata come la garanzia perché sia mantenuto il patto sottoscritto: la necessità è quella di fidelizzare i lettori perché il progetto editoriale abbia successo.

"La Repubblica", come dichiarato dal suo direttore Eugenio Scalfari, si colloca nel solco che era già stato precedentemente tracciato con "L'Espresso"<sup>4</sup>, da lui fondato insieme all'amico e collega Arrigo Benedetti nel 1955, un progetto editoriale che ubbidisce a un preciso progetto politico che il nuovo quotidiano continua con decisione a scavare: Scalfari spiega che «L'Espresso è nato per affermare il valore dell'innovazione, d'un accordo produttivo tra gli imprenditori e i lavoratori per portare la sinistra democratica al governo del Paese purché quella sinistra abbandonasse l'ideologia marxista e soprattutto le sue degradazioni sovietiche. Volevamo insomma una forza riformista, con libera Chiesa in libero Stato, la lotta contro la corruzione e l'evasione fiscale»<sup>5</sup>. Questa era la pietra angolare su cui il settimanale fondava le sue inchieste e i suoi servizi, che rappresenterà anche la cifra caratteristica del nuovo quotidiano, sapendo comunque adeguarsi ai tempi mutati di 22 anni dopo. Reduce dall'esperienza parlamentare come indipendente nelle fila del PSI e non pago dal

punto di vista giornalistico, Scalfari riprende nel 1975 l'idea di imbarcarsi in una nuova impresa editoriale, questa volta affiancato da Carlo Caracciolo, azionista di maggioranza de "L'Espresso". La preparazione del nuovo giornale entra nella fase cruciale e conclusiva fra l'ottobre e il novembre del 1975, quando Scalfari e Caracciolo arrivano all'accordo con Mondadori, il quale, nell'intervista concessa a Renzo De Rienzo de "L'Espresso", esplicitò la natura editoriale innovativa del nuovo giornale: «Come editori puri vogliamo proporre al pubblico un giornale che possa sopravvivere con le proprie forze, senza sovvenzioni. Abbiamo calcolato che se il giornale riesce a raggiungere 150 mila copie di vendita, può già coprire le spese.».

Nel panorama difficile e complesso della metà degli anni Settanta, in un Paese profondamente modificato dal punto di vista sociale e spaventato dalla minaccia del terrorismo, in una fase di incubazione di un mutamento politico epocale, il nuovo quotidiano di Scalfari nasceva «con tutti i crismi del giornale di rottura, d'opinione e di battaglia» e - a differenza della condizione di tutti gli altri giornali le cui proprietà erano intestate a gruppi industriali o finanziari - "Repubblica" «incarnava il mito dell'editore puro, l'editore senza interessi estranei, la quintessenza dell'autonomia e dell'indipendenza. Un giornale libero da vincoli e rapporti di subalternità, politica ed economica; dichiaratamente laico, ma non per questo anticlericale. Un quotidiano *radical-chic*, come allora veniva definito con sufficienza mista a invidia, schierato a sinistra: una sinistra che ambiva, però, a diventare a tutti gli effetti occidentale, moderna, riformista»<sup>6</sup>. Una sinistra non più legata alle due "chiese tradizionali"<sup>7</sup>, ovvero PSI e PCI, ma quella nata dalla nuova consapevolezza sociale dei giovani, delle donne e degli intellettuali, frutto dei grandi mutamenti sociali della fine degli anni Sessanta e inizio degli anni Settanta, in cui individuerà il suo pubblico di riferimento. Diveniva a quel punto quasi obbligato collocarsi nel solco delle «grandi trasformazioni che il paese andava compiendo, facendo riferimento ad una nuova classe (o all'insieme dei movimenti progressisti di quei tempi) che veniva emergendo dalle crisi ideologiche del periodo 1968-1977. "Repubblica" si è rivolta, così, ad un pubblico omogeneo seguendone e promuovendone le trasformazioni, le scelte, comprendendone naturalmente gli interessi»<sup>8</sup>. Un pubblico principalmente schierato su posizioni di sinistra, ma di una sinistra che cambia paradigma: i movimenti studenteschi, i giovani e soprattutto le giovani donne che si affacciano nel mutato scenario sociale delle società capitalistiche degli anni '60, non si riconoscono più nella "vecchia sinistra", la sinistra storica di derivazione marxista-leninista, che si presentava impreparata e inadeguata ai compiti di rinnovata rappresentanza che le erano richiesti, anzi «riproduceva, a livello istituzionale ma anche sociale, la vecchia società che diceva di voler cambiare»<sup>9</sup>. Essi si rivolgono invece a quella area politica che il sociologo americano Charles Wright Mills chiama "nuova sinistra", per caratterizzarne la contrapposizione radicale rispetto a quella "vecchia". Ed è proprio a questi soggetti, fino a quel momento trascurati dal punto di vista editoriale,

che si è rivolto il nuovo quotidiano, formulando una scelta non legata esclusivamente ad una specifica area politica, ma anche - se non soprattutto - a degli orientamenti socio-culturali. Sono loro infatti che, a causa della crescente sfiducia nel mondo dell'informazione, sono alla ricerca di un nuovo tipo di rappresentanza giornalistica: quest'area della società non ne può più, secondo Giorgio Bocca, «del giornale "organo", del giornale "manifesto", del giornale "aziendale", del giornale "di partito", del giornale di "classe", insomma di tutti i giornali che per una ragione o per l'altra devono costituzionalmente ignorare o deformare le notizie e vogliono il giornale-giornale che vive delle notizie e per le notizie»<sup>10</sup>. In un panorama editoriale asfittico in cui i giornali partito (ad esempio "il manifesto") e quelli spesso strumento della politica (come accade al "Corriere della Sera") fanno poco o nulla per stare al passo con una società in continua evoluzione, il "giornale-giornale" sognato da Bocca dovrà avere il merito almeno di apparire -esserlo è certamente impresa ancora più difficile- ben lontano da determinati poteri, lusinghe e ricatti, sulla scia dei grandi giornali di informazione esteri, come il *New York Times* o il *Washington Post*: «Si tratta in parole povere di adeguare anche da noi lo strumento di difesa che è la stampa alla civiltà industriale che è per sua natura una civiltà autoritaria [...] il giornale-giornale deve porsi insieme con la magistratura democratica a difesa della libertà: fornire alla democrazia di base, ai comitati di quartiere, di zona, di istituto, di fabbrica le informazioni, tutte le informazioni di cui hanno bisogno per capire ciò che sta succedendo e come venirne fuori»<sup>11</sup>. Al tempo della stesura dell'articolo, Bocca già faceva parte del nucleo embrionale della redazione di "la Repubblica"; nel pezzo, la creatura di Scalfari, non viene mai citata espressamente ma non è certo peregrino immaginare che sia proprio quello il giornale-giornale cui Bocca si riferisce e di cui tratteggia un identikit.

Un profilo che assume con nettezza le sembianze di "Repubblica" quando è proprio il suo direttore, Eugenio Scalfari, ad esplicitare la natura del nuovo quotidiano: «Questo giornale è un poco diverso dagli altri: è un giornale d'informazione il quale, anziché ostentare un'illusoria neutralità politica, dichiara esplicitamente d'aver fatto una scelta di campo. È fatto da uomini che appartengono al vasto arco della sinistra italiana, consapevoli d'esercitare un mestiere, quale appunto del giornalista, fondato al tempo stesso su un massimo impegno civile e su un massimo di professionalità e di indipendenza»<sup>12</sup>. Con queste parole, stampate a pagina 6 del primo numero di "Repubblica", Scalfari avverte gli italiani che da quella mattina avrebbero trovato nelle edicole un nuovo tipo di giornale, un "giornale non neutrale", scritto e pensato da «professionisti "tanto più scomodi quanto più sono liberi da condizionamenti d'ogni sorta, fossero pure quelli derivanti dal desiderio di giovare a una buona causa". Sembra una presa di distanza dalla "sinistra storica", con il suo provvidenzialismo edificante. Ma è anzitutto una puntata polemica contro la retorica del quotidiano "indipendente" all'italiana, cioè profondamente ma inconfessabilmente politicizzato. L'immagine che si vuol dare è quella d'un giornale schierato ma senza

pregiudizi militanti o, peggio, “di tessera”»<sup>13</sup>.

A individuare una richiesta da parte dei lettori di stimoli alla riflessione e al confronto, che possano valorizzare anche il loro ruolo culturale di un quotidiano, facendone una sorta di laboratorio.

## 2. Il contesto sociale e politico dell’Emilia Romagna degli anni Settanta

In direzione dell’esercizio di un ruolo culturale, ma soprattutto in quella di una progressiva espansione editoriale, va interpretata la decisione di Scalfari di pubblicare un nuovo inserto locale del suo giornale, proprio a Bologna, come ricordato con le parole di Aldo Balzanelli. Avendo a mente il pubblico di riferimento cui “la Repubblica” punta, non si certo pensare che sia casuale la scelta di aprire, nel 1980, proprio nel capoluogo emiliano, simbolo del modello di governo del partito comunista, la terza sede del giornale, dopo quelle inaugurate nelle due capitali d’Italia: Roma, la capitale politica, e Milano, quella economica<sup>14</sup>: «L’Emilia, quella che è oggi, nel bene e nel male, l’ha fatta il PCI»<sup>15</sup>, con queste parole Carlo Galli, docente di storia delle dottrine politiche all’Università di Bologna e presidente della Fondazione Gramsci Emilia Romagna, risponde ad una domanda di Lorenzo Capitani, nel suo libro *Emilia rossa*, a mettere in rilievo la peculiare situazione politica della regione. Dai primi anni del dopoguerra, il PCI in Emilia Romagna ha sempre avuto un ruolo fondamentale di catalizzatore di consensi e di opinioni: in una regione che, fin dall’unità d’Italia, non era mai stata particolarmente avanzata e sviluppata come altre zone del paese (ad esempio il Lombardo-Veneto o il Granducato di Toscana), il partito comunista italiano è stato capace di mettere in pratica, rivitalizzandola, l’avventura socialista, democratica e cooperativa, che era stata sopita dall’avvento del fascismo. Togliatti<sup>16</sup> e i suoi successori hanno saputo raccogliere l’eredità dell’esperienza socialista «facendo fare ai comunisti ciò che i socialisti avevano iniziato, ma avevano dovuto interrompere. [...] Senza dubbio il cuore di questa strategia può essere individuato [...] nella *civilizzazione* della società. In questo senso si può dire che da Togliatti ha preso il via una operazione complessa che ha fatto di una società povera e anche divisa, segnata da un forte ribellismo, qualcosa di profondamente diverso, trasformandola in una società progressista»<sup>17</sup>. Un processo che iniziò naturalmente con l’industrializzazione, conseguente al boom economico degli anni Cinquanta, che ebbe il merito di trasformare gran parte del bracciantato in classe operaia<sup>18</sup>; inoltre, il tentativo di ampliare la sfera di riferimento, al fine di accrescere l’influenza del partito, spinse i comunisti a cercare di coinvolgere nelle attività di governo il maggior numero possibile di donne, che diventarono soprattutto in Emilia Romagna le principali responsabili di iniziative molto apprezzate a livello nazionale<sup>19</sup>: questa era la base sociale, composta da donne e da forze di lavoratori manuali -prevalentemente contadini- cui il PCI è stato in grado di offrire una rappresentanza. A questo fenomeno, in particolare in Emilia Romagna, il partito seppe rispondere con una stagione particolarmente feconda di politiche

di lavori pubblici: bonifiche di territori insalubri, costruzione di grandi infrastrutture, che garantirono nella regione un appoggio al partito comunista percentualmente importante, con un 50% nei capoluoghi e picchi del 60% nelle province, ma soprattutto duraturo, tanto da non risentire del generalizzato calo di consensi che il partito dovette subire negli anni Cinquanta a causa degli scarsi risultati ottenuti contestualmente sul piano nazionale<sup>20</sup>. Bologna e l'intera Emilia Romagna si configurano come il paradigma del modello di sviluppo e di amministrazione del partito comunista più forte e grande d'Europa; osserva Luciano Nigro, caposervizio della redazione bolognese: «in regione i comunisti avevano fatto molto per lo sviluppo economico, sostanzialmente seguendo alcune logiche principali: la costituzione delle aree artigianali e delle aree industriali, spazi dove si potevano concretamente creare le aziende, e la creazione di alcuni servizi che favorivano lo sviluppo industriale, per esempio gli asili nido che permettevano alle donne di andare a lavorare. Però il contesto generale era tale per cui le associazioni degli industriali erano praticamente schierate con quello che poi diventerà il pentapartito, insomma la Democrazia Cristiana e i suoi alleati. Confindustria aveva questo atteggiamento, ma anche gli artigiani erano divisi fra i rossi e i bianchi, i sindacati fra CGIL, CISL e UIL»<sup>21</sup>.

### 3. "La Repubblica" a Bologna

Valerio Varesi, redattore per l'edizione bolognese del giornale, afferma: «le esigenze che hanno portato alla nascita dell'edizione locale di Bologna sono abbastanza simili a quelle che hanno portato alla nascita del giornale nazionale, a maggior ragione in una regione in cui c'era un comunismo già molto socialdemocratico e inclusivo di tutti i ceti produttivi che tradizionalmente erano visti come nemici. Nasce con le stesse esigenze perché tutta la gente di sinistra era cambiata, proprio dal punto di vista antropologico: avevamo avuto il '77, c'erano movimenti dell'extra-sinistra e il PCI doveva fare i conti con qualcuno che era ancora più a sinistra di lui, che è sempre stato un punto dolente per il partito comunista»<sup>22</sup>. A partire dal marzo del 1977, infatti, Bologna divenne vero e proprio campo di battaglia per i giovani e le giovani portavoce del movimento studentesco: la città fu teatro di violenti scontri con le forze dell'ordine che cessarono dopo l'intervento dei carri armati, ordinato dall'allora ministro dell'Interno, Francesco Cossiga. Questa fu l'occasione per il crearsi di una profonda cesura fra il movimento studentesco e il campo della sinistra tradizionale, perché i giovani iniziarono a rifiutare l'ormai desueto modello leninista, senza però rinunciare ad essere radicali sia nella teoria che nella pratica<sup>23</sup>: «i cosiddetti "non garantiti" sembrano richiedere una radicalità che il partito non riconosce, soprattutto mentre è impegnato a sostenere un Governo di intesa nazionale. È perduta la "centralità operaia", è smarrita la riconosciuta superiorità morale del riferimento alla continuità storica del partito. I fatti del marzo [...] segneranno una frattura mai ricomposta. [...] Da una parte i soggetti politici e sociali disponibili ad una decisa integrazione nel quadro esistente dei poteri [...]

accettano [...] la rinuncia ad un orizzonte di generale trasformazione. Dall'altra parte separa il proprio percorso una vasta componente di chi era andato maturando l'attesa di una palingenesi, promessa fin dagli anni '60, nei rapporti sociali come in quelli fra i generi, nella politica come nell'orizzonte personale»<sup>24</sup>. In linea con le riflessioni di Gad Lerner, i giovani del '77 rivelarono il loro definitivo distacco dalla tradizionale cultura di sinistra: semplicemente, il PCI in quell'anno subì «il colpo - prima di tutto culturale e sociale, poi anche organizzativo ed elettorale - che gli altri partiti comunisti avevano già incassato altrove»<sup>25</sup>. Luciano Nigro è concorde nell'affermare che: «"la Repubblica" si inserisce a Bologna nel contesto degli avvenimenti del '77, che avevano già segnato la scena pubblica e con una platea di lettori non solo comunista. Il giornale era nato con l'obiettivo politico di portare i comunisti nell'area del governo, o quanto meno di inserirli nel panorama dell'alternanza democratica del Paese. L'avvicinamento al governo avrebbe dovuto comportare anche un loro cambiamento, che peraltro si stava verificando: Berlinguer in quegli anni, sul piano internazionale, prima aveva lanciato l'idea dell'eurocomunismo e poi nel '76 ha affermato - in una nota intervista rilasciata al "Corriere della Sera" - di sentirsi più sicuro nella Nato che non nel Patto di Varsavia. Ma molti lettori del giornale, quelli del '77 per esempio, avevano un atteggiamento molto ostile rispetto al PCI, quindi il giornale non si schiacciava sulle posizioni del potere locale, anzi aveva un atteggiamento anche critico: non come il "Resto del Carlino" che era all'opposizione, ma "Repubblica" è un giornale libero. Probabilmente il giornale era un po' snob, qualcuno diceva radical chic, ma questo accadeva perché interpretava quella parte del movimento del '77 che aveva criticato i comunisti: in città c'era stata una grossa ferita alla fine degli anni '70. "Repubblica" si pone come punto di riferimento di entrambi». Continua Varesi: «"Repubblica" a Bologna tentava di rispondere a una polifonia di voci di sinistra alle quali gli altri giornali non riuscivano a rivolgersi. Ma anche a una molteplicità politica che forse era più accentuata in Emilia che altrove: la vecchia stampa di sinistra non bastava più, "L'Unità", il giornale traino, cinghia di trasmissione, aveva ormai fatto il suo tempo perché i militanti del partito non erano più gli stessi. C'era l'esigenza di un'editoria profilata a sinistra ma priva della connotazione monolitica di chi traduceva ciò che il comitato centrale elaborava e lo trasmetteva senza filtri al proprio lettorato. Parallelamente si sviluppano qui delle forme di imprenditoria abbastanza vicine al modello socialdemocratico che rende evidente la necessità di una voce che sappia coniugare l'imprenditoria più avveduta con un lettorato di sinistra che non era più quello del post-guerra». In questa chiave di lettura paiono univoche anche le parole di Aldo Balzanelli che ritiene che alla base del progetto di Scalfari «c'è sempre stato un progetto editoriale, che si fondava sul fatto che in Emilia Romagna c'era un pubblico potenziale molto favorevole ma anche un sentimento comune con "Repubblica". E contemporaneamente c'erano anche le condizioni politiche per incalzare il PCI di allora. [...] L'elettore comunista che compra "L'Unità" per sapere cosa succede in città, nel momento in

cui anche "Repubblica" racconta la cronaca locale, ma soprattutto i fatti che accadono in città dall'angolo di visuale che interessa il lettore comunista, cioè economico e politico per esempio, abbandona più facilmente "L'Unità", proprio perché trova in un solo giornale le notizie nazionali e quelle locali. A essere un po' presuntuosi, si potrebbe affermare che tutta una fascia di persone interessata alla politica si trova costretta a comprare "Repubblica", perché non si può più fare a meno di "Repubblica" locale per sapere cosa accade in città, mentre può evitare di acquistare altri giornali come "L'Unità", che già stava andando in crisi ed era ridotto a un bollettino ufficiale del PCI»<sup>26</sup>.

#### **4. I primi passi della vita di redazione**

Il progetto bolognese di "Repubblica" si è sviluppato in maniera molto graduale: la prima redazione era composta soltanto da due persone che lavoravano a tempo pieno e che redigevano il cosiddetto "Cartellone", quattro pagine che trattavano gli spettacoli e gli avvenimenti culturali della regione, pochi pezzi sui fatti e i problemi delle maggiori città; seguendo l'impostazione del nazionale, inizialmente mancavano sia lo sport che la cronaca locale. Nei primi mesi venne inviato come responsabile, seguendo una modalità operativa che poi ha riguardato molte delle nascenti sedi locali, il caporedattore dell'edizione di Milano, Franco Belli, che scelse Marco Marozzi come vice: in quel periodo venne allestita la redazione e furono reclutati i collaboratori e i corrispondenti dalle principali città della regione. Arrivò da Roma anche il segretario della redazione centrale, Rolando Montesperelli, che formò la segreteria locale, composta da Silvia Rubini e Emma Collina. Scalfari aveva un preciso progetto di espansione nazionale e nulla doveva essere lasciato al caso: i suoi collaboratori più esperti avevano il compito di istruire i nuovi colleghi. Proprio Silvia Rubini fornisce una vivida e partecipe testimonianza della fase di avvio della redazione bolognese: «Quando sono stata assunta, l'8 settembre 1980, non c'era niente, i telefoni erano per terra. Per i primi tempi siamo rimasti praticamente segregati all'interno della redazione, abbiamo dovuto montare tutti gli armadi e le scrivanie, era tutto vuoto. Abbiamo creato anche un archivio giornalistico, perché cominciarono subito ad arrivare tutti i giornali, e abbiamo imparato a tenere l'amministrazione di un giornale o a gestire i rapporti con i collaboratori esterni, come Luciano Nigro da Rimini, Valerio Varesi da Parma o Walter Fuochi da Imola. I primi mesi lavoravo dodici ore al giorno, i miei genitori mi davano praticamente per dispersa. Tieni conto che la segreteria di Bologna è nata con due persone e nel momento di massima estensione è arrivata a sei. Ho lavorato moltissimo. Anche dal punto di vista degli arredi ci siamo arrangiati con quello che avevamo, ognuno portava qualcosa da casa. Un giorno la moglie di Marozzi ci ha chiamato in redazione per sapere se il ferro da stiro era da noi, ed effettivamente c'era: lo stavamo usando come fermaporta. Nonostante la fatica, eravamo come una famiglia, un gruppo molto unito. Nella pausa pranzo, uno dei pochi momenti di relax, fra la porta di Savonuzzi, succeduto come direttore a Belli nell'81, e la porta di ingresso, dove c'era un lungo corridoio, Savonuzzi e

Marozzi giocavano a pallone. Un'altra cosa che mi ricordo era il forte inquinamento acustico in redazione, dovuto alle macchine da scrivere e alle continue telefonate che ricevevamo o facevamo. A partire dalle 15.30 si scriveva ininterrottamente, dall'80 all'89, prima della diffusione dei computer, battevamo tutto a macchina e i pezzi dei corrispondenti dovevamo batterli al dimafono, sia quando era ancora "Cartellone Emilia Romagna" ma anche quando diventa "Repubblica Bologna", comprendente la cronaca, nel 1983»<sup>27</sup>.

Dopo settimane di intenso lavoro, il 14 ottobre 1980 esordirono nelle edicole le prime quattro pagine locali, sotto la testata "Cartellone - Emilia Romagna". Dopo sei mesi dall'uscita del giornale, Belli tornò a Milano e, l'1 aprile 1981, prese il suo posto Luca Savonuzzi, con un passato al "Resto del Carlino". Ancora Silvia Rubini ricorda: «Il clima era di una situazione in divenire e in grande trasformazione. Eravamo tutti giovani e quasi tutti alla prima concreta esperienza nel mondo del giornalismo, ma la fortuna vera è stata di avere della gente molto brava. La duttilità che avevano i giornalisti di quei tempi è stata quella di accettare la variazione totale del modo di fare i giornali, fino all'avvento di internet. Il giornale ha introiettato moltissimo il proprio futuro: in origine per impaginare ogni pezzo dovevamo mandare in stampa dieci fogli diversi, con l'arrivo dei computer si è incredibilmente accelerata la procedura, perché il giornalista doveva scrivere le sue sessanta righe in un menabò già preimpostato. Poi Luca Savonuzzi ha avuto il merito di crederci e di traghettare la redazione fino al raggiungimento di grandi obiettivi. È stato lui che ha fatto esplodere il fenomeno "Repubblica" a Bologna, in concomitanza con una fase particolarmente positiva anche per il giornale nazionale. È stata una particolare alchimia, che ha permesso a entrambe di crescere».

Rapidamente il giornale si espanse, sia dal punto di vista delle copie vendute, sia da quello redazionale che da quello dei contenuti: nel 1982, le copie giornaliere vendute arrivarono a quota 25.000<sup>28</sup>, la redazione raddoppiò e il "Cartellone" si trasformò in "Repubblica Bologna", che assunse la veste di vero e proprio giornale regionale, da otto pagine, con uno sguardo a tutto tondo sulla politica, l'economia, lo sport e la cultura<sup>29</sup>. La correzione di formula si rese necessaria perché il «lettore emiliano-romagnolo era un po' più esigente, restava un po' deluso nel passare dal giornale nazionale a pagine fatte unicamente di spettacoli»<sup>30</sup>; si trattava di un pubblico che, in una regione ricca ed evoluta, acquistava due o più quotidiani, e in cui "Repubblica" riuscì a ritagliare con nettezza il proprio mercato, formato da giovani e dalla classe dirigente. I suoi concorrenti erano rappresentati dal "Corriere della Sera", dalla "Stampa", in parte dall'"Unità", ma non dal "Resto del Carlino", il giornale storico della città, che difatti nei primi anni non subì un calo di vendite, perché manteneva la sua connotazione di giornale di servizio ad estensione regionale.

Conclude poi Silvia Rubini: «l'idea di "Repubblica" è stata quella di differenziarsi, pubblicando molti commenti ed elevando il livello della notizia accostandola a indagini, presentando la cronaca locale in maniera molto approfondita. Sul piano della cronaca

fattuale era impossibile competere, bisognava competere sulla qualità, sull'inchiesta, sull'indagine, sul colore, dando un taglio diverso alla notizia. Tra l'altro non pubblicando lo sport, una grossa fetta di pubblico veniva tagliata fuori. A fare la differenza sono stati i giovani, cui offrivamo sul giornale locale un'idea che avevamo già sul nazionale: il nostro giornale puntava proprio a loro, un pubblico diverso, giovane, colto, che prima un giornale di riferimento proprio non ce l'aveva».

E se Savonuzzi ritiene che "Repubblica" sia il giornale più letto dai comunisti, dopo "L'Unità", non può che smarcarsi dai rilievi di filo-comunismo, rivendicando le aspre polemiche condotte proprio contro il partito comunista, che era il titolare del potere amministrativo da oltre trent'anni<sup>31</sup>. «Per essere di sinistra, in Emilia, devi essere critico del PCI, non dico anti-comunista, ma critico del PCI»<sup>32</sup>: questa era la cifra che ha consentito a "Repubblica" di perseguire nella regione il progetto culturale, ma soprattutto editoriale, che ha rappresentato la ragione della sua fondazione.

Si tratta di una caratteristica di "Repubblica", perdurante e consapevole, che torna anche nelle parole di Giovanni Egidio, attuale caporedattore dell'edizione bolognese: «Nella mia lettera di assunzione, nel 1994, c'è scritto che il giornale lavora per l'affermazione della proposta liberal nel paese, "Repubblica" l'ha sempre dichiarato e ha sempre detto da quale angolo di visuale guardava i fatti».

## 5. Il giornale nel dialogo con gli interlocutori del territorio

Con il Direttore è stata affrontata la questione della laicità del giornale e dei suoi rapporti con la magistratura: «Repubblica è un giornale laico, ma il laicismo nella sua accezione classica non è contrario alla chiesa, non ha nei suoi confronti un atteggiamento ostile, abbiamo deciso molto liberamente come porci, a seconda dei suoi messaggi. Per quanto riguarda il rapporto con la magistratura, siamo stati, come è giusto essere, pienamente rispettosi del potere giudiziario, che comunque non significa che non si possa discutere una sentenza, un provvedimento di un Gip o l'iniziativa di un PM, ciò che è successo in singoli e specifici casi»<sup>33</sup>.

I giornalisti di "Repubblica", come conviene a chi vuole fare con professionalità un mestiere di servizio, sono chiamati a garantire la loro professionalità giornalistica tenendo separata l'appartenenza politica dal racconto obiettivo dei fatti, proprio nella misura in cui, per dirla con Scalfari, i giornalisti «agiscono come microfoni dell'opinione pubblica che vuole sapere quello che succede all'interno del "Palazzo"»<sup>34</sup>, sia a destra che a sinistra. Risultano a questo punto significative, ancora una volta, le parole di Valerio Varesi: «Nei confronti dei diversi gruppi sociali e istituzionali di Bologna, l'atteggiamento è sempre stato critico, anche verso l'amministrazione. Ricordo che facemmo, ad esempio, una discreta guerra a Walter Vitali, sindaco di Bologna appartenente al centro-sinistra. A volte eravamo anche più critici di altri. La stessa cosa è stata fatta anche nei confronti della Chiesa. Con il cardinale Biffi

c'era uno scontro aperto: era un uomo intelligente, ma che aveva una visione arcaica e tradizionalista del mondo. Noi difendevamo il laicismo nei confronti dell'integralismo cattolico che lui rappresentava. Con l'imprenditoria avevamo un dialogo costante, e con i gruppi sociali "Repubblica" ha dimostrato apertura rispetto alle novità: abbiamo sostenuto le campagne più innovative del paese, come quando "Repubblica" si schierò a favore dell'attribuzione del Cassero all'Arcigay, perché lo ritenevamo un avanzamento sul fronte dei diritti civili; così come il giornale appoggiò l'aborto e tutte le campagne sociali, dando loro ampio spazio sulle sue pagine».

Nigro aggiunge: «I rapporti con le istituzioni e i centri di potere sono sempre più complessi di come uno se li immagina. Diciamo che "Repubblica" ha conquistato presto un ruolo di interlocutore, che può voler dire sia interlocutore amico che nemico. Con le amministrazioni locali abbiamo spesso avuto un rapporto buono e positivo, ma a volte anche conflittuale, e non solo con Guazzaloca, il primo sindaco di destra di Bologna. D'altronde era un atteggiamento di fondo del giornale. Vale lo stesso per gli industriali e per la Chiesa. Con la chiesa di Biffi, il rapporto era interessantissimo, perché lui rappresentava un'altra idea del mondo rispetto a "Repubblica", ma era un personaggio talmente interessante che dal punto di vista giornalistico era impossibile non parlarne. La vera forza di "Repubblica" è quella di riuscire a dialogare con le istituzioni attraverso le loro figure chiave».

Se per un verso questo è sicuramente vero, non si può pensare che la neutralità sia stato il solo punto di forza di un giornale che è riuscito a inserirsi così profondamente nella trama editoriale degli anni '80. Tutti gli intervistati concordano nel dire che anche i toni e il linguaggio, innovativi per il periodo, usati da "Repubblica" abbiano contribuito in maniera sostanziale alla sua affermazione, anche a Bologna, dove i canoni di giornalismo del nazionale vengono rispettati e adattati ad una realtà locale: «I pezzi errano scritti in modo un po' più creativo rispetto alle tradizionali "5 W" inglesi. Il linguaggio che veniva usato in origine era più estroso, ricercato e colto. "Repubblica" ha avuto una titolazione gridata, più icastica e surriscaldata. Con il tempo sono nate delle differenze, ma secondo me dettate da cambiamenti più generali nel mondo, nel senso che se negli anni Ottanta c'era ancora un grande fermento sociale, per cui andavi a cercare i personaggi, il nuovo, adesso i giornali sono molto più cristallizzati e riflettono il fatto che mancano voci nuove e originali che si affacciano sulla scena, realizzandosi parallelamente un "impigritimento" generale dei giornali». Chiosa Aldo Balzanelli, che condivide la stessa lettura di Varesi: «Per quanto riguarda il linguaggio, soprattutto in una prima fase, c'era un'attenzione molto forte alla costruzione del pezzo. In una fase successiva questi aspetti si sono molto attenuati, un po' perché la redazione è cresciuta molto con ingressi massicci di persone nuove e il gruppo è diventato più difficile da guidare. Un po' perché, francamente, è cambiato l'atteggiamento dei giornalisti: non vedo più colleghi molto concentrati nella ricerca dell'attacco di un pezzo. Nei primi anni qui, ma ovunque, una delle scene più frequenti era vedere redattori che

strappavano cinque, dieci, volte l’attacco perché non piaceva. Adesso questo non succede più».

## **6. I rapporti con la redazione centrale**

Un ultimo argomento su cui è stata raccolta la testimonianza di tutti gli intervistati riguarda i rapporti della redazione bolognese con la redazione centrale di Roma, che si va ad analizzare attraverso le loro parole.

Ancora la segreteria di redazione, Silvia Rubini ricorda: «Ho avuto la fortuna di avere un ruolo particolarmente coinvolgente: all’epoca i responsabili di segreteria di una redazione avevano un ruolo molto autonomo, anche rispetto alla sede centrale, pure dal punto di vista decisionale o degli acquisti, praticamente gestivo l’ufficio da sola. Certamente però i direttori con i quali ho avuto modo di lavorare hanno prestato molta attenzione a tutte le edizioni locali, e proprio in quest’ottica Mauro ha istituito la conference call con tutte le redazioni ogni mattina alle 11. Era un modo per coinvolgere tutte le redazioni e sentire la voce di tutti».

A questo proposito Giovanni Egidio ribadisce: «la riunione è un modo per tenersi collegati e in sintonia con il giornale nazionale, a volte serve per capire che aria tira: senti che discutono particolarmente di una cosa e ti dà la possibilità di farci un ricasco sul locale. Altre volte arrivano delle richieste specifiche: tutte le redazioni devono fare un certo tipo di inchiesta che sviluppiamo sul locale restituendola a Roma in una forma più breve, in modo che possano comporre un pezzo panoramico. La conference-call è un modo per accorciare le distanze, per essere più coinvolti: mentre prima ricevevi una chiamata dopo la riunione del centrale in cui ti informavano delle decisioni prese, adesso ci si confronta. Dà molta soddisfazione riuscire talora a incidere sull’agenda romana, cioè quando proponi uno spunto su cui iniziano a lavorare anche loro attivando un’iniziativa in cui anche le altre locali si impegnano sullo stesso argomento lasciando a noi il pallino per fare il chiodo, la notizia portante prima dei vari approfondimenti».

Aldo Balzanelli, invece, tratta il tema da un punto di vista prettamente redazionale, asserendo: «l’autonomia era molto ampia, confidando sul fatto che i responsabili delle redazioni, che progressivamente crescevano in Italia, erano affini alla redazione centrale dal punto di vista culturale e del modo di fare il giornale. Io credo che in dodici anni di direzione qui a Bologna, Scalfari prima e Mauro dopo abbiano chiamato dieci volte per segnalare qualcosa che non andava. Ogni tanto un direttore o un vicedirettore decidevano che le locali avrebbero dovuto fare insieme un’inchiesta, altrimenti l’autonomia era praticamente totale, a volte quasi eccessiva. Nelle locali a tratti ti sentivi quasi abbandonato perché il gruppo dirigente del giornale era tutto preso dal fare il giornale nazionale e trascurava le cronache locali, spesso trascurava anche gli input che venivano dalle redazioni locali, perché “Repubblica” è sempre stato un giornale molto romano: tutto quello che succedeva a Roma era molto importante, quello che succedeva nelle zone periferiche, a meno che non fosse

qualcosa di clamoroso, passava a volte in secondo piano. Ciclicamente, un vicedirettore riceveva l'incarico di seguire le locali, ma dopo un mese o due tornava tutto come prima. Anche perché è oggettivamente difficile per chi sta a Roma capire cosa succede qui: non conosce nessuno e deve necessariamente fidarsi di chi è sul territorio». Varesi e Nigro danno usano rispettivamente queste parole: il primo sostiene che «considerando il nostro profilo, l'autonomia sia totale. Magari le censure sono più sulla grafica che sui contenuti. È chiaro che se domani diciamo "Viva Casapound", qualcuno ci richiama, ma non c'è una giurisdizione che sovrintende da Roma le nostre pagine»; il secondo invece spiega nel dettaglio: «C'è tanta autonomia. Talora la redazione centrale chiama alla sintonia sui temi, ma ognuno poi declina il giornale come vuole. Un ruolo molto forte ce l'hanno i capi-redattori locali: ad esempio, il giornale di Savonuzzi era molto più sbarazzino di quello di Ramenghi, l'approccio era totalmente diverso, ma è normale che sia così e anche Balzanelli e Egidio hanno il loro stile. In realtà distinguerei momenti diversi: all'inizio il rapporto con la redazione centrale era molto lasco. Scalfari incontrava tutti i nuovi entrati e la chiacchierata con lui incuteva una profonda soggezione, era una specie di Madonna Pellegrina: quando mi assunse Savonuzzi nel '87, mi disse "Luciano domani mettiti la giacca blu e il pannolone, perché vai a parlare con Scalfari". La stessa cosa accadeva con Indro Montanelli al "Giornale". Il direttore ogni tanto girava le redazioni per coordinare qualche iniziativa, ma i caporedattori locali sono come quei viceré che stavano lontano e dovevano fare gli interessi della casa madre al meglio che potevano. Lo scambio vero si realizzava quando accadevano eventi importanti e venivano gli inviati. Quindi l'autonomia era enorme, da un certo punto di vista maggiore rispetto ad oggi, semplicemente perché si era più distanti. Adesso, ogni mattina ci si vede per la conferenza del mattino e gli scambi di opinione sono continui, per cui fra centro e periferia, sui temi comuni, la sintonia e il legame sono molto forti. Ma, anche oggi, la costruzione quotidiana del giornale è nella totale discrezione delle redazioni locali, che comunque devono tenere alto il livello e non perdere copie o pubblicità».

## Note

1. Intervista con l'autore raccolta il 10/05/2019 a Bologna.
2. Insetto pubblicitario presente in *Prima Comunicazione*, gennaio 1976.
3. Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Bari, 2012, pag. 193.
4. Eugenio Scalfari, *Racconto autobiografico*, Einaudi, Torino, 2014, p. 87.
5. [Eugenio Scalfari: "Vi racconto come è nato l'Espresso"](#)

6. Giovanni Valentini, *la Repubblica tradita*, PaperFIRST, Roma, 2016, p. 20.
7. Cfr. Angelo Agostini, *"la Repubblica". Un'idea dell'Italia (1976-2006)*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 58.
8. Marino Livolsi, La "macchina giornale", in Marino Livolsi (a cura di), *La fabbrica delle notizie. Una ricerca sul "corriere della Sera" e "la Repubblica"*, Franco Angeli Editore, Milano 1984, p. 52.
9. Sandro Valentini, *Materiali per una storia della sinistra italiana*, Edizioni Punto Rosso, Milano, p. 234.
10. Giorgio Bocca, *La gente vuole il giornale-giornale: il resto è pubblicità*, in "Prima Comunicazione", Gennaio 1976, p. 10.
11. Ibidem
12. Eugenio Scalfari, *Un giornale indipendente ma non neutrale*, in "La Repubblica", 14 gennaio 1976, p. 6.
13. Nello Ajello, [La prima notte di Repubblica](#), in "La Repubblica", 05 ottobre 1995.
14. Maurizio Stefanini, *Il partito "Repubblica"*, Boroli Editore, Milano, cit., p. 53.
15. Lorenzo Capitani, *La storia e la memoria del PCI nel tempo del "disagio della democrazia": il caso dell'Emilia-Romagna. Conversazione con Carlo Galli*, in Lorenzo Capitani (a cura di), *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie della storia del PCI in Emilia-Romagna (1946-1991)*, Vittoria Maselli Editore, Correggio, 2012, p. 13.
16. Cfr. il discorso tenuto da Togliatti al teatro municipale di Reggio Emilia il 24 settembre 1946, intitolato [Ceto medio ed Emilia rossa](#)
17. L. Capitani, *La storia e la memoria del PCI nel tempo del "disagio della democrazia": il caso dell'Emilia-Romagna. Conversazione con Carlo Galli*, in L. Capitani (a cura di), *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie della storia del PCI in Emilia-Romagna (1946-1991)*, cit., p. 12.
18. La percentuale della popolazione attiva nell'agricoltura scese dal 51.7% del 1951 al 20% del 1971.
19. La più importante azione collettiva di questo tipo si verificò in seguito alla devastante alluvione del Polesine (novembre 1951), quando gli attivisti del PCI aprirono le porte delle proprie case ai rifugiati senza tetto vittime delle inondazioni.
20. Sebastiano Giordani, [Tessere in rosso. Il Pci emiliano-romagnolo negli anni Settanta](#)
21. Intervista con l'autore raccolta il 24/05/2019 a Bologna.
22. Intervista con l'autore raccolta il 24/05/2019 a Bologna.
23. Roberto Bergamini, *Il movimento fra sociale e politico: l'esperienza bolognese*, in Giovanni Cocchi, Mirco Pieralisi, *1977-1987, dieci anni cento domande*, Agalev Edizioni, Bologna, p. 170.
24. Davide Ferrari, *"Fra le culture diffuse". Appunti sulla vicenda e i caratteri del PCI in Emilia Romagna*, in L. Capitani, *Emilia Rossa. Immagini, voci, memorie dalla storia del PCI in Emilia-Romagna (1946-1991)*, cit., p.

55.

25. Gad Lerner, *Una rottura necessaria, una finestra sugli anni Ottanta*, in G. Cocchi, M. Pieralisi, *1977-1987, dieci anni cento domande*, cit., p. 183.
26. Intervista con l'autore raccolta il 10/05/2019 a Bologna.
27. Intervista con l'autore raccolta il 13/05/2019 a Bologna.
28. Aldo Ciampi, *Montanelli lascia, Scalfari raddoppia*, in "Orizzonti industriali", n. 1/2, 1982, p. 27.
29. Cfr. Fernando Pellerano, *I 25 anni di Repubblica Bologna*, in "Ordine Giornalisti Emilia Romagna", gennaio 2006, n. 67, pp. 52-53.
30. Aldo Ciampi, *Montanelli lascia, Scalfari raddoppia*, cit., p. 27.
31. *Ibidem*, p. 28.
32. L. Capitani, *La storia e la memoria del PCI nel tempo del "disagio della democrazia": il caso dell'Emilia-Romagna. Conversazione con Carlo Galli*, in L. Capitani (a cura di), *Emilia rossa. Immagini, voci, memorie della storia del PCI in Emilia-Romagna*, cit., p. 19.
33. Intervista con l'autore raccolta il 17/12/2018 a Bologna.
34. *Lavorano con più dignità, ma solo quattro mesi all'anno*, in "Prima Comunicazione", ottobre 1976, p. 37.

**Mirco Dondi**

## *Piazza Fontana: une longue déclinaison de significations*

### **Come citare questo articolo:**

Mirco Dondi, *Piazza Fontana: una lunga declinazione di significazioni*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 9, dicembre 2019

### **Le contexte**

Le 12 décembre 1969, sur la Piazza Fontana à Milan, une bombe explose à l'intérieur de la *Banca Nazionale dell'Agricoltura*. Le bilan est dramatique: 17 victimes et 88 blessés.

Les années 1970 ont projeté l'Italie parmi les grandes puissances économiques mondiales et contribué à transformer profondément le pays d'un point de vue social. Les exigences quant aux conditions du travail et aux droits ont augmenté. La politisation a augmenté également, grâce à une forte poussée venant du bas et que les partis et les syndicats ne contrôlent pas totalement: la composition de la base sociale a changé et comporte désormais les étudiants, les femmes, les jeunes. L'engagement politique s'exprime de moins en moins au sein des partis mais provient directement de la société: sur le lieu de travail, à l'école, à l'université, pendant le temps libre, sous l'influence des groupes musicaux. La société italienne est également une société en profonde transformation sur le plan de la morale et des mœurs: on valorise le principe de choix de l'individu et toujours moins son obéissance, le respect des traditions et des contraintes familiales est en chute libre.

Comme le chantait Francesco Guccini en 1967 dans la chanson «*Dio è morto*»:

*«Questa mia generazione ormai non crede  
In ciò che spesso han mascherato con la fede  
Nei miti eterni della patria o dell'eroe  
Perché è venuto ormai il momento di negare  
Tutto ciò che è falsità, le fedi fatte di abitudine e paura»<sup>1</sup>*

(«Ma génération ne croit plus désormais  
En ce qu'ils ont souvent masqué par la foi  
Dans les mythes éternels de la patrie ou du héros  
Car le temps est venu désormais de nier

Tout ce qui est faux, les croyances faites d'habitude et de peur»)

Face à cette transformation anthropologique, une partie de la classe dirigeante, du monde militaire, de l'entreprise et du journalisme ne se limite pas à refuser le changement social mais s'applique même à le combattre par tous les moyens avec la complicité d'un socle idéologique autoritaire; après tout, le régime fasciste ne remonte qu'à une seule génération.

### **Un acte de guerre**

Quelles sont les raisons d'un tel massacre ? Telle fut l'interrogation de tous, entre rage et consternation.

La première réponse que donnent les témoins, filmée par le journal télévisé de la Rai, considère que l'attentat est un acte de guerre. «*Dal tempo dei bombardamenti mai vissuta a Milano una tragedia così*» («Milan n'a jamais vécu pareille tragédie depuis le temps des bombardements»), titre «Il Giorno», un quotidien milanais à tirage national et qui fait alors preuve d'une autonomie de jugement<sup>2</sup>. La scène qui apparaît aux yeux des survivants à l'intérieur de la banque est épouvantable: des corps déchiquetés et éparpillés partout, les plaintes déchirantes des agonisants et du sang, beaucoup de sang, à l'extérieur de l'édifice, sur les murs internes. À certains endroits, au rez-de-chaussée, le sang arrive au-dessus des chaussures, au niveau de l'ourlet du pantalon<sup>3</sup>.

Y avait-il besoin d'une guerre?

La vie de l'Italie républicaine a été rythmée par la présence constante au gouvernement du parti de la majorité relative, la Démocratie Chrétienne, une formation anti-communiste centriste. L'accès au pouvoir exécutif du Parti Socialiste, en 1964, coïncide avec l'ouverture d'une saison de réformes, bien que partielles et contrôlées par le haut.

L'année 1969 est riche en agitations sociales et syndicales: on compte 37.825.000 journées de travail perdues, le plus haut chiffre du XXème siècle<sup>4</sup>. Les syndicats des partis démocrates Cgil - Cisl - Uil se présentent unis aux négociations; ils ne demandent pas seulement des augmentations de salaire mais se battent également pour des meilleures conditions de vie: l'assistance sanitaire, les transports publics, l'habitat populaire à faible loyer. Cette poussée sociale venant du bas (jamais vue auparavant et qui n'est pas totalement contrôlée par les partis de la gauche parlementaire) incite le parlement à entreprendre un parcours de réformes innovantes: Statut des travailleurs, divorce, entrée en fonction des gouvernements régionaux. Cette saison politique, avant même d'entrer dans le vif du sujet, est d'emblée définie comme «*Autunno caldo*» par les forces conservatrices; une expression qui traduit bien leur inquiétude quant au niveau élevé des revendications (on dit qu'elles font sombrer le pays dans la récession). La préoccupation économique n'est pourtant pas la principale : dans les lectures les plus conservatrices - qui apparaissent

souvent dans les colonnes du «*Corriere della Sera*» - on remarque une progressive mise au défi des institutions et de la démocratie qui commence avec le mouvement de l'année 1968. Un crescendo se met alors en place et suit le mécanisme suivant: agitations étudiantes, revendications syndicales, désordre. Le passage ultérieur au désordre est associé aux attentats à la bombe: au cours de l'année 1969, du 3 janvier au 12 décembre, on en dénombre 145, presque un tous les deux jours, une fréquence jamais atteinte auparavant<sup>5</sup>. Un peu moins de deux tiers des attentats (96) sont facilement imputables à l'extrême droite si l'on considère les cibles visées (synagogues, symboles de la Résistance, partis de gauche). Lorsque la paternité des attentats est incertaine, la presse et les autorités pointent souvent du doigt les anarchistes ou l'extrême gauche. On assiste à une mise en exergue sélective des attentats (on met fortement l'accent sur ceux dont on présume qu'ils viennent de l'extrême gauche) afin d'orienter l'opinion publique sur une ligne de retour à l'ordre. Une occasion de forte instrumentalisation se présente à l'occasion des attentats du 25 avril 1969 à Milan: la Foire et la gare sont touchées par de faibles charges d'explosifs qui ne causent aucune victime. On suit alors la piste anarchiste avec vigueur; celle-ci n'est jamais mise en doute par le «*Corriere della Sera*» qui se présente comme le baromètre de l'opinion publique modérée et conservatrice. Pourtant, les attentats ont été commis par les extrémistes de droite d'Ordine Nuovo, un groupe proche du parti néo-fasciste du Movimento sociale italiano (Msi) qui représente la quatrième force politique au sein du parlement. Dans une dynamique d'élévation du niveau de la peur, huit bombes explosent sur autant de trains aux premières heures du 9 août, alors que deux autres dispositifs, placés sur d'ultérieurs convois, restent intacts dans les gares de Milan et Venise. On entend les détonations dans plusieurs localités du nord, du centre et du sud de la péninsule. Cette séquence d'attentats est menée par *Ordine nuovo*; au total, du 15 avril au 12 décembre 1969, les juges identifient 22 attentats réalisés par *Ordine nuovo*. La sentence de la Cour d'assises de Catanzaro de 1979, confirmée ensuite en 2001, les insère au sein d'une «*direttrice criminosa unitaria*» (directive criminelle unitaire)<sup>6</sup>.

### **Se préparer à la guerre**

De véritables scénarios de guerre civile, avec de violentes provocations à l'encontre de l'ennemi interne (les communistes) afin de favoriser sa mise hors-la-loi, sont planifiés à l'occasion du congrès de l'Istituto Pollio, une organisation derrière laquelle se cache l'État major des Forces armées. À ce congrès, dirigé par le responsable de l'*Ufficio guerra psicologica* (Bureau de la guerre psychologique) - le colonel Adriano Magi Braschi -, participent certains individus d'extrême droite qui seront par la suite impliqués dans les enquêtes sur l'attentat de la Piazza Fontana : parmi eux, Guido Giannettini (condamné à perpétuité en 1979 puis définitivement acquitté) et Pino Rauti, chef d'Ordine Nuovo et membre éminent du Msi (suspecté). Parmi les participants et l'assistance se trouvent

également plusieurs directeurs de journaux et journalistes qui, après le 12 décembre, instrumentaliseront l'attentat pour favoriser la proclamation de l'état d'urgence ou, du moins, un tournant autoritaire du cadre politique<sup>7</sup>.

La mise en œuvre d'une ligne progressivement plus violente, qui débouchera par la suite sur les attentats, se prépare au sein d'Ordine Nuovo à Padoue, en avril 1969, à l'occasion d'une réunion à la librairie Ezzelino où sont planifiés des attentats dans des trains, des lieux publics, des banques, des bureaux postaux<sup>8</sup>.

C'est l'étape finale de la réalisation de la guerre qui produit la tragédie de Piazza Fontana.

### **Un attentat rouge**

Quatre jours après l'attentat seulement, le très populaire journal télévisé du soir donne en direct une nouvelle spectaculaire et inhabituelle : on a trouvé non pas un suspect, mais bien le coupable de l'attentat. Pendant le direct depuis la préfecture de Rome, le journaliste Bruno Vespa déclare que la personne en état d'arrestation est le responsable des attentats de Milan (on avait également trouvé une bombe intacte à la *Banca Commerciale*) et de Rome (une bombe à la *Banca nazionale del Lavoro* et deux autres à l'Autel de la Patrie causent quelques dizaines de blessés légers) – comme si le coupable désigné, l'anarchiste Pietro Valpreda, avait eu le don d'ubiquité.

Bruno Vespa est un journaliste fidèle aux ordres de son éditeur – la Rai sous contrôle du gouvernement –, un jeune homme ambitieux, le fils parfait dont ce climat a accouché. La piste rouge liée à l'attentat de Piazza Fontana est montée de toutes pièces et fait partie d'un scénario. Le Préfet de police de Rome, Giuseppe Parlato, se trahit presque lorsqu'il révèle dans son interview avec Bruno Vespa qu'il a tout de suite eu des indices sur la culpabilité de Pietro Valpreda. En réalité, l'adverbe «subito» (tout de suite) échappe au Préfet qui ne le prononce pas en entier; il ne dira que «sub...» et se corrigera en précisant «après quelques heures»: un ajustement qui n'enlève rien à l'évidence de la piste prédéterminée<sup>9</sup>. Le gouvernement et les enquêteurs assurent que des investigations sont menées «sur tous les fronts», mais tout est déjà décidé. Le ministre de l'intérieur en personne, Franco Restivo, recommande de suivre la piste rouge<sup>10</sup>: une consigne d'en haut faisant autorité et qui, par fidélité hiérarchique ou par intime conviction, sera suivie par les chefs de la police et les magistrats responsables de l'enquête.

Le témoignage du chauffeur de taxi Cornelio Rolandi fournit un précieux apport à la thèse de la piste rouge : non sans incertitudes, il reconnaît en la personne de Pietro Valpreda le passager qu'il avait conduit dans son véhicule à Piazza Fontana «quelques minutes avant l'attentat». La sentence de 1985 de la Cour d'Assises d'Appel de Bari évalue le témoignage du chauffeur de taxi comme «à la limite de la crédibilité»: d'ailleurs, parmi les autres personnes présentes à la banque ou sur la place, aucune autre ne reconnaîtra Pietro Valpreda<sup>11</sup>.

Les précédents de certains attentats à valeur démonstrative pèsent sur les anarchistes, en plus des responsabilités qu'on leur impute pour les attentats d'avril à Milan, commis en vérité par *Ordine nuovo*. Le climat général qui se alors met en place, alimenté par la télévision et une grande partie de la presse, converge vers la culpabilité des anarchistes. Pietro Valpreda subit un lynchage médiatique: «le monstr », «la bête humaine», un bon à rien, un vagabond, un corrupteur de la jeunesse, un bagarreur<sup>12</sup>. Dans un tel contexte, Ferdinando Imposimato, un jeune magistrat qui travaille au tribunal de Milan mais n'est pas associé à l'enquête, croit au début lui aussi dans la justesse de la piste anarchiste<sup>13</sup>. Comme si la réalité suivait la trame d'un roman policier, un deuxième épisode vient s'ajouter pour soutenir la piste anarchiste: la mort de Giuseppe Pinelli, dont la seule faute était d'être une figure de référence crédible de l'anarchisme milanais. Illégalement gardé à vue, sans autorisation du magistrat, dans les locaux du commissariat de Milan à partir la fin de l'après-midi du 12 décembre, il en sort quelques minutes avant le 16 décembre en chutant du quatrième étage. Suicide? Homicide? Malaise? L'affaire n'a jamais été définitivement éclaircie: les enquêtes s'arrêteront à la phase d'instruction et il n'y aura jamais de procès sur la mort de Pinelli. La fin tragique de Pinelli dérange les plans des enquêteurs : comment justifier la mort d'un citoyen innocent dans les locaux d'un commissariat? On présente alors la version du suicide comme un aveu de culpabilité: «il était fortement suspecté», déclare le Préfet de police de Milan lors d'une fâcheuse conférence de presse. Le scénario joué par le Préfet est «écrit» par les sommets de l'Ufficio Affari Riservati (les services secrets civils italiens) qui sont présents à Milan: Silvano Russomanno, le directeur Elvio Catenacci ainsi qu'une équipe «technique et informative» comptant plus de dix personnes<sup>14</sup>.

Le projet de réaliser une série d'attentats non sanglants visant toutefois à miner la tranquillité des citoyens provient des sommets de l'État. C'est le Démon-chrétien Paolo Emilio Taviani, longtemps ministre de l'Intérieur et l'un des intermédiaires italiens de l'Otan, qui l'admet, bien que de façon indirecte et plus de trente ans après les faits. Taviani s'exprime à l'occasion d'une audition secrète de la Commission parlementaire «*Terrorismo e stragi*» (Terrorisme et attentats) et définit comme «*personaggi seri*» (des personnes sérieuses) les planificateurs de l'attentat; une affirmation qui révèle les informations en sa possession. Taviani précise ultérieurement ses propos: «*Non è possibile infatti pensare che un colonnello dell'Arma dei carabinieri, persona seria e intelligente, pensi di ammazzare sedici italiani*» («Il est impossible de croire qu'une personne sérieuse et intelligente comme le colonel des Carabinieri planifie le meurtre de seize italiens»). Cette déclaration admet, en réalité, l'existence d'un plan de déstabilisation modérée dont l'origine est institutionnelle. Les attentats du 12 décembre ainsi que ceux du 25 avril devaient tous être attribués aux rouges (Taviani ne le dit pas explicitement mais cela fait partie du scénario). Même si *Ordine nuovo* devait toujours être à la manœuvre, le mandat qui leur avait été confié n'a pas

été respecté, comme le constate le président de la Commission parlementaire Giovanni Pellegrino<sup>15</sup>: les membres d'*Ordine nuovo* ont l'intention de commettre un attentat et préparent un puissant explosif qu'ils placent dans le salon de la *Banca Nazionale dell'Agricoltura*. Au sein des appareils de sécurité de l'État, certains sont au courant que l'attentat aura des conséquences mortelles. Un homme lié aux services, Matteo Fusco, part justement en direction de Rome le 12 décembre pour « donner l'ordre inverse » quant à l'attentat. Sa tentative est inutile: quand la bombe explose, Matteo Fusco est encore à l'aéroport de Rome<sup>16</sup>.

Si ceux qui se trouvent à l'intérieur de l'État ne veulent pas tous d'un attentat, tout est fait pour que les anarchistes soient tout de même retenus coupables. Le mouvement anarchiste, en particulier l'organisation romaine «22 mars» où milite Pietro Valpreda, se laisse facilement manipuler et infiltrer. Comme il est établi que la bombe est anarchiste, on peut dès lors faire tomber la faute sur la gauche toute entière, y compris sur la gauche parlementaire. Guido Giannettini et une grande partie de l'opinion publique de droite diront que derrière les anarchistes se cachent en vérité les communistes : ce sont eux qui mènent l'intrigue<sup>17</sup>. Le «*Corriere della Sera*» ne soutient pas cette thèse, mais le seul fait de reconnaître la matrice anarchiste est un élément bouleversant pour l'opinion publique.

La piste rouge a toutefois besoin d'être ultérieurement alimentée pour que sa crédibilité soit totale. Après l'identification de l'exécutant Pietro Valpreda, il est nécessaire de remonter au commanditaire: qui a financé l'attentat? L'idée, que les services évaluent favorablement, vise à impliquer le célèbre éditeur Gian Giacomo Feltrinelli entré en clandestinité juste après l'attentat. Les membres d'*Ordine nuovo* (avec la bénédiction du Sid) projettent de faire parvenir à sa villa l'un des minuteurs utilisés pour l'attentat<sup>18</sup>. Le plan n'aboutit pas et les enquêtes sur la piste rouge stagnent entre 1970 et 1971.

Pour la Démocratie Chrétienne, la présence d'une extrême gauche violente et sanglante (toujours apparentée au Parti Communiste italien) participe d'un dessein de double menace à droite et à gauche qui renforce la position médiane et médiatrice de la Dc contre les opposants extrémistes, coupables de pousser le pays dans le chaos. La piste rouge et l'idée des extrêmes dont il faut se préserver est une ligne politique propagandiste précise que suit également le *Partito socialdemocratico* jusqu'en 1974 au moins, quand deux autres attentats en l'espace de trois mois (Brescia, Piazza della Loggia, le 28 mai; le train Italicus, le 4 août) montrent de façon irréfutable la matrice noire du terrorisme.

La droite du Msi et d'*Ordine nuovo* se bat longtemps pour que les enquêtes sur la piste rouge soit maintenues. Cet aspect a valeur de propagande mais, à partir de 1972, vise surtout à éloigner les enquêtes de leur propre camp. Une ultérieure tentative manquée de stratégie de la tension, une bombe sur le train Turin - Rome du 7 avril 1973, est une mise en

scène qui vise à inculper l'extrême gauche et reporter dans le même temps les enquêtes de Piazza Fontana sur la piste rouge. Le terroriste à bord du train circule dans les compartiments en arborant le quotidien «*Lotta Continua*»; mais lorsqu'il place la bombe le détonateur explose dans sa main: on découvre alors que Nico Azzi appartient à la section milanaise d'*Ordine nuovo*.

Même si les enquêtes prouvent largement l'implication d'*Ordine nuovo* dans l'attentat de Piazza Fontana, certains restent convaincus de la culpabilité de Pietro Valpreda. C'est notamment le cas de l'avocat Odoardo Ascari qui défend les intérêts des victimes de l'attentat lors du premier procès de Catanzaro (1977-1979); la conviction que nourrit l'avocat ne satisfait pourtant pas les familles des victimes<sup>19</sup>.

### **Un attentat noir**

Grâce au courage des magistrats Giancarlo Stiz et Guido Calogero, il devient possible d'enquêter sur l'attentat en regardant dans une autre direction. Une lettre informative du Sid, écrite le 16 décembre 1969 et modifiée le jour suivant, ouvrirait des scénarios différents si elle n'était pas vite occultée<sup>20</sup>. Deux semaines après l'attentat, d'autres éléments émergent pour étayer la piste noire, lorsque Guido Lorenzon rapporte au magistrat les confidences qu'il a reçues de son ami Giovanni Ventura, l'un des organisateurs des attentats de Milan et Rome. Au début, on ne croit pas au témoignage Guido Lorenzon, à cause notamment de la rétractation que son ami Ventura l'oblige à faire, à la mi-janvier 1970. Au début de l'année 1971, les membres d'*Ordine nuovo* Franco Freda et Giovanni Ventura sont arrêtés et retenus responsables des attentats d'avril et août 1969 qui ont précédé Piazza Fontana. Leur situation s'aggrave quand, à Castelfranco Veneto dans la province de Trévise, un maçon découvre en réparant une toiture un arsenal d'armes et de munitions (dont certaines sont marquées du sceau de l'Otan) appartenant à Giovanni Ventura. Le caissier de la librairie de Ventura, Ruggero Pan, et le gardien de l'institut pour aveugles de Padoue, Marco Pozzan, proche collaborateur de Franco Freda, commencent à parler; en remontant aux précédentes révélations de Guido Lorenzon, on comprend qu'il avait dit la vérité. Entre février et mars 1972, les éléments rassemblés poussent plusieurs journaux, précédemment convaincus de la culpabilité des anarchistes - le cas du «*Corriere della Sera*» est exemplaire - à soutenir une ligne éditoriale qui temporise dans l'attente de nouveaux résultats. La crédibilité de la piste rouge s'écroule, même si un procès contre les anarchistes pour Piazza Fontana s'ouvre au mois de mars: ce procès n'ira jamais à terme à cause des déplacements des audiences de Rome à Milan, puis du chef-lieu lombard à Catanzaro, par crainte de désordres. Il s'agit d'un véritable tournant : la majorité de l'opinion publique commence à se convaincre de l'origine noire de l'attentat de Piazza Fontana. Toujours en mars 1972, les enquêtes sur la piste noire, dépendant jusqu'alors de Trévise, passent sous la compétence territoriale de Milan. Les juges en charge de l'enquête

Emilio Alessandrini et Luigi Fiasconaro dépassent la piste noire et commencent à démontrer les irrégularités des premières enquêtes de décembre 1969, ainsi que les responsabilités de la police et des appareils de sécurité<sup>21</sup>. En octobre 1972, l'alors directeur de l'*Ufficio affari riservati* Elvio Catenacci, le Préfet de police Bonaventura Provenza et le chef de l'équipe politique de la police milanaise Antonino Allegra sont suspectés.

La piste noire commence également à se teinter d'autres couleurs avec l'implication de nouveaux fonctionnaires de l'État. C'est ce que rapportent les journaux à gauche du Parti communiste qui remarquent qu'il ne s'agit pas d'un attentat noir, mais bien d'une «*strage di Stato*», d'un crime d'État. Cette version est refusée par la gauche parlementaire qui insiste sur la matrice noire tout en reconnaissant les responsabilités singulières de quelques fonctionnaires de l'État, sans que ces implications ne poussent pour autant à une interprétation différente de l'attentat. Les magistrats milanais, bien qu'entravés dans leur enquête par le ministère de la Justice, ne s'arrêtent pas et atteignent un niveau de responsabilités plus élevé. Guido Giannettini, un important agent du Sid (le service secret militaire qui dépend du ministère de la Défense) est suspecté: on découvre qu'il sert d'intermédiaire entre l'État et les terroristes d'*Ordine nuovo*. L'un de leurs secrets les mieux gardés est menacé et les dirigeants du Sid réagissent: ils font expatrier Guido Giannettini et le membre d'*Ordine nuovo* Marco Pozzan qui avait révélé des détails importants à propos d'une réunion décisionnelle à Padoue en avril 1969. Pozzan envoyé en Espagne car on considère qu'il est vulnérable face à un possible interrogatoire. Comme en 1969, l'État continue à saboter l'enquête en soustrayant aux juges d'importants témoins. La pression judiciaire sur Guido Giannettini ne se calme pas et Giulio Andreotti, dans un entretien retentissant à l'hebdomadaire «*Il Mondo*» en juin 1974, admet l'appartenance de Giannettini au Sid; il affirme que la couverture de l'agent secret a été une erreur dont le gouvernement est responsable. Son jugement est extrême: «*siamo alla connivenza e alla omertà di Stato*» («il y a connivence et omertà de l'État»). Ces affirmations très graves sont également dictées par un contexte où la Dc veut retrouver une crédibilité anti-fasciste; Andreotti - qui sent le vent tourner - veut également se débarrasser de l'étiquette d'homme de droite<sup>22</sup>. Deux semaines auparavant, un autre attentat fasciste a eu lieu à Brescia et la matrice noire apparaît tout de suite évidente: la bombe a touché la manifestation du Comité antifasciste. Aux funérailles des victimes, la place proteste contre la Dc: on considère qu'elle a protégé les fascistes. Suite à l'entretien d'Andreotti - qui révèle une réunion du gouvernement pendant laquelle est décidée la protection de Giannettini - se tiennent plusieurs audiences au procès de Catanzaro en septembre 1977 où paraissent les dirigeants politiques de cette phase : Mariano Rumor (président du Conseil à plusieurs reprises), Mario Tanassi (social-démocrate, plusieurs fois ministre de la Défense) et Andreotti, alors président du Conseil. Leurs dépositions, retransmises par la télévision, s'avèrent fausses et empreintes d'*omertà*; les interrogés font recourt à une agaçante série de «je ne me souviens

pas» qui nuit au prestige des institutions: il n'était en effet pas crédible que des hommes politiques oublient tout à propos du cas Giannettini, couvrant ainsi d'ultérieurs responsables. Le ministère public s'impatiente face à Mariano Rumor et menace de le renvoyer au jugement pour faux témoignage. La déposition de Mario Tanassi est tout aussi ridicule: il est démenti de façon flagrante et humilié à l'occasion de sa confrontation avec le directeur du Sid (jusqu'en 1974) Vito Miceli<sup>23</sup>.

### **La technique de la provocation: une stratégie de la tension selon l'Observer**

L'expression de «stratégie de la tension» (Strategy of tension) apparaît pour la première fois en Grande-Bretagne dans un article de l'hebdomadaire «*The Observer*», proche du Labour party, le 14 septembre 1969. Elle désigne une stratégie de la peur mise en place à travers une série d'attentats pour inquiéter l'opinion publique et susciter un désir d'ordre (et de conservation). Il s'agit sans l'ombre d'un doute de la finalité des attentats, mais «*The Observer*» insinue une autre accusation à l'encontre de la classe dirigeante (et en particulier du président de la République Giuseppe Saragat qui ne cache pas ses ambitions gaullistes): les bombes offrent un bénéfice politique à la classe dirigeante modérée et conservatrice<sup>24</sup>. L'article suscite de formelles protestations diplomatiques à l'encontre de la Grande-Bretagne. Le gouvernement Labour londonien n'est pas étranger à ces révélations: il les a suggérées à l'hebdomadaire en manifestant sa préoccupation quant au sort de la démocratie en Italie. Il s'agit là d'une attitude qui diffère par rapport à celle des États-Unis dont la ligne - face aux attentats - consiste à contrôler sans réprimer<sup>25</sup>.

L'expression de stratégie de la tension revient à l'occasion des premières sentences sur l'attentat, mais avec une signification différente qui ne renvoie pas aux responsabilités (même indirectes) de la classe politique. Elle désigne alors une attaque faite à la démocratie à travers les attentats, tout en supposant que le corps de l'État est sain et fidèle à la Constitution républicaine<sup>26</sup>. C'est cette interprétation qui sera progressivement adoptée par la gauche et les autres partis démocratiques. Avec les enquêtes des années 1970, on découvre que la stratégie de la tension utilise la technique de l'infiltration: certains représentants de l'extrême droite s'insèrent dans des formations d'extrême gauche (principalement anarchistes) dans le but d'en radicaliser la ligne et de les pousser vers la violence. Toutefois, et avec une fonction analogue, d'autres individus s'infiltrèrent également. Dans le petit groupe anarchiste romain «22 mars» de Pietro Valpreda se trouvent deux infiltrés d'extrême droite, Mario Merlino d'*Avanguardia nazionale* et Stefano Serpieri du groupe *Europa civiltà* qui est également un informateur du Sid. À leurs côtés se trouve un troisième infiltré, le policier Salvatore Ippolito de l'*Ufficio affari riservati*.

Le scénario bien ficelé, dans l'éventualité où les groupes d'extrême gauche ne seraient pas assez belliqueux, consiste à faire commettre des attentats par l'extrême droite tout en accusant le front opposé, en mettant ainsi en œuvre une puissante opération de

manipulation de l'opinion publique dont l'efficacité se manifeste jusqu'à la veille des élections politiques de mai 1972. C'est exactement ce qui se produit suite à l'explosion à la *Banca Nazionale dell'Agricoltura*. La stratégie de la tension agit comme un lent ébranlement et l'effet de l'attentat se transforme en bénéfique politique grâce à la lecture que les institutions, les politiques et les moyens d'information en donnent: la conduction préméditée et très médiatisée des enquêtes fait partie intégrante de cette opération. Aux élections politiques de 1972, le parti néo-fasciste atteint le maximum historique de son consensus électoral en doublant ses voix par rapport à la consultation précédente, passant ainsi de 4,22% à 8,67%. L'axe politique s'est déplacé vers la droite.

### Une crime d'état

Mercredi 17 décembre, moins de 48 heures après de la mort de Giuseppe Pinelli, lors d'une conférence de presse désertée par la majeure partie des journaux, les anarchistes milanais du Ponte della Ghisolfa exposent en des termes péremptoires leur vision des derniers événements: «*Pinelli è stato ucciso, Valpreda è innocente, la strage è di Stato*» («Pinelli a été tué, Valpreda est innocent, c'est un crime d'état»), «*Sono state le forze della destra appoggiate dal governo*»<sup>27</sup> («les forces de l'ordre, soutenues par le gouvernement, sont responsables»). Quatre nouvelles, quatre interprétations. Leur vision est crue et extrême: l'État est le commanditaire de l'attentat. Il s'agit là d'un passage traumatique et difficile à assimiler qui ne se limite pas au rôle des appareils de l'État contaminés, mais présuppose également des responsabilités politiques plus directes et plus larges. Initialement, cette thèse reste confinée aux formations à la gauche du Pci.

C'est après cette conférence de presse, que le «*Corriere della Sera*» définit comme «délirante», que naît l'expression «*strage di Stato*»<sup>28</sup>. Outre les anarchistes, «*Lotta Continua*» recourt également à cette expression avec insistance et s'en sert comme d'un élément spectaculaire pour délégitimer le système. En juin 1970, sort un pamphlet au succès retentissant: «*La strage di stato: mano nera e complicità istituzionale*». Les circonstances sont encore confusément esquissées (on attribue la plus grande responsabilité à *Avanguardia nazionale* et non pas à *Ordine nuovo*), mais la matrice idéologique et les premières connivences à l'intérieur de l'État sont révélées au grand jour.

La trame d'un crime d'état émerge dans les enquêtes des juges milanais en 1974, par la suite interrompues. C'est seulement dans les années 1990 que de nouvelles enquêtes approfondissent le rôle de l'État qui a opéré avec continuité pour soustraire à la justice des éléments d'enquête et des témoins. De nombreux parmi ces derniers ont été mis en fuite (outre Giannetti et Pozzan, on favorisera l'évasion de Franco Freda et Giovanni Ventura); suite à de fortes pressions politiques, le personnel de police s'est ensuite appliqué à orienter l'enquête sur la piste rouge<sup>29</sup>.

Il n'y a aucune volonté de faire la justice: le crime d'État prévoit l'impunité et la protection

pour les hommes qui ont collaboré. Les dernières enquêtes font ressortir de façon claire que des hommes politiques tels que Giulio Andreotti, Mariano Rumor, Giuseppe Saragat, Mario Tanassi et Franco Restivo étaient à connaissance de la véritable trame autour de Piazza Fontana et n'ont jamais pris le soin de la révéler. Ceux qui ont d'emblée essayé (comme Aldo Moro) de faire virer le cours des enquêtes ont été écrasés par de plus fortes exigences de pouvoir. À la fin des années 1990, Paolo Emilio Taviani est le seul homme politique ayant vraiment collaboré à la reconstruction de la vérité, en admettant qu'il était au courant du dessein d'ensemble qui se préparait. La dégénérescence sanglante de l'attentat - semble évoquer Taviani - a tout compliqué et tenu en échec l'État lui-même; le maintien du secret est le résultat d'une négociation entre plusieurs individus. L'État se démontre incapable de se renouveler et de démanteler l'appareil putschiste en son sein auquel ont appartenu de hauts responsables institutionnels. Parmi ceux-ci, et même s'il a été acquitté par la justice, le rôle joué à plusieurs reprises par le directeur du Sid Vito Miceli reste ambigu. Les enquêtes ont par la suite démontré comment la quasi totalité de la structure d'Ordine nuovo entretenait un rapport de collaboration avec les services militaires du Sid ainsi qu'avec les services civils de l'Uaarr. À ce propos, Martino Siciliano, membre d'Ordine nuovo, déclare: «*Noi di destra eravamo ampiamente manipolati dal ministero dell'Interno e usati quando e come si voleva*»<sup>30</sup> («À droite, nous étions largement manipulés par le ministère de l'Intérieur qui nous utilisait comme et quand il le voulait»).

### **Ce qu'il reste**

L'attentat de Piazza Fontana, au même titre que les autres attentats commis par *Ordine Nuovo* au commissariat de Milan (17 mai 1973) et sur le train Italicus (4 août 1974), reste impuni même si les juges, dans leurs sentences de 2001, 2004 et 2005, ont défini le contexte de l'attentat qui est, sans l'ombre d'un doute, lié aux milieux vénitien et milanais d'*Ordine Nuovo*. Deux coupables sont également nommés, Franco Freda et Giovanni Ventura; ils ne peuvent toutefois plus être condamnés car déjà acquittés par la cour de Cassation pour le même crime en 1987.

La déposition de Paolo Emilio Taviani, celle du numéro 2 du Sid Gianadelio Maletti ainsi que d'autres aspects qui émergent du *Memoriale* d'Aldo Moro, rédigé pendant ses jours de captivité chez les Brigades Rouges (16 mars - 9 mai 1978), démontrent l'implication de l'État. Au cours des enquêtes menées dans les années 1990, un autre témoignage émerge: celui du général Nicola Falde; on découvre également un réseau de rapports informatifs entre l'extrémisme noir et les services. L'*omertà* des hommes politiques lors de leurs audiences en septembre 1977 montre le poids du pouvoir occulte qui se meut derrière l'attentat<sup>31</sup>.

La classe politique se justifie en faisant appel à la guerre froide, mais il s'agit d'une raison sans fondement avancée par un groupe de pouvoir incapable de gouverner le conflit social

avec les instruments politiques à sa disposition. L'histoire du terrorisme italien (et Piazza Fontana en est l'exemple le plus éloquent) révèle une classe dirigeante fondamentalement démocratique mais qui n'est pas foncièrement hostile à des actes de nature autoritaire. Piazza Fontana est également considérée comme la mère de tous les attentats (une malheureuse expression qui sous-entend que la maternité donne la mort) et comme le moment de la perte de l'innocence, c'est à dire (dans une lecture extrême et qui justifierait le terrorisme rouge qui suivra, à partir de 1974) la fin du rapport de confiance entre les citoyens et l'État.

Il est cependant exact que les conséquences de l'attentat de Piazza Fontana se déversent sur les places et laissent la voie libre au squadriste noir, radicalisent le conflit social et font de l'option de la violence un choix possible chez plusieurs âmes de l'extrême gauche: de ce point de vue, le dessein de la stratégie de la tension parvient tragiquement à ses fins.

## Note

1. Le morceau écrit par Francesco Guccini est interprété en 1967 par le groupe Nomadi.
2. Le titre s'étale sur deux pages de «Il Giorno», 13 décembre 1965, pp. 4-5.
3. À propos du sang: Deaglio Enrico, *Patria 1978-2008*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 557. Sur la description des effets de l'explosion: Cederna Camilla, *Una bomba contro il popolo*, «L'Espresso», 21 décembre 1969, p. 2.
4. Bordogna Lorenzo, Provasi Giancarlo, *Il movimento degli scioperi in Italia (1881 - 1973)*, in *Il Movimento degli scioperi nel XX secolo* (Cella Gian Primo, dir.), Bologna, Il Mulino, 1979, p. 189.
5. Le chiffre est tiré de Di Giovanni Eduardo, Ligini Marco, *La strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Odradek, 1999 (1a ed. 1970), p. 10. Le texte indique un attentat tous les trois jours, mais en calculant les jours contenus dans le laps de temps susmentionné, divisé par le nombre d'attentat, le chiffre obtenu (2,3) se rapproche plutôt d'une moyenne d'une explosion tous les deux jours.
6. Casa della Memoria di Brescia (CaMeB), Archivio digitale Piazza Fontana (AdiPF), Tribunale di Milano, Faldone rosa 49, pdf pp. 499-503.
7. Sur les participants aux congrès et le contenu de leurs compte-rendus: *La guerra rivoluzionaria* (Beltrametti Eggardo, dir.) Roma, Giovanni Volpe editore, 1965; Giannettini Guido, *La varietà delle tecniche nella condotta della guerra rivoluzionaria*, *ivi*, pp. 151-169.
8. Sur les discours terroristes prononcés dans la librerie Ezzelino: CaMeB, AdiPF, Tribunale di Milano, Faldone 2, Testimonianza di Martino Siciliano dell'8 giugno 1996, pdf, p. 693.

9. Rai, journal télévisé du 16 décembre 1969, <https://www.youtube.com/watch?v=mY1S5BSFt8Q>, visionné le 3 octobre 2018.
10. Confiance de l'agent du Sid Guido Giannettini au membre d'*Ordine Nuovo* Giovanni Ventura: CaMeB, AdiPF, Faldone rosa 44, Sentenza del 23 febbraio 1979 della Corte d'Assise di Catanzaro, pdf pp. 201-202.
11. Sentence du 23 février 1979 de la Cour d'assises de Catanzaro, pdf, p. 958. Sur la sentence du 1 août 1985: Boatti Giorgio, *Piazza Fontana. 12 dicembre: il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 1999, p. 142.
12. À titre d'exemple: Notarnicola Vittorio, *La furia della bestia umana*, in "Corriere d'Informazione", 17 décembre 1969, p. 1.
13. Imposimato Ferdinando, *La Repubblica delle stragi impunte. I documenti inediti dei fatti di sangue che hanno sconvolto il nostro Paese*, Roma, Newton Compton editori, 2012, p. 73.
14. Sur l'Ufficio affari riservati: Fuga Gabriele, Maltini Enrico, Pinelli. *La finestra è ancora aperta*, Milano, Colibrì, 2016, p. 93, p. 112; sur les déclarations du commissaire: Strambaci Fernando, *La Ps non sa spiegare perché è morto Pinelli*, "L'Unità", 17 décembre 1969, p. 1.
15. Sur l'hypothèse de Pellegrino et les déclarations de Taviani : Commissione parlamentare d'inchiesta Terrorismo e Stragi (désormais CpiTs), Pellegrino Giovanni, *Appunti per una relazione conclusiva*, 2001, vol. 1, tomo 1, p. 10. Un extrait publié de l'audition de Taviani se trouve chez Cuchiarelli Paolo, *Il segreto di Piazza Fontana*, Milano, Ponte alle Grazie, 2009, p. 87, voir également p. 459. Sur les affirmations de Taviani, le chef des carabinieri Massimo Giraudo enquête sans succès, cfr. Comando unità mobili specializzate Carabinieri Palidoro, prot. 241/4/2009, 14 luglio 2009, p. 18. Sur la bombe inoffensive: Taviani Paolo Emilio, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 381.
16. Sur l'épisode: Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 382. Comando unità mobili specializzate Carabinieri Palidoro, prot. 241/4/2009, 14 luglio 2009, p. 4.
17. Gli anarchici si mantengono con i soldi dei comunisti, «Lo Specchio», 28 dicembre 1969, p. 14.
18. Sur les minuteurs: Tribunale di Milano, Sentenza ordinanza Guido Salvini, 3 febbraio 1998, p. 70.
19. Sur les convictions de l'avocat Ascari: Ascari Odoardo, Accusa: reato di strage. La storia di Piazza Fontana, Milano, Editoriale Nuova, 1979. Sur le désaccord des familles des victimes: *A onor del vero. Piazza Fontana e la vita dopo*, testimonianza di Carlo Arnoldi, Trento, Il Margine, 2012, p. 66.
20. Sur la rédaction de la note: CpiTs, De Luca Athos, *Appunti per un glossario della recente storia nazionale*, volume 1, tomo 4, pdf, p. 225.
21. Sur l'enquête milanaise: *Fiasconaro e Alessandrini accusano. La requisitoria su la strage di Piazza Fontana e la bombe del '69*, (Pesenti Roberto, Sassano Marco, dir.), Venezia, Marsilio, 1974.
22. Caprara Massimo, *Andreotti: questa è la verità*, «Il Mondo», 20 giugno 1974, pp. 4-5.

23. Les passages pendant le procès sont à retrouver dans: Sentenza del 23 febbraio 1979, cit., pdf, pp. 296-297, pdf, pp. 355-356, pdf, pp. 359-362.
24. Ascherson Neal, Davie Michael, Cairncross Frances, *480 held in terrorist bomb hunt. Italy: Fear of revolts returns*, «The Observer», 14 dicembre 1969, pp. 1-2.
25. Sur les sources de «The Observer», CaMeB, AdiPF, Faldone rosa 27, Relazione di perizia. Reperti via Appia, pdf, pp. 176-177.
26. Sentence du 23 février 1979, cit., pdf, p. 874.
27. Sur cette dernière citation : M.[ancini], M.[auro], *In cantina con gli anarchici*, «Il Resto del Carlino», 18 dicembre 1969, p. 3.
28. Passanisi Enzo, *Nessuna recriminazione fra gli anarchici*, «Corriere della Sera», 18 dicembre 1969, p. 5.
29. Sur le cadre des enquêtes des années 1990 : Barbieri Paolo, Cucchiarelli Paolo, *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per Piazza Fontana*, Roma, Editori Riuniti, 2003.
30. *La bomba che venne dal Nord-Est*, «L'Espresso», 25 novembre 1995, riportato da Cucchiarelli P., *Il segreto di Piazza Fontana*, cit., p. 564.
31. Sur Gianadelio Maletti: Sceresini Andrea, Palma Nicola, Scandagliato Maria Elena, *Piazza Fontana, noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. La verità del generale Maletti*, Roma, Aliberti, 2010. Sur Aldo Moro: CpiTs, Doc. XXIII, n. 26, Relazione sulla documentazione rinvenuta il 9 ottobre 1990 in via Montenevoso a Milano, Memoriale Manoscritto di Aldo Moro, vol. 2, p. 329 e p. 332 Sur le témoignage di Nicola Falde: Tribunale di Milano, Sentenza ordinanza Guido Salvini, 3 febbraio 1998, p. 424.

## **Luigi Meneghello e la cultura inglese: analisi di un'ironia che gioca con la lingua**

**Silvia Ferrari**

-  
-  
«Inglese. Con loro me la sono dovuta sbrigare da solo. Chiusi nella stessa isola, io e loro, sempre a contatto»<sup>[1]</sup>. Luigi Meneghello annota questo appunto il 15 ottobre 1966, schernendo con l'ironia che gli appartiene il rapporto con un popolo e una lingua che segnaronò a fondo la sua vita di *dispatriato*. Partito dall'Italia nel settembre del 1947, Meneghello giunse a Reading, «la città rossa in riva al Tamigi»<sup>[2]</sup>, con una borsa di studio del British Council: l'intento era quello di condurre una ricerca sugli orientamenti del pensiero inglese contemporaneo e in particolare sul filosofo inglese Robin George Collingwood e i suoi rapporti con il neoidealismo italiano.

Sui venticinque anni, quando incomincia il fiore della gioventù a perdere, ma nel mio caso non pareva che perdesse ancora, mi sono trasferito dall'Italia in Inghilterra con l'idea di starci dieci mesi: periodo smisuratamente lungo per me allora, un tratto di tempo confinante con l'eterno. Partivo col vago intento di imparare un po' di civiltà moderna e poi tornare e farne parte ai miei amici e ad altri italiani. Ma invece ciò che avvenne fu un trapianto [...]<sup>[3]</sup>.

Meneghello restò infatti in Inghilterra per più di cinquant'anni, alternando il suo soggiorno inglese a lunghe permanenze a Thiene, nel Vicentino, dove amava tornare ogni estate. Fu fondatore e direttore del Dipartimento di Studi Italiani dell'Università di Reading, dove restò fino al 1980 quando lasciò l'incarico e si trasferì con la moglie Katia a Londra, nel quartiere di Bloomsbury.

È nella stessa idea di “trapianto” che si individua il senso e la definizione del suo rapporto col mondo inglese: con un termine preso in prestito dall'agraria,

Meneghello si fa pianta che muta terreno, albero adulto che affonda le radici in una terra nuova senza dimenticare di essere cresciuto altrove. Lo stesso termine che tornerà centrale nelle sue ricerche linguistiche, quando i “trapianti” saranno trapianti di parola e pensiero dall’inglese al dialetto vicentino, denota qui un passaggio importante della sua esistenza. Passaggio che è palingenesi senza perdita delle radici: «quel trapianto – dichiara Meneghello - fu la cosa più importante della mia vita adulta. Non mi ha fatto perdere un filo della mia italianità, ma mi ha costretto a cominciare una nuova vita»<sup>[4]</sup>.

In che cosa consistette questa nuova vita? Fu innanzitutto una resurrezione ideologica e linguistica, la scoperta di una «relazione morale, oltre che estetica»<sup>[5]</sup> tra la vita e la pagina scritta. Si crea un nesso inscindibile tra lingua e cultura e se l’inglese è la «lingua della cultura che era *decent*, onesta, rispettabile, [...] la nostra mi pareva *indecent*, scalcagnata»<sup>[6]</sup>.

La lingua e lo stile diventano segni, indizi di un «sistema culturale radicalmente diverso»<sup>[7]</sup>, che Meneghello scrittore assorbe. Più volte dichiara di avere appreso a scrivere in Inghilterra:

E’ stato in Inghilterra, e attraverso la pratica dell’inglese, che ho imparato alcune cose essenziali intorno alla prosa. In primo luogo che *lo scopo della prosa non è principalmente l’ornamento*, ma è quello di comunicare dei significati. Questa per me era una novità. Faceva a pugni con l’intera temperie dell’educazione retorica a cui ero stato esposto. Ma c’è dell’altro. C’era la nozione che *l’oscurità non ha un pregio particolare* e posso assicurarvi che non era (e non è) facile convincere un italiano della mia generazione che è così. C’era poi l’idea che nelle cose che scriviamo *la complessità non necessaria è sospetta*, e non è affatto invece il prodotto naturale di una mente poderosa [...] E per concludere, c’era infine l’idea che, a parità di altre condizioni, *la solennità è un difetto*. E così siamo arrivati a quanto pare al paradosso che è stato qui a Reading, ascoltando gli inglesi, che ho imparato a scrivere in prosa italiana!<sup>[8]</sup>

L'idea di fondo, lassù, era che la prosa è fatta per *dire* ciò che si vuol dire. Se si ha qualcosa da dire, più semplicemente e chiaramente lo si dice, meglio è. Invece in Italia, a quel tempo, per la gente di cui parlo, pareva che valesse la regola opposta: meno hai da dire, più banale e miserevole è la roba che hai da dire, e più devi cercare di rendere oscuro, contorto, allusivo, involuto il modo in cui la dici. In quei primi anni in Inghilterra, almeno dieci o dodici direi, mi sono sottoposto a una specie di tirocinio; ho cercato di insegnare a me stesso a scrivere semplice e chiaro, come i miei amici prendevano per sottinteso che si sforzano di scrivere le persone serie. In questo ho un debito profondo con l'Inghilterra: fra le tante cose che devo a quel mondo e a quella cultura c'è il fatto di avere, credo, acquistato proprio lassù il gusto di un certo tipo di relazione con la pagina scritta.<sup>[9]</sup>

C'era certamente un terreno fertile su cui agire: Meneghelli si allontanava volontariamente da un'Italia che sentiva poco civile, da un paese retorico e vuoto, sommerso dai detriti di vent'anni di fascismo. La sua polemica, già espressa nell'esperienza partigiana e inserita poi in forma narrativa a partire dagli anni Sessanta, si scagliava contro quelli che Ernestina Pellegrini ha definito «i tumefatti bubboni della società italiana»<sup>[10]</sup>: fascismo, cattolicesimo, accademia e lo stesso modo di essere, scrivere e pensare di una civiltà retorica di cui Meneghelli non riusciva a condividere lo sguardo. Primo fra tutti, il senso dell'esperienza resistenziale italiana, da molti *–in primis*, Elio Vittorini- decantata e solennizzata con una retorica avvertita dallo scrittore come falsa e caricaturale.

Di nessun italiano mi pareva onesto scopo andarsene a pappare conforti e civiltà oltremare oltremarica, ma giusto e patriottico scopo mi pareva andare a prendere un po' di mentalità civile e riportarla qua. Non intendevo esiliarmi per sempre, volevo sottrarmi per un giro di stagioni alla vita associata italiana, la vile camorra (così sentivo) cattolica e marxista. Volevo occuparmi di Freud tra gente che non si ostinasse a rompermi i giovani coglioni con tristi discorsi adatti al filò delle stalle, al filò dei caffè,

occuparmi di darwinismo dove la gente non venisse a dirmi che c'era già in San Tommaso, non sentire più, per un po', idiozie pretenziose sulla forma e l'evento, trasferirmi da Vittorini alle statistiche, non vedere più, per un po', roba come "Il Politecnico" e le Madonne pellegrine, trovarmi fra gente che capiva la parola quantificare. E un bel giorno tornare<sup>[11]</sup>.

Isolato dalla cultura italiana con un atteggiamento che egli stesso definisce «parte ignoranza, parte rifiuto, parte (mi sembra giusto dirlo) disprezzo»<sup>[12]</sup>, Meneghello farà della lingua (dialetto e italiano) il primo avamposto per creare «una nuova retorica»<sup>[13]</sup> da costruire «al posto della vecchia». La lingua diviene «parte dell'argomento [...], un aspetto importante della polemica contro la retorica, la pomposità, la convenzionalità, lasciatemelo dire, bugiarda della nostra cultura ufficiale»<sup>[14]</sup>. Come ha scritto Franco Marcoaldi, Meneghello sente che «praticare quel tipo di prosa non è un modo disonesto di scrivere, ma un modo disonesto di vivere»<sup>[15]</sup>.

È la sua condizione di *dispatriato* a rendersi punto di partenza di questo processo: l'allontanamento dalla prosa accademica italiana, «pomposa e pretenziosa, che trovavo oscura e insopportabile»<sup>[16]</sup>, passa attraverso il contatto con la lingua e la cultura inglesi. Meneghello si trova trapiantato e poi assorbito in «un mondo empirico»<sup>[17]</sup> in cui l'unificazione storicamente lontana «ha favorito la formazione di una lingua dell'uso adoperata o almeno facilmente compresa da tutti, che si può "scrivere" quasi così come la si parla»<sup>[18]</sup>.

Il risultato è un'influenza sostanziale del mondo inglese nell'invenzione del suo stile letterario concentrato, ironico, denso, «in cui fanno scintille umoristiche e provocano epifanie insperate di senso le "frasi fatte", la lingua dei proverbi e dei modi di dire»<sup>[19]</sup>.

Diverse sono le influenze, le sfumature e le proprietà stilistiche che Meneghello assimila dalla lingua inglese. Quelli che considera i suoi pregi prima di tutto: «Garbo, ironia, *Wit*, le qualità "inglesi" che poi forse hanno avuto un qualche influsso indiretto sul mio stesso modo di vedere le cose e di provare a

scriverle»[20].

Garbo, inteso come grazia, cautela, modestia e in parte distacco. Eleganza nello scrivere e nel comportarsi, sobrietà e serietà nelle parole e nei gesti, grazia nel muoversi, nel pensare, nell'esporsi. Quella stessa grazia che riporta alla memoria di Meneghello, con un evidente gioco ironico, l'esclamazione di papa Gregorio I:

Mah, *non angli sed angeli*...Degli inglesi terrestri, tra cui mi trovai a vivere nei tardi anni Quaranta, mi importava soprattutto il presunto aspetto arcangelico, la loro funzione di schiere celesti immaginarie...[21]

Di questo garbo, Meneghello, contemporaneamente, si nutrirà e si prenderà gioco:

Anche la gioia ha qualcosa di sospetto, e non è parte delle buone maniere manifestarla. Apri una lettera, in mezzo a un gruppo di amici, dice che ti hanno passato Senior Lecturer, ti crescono la paga a 900 sterline (all'anno: e naturalmente molto lorde). Esprimi un certo entusiasmo. Balli brevemente, ridi. Frank, ammirato, invidioso: «Noi ci mettiamo la stessa energia a nascondere che siamo molto contenti».[22]

Nella loro cultura più raffinata traspare un terrore di fondo nei confronti della natura umana. Ammirano, forse a volte invidiano la naturalezza degli altri, come regalo toccato a creature più semplici e più fortunate; ma non cercano di imitarla, non se la permettono. Esibire, anche in faccende di poco conto, qualcosa della propria natura in forme che non siano codificate, è peggio di un peccato (del resto non danno troppo peso ai peccati), è una sconvenienza. La cosa investe ogni specie di attività: non si può dire, p.e., che si è molto stanchi, o che si è pizzicato un dito e che fa male: bisogna comporre una forma di parole che significhi inequivocabilmente “sono molto stanco” o “ho preso un pizzicone mi fa male”, ma non lo dica. È naturalmente un aspetto dell'*understatement*, parlare sempre *al di sotto* (o almeno ai lati) di ciò

che si vuol dire. Nei primi tempi mi colpiva il fatto che le più semplici domande (di informazione per esempio) tendevano a cominciare con la formula “*I wonder if...*”: ...Mi domando [con qualche perplessità e un po’ di stupore] se... Non era la lingua ma la civiltà stessa che funzionava così, una civiltà di persone che si muovevano con cautela.<sup>[23]</sup>

*Wit*, arguzia, motto di spirito, quell’umorismo che non esplode, ma che guizza con eleganza.

La roba che è impaccata in quel piccolo quadrifoglio di suoni! *Smug*: soddisfazione un po’ stupida di essere come si è, un fondo di pomposità imperfettamente repressa, uno spolvero di pedanteria, e poi le ricche vene della superficialità, della supponenza...Ma come hanno fatto a ficcare tutto in questo bonsai?<sup>[24]</sup>

E ultima, ma non meno importante, l’ironia, forse la componente più endemica della scrittura di Meneghello, l’espedito più radicato e riconoscibile del suo stile. C’è nell’ironia, come nella chiarezza della prosa, la natura stessa del pensiero dello scrittore:

Tra le qualità che mi paiono ingredienti essenziali delle buone scritture letterarie e specificamente di quelle narrative, spicca quella che in prima approssimazione chiamerei l’ironia: in pratica la facoltà di spostare (o anche capovolgere) il punto di vista di un testo, con l’intento di contrastare la pomposità, la pedanteria, la retorica, e specialmente la presunzione, il dogmatismo, la saccenteria, la sicumera che insidiano noi tutti, e rendono alcuni di noi così antipatici... <sup>[25]</sup>

L’ironia, dunque, è anch’essa parte di una scelta culturale e ideologica, sintomo e indizio di un’antiretorica che allontana lo scrittore da una parte della tradizione accademica e letteraria italiana.

Ma come agisce quest’ironia, di stampo inglese, nella sua scrittura? E in che modo influenza la sua prosa? È innanzitutto distacco, presa di distanza che garantisce uno sguardo oggettivo perché lontano di un’Italia che

appare «a distanze stellari, come guardarla dal telescopio»<sup>[26]</sup>. L'oggettività è privilegio della sua condizione di *dispatriato* – e si noti il prefisso *dis* che non indica semplicemente allontanamento, non è *espatriare*, uscire da, ma denota una dispersione<sup>[27]</sup>, una divisione in più parti, una creazione di quello che Meneghello definirà un doppio polo del sentire. Non si tratta di una cultura che sostituisce un'altra, ma della creazione di un secondo polo culturale<sup>[28]</sup>.

Volendone fare una storia sarebbero due storie incrociate: come da un lato l'esperienza inglese (EN) ha stravolto la mia percezione dell'Italia (IT) e d'altra parte come IT ha stravolto EN. Ho vissuto con l'idea che tutto ciò che avveniva lassù era anche (per me) roba di qui. Mi accorgo che il punto di vista continua a oscillare. L'Inghilterra è insieme lassù e quassù e altrettanto l'Italia. Qui, là: corrente alternata.<sup>[29]</sup>

Questa doppia polarità gli garantirà quell'oggettività, fonte e risultato dell'ironia: proprio perché lontano, a Meneghello sarà concesso un sentire diverso, partecipato e distaccato, serio e scherzoso, ironico e profondo. Quello che ne deriva è un rapporto privilegiato con la propria materia, contemporaneamente vicina e lontana: «da un lato essere (e sentirsi) *all'interno* della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il *distacco*, senza il quale non c'è prospettiva in ciò che sai o che dici»<sup>[30]</sup>.

La stessa ironia, la *tongue-in-cheek* inglese, agisce anche ad un livello diverso: nella scrittura e nel gioco tra le lingue. In entrambi i casi l'inglese, come il dialetto, è una componente imprescindibile della sua creazione. Meneghello incrocia italiano e inglese, dialetto e inglese, sia attraverso epifanie linguistiche che si manifestano inaspettate, sia attraverso traduzioni o “trapianti” che amplificano le potenzialità ironiche del dialogo tra le lingue.

Le epifanie linguistiche sono i “trasporti”<sup>[31]</sup>, liberi scambi tra le lingue, apparizioni incrociate che alternano i due (o tre, contando anche il dialetto) poli culturali di Meneghello.

Che *poise* (elegante equilibrio), che *glitter* (luccicante ricchezza: degli occhi, dei lustrini), che senso soprattutto di stupenda *sophistication*.<sup>[32]</sup>

La ruvidezza di Momigliano, la *roughness* dei suoi modi, splendida.<sup>[33]</sup>

«In realtà – spiega Meneghello – quello che facevo era di lasciare libero gioco alle interazioni linguistiche che avvenivano in me e vedere cosa ne veniva fuori»<sup>[34]</sup>. Avviene nella scrittura di Meneghello quello che egli stesso individua nella scrittura di Beppe Fenoglio: «È come se lo scrittore cercasse le parole in se stesso – non nell’uso corrente»<sup>[35]</sup>. Così la lingua, il lessico, la scrittura si nutrono del sentire dell’autore, del doppio polo culturale in cui affonda la sua esperienza.

L’ironia potenziale di queste interazioni è straordinaria. Meneghello, nella sua condizione di *dispatriato*, la coglie nella sua interezza, fondendo e amplificando il potenziale ironico della lingua.

Riguardo all’incontro a Reading con Moravia, la Morante e Montale, Meneghello scrive:

Ad ogni modo, fu proprio lui a invitare da noi Moravia, insieme con la Morante sua moglie e con Eugenio Montale. Stettero nella nostra cittadina un paio di giorni. Era primavera, c’erano i narcisi. Splendeva il sole nella piazzetta del mercato. C’era sulle bancarelle “una folla, una schiera dorata”, come nei versi di Wordsworth, un mare di *daffodils* d’oro. Moravia disse che l’idea inglese che il cuore, gonfio di piacere, possa “danzare con i *daffodils*” è inconcepibile in italiano, a Roma almeno, dove li chiamano tromboni: “Si ricolma di gioia il mio cuore e fa un giro di danza coi tromboni”. Naturalmente pensammo anche, tutti suppongo, alle trombe d’oro della solarità, e Moravia le citò.<sup>[36]</sup>

Poi ci inoltrammo nelle stradiciole del quartiere che c’è al di là del ponte. Una targa su un muro diceva WHARF LANE. Montale sussurrò a mezza voce «La stradella del nano!» e lì forse stava per nascere un’altra poesia, ma Sir Jeremy

gli disse «Non *dwarf: wharf*» e io innervosito proposi «Molo». La stradella del nano...quando si dice le occasioni perdute...[37]

Oppure:

Curioso: “sussiego” è una delle parole che non so dire meglio, o almeno altrettanto bene, in inglese. Per rendere l’idea bisogna ricorrere ad un rafforzativo, come *bloody*: anzi, direi che per chi usa le due lingue una buona traduzione inglese di “sussiego” è “*bloody sussiego*”.[38]

Questo ironico innesto tra lingue è intensificato nei “Trapianti”, le traduzioni dall’inglese al dialetto vicentino che Meneghello ha raccolto nel libro omonimo[39]. Più volte sottolineerà l’importanza della traduzione nella sua vita di scrittore:

La traduzione c’è dappertutto nella mia vita, a ogni svolta di strada e a tutti i livelli: da una lingua all’altra e dall’altra alla prima, in frammenti, coscientemente, come esercizio, incoscientemente, in mille cose; una specie di falso bordone che va dietro alla melodia o alla mancanza di melodia nelle nostre vite –almeno nel mio caso.[40]

Ecco un esempio di *trapianto* dal secondo atto dell’Amleto di Shakespeare:

*HAMLET* *One speech in’t I chiefly loved. ‘Twas Aeneas’ tale*  
*to Dido; and thereabout of it especially when he speaks of Priam’s slaughter. If it live in your memory, begin at this line –let me see, let me see:*

*«The rugged Pyrrhus, like th’Hyrcanian beast»*

*‘Tis not so. It begins with Pyrrhus [...]*

*AMLETO* *Ghe gera un pesso che me piasea pì de*

tuto...

*Cuando che Enea ghe conta a Didone la  
distrussion de Troia, specialmente là do'*

che 'l

*riva al macelo del re Priamo...Lo setu*

'ncora?

*Taca dal verso...Speta, speta un àtimo...*

*«Piro rubesto fa la belva ircana...»*

*Nò, no l'è mia cussì...El scuminsia co*

*Piro...*

*Speta, speta un àtimo [...] [41]*

Come ha individuato Diego Zancani<sup>[42]</sup>, qui non si tratta di una traduzione in senso tradizionale, ma piuttosto di un adattamento in dialetto, la sola lingua che Meneghello sostiene di conoscere<sup>[43]</sup>.

L'ironia che qui si crea nel contatto straniante tra le due lingue è profonda, riconduce al dialetto, alla lingua materna, quella che, come ha scritto Cesare Segre, «vibra di sensazioni, di ricordi, è qualcosa che si lega alla natura, alla vita, alla personalità, ai sentimenti»<sup>[44]</sup>. È, per Meneghello, in queste «interazioni creative»<sup>[45]</sup>, in questo «scontro di cose o piani diversi»<sup>[46]</sup>, in questo confronto tra lingue che si adagia il senso di quello «shock creativo» che può generare l'ironia. Ed è in questo ritorno alla lingua atavica e materna che si individua il senso e l'importanza della sua esperienza inglese.

È da *dispatriato* che Meneghello ritrova la forza creativa del dialetto, da *dispatriato* che apprende l'ironia e le sue potenzialità lievitanti. Torna in mente ciò che Guido Almansi ha scritto a proposito nel suo saggio *Amica ironia*: «certi sotterfugi dell'ironia sono più facilmente identificabili o accessibili allo straniero che al nativo [...]. È come se la distanza, la novità, la alterità, lo stimolo dell'avversità della nuova lingua ci concedessero più libero ingresso alle sottigliezze epistemologiche e linguistiche in essa celate»<sup>[47]</sup>.

La condizione di straniero, e straniero in terra inglese, nutre quindi in profondo la scrittura di Meneghello.

L'esperienza inglese non solo influenza stilisticamente la sua lingua, gli dona una faticata attenzione alle parole, al senso, alla chiarezza della prosa, ma lo riconduce al dialetto, alla propria lingua materna.

Rientro appena dall'Inghilterra e c'è il solito effetto di intensificazione dei dati dei sensi che provo ai miei ritorni in Italia. Tutto pare più intenso, più vivido. Lo si sente dire abbastanza spesso, all'estero, che l'Italia è vivida, ma questo di cui parlo è un effetto speciale, privilegio dell'espatriato. Per quanto mi riguarda c'è inoltre la solita faccenda del doppio registro, italiano e inglese, che vale per tutto ciò che faccio e dico: i due poli, il flusso della corrente, e il fascio dei raggi catodici che rende trasparenti le cose. È in Inghilterra, per esempio, che ho veramente capito l'importanza del mio "dialetto", cioè della parlata vicentina, questo straordinario serbatoio di risorse linguistiche. La cosa è palese, quando si prova a tradurre qualche frammento dei grandi testi della letteratura inglese. Se traduciamo in italiano "letterario", anche non aulico, vediamo che le nostre versioni (le mie voglio dire) riescono spesso fiacche e rigide, mentre quelle in "dialetto" sono tanto più vivide e qua e là infuse di una forza paragonabile a quella dei testi<sup>[48]</sup>

È questo soprattutto che Meneghello ha appreso in quello che definisce il suo «corso remedial nel Paese degli Angeli»<sup>[49]</sup>: a farsi custode del dialetto come opzione antiretorica, a prendere le distanze, con ironia e serietà, da un'Italia lontana ideologicamente e fisicamente, a costruire un nuovo polo culturale, che fosse punto di osservazione privilegiato.

E se «l'anima si anglicizza a tua insaputa»<sup>[50]</sup>, resta comunque il fatto che «viste da qui le cose italiane risaltano meglio, si ha l'impressione di capirle, o di fraintenderle, più energicamente»<sup>[51]</sup>.

---

[1] L. Meneghello, *Le Carte. Volume I. Anni Sessanta*, Milano, Bur, 1999, p.281.

[2] L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p.30.

[3] *Ivi*, p.8.

[4] N. Aspesi, *Se il «maestro» alza il gomito*, «La Repubblica», 26 gennaio 1992. Meneghello insiste spesso sulla sua italianità mai snaturata: «L'incontro

con la cultura degli inglesi e lo shock della loro lingua hanno avuto per me un'importanza determinante. Sono tuttavia certamente un italiano, e non ho alcun problema di identità, né mi sono mai sentito per questo aspetto in esilio» (in *Cronologia in Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, Milano, Mondadori, 2006, pp. LXXXVII-CLXVII, p. LXXXVII); «La mia politica e la mia ideologia sono sostanzialmente italiane. Per questo rispetto, le mie radici italiane erano già così profonde quando sono arrivato in Inghilterra che il fatto di vivere qui non le ha toccate per nulla» (in *La materia di Reading*, in *La materia di Reading e altri reperti*, in *Opere scelte*, cit. pp. 1261-1580, p.1301).

[5] L. Meneghello, *Il tremaio*, in *Jura*, in *Opere scelte*, cit. pp. 965-1214, p.1074.

[6] L. Meneghello, *Le Carte. Volume II. Anni Settanta*, Milano, Bur, 2000, p. 89.

[7] L. Meneghello, *La materia di Reading* cit. p.1301.

[8] *Ivi*, pp.1307-08.

[9] L. Meneghello, *Il tremaio* cit. p. 1074.

[10] E.Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002, p.46.

[11] L. Meneghello, *Le Carte. Volume I*, cit. p. 327-328.

[12] L. Meneghello, *Il tremaio*, cit. p.1075.

[13] L. Meneghello, *Quanto sale?*, in *Jura*, cit. p.1128.

[14] L. Meneghello, *Il tremaio*, cit. p.1089.

[15] F. Marcoaldi, *Luigi meneghello, una vita contro la retorica*, «La Repubblica», 27 settembre 2008.

[16] L. Meneghello, *Il turbo e il chiaro*, in *La materia di Reading e altri reperti*, in *Opere scelte*, cit. p. 1542.

[17] L. Meneghello, *Il tremaio*, cit. p.1099.

[18] *Ibidem*.

[19] E.Pellegrini, *Luigi Meneghello* cit. p.20.

[20] L. Meneghello, *Il turbo e il chiaro*, cit. p.1543.

[21] L. Meneghello, *Le Carte. Volume III. Anni Ottanta*, Milano, Bur, 2001, p. 279.

[22] L. Meneghello, *Il dispatrio*, cit. p. 167.

[23] L. Meneghello, *Le Carte. Volume II. Anni Settanta* cit. p. 72.

[24] L. Meneghello, *Il dispatrio*, p. 167-168.

[25] L. Meneghello, *La virtù senza nome*, in *La materia di Reading e altri reperti*, cit. pp.1421-1435, p. 1434.

[26] L. Meneghello, *Leda e la schioppa*, in *Opere scelte*, cit. pp. 1215-1259, p.1228.

[27] Cfr. A. Tosi, *Luigi nel paese delle meraviglie o il diario inglese di Meneghello*, in *Per Libera nos a malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, a cura di Giuseppe Barbieri e Francesca Caputo, Atti del convegno internazionale di studi "In un semplice ghiribizzo" (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003), Vicenza, Terra Ferma, 2005, pp. 193-199.

[28] Sulla doppia polarità Meneghello ritorna più volte: «La prima osservazione è questa: che arrivando ebbi subito l'impressione di venire a contatto con un sistema culturale radicalmente diverso [...]. Trovandomi dunque nel mezzo di questo sistema così diverso, cominciai ad assorbire una buona dose della sua sostanza, e la assorbivo con avidità. Non si trattava di una cultura che ne soppiantava un'altra, ma della formazione di un secondo polo culturale. Il risultato finale fu infatti una forma di polarità che venne a investire quasi ogni aspetto della mia vita intellettuale. Era come se per poter pensare, o perfino sentire, occorresse lasciar fluire la corrente tra i due poli» (in *La materia di Reading*, cit. p.1301); «C'è un polo italiano e c'è un polo inglese in tutto ciò che sento e che penso, anzi, pare che per me sentire e pensare consistano in pratica nel far passare sbuffi di corrente tra questi due poli» (in *La materia di Reading*, cit. p.1388); «Il solo aspetto della faccenda che è pertinente ricordare ora è la polarità di questa mia esperienza: c'è un polo italiano e c'è un polo inglese in tutto ciò che sento e che penso. È una situazione che pone dei problemi: finora in tutti questi anni si potrebbe dire che nel complesso mi sono impegnato sui due fronti, a nascondere agli italiani ciò che so degli inglesi, e viceversa –a non far sapere a loro quello che so di noi» (in *Sottoscala*, in *Jura*, cit. pp. 1561-1580, p.1573).

[29] L. Meneghello, *Il dispatrio* cit. p. 28.

[30] L. Meneghello, *L'acqua di Malo*, in *Jura*, cit. pp. 1147-1207, p.1156.

[31] L. Meneghello, *Il tremaio*, cit. p.1079. Sui trasporti cfr. anche E.M.Thüne, *The measure of english e la misura dell'italiano*, in «*Del terzo muraro, nulla!*». *Luigi Meneghello tra ricerca linguistica ed esperienza politica*, a cura di Silvia Basso e Antonia De Vita, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 1999, pp.25-44, p.35.

[32] L. Meneghello, *Il dispatrio*, cit. p. 119.

[33] *Ivi*, p.221.

- [34] L. Meneghello, *Il tremaio*, cit. p.1079.
- [35] L. Meneghello, *Quaggiù nella biosfera. Tre saggi sul lievito poetico delle scritture*, Milano, Rizzoli, 2004, p.49.
- [36] L. Meneghello, *Il dispatrio*, cit. p. 65-66.
- [37] *Ivi*, p. 69.
- [38] *Ivi*, p.105.
- [39] La presenza di “trapianti” non si individua solo nel libro omonimo, ma attraversa l’intera opera dello scrittore. Si veda, ad esempio, la traduzione di *Kubla Khan* di Coleridge (in *L’acqua di Malo in Jura* cit. p.1175-76 ) o la celebre traduzione della scena quinta dell’atto quinto del *Macbeth* (in *Leda e la schioppa* cit. pp. 1251-53).
- [40] L. Meneghello, *Il turbo e il chiaro* cit. p. 1540.
- [41] L. Meneghello, *Trapianti. Dall’inglese al vicentino*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 94-95.
- [42] Cfr. D.Zancani, *Le Flore di Malo ovvero Meneghello e la citazione di autori stranieri*, in *Per Libera nos a malo*, cit. pp.73-83, p.81-82.
- [43] Scrive Meneghello a proposito di queste traduzioni: «si tratta spesso di esperienze che riguardano l’inglese da una parte come lingua di partenza, ma una diversa lingua neolatina come lingua d’arrivo, cioè il vicentino, che conosco meglio dell’italiano e dell’inglese, anzi, mi piace dire che è la sola lingua che conosco». Cfr. L.Meneghello, *Il turbo e il chiaro*, in *La materia di Reading e altri reperti*, cit., pp.1537-1559, p. 1537.
- [44] C. Segre, *Libera nos a malo: l’ora del dialetto* in *Per libera nos a malo*, cit. pp. 23-27, p. 24.
- [45] L. Meneghello, *Quaggiù nella biosfera*, cit. pp.14-15.
- [46] *Ibidem*.
- [47] G. Almansi, *Amica ironia*, Milano, Garzanti, 1984, p. 13.
- [48] L. Meneghello, *Salta fora co cuatro corni*, in *La materia di Reading e altri reperti*, cit. pp.1463-1478, p.1475. Cfr. anche E.M.Thüne, *The measure of english e la misura dell’italiano*, cit., pp. 37-38;
- [49] L. Meneghello, *Il dispatrio*, cit. p. 8.
- [50] *Ivi*, p.46.
- [51] *Ivi*, p.182.

## **NOTE E RIFLESSIONI**

## Beatrice Borghi

### *Orizzonti della Didattica della Storia. Un cammino tra Italia ed Europa*

#### **Come citare questo articolo:**

Beatrice Borghi, *Orizzonti della Didattica della Storia. Un cammino tra Italia ed Europa*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 11, dicembre 2019

Nell'ambito della XVI edizione della "Festa internazionale della storia" intitolata "Viva la Storia Viva", il 6 e 7 novembre 2019 nella Sala dello Stabat Mater della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, si è svolto il Convegno internazionale "Orizzonti della Didattica della Storia", promosso dal *Centro Internazionale di Didattica della Storia e del Patrimonio* - DiPaSt del Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Ateneo bolognese.

Finalità principale delle giornate di studio era la verifica comparata dello *status questionis* della didattica della storia in Italia, con un confronto con diverse realtà europee (Spagna, Portogallo, Germania, Francia, Gran Bretagna) e d'oltreoceano (Brasile e Argentina). Tale verifica è stata indetta per trarre un bilancio e delineare nuove prospettive dopo undici anni di attività del Centro di ricerca DiPaSt e oltre trenta anni di iniziative intraprese dapprima all'interno del Dipartimento di Discipline Storiche dell'Ateneo bolognese con la costituzione del "Laboratorio Didattico" (LAD) e poi del Laboratorio Multidisciplinare di Ricerca Storica (LRMS) che hanno coinvolto centinaia di insegnanti e migliaia di studenti in attività di indagine, di apprendimento e di diffusione della storia.

In sintesi si è inteso creare un'occasione di confronto sulle ricerche nell'ambito della didattica della storia, ancora troppo poco praticate rispetto al contesto europeo, e sulle esperienze di insegnamento e apprendimento della disciplina.

Dopo i saluti introduttivi istituzionali (Marilena Pillati, Vice Sindaco del Comune di Bologna, Stefano Cavazza, delegato per la formazione internazionale dell'Università di Bologna, Stefano Versari, Direttore dell'Ufficio Scolastico della Regione Emilia-Romagna, Maurizio Fabbri, Vice Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna), e la lettura del messaggio pervenuto dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Lorenzo Fioramonti, il Convegno si è aperto con l'intervento di Rolando Dondarini - Università di Bologna e cofondatore del Centro DiPaSt - sullo stato dell'arte

della Didattica della Storia in Italia. Dopo aver rimarcato come l'insegnamento della storia offra "un quadro per la gran parte deprimente perché ancora oggi prevalgono le forme trasmissive e unidirezionali che hanno comportato il discredito della materia presso generazioni e generazioni di studenti", Dondarini riscontra che le rare eccezioni sono dovute a insegnanti dotati di particolare passione, perché oltre ad impegnarsi nella ricerca e nella realizzazione di percorsi didattici coinvolgenti ed efficaci, spesso devono anche far fronte alle posizioni critiche dei loro colleghi che preferiscono limitarsi a richiedere un apprendimento mnemonico. Il Direttore del DiPaSt si è poi soffermato sul panorama italiano delle entità che si occupano della didattica della storia che si presenta come un mosaico eterogeneo, spesso frammentario e autoreferenziale, di numerosi enti ed agenzie che la studiano e la propongono in antitesi all'insegnamento trasmissivo tra cui: il Movimento di cooperazione educativa (MCE), il Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (CIDI), la Federazione Nazionale di Scuola Media (FNISM), il Laboratorio Nazionale per la Didattica della Storia (LANDIS), l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI) - divenuto dal 2017 Istituto Nazionale Ferruccio Parri - l'Associazione Clio 92' e dal 2008 il Centro Internazionale di Didattica della storia e del Patrimonio (DiPaSt); a queste realtà vanno aggiunte le iniziative del Ministero della Pubblica Istruzione attraverso gli Istituti Regionali di Ricerca Sperimentazione e Aggiornamento Educativi (IRRSAE). Dondarini constata inoltre che la didattica della storia nell'insegnamento universitario è ancora afflitta da "vecchi mali", non ultimo l'abbinamento alla filosofia, retaggio della Riforma Gentile, ed è eminentemente trasmissiva e nozionistica; raramente dunque propone temi propedeutici che "tutt'al più si limitano a introduzioni di carattere terminologico e metodologico" relativo alla definizione degli elementi basilari quali la distinzione tra storia e storiografia, il periodizzamento e la classificazione delle fonti. Rileva inoltre che la gran parte dei docenti universitari di storia pare ancorata alla presunzione di svolgere una funzione didattica già insita nella propria formazione e nelle proprie esposizioni ricalcando consapevolmente o meno la visione spiritualistica e idealista di Giovanni Gentile che affermava che la conoscenza dei contenuti di una materia porta automaticamente alla capacità di insegnarla. Secondo questa visione non c'è un sapere che insegni "l'arte di far scuola" e non si insegna ad insegnare dato che la ricchezza spirituale del docente è già sufficiente a renderlo un maestro. In pratica non esisterebbe il metodo per insegnare: il metodo sarebbe già il maestro.

Ancor più raramente "si appronta una strategia volta a motivare l'apprendimento e ad attivare gli studenti in ricerche dirette, con contatti e visite ad archivi e musei, nonché a scavi archeologici e a siti di interesse storico." In questa prospettiva Dondarini auspica che si evidenzino i legami tra il presente e la storia che l'ha prodotto istituendo in tutti i gradi scolastici degli osservatori dell'attualità attraverso i quali gli studenti si possano porre interrogativi sulle origini e gli sviluppi delle questioni di cui sono protagonisti essi stessi,

conferendo in tal modo all'apprendimento della storia un moto circolare dal presente - per trarne attese e curiosità che stimolino all'apprendimento della storia - al passato per documentarsi e imparare, per poi tornare al presente più consapevoli e responsabili. Occorre invece ammettere che le attenzioni motivazionali e le coerenti adozioni metodologiche sono in genere trascurate nei corsi disciplinari di storia che in gran parte privilegiano ancora gli aspetti contenutistici. Queste carenze dovevano essere compensate da iniziative che per diversi anni si sono prese a livello postuniversitario, dapprima nelle SSIS (Scuole di Specializzazione all'insegnamento Secondario) poi quelli dei TFA (Tirocinio Formativo Attivo) e quelli dei PAS (Percorsi Abilitanti Speciali) che si sono posti l'oneroso compito di sanare le lacune dei normali insegnamenti. A porre rimedio a questa carenza dei corsi disciplinari sono in parte valsi per vari anni i laboratori che però in molte università sono stati di recente aboliti. Era in questi ambiti che si potevano attivare gli studenti in ricerche motivate e metodologicamente corrette e seguite con risultati spesso lusinghieri. L'intervento di Dondarini è proseguito con la presentazione del Manifesto sulla didattica della storia promosso dal Centro DiPaSt, organizzatore del Convegno che ha la finalità di individuare, nella condivisione dell'importanza del valore formativo e sociale dell'apprendimento della storia per una cittadinanza consapevole e attiva, le finalità e le metodologie che consentano di attivare una didattica della storia efficace e capace di rispondere alle nuove esigenze e alla formazione.

Il Manifesto, consultabile al [sito del DiPaSt](#) e pubblicato sul I numero della Rivista "Didattica della Storia" (novembre 2019), open access dell'Università di Bologna, rileva infatti i metodi e i passaggi essenziali che ogni percorso di didattica della storia deve compendiare e che prevedono un approccio teso a motivare e interessare alla conoscenza degli argomenti da affrontare. È in questa fase che occorre curare la piena disponibilità da parte di tutti dei prerequisiti necessari ad intraprendere il percorso. Ogni percorso comporta l'adozione del metodo laboratoriale con cui coinvolgere e attivare gli allievi ricorrendo all'uso di fonti e a ricerche di gruppo; la proposta di verifiche "in itinere" con le quali siano gli stessi soggetti dell'apprendimento a valutare ed eventualmente correggere le proprie acquisizioni; l'esposizione dei risultati raggiunti attraverso la varietà degli strumenti e delle esibizioni possibili; la verifica finale delle conoscenze apprese e delle nuove opportunità che comportano.

Dondarini conclude il suo intervento rilevando la necessità di condurre ricerche sulle strategie didattiche più idonee a rendere efficace l'insegnamento della storia in tutti i gradi scolastici, attivando confronti in ambito nazionale e internazionale.

I lavori del Convegno sono proseguiti con la sezione "gli sguardi europei" con gli interventi di Joaquim Prats Cuevas (Università di Barcellona, Spagna), di Maria Helena Pinto (Università di Porto, Portogallo), per l'ambito tedesco di Marialuisa Lucia Sergio (Università di Roma 3), per l'area francofona di Charles Heimberg (Università di Ginevra, Svizzera) e

infine di Arthur Chapman (University College di Londra, Gran Bretagna) in video conferenza. Questi interventi hanno arricchito il dibattito sulla promozione del Manifesto, confermandone l'utilità e la necessità di una sua ampia diffusione al fine di attivare un confronto non solo in ambito nazionale ma anche e soprattutto internazionale che contribuisca a rendere efficace l'insegnamento della storia in tutti i gradi scolastici. Tutti gli interventi hanno confermato l'importanza di aprire "osservatori sul presente" e una necessaria attenzione al mondo intero, al fine di "sviluppare il senso di appartenenza alla propria terra attraverso la conoscenza delle sue radici, della sua cultura e della sua storia, per assecondare una fervida e responsabile partecipazione alla vita della propria comunità e del proprio territorio in una prospettiva di sostenibilità".

Successivamente si è passati all'esposizione delle Comunicazioni della linea tematica 1 "La ricerca scientifica nell'ambito della didattica della storia", coordinate da Mirco Dondi - Università di Bologna - e che saranno pubblicate nel monografico dedicato al Convegno nella Rivista on-line "Didattica della Storia".

Il Convegno ha poi visto l'intervento di Walter Panciera dell'Università di Padova sul rapporto tra la disciplina "storia" e la sua "didattica", nel quale si è confermato lo "status questionis" esposto da Dondarini in apertura al Convegno, con particolare attenzione alla tematica delle "competenze". Panciera ha sottolineato infatti che per una didattica della storia innovativa è fondamentale procedere verso un apprendimento della disciplina incentrata sull'acquisizione di competenze, che sappiano valorizzare il metodo storiografico e l'approccio per problemi. Una didattica dunque che, pur non rinunciando alla trasmissione del sapere storiografico, i cui contenuti si ritengono essenziali e irrinunciabili, può contribuire alla costruzione di quattro delle otto competenze chiave definite nella Raccomandazione del Consiglio dell'Unione europea nel 2006, tra cui in particolare la competenza digitale e la capacità di imparare a imparare, le competenze sociali e civiche e la consapevolezza ed espressione culturali. Fondamentale risulta dunque il rafforzamento della rete dei tanti soggetti che operano nel campo della didattica della storia per individuare nuclei tematici essenziali da indicare nel curriculum di storia.

È seguita poi la tavola rotonda, coordinata dal Direttore dell'Istituto Storico Ferruccio Parri, sezione di Bologna, Luca Alessandrini, dal titolo "Narrare la storia" che ha visto la partecipazione di Raquel Sanchez Ibanez dell'Università di Murcia (Spagna), di Maria Helena Pinto dell'Università di Porto (Portogallo), di Massimiliano Lepratti e Claudia Bernardi (Progetto "Get Up and Goals" e Università di Roma 3) e di Claudia Ilgenfritz e Alana Rigo Deon dell'Università Unijuí Universidade Regional do Noroeste do Rio Grande do Sul (Brasile). Il confronto tra i partecipanti ha fatto emergere come le pervenute consapevolezze sulla storiografia e sul rapporto che essa intrattiene con la storia, sul lavoro degli storici e sui limiti della storiografia, non trovano quasi mai seguito nei libri di storia che dovrebbero evitare racconti acritici grazie ad una preparazione che vada oltre la

tradizionale progressione cronologica, ma che si basi su una successione di eventi in cui individuare le linee di continuità e i fenomeni di lunga durata; ciò in considerazione del fatto che il manuale (o sussidiario) non solo è una sintesi essenziale e parziale del passato, ma è anche, prima di tutto, interpretazione storiografica di eventi e processi accaduti nel passato. Ne consegue dunque che il ruolo del docente di fronte all'uso del sussidiario è fondamentale per fare in modo che gli alunni non costruiscano visioni distorte del passato, del presente e del futuro. È indispensabile che alla base della progettazione e nell'attuazione del processo di insegnamento/apprendimento vi sia una riflessione sull'uso che ne va fatto, perché diventi quanto più utile e corretto. Per le potenzialità e i pericoli in cui si può incorrere, il sussidiario si pone veramente come uno strumento potente con cui conoscere la realtà e la Storia e per questo non va sottovalutato, ma adottato nel migliore dei modi. Il dibattito ha affrontato anche il tema della "world history" e la presentazione di un manuale di "storia globale" volto a orientare gli studenti - e non solo - all'apprendimento delle dinamiche storiche che sottendono la costituzione dell'assetto internazionale e delle interdipendenze tra i fattori economici, politici, sociali e diplomatici e le diverse aree del mondo.

La riflessione sull'insegnamento e apprendimento della storia è proseguita con la tavola rotonda sulla "didattica della storia delle donne". Come si ricorda nello stesso Manifesto, per una educazione alla cittadinanza attiva e democratica, risulta fondamentale porre l'attenzione sul tema dell'identità di genere, determinante per la formazione di ogni persona, e che "si avvalga in maniera incisiva dei recenti apporti storiografici della storia delle donne e dei generi attraverso percorsi esperienziali che superino la persistente visione stereotipata e silente della loro presenza nella storia". Alla discussione hanno partecipato, attraverso interventi volti a presentare le recenti acquisizioni storiografiche, Liviana Gazzetta dell'Istituto per la storia del Risorgimento, comitato di Padova, Aurora Savelli dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM-CNR), Isabella Gagliardi dell'Università di Firenze, Paola Govoni dell'Università di Bologna, coordinate da Eloisa Betti dell'Università di Bologna.

La prima giornata del Convegno si è conclusa con il riassunto delle Comunicazioni della linea tematica 2 "Narrare e comunicare la storia", proposto da Simona Salusti dell'Università di Bologna.

Il 7 novembre, il Congresso si è aperto con le Comunicazioni della linea 3 "Esperienze", presentate da Filippo Galletti, Università di Bologna, a cui ha fatto seguito la tavola rotonda, dal titolo "Le esperienze. Viva la storia viva", coordinata da Ivo Mattozzi (Associazione Clio 92). Sono state presentate le attività didattiche condotte da Cristina Carelli dell'Istituto Comprensivo di Arcevia, da Cinzia Venturoli dell'Università di Bologna, da Thierry Guichard e Luchita Quario del Liceo "Laura Bassi" di Bologna e da Elisabetta Ruffini dell'Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea (ISREC, Bergamo). La mattinata è proseguita con la tavola rotonda "Storia, geografia e ambiente", coordinata

da Gabriele Azzaro dell'Università di Bologna, con gli interventi di Stefano Piastra e Alessandra Bonoli dell'Università di Bologna e di Jussara Mantelli dell'Università Federale del Rio Grande (FURG), Brasile. Il confronto ha rimarcato il naturale intreccio tra storia e geografia che considera i dati spaziali e temporali inscindibili fra loro e che attribuisce alla storia locale una funzione fondamentale per far crescere la coscienza storica. Infatti, attraverso la "geostoria", si comprendono sia le specificità della storia locale, sia le modalità con cui la storia generale si è concretizzata nella realtà locale e viceversa. Questi nessi sono particolarmente utili al cospetto di dinamiche e di fenomeni cresciuti di recente e di particolare impatto, quali l'intensificarsi dei cambiamenti climatici, degli squilibri planetari e delle immigrazioni, di cui una delle conseguenze è la crescente presenza di allievi provenienti da terre lontane e culture diverse che deve indurre ad approcci interculturali e a progetti di inclusione.

Il Convegno si è concluso con le osservazioni finali sul Manifesto a cura di Rolando Dondarini e Beatrice Borghi e la presentazione della rivista "Didattica della Storia", che si propone come strumento di approfondimento e di diffusione delle ricerche ed esperienze nell'ambito della didattica della storia, anche in chiave multidisciplinare. In particolare le ultime parole sono state pronunciate dai promotori del Congresso (Borghi e Dondarini), riprendendo quelle introduttive al programma della "Festa internazionale della storia" di quest'anno intitolata "Viva la storia viva", che ancora una volta, sottolineano ulteriormente quanto postulato nel documento condiviso sulla didattica della storia.

"La *Storia è viva* perché ha generato e plasmato le situazioni e le vicende attuali che sono gli effetti transitori di una lunghissima serie di mutamenti che si sono succeduti nei millenni, lasciando tracce e retaggi ancora in gran parte percepibili nei contesti odierni. Rinvenire e osservare le loro ripercussioni nel presente permette non solo di comprenderne lo spessore storico, ma anche di trarre dalla loro conoscenza maggiori opportunità di scelta per il presente e per il futuro.

La *Storia è viva* perché non c'è angolo del nostro corpo e della nostra mente che non sia frutto dei lasciti di migliaia di persone che ci hanno preceduto e pertanto perché siamo allo stesso tempo esiti e soggetti della storia; una storia di cui ci si deve sentire partecipi ed artefici.

La *Storia è viva* perché la consapevolezza delle eredità che ci ha lasciato induce al rispetto e alla responsabilità nei confronti del patrimonio ambientale e storico-artistico. Non a caso l'attenzione e l'impegno sui temi della salvaguardia e della tutela dei beni culturali sono proporzionali al grado e alla qualità della conoscenza storica.

La *Storia è viva* perché considerare la vita attuale come il suo esito parziale consente di puntare un obiettivo verso il passato anche più remoto attivando un osservatorio permanente attraverso cui le vicende vicine e lontane appaiono come sviluppi di una grande rappresentazione collettiva nella quale ciascuno più o meno consapevolmente svolge la

propria parte.

La *Storia è viva* perché in questa chiave rivela un'effettiva multidisciplinarietà e una maggiore accessibilità e concretezza, come terreno di raffronto delle interrelazioni tra fenomeni di diversa natura e tra eventi locali e tendenze e trasformazioni a vasta scala. La *Storia è viva* perché, oltre l'apparente aridità delle pagine dei libri e delle sequenze di date ed eventi da ricordare che spesso ne deprimono il significato, c'è la vita di milioni di persone che hanno gioito, sofferto e amato come noi: ritrovarle e cercare di capirle può contribuire a renderci eredi consapevoli del passato e artefici preparati del futuro.”

## Pierluigi Tombetti

# *Secretum: Leonardo da Vinci e l'anatomia dell'anima*

### **Come citare questo articolo:**

Pierluigi Tombetti, *Secretum: Leonardo da Vinci e l'anatomia dell'anima*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 12, dicembre 2019

### **Leonardo tra Umanesimo e Rinascimento**

Leonardo Da Vinci (1452-1519) nasce in pieno Umanesimo, un movimento di ricerca della sapienza perduta dell'età classica che presupponeva la rottura con i rigidi schemi del medioevo e un'apertura a una nuova visione del mondo: l'uomo non era più succube e svilito dalla vita e dal peso del peccato ma sentiva al contrario di poter prendere le redini e guidare il suo destino. L'umanesimo lo portò al centro dell'universo, rivalutando completamente la sua posizione e le sue potenzialità.

Questa indagine appassionata che cominciò soprattutto grazie agli studi di Francesco Petrarca (1304 - 1374) portò con sé anche il recupero del messaggio ermetico, con la scoperta di testi relativi alla figura di Ermete Trismegisto, il Thoth egiziano, Dio - ibis della sapienza, della magia, della misura del tempo, della matematica e della geometria e inventore della scrittura. La traduzione in latino di Marsilio Ficino (1433-1499) del *Corpus Hermeticum*, presentata alla corte dei Medici di Firenze nel 1463, diffuse l'ermetismo e i suoi insegnamenti religiosi e occulti presso gli eruditi che la videro come una rivelazione divina riservata agli iniziati.

Leonardo subisce in parte il fascino della conoscenza segreta, della ricerca, ma il suo campo non sono i codici antichi, egli è *omo senza lettere*, non conosce greco e latino, ma è un assiduo lettore del libro della natura e dei testi in italiano volgare e desidera, come gli umanisti, *elevarsi a livello degli angeli* grazie allo studio della creazione di Dio.

La filosofia di Leonardo si presenta nel suo personalissimo stile di appunti sui libri o di pensieri, cioè racconti che racchiudono e si concludono con una morale chiara e definita che spesso si rifanno a Platone e Aristotele: tuttavia Da Vinci rifugge e non si assoggetta alla moda dell'*auctoritas*,<sup>1</sup> anzi polemizza con energia di fronte al concetto del *sophisma auctoritatis* "Ipse dixit", lui stesso l'ha detto. Per il genio vinciano una tesi non può essere accettata solo in virtù dell'autorità di chi la presenta ma egli asserisce e sostiene la

superiorità dell'esperienza diretta, *"la sapienza è figliuola dell'esperienza"* sottolineando l'influenza di Aristotele che insegnava l'esperienza come metodologia di indagine. Leonardo si muove ed opera nell'era immediatamente precedente a quella di Galileo, quando lo studio della Natura si allontanerà dai supremi principi di Aristotele per stabilire un metodo d'indagine empirico e scientifico che giunga alla formulazione di leggi fisiche. Leonardo non ne fa ancora parte ma si avvia su questa strada: non si può definire scienziato proprio perché il suo obiettivo non è risalire alla legge fisica mediante l'osservazione e l'esperienza, ma desidera comunque comprendere le ragioni e i motivi insiti nella natura mediante il ragionamento applicato all'osservazione, ciò che chiama *cogitatione mentale*. La posizione peculiare di Da Vinci, con un piede nell'Umanesimo e uno nel Rinascimento gli offre opportunità uniche: dall'alveo umanistico si origina la conseguente Rinascita delle arti, della filosofia, della letteratura, in seguito alla instaurazione delle Signorie e del conseguente fenomeno del mecenatismo. I Medici a Firenze, gli Sforza a Milano, gli Estensi a Ferrara i Montefeltro in Romagna e altri, offrono alle terre da loro governate la pax e la tranquillità necessaria per creare corti di intellettuali, letterati, artisti e architetti, il cui pensiero e la raffinata atmosfera giova alquanto alla rinascita dell'arte in genere. A Roma una Chiesa opulenta e desiderosa di imporre il proprio sigillo sulla città convoca Michelangelo, Bramante e Raffaello Sanzio, che lasceranno ivi un'impronta eterna. La scoperta della prospettiva, parto di questo nuovo modo di osservare il mondo, contribuisce a rinnovare la pittura e a dare nuove possibilità.

### **Leonardo e l'Anatomia Artistica**

La ricerca umanistica della verità e la sua ansia di conoscenza permearono anche l'ambiente artistico del XV sec.: in particolare si era diffusa negli studi dei pittori più famosi la cosiddetta "Anatomia Artistica", l'indagine delle parti del corpo umano per dissezione onde acquisire una migliore tecnica pittorica delle membra. L'Anatomia Artistica proveniva principalmente nella Greca classica che ne aveva necessità principalmente per le sculture iperrealistiche e per la ricerca della perfezione nelle proporzioni: l'onda umanistica riprende direttamente questo legame col passato e assimila lo studio delle proporzioni alla ricerca del massimo risultato estetico.

Leonardo, a soli 14 anni di età, cominciò a frequentare la bottega di Andrea del Verrocchio a Firenze servendo prima come garzone e poi apprendista. La scuola del Verrocchio era una vera e propria università dell'arte ed espose il giovane Leonardo a un'infinità di tecniche: con tutta probabilità trovò qui i primi rudimenti di anatomia artistica ma sarà solo più avanti, intorno al 1480, che Da Vinci approfondirà personalmente l'anatomia come mezzo per accrescere la sua abilità di pittore e scultore: nel 1490 scriverà lamentandosi di non poter avere materiale umano per i suoi studi.

Le sue conoscenze si approfondirono in anni successivi e orientarono il suo interesse a un

livello ben più profondo cosicché da anatomia artistica si giunse alla vera e propria anatomia, in particolare dal 1507, quando ebbe la possibilità di eseguire dissezioni su cadaveri all' Ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze. Tre anni più tardi, la collaborazione con l'anatomista Marcantonio Della Torre, a Pavia, portò a osservazioni autoptiche nella sua Scuola Anatomica, a Pavia tra il 1508 e il 1512 compiute in vista dell'opera di anatomia *De Figura Humana*, che non vide però mai la luce a causa della morte prematura di Della Torre. Nonostante la cautela e la discrezione di Leonardo, questo tipo di lavoro e il conseguente utilizzo di personale adatto che procurasse i corpi per le dissezioni, veniva notato e chiacchiere malevole cominciarono a diffondersi intorno alla misteriosa occupazione occulta del maestro Da Vinci: questa aveva luogo solitamente di notte proprio per allontanare occhi indiscreti, in condizioni disagiate e soprattutto in velocità perché i cadaveri, se anche freschi, imputridivano velocemente.

Le voci si fecero insistenti e nel 1515 a Roma Leonardo fu accusato di negromanzia per i suoi studi anatomici compiuti su cadaveri all'Ospedale di Santo Spirito e il Papa lo obbligò a rinunciare alle sue ricerche.

### **Anatomia e Fisiognomica**

La ricerca di Da Vinci si estese anche alla Fisiognomica, la teoria secondo cui i caratteri somatici sarebbero indicazioni delle caratteristiche morali e psichiche di una persona. Non si trattava di un'idea nuova in quanto già presente nella scuola pitagorica, nell'insegnamento di Aristotele e di altri filosofi; nel Rinascimento era stata abbracciata anche da Michelangelo. Si tratta di un concetto senza basi scientifiche che giungerà sino al XX sec. e sarà utilizzato dai medici SS per giustificare le teorie razziali, collegando i tratti somatici ebrei a pericolose caratteristiche come avidità, egoismo e gravi deficienze morali. Leonardo ne approfondisce alcuni aspetti, mantenendo tuttavia un distacco scientifico che lo porterà a una visione più obbiettiva dei pittori del tempo: egli è convinto che l'occhio sia lo specchio dell'anima e che alcune caratteristiche del corpo possono essere indice di deformità interiori ma in tutto questo è l'indagine scientifica a fare da discriminante. Anche a questo scopo approfondisce gli studi di teste grottesche, animali fantastici e anche caricature, con lo scopo di catturare l'indole interiore di un essere vivente; nonostante riconosca che l'animo umano si possa esternare nelle espressioni del viso o in alcune caratteristiche, nel *Trattato della Pittura* giunge alla conclusione che: *“Della fallace fisionomia e chiromanzia non mi estenderò, perché in esse non è verità; e questo si manifesta perché tali chimere non hanno fondamenti scientifici.”* Anche in questo campo Da Vinci è un innovatore, in quanto il primo artista a studiare scientificamente i “moti dell'animo” e ad attribuire alla pittura la capacità di esprimere la psicologia del soggetto e la sua personalità.

### **Un'indagine sempre più profonda: dall'Anatomia Artistica all'Anatomo - Fisiologia**

L'intensità e la costanza con cui Da Vinci perseguiva l'indagine anatomica è un chiaro indizio di un graduale approfondimento del suo interesse: non si trattava più di comprendere le forme nascoste dalla superficie epidermica per applicarle alla pittura o alla scultura: ora doveva comprendere le ragioni, capire i meccanismi che muovevano le articolazioni, il ruolo dei muscoli, dei tendini e più ancora il meccanismo del sistema cardiovascolare, della digestione, gli intestini, gli organi interni.

A margine dei suoi disegni anatomici Da Vinci inserisce brevi appunti, antesignani del moderno linguaggio scientifico, nel tipico stile asciutto, chiaro e rigoroso, che sarà più tardi definito "prosa leonardesca": a volte in essi emergono i sentimenti del Genio, lo stupore per la complessità del corpo umano che chiama "*maravigliosa macchina*". Questa ammirazione per una tale opera d'ingegneria lo porterà nel tempo a mutare gli obiettivi dell'indagine anatomica, dirigendoli verso un orizzonte ben più ampio di quanto potesse immaginare all'inizio.

I suoi disegni anatomici sono in realtà quesiti, domande che Leonardo si poneva: Come si applica la forza muscolare alle ossa? Come può lo scheletro reggere il peso dell'intero corpo? Come funziona il cuore? Come si spande il sangue nel corpo? Sono le domande di un ricercatore, di un uomo curioso, avido di una conoscenza settoriale specifica che non trova nei libri e deve dunque fare da sé.

Nella tecnica pittorica le prime indagini di Anatomia artistica di Leonardo sono visibili nel San Girolamo, dipinto incompiuto in cui dimostra la piena conoscenza dei muscoli delle spalle e del collo, grazie alle dissezioni e ai disegni anatomici.

### **In cerca del più grande Secretum**

La tecnica di Da Vinci oltre ai disegni comprende a volte note e glosse su fogli singoli che avrebbero dovuto essere ordinati, raccolti e catalogati in ordine preciso per una adeguata consultazione: tuttavia, come molti altri progetti, non fu in grado di portare a termine questo compito, oberato dagli impegni e dai viaggi necessari all'adempimento dei suoi doveri. Si deve a questo la mancata pubblicazione della sua enciclopedia anatomica, in anticipo di secoli rispetto ai futuri studi delle università. La pubblicazione del *De Anatomia*, (Fogli A e B) avverrà solo nel 1898 per opera di Theodor Sabachnikov che riunì i disegni della collezione Windsor nell'opera: *I manoscritti di Leonardo da Vinci della reale biblioteca di Windsor (Dell'anatomia, fogli A e B1<sup>2</sup>)*, Torino, Roux e Viarengo, 1898.

Questa metodologia nella dissezione sovverte le metodiche dell'epoca che presupponevano trattati di anatomia con poche illustrazioni e molto testo. Questi venivano letti e commentati dal docente nella Sala Anatomica mentre il dissettore operava materialmente sul cadavere e le varie parti venivano indicate dal medico con una lunga bacchetta. Leonardo riconosce all'illustrazione la grande capacità di illustrare e insegnare, evidenziando particolari e

chiarificando i concetti.

Da Vinci è innovatore anche in questo campo perché utilizza sovente la tecnica del disegno esploso: una volta completata la dissezione (dal latino *dissecare*, dis = separazione, *secare* = tagliare), cioè il taglio dell'arto o dell'organo interno, egli lo ricomponne mediante il disegno esploso: questa tecnica evidenzia non solo le domande di Leonardo relative all'anatomia, ma soprattutto quelle relative alle ragioni, ai motivi per cui il corpo umano è fatto in questo modo e funziona con tali organi.

### **Leonardo e L'anatomia dell'Anima<sup>3</sup>**

Nel tempo le domande di Leonardo si fanno più importanti, più profonde, in particolare quando comincia a studiare l'apparato riproduttivo maschile e femminile e infine approda all'Anatomia Patologica quando approccia questioni inquietanti sulle modificazioni del corpo umano dovute all'età, e compie vere e proprie autopsie alla ricerca delle cause della morte. E da queste giunge al SECRETUM, la domanda più grande sulla morte, sulla vita, sulla origine di essa, con i disegni del feto umano già formato in prossimità del parto e la nascita di un bambino.

Che cos'è la scintilla della vita? Dove ha sede l'anima? Sono questioni ricorrenti nell'indagine leonardesca e seguono linee non lontane dal pensiero dell'umanista Marsilio Ficino. Anima: mente e quintessenza coincidono.

Il Rinascimento è incerto sulla posizione fisica dell'anima del corpo umano riconoscendo al cuore e/o al cervello una probabilità possibile: Da Vinci approfondisce il concetto dei «*moti dell'anima*», ovvero le emozioni, sempre legate al cuore, ma nel corso delle sue dissezioni si accorge che il cuore è una macchina straordinaria ma infine semplicemente una pompa: così sposta il suo interesse verso il cervello. Nel corso di esperimenti e dissezioni apprende che i nervi ottici trasportano le immagini in una parte specifica del cervello, poi seguendo altri fasci di nervi arriva alla sede delle impressioni ed emozioni, per giungere infine al «*ventricolo centrale*» dove riconosce la sede dell'anima umana «*il senso comune*», e della personalità dell'individuo dove si localizza anche la memoria.

Indefinitiva si può affermare che Leonardo crede, da filosofo trascendente, a un Dio creatore, e ritiene che il pittore o l'artista in genere crei a immagine di Dio, essendone una sua emanazione. Afferma l'idea dell'esistenza di un'anima che anela a tornare al Padre e tutta la sua indagine anatomica si può definire Anatomia dell'Anima perché desidera con essa trovare risposta alle domande più inquietanti, come la ricerca del mistero della scintilla della vita. In questo senso va inoltre inquadrata la ricerca della proporzione aurea che il Rinascimento e Da Vinci studiano da Fidia e Fibonacci alla ricerca della cosiddetta "Firma di Dio". Tuttavia Leonardo approccia queste tematiche secondo la sua personale visione di scienziato ante litteram, unendo la ricerca metafisica all'indagine scientifica anticipando le ricerche di Cesare Lombroso quattro secoli più avanti.

## Le Proporzioni Divine: la Firma di Dio

Nella sua indagine Leonardo studia la proporzione divina, una geometria insita nella creazione che caratterizza la bellezza e armonia. Il corpo umano ne è una delle più evidenti rappresentazioni e Leonardo lo evidenzia con l'Uomo Vitruviano, e illustrando il *De Divina Proportione* (1509), un testo del matematico Luca Pacioli sul rapporto aureo, un numero necessariamente approssimato che corrisponde a 1,618034. Strettamente legato alla successione di Fibonacci e noto anche come costante di Fidia, è il numero che esprime la relazione aurea o divina che gli architetti greci utilizzavano regolarmente nelle loro costruzioni: essi erano in grado di dividere qualsiasi linea in due segmenti in modo che l'intera linea fosse circa 1,618034 volte più lunga del segmento più lungo, e il segmento più lungo fosse circa 1,618034 più lungo del segmento più corto. Questa proporzione veniva rispettata anche nelle statue, in cui l'avambraccio stava nell'intero braccio nella misura di 1,618034, e così via per tutte le parti del corpo e del viso. La Grecia classica sapeva bene che in natura il numero aureo si ripresenta continuamente, per esempio nelle spirali di accrescimento dei semi di girasole, nelle eleganti geometrie del cavolo romano, in forma di spirale o in altre forme. Il Rinascimento riscoprirà l'armonia del numero aureo e la applicherà alla pittura identificando la cosiddetta "Firma di Dio", una proporzione matematica che si rivela il segreto della bellezza e dell'armonia, segno della mano del Creatore. come era ritenuta dal matematico Fibonacci che aveva studiata elaborando la sequenza numerica che porta il suo nome nel XIII sec.

## Bibliografia

Capra Fritjof, *L'anima di Leonardo: Un genio alla ricerca del segreto della vita* (I sestanti), Rizzoli, 2012

Da Vinci Leonardo, *I manoscritti di Leonardo da Vinci della reale biblioteca di Windsor (Dell'anatomia, fogli A e B)* riuniti da Theodor Sabachnikov), Torino, Roux e Viarengo, 1898. Il testo B si può [liberamente consultare online](#).

O'Malley Charles Donald, de Cusance Morant Saunders John Bertrand, *Leonardo da Vinci on the Human Body*, New York: Henry Shuman, 1952.

Keele K.D., *Leonardo da Vinci's Anatomical Drawings at Windsor*, New York, The Metropolitan Museum of Art, 1984

Hilary Gilson, [Leonardo da Vinci's Embryological Drawings of the Fetus](#), Embryo Project Encyclopedia (2008-08-19). ISSN: 1940-5030

Jaspers Karl, *Leonardo filosofo*, Abscondita, 2001

Luporini Cesare, *La mente di Leonardo*, Le Lettere, 1997

Marinoni Augusto, *The sublimations of Leonardo da Vinci*, Smithsonian Institution Press, Washington 1970

Mingazzini Paolo., et al. *I Segreti del Corpo - Disegni Anatomici di Leonardo da Vinci*, Anthelios Ed. Milano 2008  
Pedretti Carlo, *Leonardo*, Ed. Mondadori, Milano 2008  
Tombetti Pierluigi, *SECRETUM - Il Codice L*, Eremon Edizioni, 2019  
Valery Paul, *Introduction to the Method of Leonardo Da Vinci*, J. Rodker, 1929  
Vasari Giorgio, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, Firenze, 1568  
Si veda anche la conferenza in video [Leonardo e L'anatomia dell'anima, Davide Monda, Pierluigi Tombetti, Cesenatico, Museo della Marineria, 2019.](#)

## Note

1. Auctoritas = la concezione secondo cui le affermazioni fatte dalle Scritture o da un autore erudito e di chiara fama non possano esse messe in discussione ma accettate per il solo fatto di essere rivelazione di un sapere superiore da una fonte sicura e accreditata.
2. I fogli B si possono consultare [online a questo link](#)
3. Questi aspetti dell'opera e della ricerca Leonardesca sono approfonditi nel testo di Pierluigi Tombetti *SECRETUM - Il Codice L*, Eremon Edizioni, 2019. Nonostante si tratti di un romanzo raccoglie in modo accurato e attento frammenti storici dalle fonti più accreditate mostrando la vera personalità di Da Vinci e la sua ricerca come Anatomia dell'Anima.

## **LETTURE E RECENSIONI**

# Maria Teresa Martini

## *Il Rinascimento parla ebraico*

### **Come citare questo articolo:**

Maria Teresa Martini, *Il Rinascimento parla ebraico*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 13, dicembre 2019

*Il Rinascimento parla ebraico* è una mostra curata da Giulio Busi e Silvana Greco, profondi conoscitori della cultura ebraica, ed affronta uno dei periodi cruciali della storia italiana dall'ineguagliata creatività artistica, e dall'alto valore simbolico riconosciuto in tutta Europa. Il Rinascimento o i Rinascimenti sono stati decisivi per la formazione dell'identità italiana. La mostra svela quanto il dialogo culturale tra ebrei e cristiani ( in forte maggioranza) sia stato fecondo, in quel periodo, dialogo complesso non privo di ombre (intolleranza, contraddizioni, esclusione sociale e violenza ai danni del gruppo ebraico dalla maggioranza) ma possibile, con slanci, resistenze, contraddizioni e creatività. Emerge una lezione preziosa da raccogliere e offrire, al presente, ai cittadini di un'Europa sempre più multiculturale, intenta ad interrogarsi sulle proprie radici.

***Il Rinascimento parla ebraico***, nel dar voce alla società cristiana, con la fitta rete dei centri maggiori, delle corti, delle città e degli stati territoriali in competizione tra loro per il primato politico, economico, artistico, valorizza la voce degli ebrei italiani: con la loro storia, la diffusione ormai capillare sul territorio, con la propria spinta a partecipare al comune slancio di rinnovamento, in autonomia.

Gli ebrei, durante il Rinascimento, erano. attivi e intraprendenti a Firenze, Ferrara, Mantova, Venezia, Genova, Pisa, Napoli, Roma, dove hanno preso, imitato, riprodotto, ma hanno anche dato, influenzato, ispirato. L'ebraismo ha saputo penetrare nella cittadella dell'arte, della letteratura e della filosofia umanistiche e dare al Rinascimento italiano alcune cadenze originali e inimitabili. A periodi alterni accolti e ben visti, nel ruolo di prestatori, medici, mercanti, in altre occasioni oggetto di pregiudizi: Al MEIS si è raccontato di incontri, scontri, momenti armonici e brusche cesure. Grazie ai curatori e alla coinvolgente scenografia (concepita dai progettisti dello studio GTRF di Brescia\_Giovanni Tortelli e Roberto Frassoni) è emerso un confronto ricco e complesso, che ha consentito, senza retorica, di riconoscere il debito della cultura italiana verso l'ebraismo anche nella significativa civiltà rinascimentale. Si da così conto, con sottile ironie e momenti di amarezza, degli episodi di intolleranza, delle contraddizioni, dell'esclusione sociale e delle

violenze, accanto a curiosità reciproca, contatti quotidiani, persino amicizia. La compenetrazione tra cultura ebraica e cristiana nei dipinti dei grandi maestri della pittura italiana dell'epoca è palese quando soggetti ebraici, e la stessa lingua santa, sono messi in primo piano. da Giotto, Beato Angelico, Cosmè Tura, Ghirlandaio, Mantegna, Carpaccio, Michelangelo, Raffaello. Dagli studi degli eruditi, alle corti dei potenti del Rinascimento, gli Ebrei sono stati accolti da Lorenzo de' Medici, Federico da Montefeltro, Isabella d'Este, Giovanni Pico della Mirandola, Angelo Poliziano. Tutti collezionisti, studiosi, appassionati di cose ebraiche. Gli umanisti cristiani raccoglievano libri ebraici e spesso si immergendosi nella lingua santa, grazie all'aiuto e all'amicizia dei ebrei dotti. Pico, scoperto il misticismo ebraico, lo inserisce nel canone della sapienza umanistica. Ma le *Conclusiones*, pubblicate da Giovanni Pico nel 1486 e tutte pervase dai misteri di tale misticismo, sono state prima proibite e poi bruciate, per ordine di papa Innocenzo VIII. La qabbalah cristiana, appena nata, è attraversata subito dall'intolleranza e accusata di eresia.

Le immagini di diversi alberi caballistici (Ilanot), o sefirotici, sono splendide e ricche di suggestioni. La mostra propone opere in cui la lingua santa è al centro di immagini: due pannelli di Stefano di Giovanni, detto il Sassetta, con Elia ed Eliseo, in abiti carmelitani, che esibiscono un cartiglio con il loro nome in chiare lettere ebraiche. C'è la Natività della Vergine, realizzata da Vittore Carpaccio per la Scuola degli Albanesi a Venezia, con una tabella in ebraico e il mistero di un arcano simbolismo; la Sacra famiglia e la famiglia del Battista, voluto da Andrea Mantegna per la propria cappella funebre in Sant'Andrea a Mantova. Qui Giuseppe reca una fascia su cui è scritta, in ebraico, la parola av, "padre". Vi sono, infine, due *Dispute* di Gesù con i dottori al Tempio, del ferrarese Ludovico Mazzolino, (1520) in cui la lingua ebraica è segno distintivo di riconoscimento. Poi immagini di cartigli o bassorilievi, con simboli ebraici nelle opere di Raffaello e di Cosmè Tura, e della Madonna della Vittoria di Andrea Mantegna. Accanto a Manoscritti miniati ebraici, di foggia e ricchezza rinascimentale, come la Guida dei perplessi di Maimonide (1349), la splendida e severa Arca Santa lignea più datata d'Italia, o il Rotolo della Torah di Biella, un'antichissima pergamena della Bibbia ebraica, ancora oggi usata nella liturgia sinagogale. Oggetti e immagini di vita e lavori quotidiani, il prezioso sarcofago di Prisciano Prisciani, le falsificazioni nei cinque libri delle antichità di Beroso di Annio da Viterbo.

**Il Rinascimento parla ebraico** comprende una versione 'al femminile' grazie a Silvana Greco... sono celebrate le donne ebreiche di valore, in particolare **Doña Beatriz de Luna** o **Gracia Nasi**. Di antico casato ebraico, fattasi imprenditrice alla morte del marito, aveva dovuto abbandonare i luoghi d'origine (Spagna e Portogallo, dopo l'editto di espulsione degli Ebrei, firmato da Isabella e Ferdinando di Castiglia nel 1492), nonostante si fosse battezzata per aver salva la vita. All'inizio del '500, dopo Venezia resiedette a Ferrara, grazie all'apertura dei Duchi d'Este, ebbe il coraggio aiutare altri *marrani/convertos* espulsi dagli stati e perseguitati, rifugiatisi nel Ducato, promuovendo e sostenendo la cultura

ebraica. Una volta passata Ferrara allo Stato Pontificio si rifugiò poi in Turchia, dove ebbe modo di riavvicinarsi all'Ebraismo.

***Il Rinascimento parla ebraico*** organizzato dal MEIS, con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, della Regione Emilia-Romagna, del Comune di Ferrara e dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - UCEI, ha ottenuto il conferimento della Medaglia del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, quale riconoscimento ufficiale dello straordinario valore del percorso espositivo.

## Andrea Broglia

### *Le donne alla periferia del mito. Elena di Sparta di Loreta Minutilli*

#### **Come citare questo articolo:**

Andrea Broglia, *Le donne alla periferia del mito. Elena di Sparta di Loreta Minutilli*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 14, dicembre 2019

«Io ero la donna più bella del mondo, l'unica mia consapevolezza era il mio corpo, non sapevo fare nulla, il mio cervello quello di una mosca. Solo accudire forme straordinarie, null'altro».

Così si racconta Elena dopo la maturità al culmine di una vita intensa, in cui ha lottato per far crescere un io diverso da quello in cui si trova incastrata fin dalla nascita. Un corpo da ammirare, da offrire agli uomini e poco altro. Il suo sogno: essere famosa e splendente per qualcosa di realizzato e non per quello che era.

In questo modo Loreta Minutilli ci porta dentro questa auto narrazione di una delle poche donne entrate nei racconti mitici greci. Chi ha mai chiesto a Elena, la bellissima regina di Sparta, perché è fuggita con Paride, lasciando prole e marito? A chi è mai interessata la sua versione dei fatti, la sua visione del mondo, le sue emozioni, i suoi sentimenti, le sue parole? In questo romanzo l'io narrante è proprio Elena di Sparta, pronta a dar risposte a queste domande.

La sua nascita è semidivina, figlia di Leda, regina di Sparta, ingannata dalla bellezza di un cigno, le mentite spoglie di Zeus. Il seme divino si mischia con quello terrestre del padre e ne nascono due coppie, i fratelli Castore-umano e Polluce-semidio, le sorelle Clitennestra-umana e Elena-semidea.

Elena è consapevole, sa riconoscere la gelosia che sorge nelle altre, ma nella sorella legge altro, qualcosa che la inquieta ma non coglie, se non anni dopo: nei suoi occhi c'è solo pena. Clitennestra è molto meno bella, ma sa fare molte cose, ha pensieri e convincimenti, ha potuto coltivare lo spirito e la mente.

Elena ha ricevuto come unico insegnamento la cura del proprio corpo. La madre la guardava svanita, forse per i ricordi confusi dell'incontro con il divino, il padre la sfuggiva. Alle prime mestruazioni Elena teme di essersi ferita, ma viene rassicurata dalle ancelle, in particolare una, che le sussurra «ora il tuo corpo ha un senso...» una frase che la turba ma che diverrà

motore di cambiamenti.

Teseo, uomo brutto, selvaggio si impossessa di Elena come di una preda. L'uomo non ha domande da rivolgerle né alcun interesse se non di possederla, forte del suo status di eroe. «Quando mi denudò brandii il mio corpo come una spada, certa che la perfezione e la mia bellezza fossero la mia difesa». Ma Teseo la stupra. Elena non prova vergogna, anzi rivendica che semmai sono i vari uomini da Teseo in poi, che l'hanno presa a doversi vergognare. Nella tristezza della violenza subita, in attesa di un prevedibile ritorno a corte riportata dai fratelli Castore e Polluce, Elena conosce la madre di Teseo, Etra, figura chiave della sua formazione, mentore che le apre la strada della consapevolezza, a come usare il proprio corpo per tessere la propria tela. «L'unica gioia ti può arrivare dal potere» la esorta, poiché tutti gli uomini seguiranno una strategia simile a quella di Teseo, brutale, senza rapporti oltre alla mera sessualità; fingere, far credere, dissimulare, e così trarre propri vantaggi. Eppoi l'intelligenza, merce rara: «le persone intelligenti sono quelle che parlano di meno, per lo più donne». E forse l'unico incontro maschile in tal senso sarà Ulisse. Etra da mentore diventa schiava di Elena e la segue, temendo l'ira del figlio per essersi lasciata scappare quella prelibata preda.

Il matrimonio. Anche qui, a decidere è il padre. Elena sogna spazi aperti, pascoli e pastori, ma Afrodite la vende per una mela. Le sue ancelle le insegnano come non perdere i suoi sogni al risveglio. Ma il suo sogno non è un marito, è la ricerca di sé stessa.

Mentre Agamennone utilizza Clitennestra per riprendersi il potere a Micene, e poi la sposa, a Sparta si presentano in molti per la bella Elena, anche se sfregiata dallo stupro di Teseo. C'è anche Odisseo, conscio di non esser prescelto, perché meno bello e con un regno molto piccolo; viste queste considerazioni Elena gli chiede perché sia venuto a Sparta: «Non potevo perdermi lo spettacolo dei pretendenti...»

Etra la mette in guardia, diffidandola dal prendere in giro uomini intelligenti, poiché alla lunga questi finiscono per essere dominanti nel rapporto, e rammentandole che deve essere lei, Elena, a donarsi, e non il pretendente, a prenderla. Come sappiamo è Menelao a spuntarla, simile al pastorello dei suoi sogni, non particolarmente sveglio e succube del fratello Agamennone.

Il matrimonio l'avvicina al potere, e così può mettere in pratica gli insegnamenti di Etra, ma anche se il gioco funziona Elena si trova combattuta tra l'idea di sé come donna astuta con quella di giovane creatura paurosa di toccare le cose del mondo. E Menelao non è di aiuto. In questo contesto matura il desiderio di avventura, lasciarsi alle spalle tutto per raggiungere quella mitica città in cui si narra le donne siano padrone di sé stesse. E' disposta a mettere all'angolo l'Elena timorosa che necessita di un nido sicuro, non percepisce lo spirito materno e di Ermione, sua figlia, forse preferisce liberarsene, non sente alcun amor patrio, un sentimento forse troppo maschile; è la mente a guidarla, le sue fantasie, il suo desiderio di mettersi alla prova, di trovare un senso, anche se Paride ha una

bellezza spaventata e non sembra in grado di articolare discorsi di un qualche interesse. Più ci si avvicina, più si sceglie un occhio diverso, quello di una donna che non ha nulla da perdere, più gli eroi stingono e perdono sostanza. Serve la narrazione omerica. Paride ci prova a inserire la chiave sentimentale, «mi ami?» Ma Elena ride, lo disorienta, godendo nel privare d'amore, forse perché lui deve pagare il conto per tutti gli altri che lo hanno preceduto.

A Troia metà della popolazione la vede come un trofeo da sventolare in faccia agli Achei, l'altra metà la considera una squaldrina. Nessuno tace, nessuno ascolta. A corte è l'ultima arrivata, e comunque resta una paria. Elena se lo aspettava, ma era questa la sfida che cercava, farsi apprezzare dalle donne e rispettare dagli uomini. Funziona solo in parte. Con Cassandra si apre un varco, c'è un reciproco rispetto, che diventa condivisione, complicità. Confidenza che si apre alle altre figlie di Priamo, Polissena e Laodice. Con Ecuba e Andromaca, trova un muro: in quest'ultima «riconosce tra sopracciglia folte, l'odio sicuro verso il nuovo», un odio che solo chi ha pochi punti fermi possiede.

La straniera. Passano le generazioni ma si torna sempre lì. Solo allargando i nostri confini, trovando nuovi punti fermi, possiamo sfuggire al rancore e all'odio. Paride, invece, la lasciava sola ogniqualvolta si accorgeva che Elena iniziava a provare un'emozione. Come quando apprende che Agamennone ha scarificato la figlia Ifigenia agli dei per aver benevolenza nella guerra che lo aspetta contro Troia.

Elena soffre più per la reificazione di un'altra donna che per il lutto in sé, che, oltretutto si accompagna alla scomparsa della madre Leda. Cassandra la osserva, i suoi presagi di morte non la condizionano. Alla domanda sulla fedeltà e sulle speranze sull'esito finale del conflitto Elena non ha certezze, «quando saprò chi spero che vinca la guerra saprò quello che voglio e quello che sono». Quando Paride gli chiede se vuole un figlio le ride in faccia; si sente ancora un oggetto, qualcosa senz'anima che può produrre o essere spostata a piacimento. Qualcosa comincia a prendere forma dentro di sé, fino a prender coraggio e dire di no a Cassandra, che ammira ma di cui prova soggezione. Si aspetta il rimprovero duro, e invece la donna alza le sopracciglia sorpresa e si mette in ascolto. Elena aveva sempre ascoltato, ma per la prima volta è ascoltata. Non immaginava come fosse difficile far uscire le proprie idee, con ordine e senso. Ma provò un grande senso di pienezza. La svolta avviene, e persino Ettore tenta un dialogo con lei, per cercare di avere notizie, suggerimenti per combattere gli Achei. Elena non sfugge, e parla di Achille, della sua debolezza per le passioni, e per non desiderare la vita da eroe, che, alla fine, prevede sempre una morte prematura. La guerra andò avanti e Troia si trasformò in un cimitero. Lutti, dolore, rabbia. E lei era un possibile bersaglio. Elena era venuta a Troia perché pensava di trovare un'umanità diversa. Neanche in questa città è riuscita a trovare sollievo dalla colpa di essere bella. Poi finì per scoprire che tutte le emergenze di stato cancellavano tutte le diversità con i greci. Anche le figlie di Priamo dovevano sottostare per il bene della città. Questa delusione diventa uno dei mattoni

con cui Elena costruisce il senso di sé, lo rafforza, pur nella tragedia di dieci anni guerra. Il ritorno. Anche qui non c'è gloria, ma nemmeno la svolta sognata. La tragedia di una città distrutta, l'uccisione di Agamennone da parte di Clitennestra, la fine di Cassandra portata come schiava concubina in Grecia.

Menelao finalmente si avvicina in un modo diverso e le pone la domanda più difficile: perché hai rovinato tutto? E la risposta non si fa attendere «Era l'unico modo perché gli altri vedessero in me una persona! Ho potuto sperimentarmi, vissuto cose che non avrei mai vissute qui nella reggia di Sparta, volevo provare angoscia, paura, rimorso, solitudine, volevo essere spaesata, sentirmi perduta, imparare lingue, nuove usanze. Ho ucciso il mio secondo marito con un pugnale. Ho deciso che avevo bisogno di provare anche l'altra metà della vita e l'ho fatto!»

Menelao si siede accanto lei e dice: «Racconta, allora». E Elena comincia. Anche qui, come in Proust che chiude ne *Il tempo ritrovato* il suo percorso, la circolarità è perfetta. A Elena è restituito un diritto che non ha avuto, il diritto alla parola. Gli uomini, che hanno avuto il monopolio della parola, ora devono ascoltare.

# Michael Ferreri

## *SECRETUM. Il Codice L*

### **Come citare questo articolo:**

Michael Ferreri, *SECRETUM. Il Codice L*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 15, dicembre 2019

Verso la fine del XV sec. la Romagna è devastata da lotte intestine tra le famiglie più in vista per il controllo del territorio: la Regione rimane all'estremo margine nord dei territori controllati dalla Chiesa che necessita ora di una nuova forza militare per impedire il vacillare della frontiera.

Per ristabilire il controllo sull'area, il pontefice Rodrigo Borgia (Alessandro VI, uno dei papi più libertini e dissoluti), siglò un'alleanza con il re di Francia Luigi XII d'Orleans. Grazie a questa nuova potenza bellica Cesare Borgia poté partire nel novembre 1499 per la riconquista della Romagna che sarà portata a termine nel 1502. Con il favore del popolo e la forza delle armi francesi Cesare espugnò una città dopo l'altra: Pesaro, Cesena, Rimini, e Forlì, governata da Caterina Sforza.

All'inizio dell'estate del 1502 Cesare avvertì la chiara necessità di rafforzare le difese dei suoi domini con opere di ingegneria civile e militare: decise di assumere il migliore esperto conosciuto, Leonardo Da Vinci che lo accompagnerà nei suoi spostamenti. Leonardo lavorerà in Romagna per tutta l'estate sostando diverse settimane nella fortezza di Cesena, che Cesare Borgia nominerà capitale delle terre di Romagna.

In questo particolare periodo storico è ambientata buona parte della trama di *SECRETUM - Il Codice L* che intriga i lettori con una serie di elementi di indubbio fascino, scienza di frontiera, enigmi storici, inquietanti domande che richiedono una risposta, e su tutte il *SECRETUM*, il segreto più grande cercato da Da Vinci per tutta la vita, che si divide nella trama in tre diversi filoni temporali.

Incontriamo per i lettori l'autore di *SECRETUM - Il Codice L* per fare luce su alcuni aspetti di grande interesse del romanzo.

**Michael Ferreri (MF):** *Buongiorno Pierluigi. Ti presentiamo subito ai lettori con la domanda: Chi è Pierluigi Tombetti?*

**Pierluigi Tombetti (PT):** Sono uno studioso di tematiche storiche, in particolare mi

piacciono quelle domande scomode che ancora non hanno ricevuto risposte adeguate. Mi sono laureato a Cà Foscari (Venezia) con una tesi storica speciale sul nazismo studiato come religione per trovare una risposta il più possibile esauriente al “Perché l’Olocausto”, dopodiché ho cominciato a collaborare con magazine, riviste storiche e case editrici, ho scritto saggi storici, thriller e tantissimi articoli, di vario genere. Questo perché sono un creativo e la mia mente genera costantemente storie, ambientazioni narrative, ho ideato e scritto anche giochi, soggetti per film, reality show... Sono appassionato di storia, scienza, astronomia, fotografia e molto altro. In pratica sono un curioso di natura, e come ricercatore un uomo che si pone domande e cerca risposte. E uso i miei libri come pretesto per trovarle.

**MF:** *Quindi la tua attività è a 360°, lo si vede anche dalle tue opere. E tornando a Secretum, molti si sono chiesti che cosa sia un Citybook Thriller©?*

**PT:** È un nuovo genere letterario che ho ideato, unisce la guida turistica (Citybook) al classico thriller storico e avventuroso ed ha lo scopo di far conoscere a un turista ma anche a un abitante del luogo la regione in cui si trova ma in modo completamente inusuale. È quello che si chiama Intelligent Entertainment, imparare divertendosi. Un turista dopo aver letto il libro osserva la città, o le città, con occhi completamente nuovi, avendo imparato molto della sua storia, cultura, cucina, folklore e vari particolari che pochi conoscono.

**MF:** *Interessante! Una sorta di turismo alternativo... Ma che messaggio hai voluto lanciare con questo libro?*

**PT:** Beh, desideravo in questo caso offrire una visione diversa dal solito cliché della Romagna, che è molto di più di spiagge, piadina e discoteche. Ravenna è stata capitale dell’impero Romano d’Occidente qui vissero Dante, Shelley e Byron. Cesena fu la roccaforte di Cesare Borgia e lì risiedette Leonardo Da Vinci per diverse settimane nell’estate del 1502, C’è tanta storia, arte, passione ed energia in questa regione ma non è conosciuta come si dovrebbe. Desideravo testare il modello del Citybook Thriller© nella regione in cui sono nato e vedere gli effetti. Abbiamo presentato il libro in estate, quando ancora non era uscito ufficialmente (il distributore ha concesso di venderlo due mesi prima in Romagna) ed è stato un grande successo.

**MF:** *Tu nasci come storico e contemporaneamente scrivi thriller avventurosi dal ritmo veloce e pieni di segreti da risolvere, enigmi storici reali... Come si scrive un libro come SECRETUM?*

**PT:** Direi come gli altri thriller che ho scritto: una volta trovata l’idea giusta di base

comincio le ricerche storiche e scientifiche necessarie e mano a mano aggiungo particolari e altre storie di contorno. Naturalmente si tratta di un lavoro complesso che richiede una sinossi ben chiara, altrimenti si perde subito il filo e moltissime ricerche.

**MF:** *In SECRETUM si parla di George Gordon Byron, Percy B. Shelley, Leonardo, e altri personaggi reali che hanno a che fare con una ricerca di grande fascino.*

**PT:** Il Frankenstein di Mary Woolstonecraft Shelley nasce da una domanda semplice ma eccezionalmente profonda. Avevo notato che Leonardo Da Vinci utilizzava la sua ricerca anatomica con le dissezioni di cadaveri indirizzandola verso la stessa domanda. Ho unito le ricerche di questi uomini e donne e li ho mescolati alla moderna ricerca di frontiera sui telomeri e sulla fisica quantistica e quello che è venuto fuori è stato straordinariamente interessante ed ha suscitato grande entusiasmo nei lettori. Non posso dire di più perché rovinerei la sorpresa a chi non ha letto il libro; ad ogni modo io pongo a me stesso le stesse domande. E nei libri trovo risposte adeguate, osservate da un punto di vista insolito.

**MF:** *La caccia al tesoro finale è una vera e propria perla, che porta il lettore a scoprire Rimini, Cesena e in particolare Cesenatico dove ha lavorato Leonardo nel settembre del 1502 in modo totalmente inusuale. Perché hai sviluppato la storia in questo modo?*

**PT:** I luoghi dove giocavo da bambino sono diventati le zone dove i protagonisti trovano i loro indizi, le strade che ho percorso tante volte da studente ed edifici storici e monumenti di cui sapevo poco o nulla grazie a queste ricerche hanno trovato una collocazione storica. Volevo che la gente provasse le stesse emozioni, che la Romagna potesse diventare per tutti una terra affascinante, riscoprendo le sue bellezze naturalistiche e le sue città insieme alla loro storia meno nota. Una caccia al tesoro finale era quanto di meglio per far trascorrere ore di piacevoli scoperte cittadine con il libro in mano, in cerca dei luoghi e dei monumenti citati nel libro. Mi hanno scritto diversi lettori che dopo aver letto SECRETUM hanno rifatto la caccia al tesoro seguendo le tracce dei protagonisti con gli amici. Mi ha reso felice leggere queste email e messaggi sui social. Tra l'altro i personaggi del libro sono costruiti sui loro modelli reali, esistono nella realtà e potreste incontrarli a Cesena o Cesenatico.

**MF:** *Davvero interessante! Mi viene in mente un altro aspetto che si ritrova nei tuoi romanzi: perché i tuoi thriller e in particolare SECRETUM - Il Codice L seguono una diegesi narrativa che si sviluppa in due o tre storie che si sviluppano in linee temporali molto distanti tra loro?*

**PT:** Perché a mio parere questo è uno dei modi migliori per raccontare eventi del passato e del presente. Un romanzo si può scrivere in molti modi ma questa tecnica rende la storia dinamica, appassionante, cinematografica. È quasi come vedere un film.

**MF:** *Dove trovi l'ispirazione per i tuoi libri?*

**PT:** Mah, a dire il vero io sono un creativo compulsivo, ho idee continuamente, a volte stimolato da qualcosa che ho letto, altre volte da cose che ho visto ma più spesso sono frutto di miei pensieri, riflessioni: le idee si manifestano con intuizioni improvvise che scrivo, o meglio detto sullo smartphone con un app che trasforma la voce in testo per non dimenticare nulla.

**MF:** *Secretum - Il Codice L è il primo libro di una trilogia ambientata in Romagna ma hai accennato a un progetto molto più ampio...*

**PT:** Sì, il Citybook Thriller© è un format che partendo dalla Romagna sarà riproposto in altre aree geografiche, e non solo in Italia; è già stato richiesto da un'altra regione per la sua città d'arte di punta, e ambienterò lì un altro Citybook Thriller per farne conoscere le bellezze storiche e naturalistiche, specialmente quelle meno note, tesori nascosti da valorizzare.

**MF:** *Grazie Pierluigi, ora i lettori avranno ulteriori validi motivi in più per acquistare Secretum; naturalmente noi l'abbiamo letto e gustato e non possiamo che confermare l'altissima qualità di un romanzo veramente insolito: ti afferra per il bavero e ti costringe a leggerlo fino all'ultima pagina per conoscere il finale di una storia avvincente. A tutti, buona lettura, con SECRETUM - Il Codice L.*

## Guido Panvini

### *Michele Battini, Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*

#### **Come citare questo articolo:**

Guido Panvini, *Michele Battini, Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 16, dicembre 2019

La raccolta di saggi pubblicata da Michele Battini affronta apparentemente temi molto diversi tra loro: dalla riflessione storiografica di Arnaldo Momigliano nel secondo dopoguerra alla biografia intellettuale di Franco Venturi tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta; dalla crisi epistemologica del marxismo - attraverso la ricognizione delle ricerche compiute tra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta da Furio Diaz, Ernesto De Martino e Raniero Panzieri - agli studi di Luisa Mangoni, Claudio Pavone, Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi. Fino al confronto con gli intellettuali, Walter Benjamin, Adorno, Horkheimer e Primo Levi che più si erano impegnati nella riflessione sulla catastrofe storica dei fascismi.

In realtà l'eterogeneità e la complessità degli argomenti trattati nascondono la trama unitaria che lega i diversi contributi. Battini, infatti, ricostruisce la storia di una peculiare «tradizione intellettuale italiana» (p. X), i cui «saperi e metodi» (ibid.) erano maturati nel confronto tra storiografia, filologia, ricerca, critica delle fonti e dei testi. Una metodologia di lavoro scientifico, in sintesi, che si richiama direttamente all'Illuminismo e alla tradizione del razionalismo storico. La storiografia, dunque, intesa come scienza sperimentale, il cui esito finale non è deducibile da una premessa data, ma deriva da una «conclusione plausibile, probabile o certa», risultato, a sua volta, di rigorose e riconoscibili «procedure empiriche» (pp. XIV-XV).

*Necessario Illuminismo* riprende così un passaggio della difficile riflessione di Franco Venturi a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta (p. 49): l'intellettuale antifascista s'interrogava, da un lato, sui destini dell'Europa dinanzi ai fascismi trionfanti, dall'altro sulla possibilità di costruire un socialismo diverso dallo stalinismo sovietico. La possibile risposta a questo drammatico quesito era stato individuato da Venturi in un difficile programma di ricerche, volto a ripercorrere i testi della tradizione marxista per interrogarli sul rapporto tra uomo e natura, un tema presente nell'ultimo Marx che si richiamava alle radici più

profonde della tradizione illuministica.

*Post res perditas*, l'espressione machiavelliana viene intesa da Battini non come rifugio nello studio di intellettuali delusi dalla politica, ma come riscoperta, individuale e solitaria, della ricerca in quanto ultimo gesto di resistenza contro l'arbitrio. La ricerca scientifica «come atto di disobbedienza», espressione della «piena responsabilità individuale della decisione», per parafrasare le parole che scriveva Claudio Pavone (p. 149), a cui il libro di Battini è dedicato (insieme ad Anna Rossi-Doria). Tutti gli intellettuali interpellati dall'autore, infatti, ruotano attorno al medesimo interrogativo: la «condizione dell'uomo di studio sotto la tirannide politica» (p. 4). Ne scriveva nel 1946 Arnaldo Momigliano indagando sul pensiero politico romano immediatamente dopo il crollo del fascismo e la fine della guerra. Non meno drammatico era il contesto politico che faceva da sfondo alle riflessioni sulla riscoperta della «critica illuministica» da parte di Furio Diaz all'indomani dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956. Così come due intellettuali tra loro diversissimi, Ernesto De Martino e Raniero Panzieri, ragionavano sulla nuova forma di tirannide rappresentata dall'omologazione della società dei consumi domandandosi se la «fine del mondo» non combaciasse con la «fine della fiducia nella possibilità di agire per trasformare e trasfigurare il mondo» (p. 106), ponendosi al contempo il problema di cosa sarebbe stato il «comunismo dopo la fine del movimento operaio», intuendo le ricadute della rivoluzione tecnologica nelle società dei paesi a capitalismo avanzato e i rischi che ne conseguivano per la tenuta dei sistemi democratici (p. 149).

Storiografia e filologia si caricavano, dunque, di un significato politico e acquisivano un valore etico. Il potere totalitario che aveva espresso il Novecento - la cui sostanza poteva riprodursi, come insegnavano i pensatori della Scuola critica di Francoforte, anche negli «Stati costituzionali di diritto» - non si era limitato a soffocare e a reprimere la verità. Ne aveva attaccato il nocciolo più intimo, facendo venire meno la «disgiunzione logica del vero e del falso», come scriveva Adorno nell'immediato dopoguerra (p. XXXI). Le procedure capaci di contrastare le menzogne non investono, perciò, solamente la comunità di studiosi, ma chiamano in causa la capacità dei cittadini «di verificare un'informazione, di interpretare correttamente un documento, di proporre un'argomentazione politica razionalmente fondata» (p. XXX). Tanto più perché la società dell'informazione e la rivoluzione digitale hanno reso ancora più incerto il confine tra «vero, falso e finto» (p. X). Il risultato di questo processo è l'affermazione di un'industria culturale che ha declassato gli intellettuali a ruoli marginali, volgarizzandone le funzioni, rendendoli subalterni alle nuove tecnologie della comunicazione e di conseguenza al potere politico. Com'è noto, infatti, la società post-industriale e le diverse rivoluzioni tecnologiche che si sono susseguite negli ultimi decenni hanno riguardato, in particolar modo, i campi delle comunicazioni e dell'informatica, producendo un'iperspecializzazione del lavoro intellettuale e una conseguente dispersione del suo ruolo pubblico. Per lungo tempo si è scritto - e non a torto

- che il rapporto tra politica e cultura si era definitivamente incrinato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, dopo un lungo periodo che aveva visto gli intellettuali protagonisti assoluti del dibattito pubblico. A questa stagione è seguito un lungo silenzio, gravido di conseguenze per la società. Il progresso tecnologico avrebbe così reso vano ogni tentativo d'intervento nella realtà, rendendo obsolete, a questo punto, storiografia e filologia. C'è da chiedersi, tuttavia, se questo processo sia la conseguenza di un'automazione, impossibile da invertire, o piuttosto la conseguenza dell'egemonia culturale di quelle forze politiche alla guida dei processi di globalizzazione negli ultimi trent'anni. La riscoperta del «necessario illuminismo» acquisterebbe così tutt'altra valenza politica e cognitiva.

**TRADUZIONI, INEDITI E RARI**

# Luigi Paselli

## *L'improbabile eroe di Antonietta Giacomelli*

### **Come citare questo articolo:**

Luigi Paselli, *L'improbabile eroe di Antonietta Giacomelli*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 17, dicembre 2019

### **1. L'incontro con l'eroe**

Alla sparuta schiera di narratrici italiane che si sono occupate della guerra di Spagna 1936-1939 appartiene anche la pugnace e scomoda militante cattolica, terziaria francescana, Antonietta Giacomelli.<sup>1</sup>

Il romanzo in forma autobiografica che pubblica nel 1941<sup>2</sup> e che si discosta dalla tematica dei suoi precedenti lavori, "stava per uscire quando squillò la dichiarazione di guerra": così avverte in apertura l'autrice datando la nota "Novembre 1940-XIX". Però

il protagonista - che mai s'era veramente rassegnato alla pubblicazione dei ricordi ch'ero riuscita a strappargli - ne profitto per mandarmi un perentorio veto, motivato con l'inopportunità del momento.

Dal "momento", 10 giugno 1940, sono trascorsi alcuni mesi e Antonietta ritiene che nulla

in quest'ora che richiede ai nostri soldati nuovi eroismi, a tutti noi nuovi sacrifici, potrà far sembrare inopportune pagine ricordanti i cimenti che da un trentennio tengono l'Italia in armi.

Questo reticente personaggio, da lei conosciuto negli anni del primo dopoguerra, è un tenente dei carabinieri di nome Giorgio Marin,<sup>3</sup> eroe della Grande Guerra, che ritrova dieci anni più tardi col grado di Maggiore, in una città nella quale si era trasferita e

durante quel periodo, in amichevoli conversazioni con lui e la sua signora, nella loro casa ospitale - per quanto egli fosse sempre riluttante a parlare di sè - potei, più che apprendere intravedere molte cose del suo passato, nel quale riappariva, insieme al soldato eroico, dalle geniali audacie, l'uomo dalla generosa bontà. .

In quel lungo lasso di tempo Marin aveva avuto altre destinazioni in Oriente, ma con suo grande rammarico non era riuscito a partecipare alla guerra d'Africa. Dopo aver subito una

grave operazione, nel gennaio 1937 mandò una cartolina all'amica da Gaeta: "Parto per ignota destinazione. Vado a compiere il mio dovere d'italiano e di cristiano. Consolate mia moglie". Ogni tanto giungono ad Antonietta gli echi delle sue gesta nella guerra di Spagna, ma lo rivede soltanto due anni più tardi "fisicamente disfatto", quando va a trovarla in compagnia della moglie; ed è la moglie - da lei a lungo implorata - che lo convince a raccontarle la sua vita, mentre l'autrice ci informa di averne per opportunità mutato il nome.

Ignoriamo di proposito le avventurose, iperboliche vicende di Giorgio Marin fino allo scoppio della guerra civile spagnola, per concentrarci su questo conflitto - che occupa la seconda metà del volume, - esponendo in ordine cronologico i passaggi più fantastici. Quando il Comando gli aveva chiesto "se si sentiva in grado di prendere parte ad un servizio all'estero, molto importante e pericoloso, e al quale, per il suo passato egli risultava particolarmente idoneo", alla sua risposta affermativa gli comunicò "la sua aggregazione al Corpo Truppe Volontarie, partenti per la Spagna". Per non gettare nell'angoscia l'adorata moglie, Giorgio le dice che "avrebbe dovuto assentarsi per un mese o due, addetto ad un Generale dell'Intendenza che si recava all'estero, per un servizio non faticoso né pericoloso"; "la signora intuì tosto la verità" ma... "si tranquillò alquanto vedendo ch'egli non prendeva seco che una valigia con pochi indumenti".

## 2. Il trionfo di Malaga

Marin "sbarcò, nelle prime ore del 6 febbraio '37, a Cadice. E' assieme al Generale Bergonzoli, più noto col nomignolo di Barba elettrica, famoso per la sua onnipresenza e temerità"; subito viene incaricato di una ardita missione, prima della serie che gli sarà dato d'affrontare, al "comando di una *bandera* mista, destinata a fiancheggiare l'avanzata delle colonne che miravano alla presa di Malaga e della sua provincia". Fra le "truppe rosse" che ostacolano i nostri legionari si trova la "Brigata internazionale, composta dei battaglioni Fantasma, Messico, Pablo ed altri, noti per la loro aggressività," tant'è che perfino "lo stesso comandante delle truppe italiane rimase ferito, senza abbandonare il suo posto". L'entusiasmo e il valore dei legionari travolge la resistenza del nemico e "al mattino dell'8, con geniale e rapida manovra, le nostre truppe potevano entrare a Malaga, ove catturavano oltre 10.000 prigionieri". Antonietta nota che

Marin, coi suoi, potè validamente contribuire al buon esito dell'operazione, eseguendo ardite ricognizioni e procedendo al rastrellamento dei franchi tiratori. Questi erano per la maggior parte internazionali, i quali, celati nelle forre e nelle grotte, sparavano a tradimento.

A partire dal giorno 11 "Marin si occupò del ristabilimento della vita nella città", infestata da

numerosissimi miliziani nascosti nei sobborghi e nei bassiporti" che durante la notte "sparavano a bruciapelo sugli italiani isolati", e dai "numerosi delinquenti del Penitenziario del Levante, che, prima di lasciare la città, le Autorità rosse avevano liberati;

costoro

avevano invaso le Sedi dei Comandi militari, sapendo che nelle casseforti rosse erano stati depositati tutti gli oggetti preziosi rapiti alle chiese. E questo non solo allo scopo d'impadronirsene, ma pur anco ad impedire che gli italiani li restituissero al culto;

fra i "parecchi quintali di arredi sacri, che Marin consegnava all'Alcalde, nominato in quei giorni, figurava una mano di Santa Teresa d'Avila", preziosa reliquia montata in oro e tempestata di gemme.

### **3. Il sangue di Guadalajara**

Meno di un mese dopo Marin è sul fronte di Guadalajara dove "aveva avuto sin dalla vigilia della battaglia il compito di eseguire delle ricognizioni lungo le linee e possibilmente in territorio nemico"; per questo incarico "il 1° marzo egli prese dimora in un ridotto, di dove, durante la notte, usciva solo per passare nel campo nemico". Quando il giorno 8 i legionari muovono all'attacco, "si mise innanzi alle truppe, guidandole lungo la strada di Francia e cercando non incappassero nei campi minati e proseguissero fuori tiro delle mitragliatrici, appostate in caverne e ricoveri di cemento armato, molto bene mascherati". L'avanzata procede e

il 10, quando già le nostre truppe si trovavano all'inizio dell'Altipiano, improvvisamente, videro sbucare da una macchia un carro armato russo gigante, fornito di un cannoncino nel centro e di due mitragliatrici, seguiti da altri quattro, di eguali dimensioni. Il carro, sicuro della sua invulnerabilità - costituita dalla corazza d'acciaio al nichel e contro la quale i proiettili dei fucili e delle mitragliatrici si schiacciavano senza scalfirla, - puntava verso la pattuglia di esplorazione comandata dal Marin. Una mitragliatrice pesante, messa innanzi a protezione, tentò di fermarlo. Ma inutilmente, perché il bestione procedeva sparando tutte le sue armi e schiacciando in modo raccapricciante due feriti che giacevano sulla strada.

I componenti la pattuglia si sbandano e cercano riparo...In suo aiuto sopraggiungono alcuni legionari, che provvedono ad estrarre i due carristi,

mentre il Marin, sfinito per lo sforzo e dolorante per una fortissima contusione alla schiena, prodotta dallo sbattere di un cingolo, s'era seduto sul carro". Fra i legionari accorsi a dar man forte c'è anche il fido attendente e autista del nostro eroe, il quale "pratico d'ogni automezzo, ben presto comprese la manovra del carro e lo girava verso il nemico, mentre il Marin manovrava il cannoncino. I tiri erano

più o meno aggiustati, per l'emozione del puntatore. Tuttavia due dei quattro carri rimasero colpiti in parti vitali, perché, tosto arrestatisi, ne uscivano i carristi dandosi alla fuga, mentre il terzo carro, colpito in pieno, s'incendiava, senza lasciar tempo ai carristi di salvarsi. Il quarto, a sua volta colpito, dava modo alla pattuglia di catturare i carristi, entrambi feriti.

Antonietta ci informa che i due valorosi ebbero la medaglia di bronzo, ma dovettero abbandonare il carro per l'impossibilità di rifornirlo di benzina e di munizioni; la pattuglia attende quindi l'arrivo della colonna principale, che con l'artiglieria apre la strada ai fanti, mettendo in fuga il nemico. Per Marin, però, non c'è tregua: "nei giorni successivi dovette accorrere ove maggiormente infieriva la lotta, a portare gli ordini del Comando, a rilevare le necessità dei vari reparti impegnati e assumere informazioni circa le intenzioni del nemico". Un vero e proprio tour de force che raggiunge il culmine il giorno 18 quando, "con i suoi carabinieri, armati di mitragliatrici, si fermava nei punti più importanti, ad impedire all'avversario di approfittare del movimento delle nostre truppe".

#### **4. L'apoteosi di Bilbao**

Sulle prodezze di Marin a Guadalajara Antonietta non va oltre e passa "all'azione per la conquista di Bilbao, sostenuta per i tre quarti dalle truppe nazionali e durata dal 31 marzo al 20 giugno '37, alla quale "dètero valido appoggio i nostri, con incontestabile valore". Dopo una iniziale serie di scontri accaniti, "al Comando Italiano premeva che l'azione fosse condotta a fondo rapidamente, perché le truppe s'erano già troppo affaticate", e per accelerare la fine delle operazioni

chiamò quindi quello che ormai era specializzato in ricognizioni nel campo avversario; e lo incaricò di verificare sul posto quanti fossero i difensori della città. Il Marin, attesa la sera, travestito da miliziano, si avviò al trincerone. Prima però aveva invitato un vicino reparto a simulare un attacco, per distrarre l'attenzione del nemico. Durante il giorno egli aveva cercato e scoperto un varco fra il reticolato; e ivi s'infiltrò, riuscendo a passare inosservato. Andò strisciando fino all'imbocco di un camminamento. Poi, dopo essersi accertato che in quel momento nessuno passava, procedette lunghe, assumendo l'andatura di un uomo che va tranquillo per i fatti suoi. Percorsi circa 500 metri oltre il trincerone, venne fermato da una sentinella, che gli chiese dove andasse. Ed egli, avendo appreso da alcuni prigionieri che su quel tratto di fronte v'erano degli internazionalisti, ed in prevalenza anarchici francesi, rispose in francese che apparteneva al battaglione Marat e che, essendo interrotte le comunicazioni telefoniche, andava a ordinare all'artiglieria di allungare il tiro. E aggiunse alla sentinella il consiglio di tenersi bene riparata, perché dopo poco l'artiglieria si sarebbe fatta sentire. Dopo due ore di cammino, (il trincerone distava dalla città 7 chilometri, percorsi fra continue soste ed ansie e necessità di nascondersi per l'incontro di reparti che andavano verso il trincerone), il Marin giunse al limitare della città. Entrò in una delle tante case abbandonate, poiché la popolazione s'era rifugiata al centro. E ivi prese fiato e studiò il da farsi.

## Antonietta non svela la tattica elaborata da Marin, che

all'alba, non molto lontano, scorse dei fuochi di bivacco, intorno ai quali stavano dei miliziani. Si diresse a quella volta: e, avvicinandosi con disinvoltura, chiese in cattivo spagnolo misto a francese, del caffè. Poi descrisse il duro combattimento sostenuto durante la notte contro i Fascisti invasori, affermando che questi erano stati respinti e che non sarebbero riusciti a varcare il cinturone. Il sergente capo-cuciniere rispose che, malauguratamente, questa previsione non si sarebbe avverata, perché già da due giorni il Comando dell'esercito basco aveva disposto l'allontanamento del grosso delle truppe, facendolo affluire lungo la costa del Cantabrico verso Santander. E questo perché la difesa della città era da ritenersi impossibile, a cagione dei 300.000 civili (la popolazione era aumentata per il sopraggiungere dei profughi) che consumavano tutti i viveri, mentre l'accerchiamento nemico impediva ai difensori di rifornirsene. Il Marin, dopo aver cercato di cavarne qualche altra informazione, chiese al sergente se avesse qualche incarico da dargli per il centro. Questi gli consegnò due lettere dirette al Comando del suo reggimento, che doveva trovarsi nei pressi della Capitaneria di porto. Lo pregava inoltre di portargli la ricevuta, e, possibilmente, del tabacco. Il Marin poté procurarsi una cintura di cuoio, munita d'una placca portante il numero del Reggimento. E si diresse verso il centro della città, percorrendo prima vie strette, dall'aspetto medioevale e dai tetti sporgenti, poi arrivando nel quartiere moderno, creato da Don Diego De Lopez, signore di Biscaglia. Si presentò alla porta di vari accantonamenti militari, sempre chiedendo ove si trovasse il comando del suo reggimento. E così poté constatare che realmente moltissime truppe s'erano di recente allontanate, mentre altre si disponevano a fare altrettanto, seguite da carri armati, camions e carreggio vario. Giunto alla Capitaneria di porto, chiese del Comando. Ma gli fu risposto che s'era allontanato durante la notte. Trovò un ufficiale, al quale consegnò le due lettere. E n'ebbe la ricevuta, scritta e timbrata. Venne indi fermato da due guardie d'assalto. Ma, servendosi del documento avuto, poté riprendere la sua ricognizione, che protrasse sino a tarda sera, aggirandosi per le vie quasi deserte. Pure acquistò un pacchetto di tabacco; e, nuovamente protetto dall'oscurità, tornò dal sergente cuciniere. Consegnatagli la ricevuta e il tabacco, si dichiarò molto stanco e incerto circa la strada per tornare al suo posto di combattimento. Lo pregò quindi di accompagnarlo per un tratto. Il sergente, grato per il tabacco, consentì. E la sua presenza fu preziosa al Marin, perché valse a fargli superare l'inciampo di tre fermate, capitategli lungo il percorso. Ma quando cominciò a farsi udire il sibilo di qualche proiettile in arrivo il sergente tornò sui suoi passi.

## Rimasto solo, il nostro intrepido esploratore

vagò alla ricerca di un varco che gli permettesse di riattraversare il trincerone. Egli sapeva che questo, in certi punti, si trovava a picco su un canalone che separava i due campi avversari. Quella notte fu una delle più tormentose della sua avventurosa vita. Ma all'alba egli poté trovare il posto adatto. Si trattava ora di entrare nella trincea e scavalcarla, e indi, a nuoto, traversare il canalone. Radunò tutte le sue forze. Notò un punto del trincerone, coperto perché costituiva la postazione d'una mitragliatrice. Prima strisciando, poi d'un balzo, arrivava sulla trincea e si gettava in acqua. Nessuno lo aveva visto. Infatti, i difensori s'erano appisolati, stanchi per aver vegliato tutta la notte sotto il tiro ininterrotto degli Italiani. Perciò egli riusciva a traversare un buon terzo del canale prima d'essere

fatto segno alla fucileria dei rossi. Quando s'avvide d'essere stato scoperto, si tuffò, lasciandosi, per un tratto, trasportare dalla corrente. Indi tornò a galla. I nostri, che dalla parte opposta lo avevano notato, ritenendo trattarsi d'uno dei soliti disertori, che sarebbe riuscito utile con informazioni fresche, intensificarono il fuoco per distrarre l'avversario. E il reduce poté così raggiungere incolume la riva amica. Il Comando nostro, appreso che ormai i difensori di Bilbao erano ridotti a poche migliaia, lo comunicava al Comando nazionale. E allora questo ordinò pel mattino seguente l'attacco generale alla città. La conquista fu rapida e con pochissime perdite.

Il riposo di Marin è di breve durata perché alla metà d'agosto si accendono gli scontri sul fronte di Santander, tenuto dagli Asturiani, "noti per la loro fierezza e perché quasi tutti *dinamiteros*, e cioè minatori anarchici, che in ogni rivoluzione avevano dato molto filo da torcere alle forze costituite"; egli viene colà inviato

con un reparto dei suoi, per constatare la natura delle difficoltà" e consiglia agli assalitori di "smettere l'attacco frontale, che gravi perdite era già costato, e limitarsi al lancio di bombe a mano, sì da attirare l'attenzione del nemico. Poi, seguendo un sistema altre volte sperimentato, girò a tergo del primo ridotto; e, approfittando d'un tratto di reticolato meno alto e in parte divelto dalle nostre artiglierie, con un tascapane pieno di bombe e rivoltella in mano, a breve distanza seguito dal suo attendente, si portò sul ciglio del ridotto, d'onde lanciò nell'interno una decina di bombe, mentre l'attendente apriva il fuoco con fucile mitragliatore. Nei difensori si produsse un immediato panico, forse ritenendo trattarsi di un attacco in forze. Tanto che molti alzarono le mani gridando: Kamarad. Il reparto, che molto s'era affaticato per la presa del ridotto e che, riparato da alcuni massi, continuava a far fuoco, scorto il maggiore che stava in piedi sur uno spalto dominando gli avversari, d'un balzo lo raggiungeva, per modo che ai rossi non rimase che arrendersi in massa". I legionari si abbandonano a scene di entusiasmo, "mentre i prigionieri si affannavano a dire che "avevano così accanitamente combattuto soltanto perché a viva forza costretti dagli ufficiali e dal Commissario del popolo. Su quest'ultimo anzi essi volevano sfogare la loro ira. Ma ne furono trattenuti dai nostri.

Marin ripete l'operazione con successo in un altro ridotto, però "per sfondare completamente le linee di accesso alla provincia di Santander era necessaria la presa di un terzo ridotto, posto più in alto e su terreno scosceso"; poiché l'obiettivo non mostra alcun segno di vita

sulle prime, credette fosse stato sgombrato. Ma, non fidandosi completamente, fece sostare i suoi uomini al riparo, ai piedi del ridotto, cercando, pistola alla mano e seguito ad una certa distanza dal suo attendente, di raggiungere lo spalto. Era rimasto d'accordo che, se tutto fosse andato bene, con un fischio avrebbe chiamato il reparto attaccante. Giunse così sul ridotto. Ma, mentre stava per chiamare la truppa, all'improvviso, dal rovescio di una trincea, comparvero numerosissime teste di miliziani, tutti col fucile spianato, a due metri di distanza. Gli venne intimato di alzare le mani. Con tutta la calma possibile in quel momento, il Marin rispose: - Ma io sono un arrendido; e qui sotto ho pure molti compagni che non sparano e son disposti a seguire il mio esempio. Ciò detto, senza alzare le mani,

levò di tasca il portasisigarette e offerse una sigaretta all'ufficiale che, con la pistola in pugno, gli si era avvicinato. Mentre veniva richiesto del numero dei Volontari che volevano arrendersi, il Marin calcolava quello dei presenti nel ridotto, che potevano essere 200. Disse allora che sarebbe andato a chiamare i suoi, mentre il Commissario del popolo (che mai mancava nei reparti delle truppe rosse) diceva che non conveniva fidarsi di un fascista e proponeva di legarlo e rinchiuderlo nel ridotto. Il Marin si vide perduto. E allora d'un balzo si gettò sulla mitragliatrice, rimasta senza serventi, perché s'erano spostati per vedere ove fossero i compagni del nuovo arrivato; e, dopo averla girata verso i miliziani, premette il grilletto. In pari tempo, col fischiotto, dava ai suoi il segnale. Fu un momento drammatico per lui e tragico per gli altri. Compresi che la pena di quell'ora gli si rinnovava nell'anima, perché s'interruppe mormorando: - Povera gente... Nessuno dei miliziani osò buttarsi sulla mitragliatrice. Anzi cercarono rifugio negli angoli morti. Primo ad accorrere in aiuto del suo maggiore fu il fido attendente, che lanciò verso il centro delle bombe a mano. Dopo qualche minuto giungevano trafelati i componenti il reparto d'attacco, ai quali altro compito non rimase che snidare i miliziani, che s'erano nascosti nei camminamenti coperti e nelle riserve di munizioni. Solo una decina oppose resistenza. Ma furono sopraffatti.

Alla pari dei compagni che li hanno preceduti, i vinti lamentano che hanno combattuto perché costretti dai capi comunisti, malgrado i loro sentimenti spagnoli e cattolici, "e non è il caso di pensare che fossero dichiarazioni opportuniste" poiché per la maggiore "quando si trovavano al muro, si disputavano il confessore". Per considerare raggiunto l'obiettivo in quel settore occorre soltanto superare un braccio di trincea, ma l'impegno "fu alquanto scabroso perché si trovava in posizione dominante e in esso s'erano rifugiati i rincalzi destinati ai ridotti. Il Marin riportò alla gamba destra una ferita molto dolorosa, che però non ledeva l'osso. Bastò questo perché egli non si considerasse fuori combattimento" e con le truppe "sebbene stanche per la lunga giornata di continua lotta, si gettarono all'arma bianca, riuscendo a sgominare il nemico e ad impadronirsi di tutto il sistema difensivo".

## **5. Santander è in mani legionarie**

Prima ancora di farsi medicare la ferita, Giorgio Marin viene chiamato a rapporto dal Generale comandante che lo incarica "di portarsi al Puerto del Escudo, posizione che doveva assolutamente essere presa, perché altrimenti si sarebbe trovato in serio pericolo l'esito della battaglia di Santander"; egli si fa medicare la ferita e dopo qualche ora di riposo, raggiunge il nuovo fronte. Precedendo un gruppo di carri armati, che proteggono pattuglie di esploratori, guida zoppicando le truppe all'attacco sotto il fuoco rabbioso delle mitragliatrici; sorpresi dall'audace manovra, per non venire accerchiati i rossi si ritirano e "il Puerto del Escudo pareva ormai conquistato. Quando, da un picco dominante il passo, chiamato il Dente del Escudo, partiva una raffica di mitragliatrici, che costringeva i nostri ad arrestarsi e a cercare riparo. Il Marin intanto aveva trovato un cavallo bianco, abbandonato dal suo cavaliere, comandante delle truppe rosse, e lo aveva afferrato per le redini, mentre, impaurito dai tiri, s'impennava furiosamente. Ma, per quanto a fatica e con

l'aiuto dell'attendente, riuscì a montarlo, armato del fucile mitragliatore preso al suo fido; e ordinò ai legionari di seguirlo su per l'erta, pregando i carristi di appoggiarlo nell'azione che stava per tentare. Abbassatosi sul collo del cavallo e speronandolo si diresse verso l'altura presidiata dai rossi. Procedeva tra il fischiare dei proiettili, che colpirono due volte il cavallo, mentre una pallottola gli feriva di striscio l'orecchio destro. Potè così raggiungere un masso, dal quale era facile controbattere la posizione nemica col fucile mitragliatore. E, buttandosi giù dal cavallo, aperse il fuoco. Allora i nostri, animati dall'esempio, iniziarono la salita, in un quarto d'ora giungendo al sommo. E, schierandosi, prendevano tosto posizione, anche perché il nemico, che aveva abbandonato il trincerone, stava per riordinarsi e passare al contrattacco, che fu respinto", permettendo ai legionari di conseguire l'agognata meta. Tuttavia per Marin non è ancora giunto il momento del riposo, perché il Generale comandante lo convoca e gli ordina di "eseguire una ricognizione nell'interno della sacca di Reinosa, per poter verificare la situazione e le intenzioni del nemico". Con una decina di uomini "si recò in prossimità della piana di Reinosa. Indi, lasciato l'automezzo e presi seco quattro uomini, entrava nella zona, seguendo un sentiero. Imbattutosi in un avamposto, dopo aver sventolato il fazzoletto, veniva condotto presso un ufficiale che portava gli emblemi comunisti, falce e martello". Marin gli dice che deve fare una comunicazione di grande importanza al comandante del settore e l'ufficiale - dopo molte titubanze - telefona al comandante del suo reggimento: "furono momenti di trepidazione. Poichè, proprio in quel settore, il giorno innanzi i rossi avevano catturato una pattuglia di arditi, che il giorno stesso erano stati barbaramente trucidati". Quando ha di fronte il colonnello nemico "il Marin gli disse che ormai nulla a loro rimaneva da fare, poichè il Puerto del Escudo e le sue vie d'accesso erano nelle mani degli italiani, presidiati da numerose truppe. Il comandante non voleva prestar fede alla notizia, sostenendo essere impossibile la caduta del Puerto. Ma dovette persuadersene quando l'ufficiale italiano gli descrisse il complesso delle fortificazioni superate e perfino gli ripetè le diciture dei cartelli indicatori posti oltre il Puerto". Vedendolo molto impressionato Marin gli dice che l'artiglieria italiana non tarderà ad aprire il fuoco per l'attacco finale, dandogli atto "che già le truppe rosse s'erano comportate molto bene, ma che una ulteriore resistenza non avrebbe avuto altro effetto che di procurar loro nuove perdite senza alcun vantaggio". Il colonnello chiama allora a raccolta i suoi ufficiali che invitano Marin a raccontare i dettagli della presa del Puerto, "ed egli potè constatare che la narrazione produceva in tutti un effetto assai deprimente. Profittò di questo stato d'animo per dir loro che avrebbe accompagnato tutti in luogo sicuro e che il Comando avrebbe tenuto conto della loro buona volontà". Ottenuta la deposizione delle armi, "a tarda sera, potè rientrare al Comando seguito da oltre un migliaio di miliziani, che furono accompagnati in un campo provvisorio di concentramento, ove furono molto umanamente trattati".

Antonietta chiude il capitolo notando che "per gli ultimi tre fatti d'arme Giorgio Marin ebbe

la medaglia d'argento, con una motivazione che li compendia", riportandone il paragrafo conclusivo e commentando: "magnifiche parole. Ma io so che quello di cui il mio amico si compiace soprattutto, quello che è per lui una gioia senza spine, è aver salvato da una tragica sorte mille uomini dell'esercito nemico".

La battaglia per la conquista di Santander prosegue accanita e il nostro eroe, "benché sempre ancora dolorante per la penultima ferita, s'era aggregato alla Divisione Littorio, prendendo parte ai combattimenti di Hontaneda e di Arnedo. Durante quest'ultimo, a fianco di *Barba elettrica*, si trovò d'un tratto circondato da un gruppo di *carabineros*. Sì che entrambi dovettero aprirsi un varco con bombe e moschetto". Nella notte dal 25 al 26 agosto i legionari circondano Santander, "ma non erano noti nè l'ammontare delle forze nè le intenzioni del nemico. E il solito Marin venne inviato in ricognizione. Col debito travestimento, entrò in città a tarda sera e ne uscì all'alba, senza incontrare difficoltà. Unico pericolo, quello che, se scoperto, sarebbe stato massacrato". Il dettagliato rapporto che fa ai superiori li convince a mandarlo a trattare la resa, che doveva essere incondizionata. Di nuovo in campo nemico, "dopo una discussione tempestosa, - durante la quale il Commissario del popolo si tirò un colpo di pistola alla testa - i difensori conclusero che per salvare il loro onore di combattenti, avrebbero depresso le armi solo per evitare un inutile spargimento di sangue fra la popolazione civile e davanti al numero preponderante delle nostre artiglierie".

L'entrata in Santander dei legionari è trionfale, "ostacolata solo da scarsi nuclei di difensori, ai quali forse non era giunta notizia della resa", nonché dal "travolgente entusiasmo per i liberatori, che avevano spezzato il giogo comunista e davano la possibilità di riaprire e di alzare la bandiera nazionale, al posto di quella all'ombra della quale, per due anni, erano stati commessi orrendi misfatti". Non sappiamo se il giorno seguente anche Marin era "nella piazza centrale" dove "oltre 50.000 persone si adunarono per assistere alla Messa", però Antonietta ci informa che "egli veniva in quei giorni promosso tenente colonnello per merito di guerra".

## 6. Il gelo di Teruel

Per quattro mesi ignoriamo le prodezze di Marin, finché - per studiare un colpo di mano nel gelido inferno di Teruel - "volle tentare una ricognizione del terreno e delle forze avversarie. Partì la sera del 30 dicembre, fra una tempesta di neve, giungendo, dopo quattro chilometri, alle prime case della città. Di là partivano grida che chiamavano in aiuto i nazionali, poichè erano numerosissime le abitazioni private nelle quali i soldati s'erano asserragliati a difesa". Il neo tenente colonnello valutò rapidamente la situazione e "tornò al Comando con l'informazione che le truppe assediante erano troppo numerose in paragone alle nostre e che urgeva l'arrivo dei nazionali", ma era troppo tardi: "il giorno dopo i rossi s'impadronivano di Teruel, facendo prigionieri il Comandante, le scarse truppe superstiti e

l'Arcivescovo. Questi aveva avuto la santa audacia di presentarsi ad essi vestito dell'odiato e vietato abito talare e col pastorale in mano. Condotta a Barcellona, vi fu, dopo qualche tempo, barbaramente massacrato". I feroci occupanti, "inebbriati dal successo, si abbandonarono a sguaiate baldorie e si accanirono soprattutto sulle chiese, i conventi, il cimitero. Ma ben presto le nostre artiglierie provvidero a smorzare i tristi entusiasmi". Frattanto "arrivavano i nazionali, i quali progressivamente riuscivano a ricacciare il nemico dalle alture circostanti. E finalmente, il 26 febbraio, quelle truppe - alle quali, per il collegamento, s'erano uniti il Marin e alcuni altri italiani - rioccupavano la città".

## 7. La gloria di Alcañiz

Alla conquista di Teruel i nazionalisti con i nostri legionari fecero seguire l'inarrestabile offensiva d'Aragona, raggiungendo in breve Alcañiz:

In questa città dovevano essersi concentrate le forze del settore. E perciò il Comando agì di sorpresa. Una colonna autocarrata, preceduta da un gruppo di carri armati, di notte, a fanali spenti, nel massimo silenzio, si addentrava nel territorio nemico, percorrendo altri 30 chilometri, senza collegamento col grosso. Facevano parte della colonna tre Generali, vari ufficiali di Stato Maggiore e il Marin, che aveva potuto prender posto all'esterno di un carro armato. [...] Il Marin fu incaricato di percorrere i due chilometri che li separavano da Alcañiz, e, se possibile, entrarvi, per constatare la situazione. La città pareva deserta. Giunto ad un crocicchio, l'inviato vide una Ford fermarsi davanti ad un distributore di benzina. Avvicinandosi e vedendo che l'autista era un miliziano, gli ingiungeva di consegnargli le armi. Nell'interno dell'automobile v'erano del materiale lettericcio, delle carte d'ufficio e tutto l'equipaggiamento del capo dello Stato Maggiore, addetto alla difesa della città. L'autista spiegava che il suo colonnello, rimasto senza truppe, lo attendeva a casa perchè lo conducesse fuori della città, sapendo che i Fascisti stavano per arrivare. Il Marin, da bordo della macchina, ordinò all'autista di condurlo davanti all'abitazione del colonnello e di salire da lui per dirgli che il Comandante dei Fascisti lo attendeva abbasso, dato che ormai la città era circondata dalle truppe italiane, le quali non avevano aperto il fuoco per non colpire la popolazione. Dopo un po' scendeva il comandante, tenente colonnello di Stato Maggiore, con la rivoltella in pugno. Il Marin, offrendogli una sigaretta, gli disse che quell'arnese era pericoloso, in quanto i Legionari appostati, vedendolo, avrebbero potuto sparare. Indi gli raccontò come la colonna fosse giunta fino ai sobborghi; e aggiunse che, ormai, egli doveva considerarsi prigioniero. Lo invitava poi a fare con lui un giro, per dissuadere eventuali difensori dal resistere, perchè ormai la città era conquistata. Salirono insieme sull'automobile. Il colonnello piangeva ripetendo: - Ay! Mi pobre familia! Mi pobre familia! Giorgio Marin lo confortò assicurandogli che avrebbe interposto i suoi buoni uffici perchè venisse trattato bene e fosse tenuta nella massima considerazione la buona volontà che avrebbe dimostrato per la causa nazionale.

Rincuorato, l'uomo guida Marin al Municipio dove una guardia "interrogata intorno allo stato delle cose, rispondeva che nei sotterranei v'era un centinaio di detenuti politici, incarcerati da molto tempo e custoditi da una quindicina di soldati rossi"; Marin ordina al

colonnello di intimare ai guardiani di deporre le armi e salire ad uno ad uno, e “comparvero così quindici ceffi poco promettenti, che vennero tosto rinchiusi in un locale terreno”; poi diede ordine all'autista

di salire sul campanile della cattedrale e lassù esporre un lenzuolo bianco ed una piccola bandiera italiana, che egli aveva seco. Dopo un'ora giunse un pattuglione dei nostri, che avevano rastrellato lungo il percorso una cinquantina di miliziani dispersi. Il Marin scendeva poi nei sotterranei. Aperta la prima porta, vide una ventina di uomini, ridotti in uno stato pietoso. Ritenendolo un membro della ceka rossa, alcuni si inginocchiarono giungendo le mani, altri si coprivano il volto, implorando pietà. Il primo al quale il Marin aveva chiesto chi fosse, rispose: – Yo soi un curà, ma non politicante. Gli altri rispondevano in modo simile, qualificandosi maestri, professori, medici, avvocati, ecc. ecc. Il Marin disse loro che la città era stata conquistata dagli Italiani e che perciò nulla avevano a temere. Alcuni, a questa notizia, svennero: altri si precipitarono intorno a lui, cercando di baciarlo ove potevano.

Mentre egli ascolta il coro dei loro piagnistei,

vennero aperti anche gli altri stanzoni, nei quali si trovavano le donne. Fra queste molte Suore, alle quali era stato strappato il velo. Anch'esse, come gli uomini, dicevano essere stato loro la sera innanzi comunicato che, se gli Italiani fossero avanzati, sarebbero stati tutti passati per le armi. Perciò, a buon conto, erano stati spogliati di ogni indumento non logoro. E gli esecutori dovevano essere i quindici miliziani che li custodivano”; frattanto i carri armati legionari “transitavano per le vie dirigendosi verso le posizioni che avrebbero dovuto costituire la nuova cinta della città”, e Marin viene incaricato dal Comando del governo della città. Immediatamente “nominò l'Alcalde, organizzò il servizio religioso e il sanitario, e quello di Polizia con alcuni civili giudicati idonei. Fece seppellire i molti morti lasciati dalle truppe e provvide alla distribuzione dei viveri, ponendo alla direzione di questo servizio i prigionieri politici liberati, che davano maggiore affidamento. Ho detto: nei due giorni del suo regno. Infatti, sopraggiunto il Comando nazionale, esso approvò e lodò i provvedimenti dell'ufficiale italiano, ma, naturalmente, gli si sostituì nel governo della città liberata.

## **8. L'ultima ricognizione**

La lotta continua senza tregua e il comando legionario, pianificando “la battaglia decisiva per ricacciare le forze rosse sulla sinistra dell'Ebro e così raggiungere l'obbiettivo massimo, e cioè separare la Catalogna dal fronte centrale”, manda Marin in ricognizione;

l'indomani mattina egli tornava comunicando la sensazione che il nemico fosse disposto a ritirarsi soltanto se fortemente spinto, perchè a tergo delle sue truppe erano reparti incaricati di far fuoco su coloro che avessero abbandonato il posto di combattimento. E indicò le vie che avrebbero potuto percorrere i cannoncini anticarro e l'artiglieria leggera.

L'esploratore,

incaricato di precedere i reparti avanzanti, appena ne ebbe la possibilità, con la sua radio si metteva in comunicazione col Comando, informandolo del punto esatto nel quale il nemico tentava opporsi con le mitragliatrici, sì da controbatterlo con l'artiglieria. Ma le truppe nostre non potevano, a cagione del terreno accidentato, - ch'era barena dell'Ebro - andare innanzi speditamente. Perciò il Marin venne a trovarsi solo, mentre le forze retrostanti erano state costrette a deviare dal sentiero da lui percorso e s'erano imbattute in un nido di mitragliatrici, che ne ostacolava l'avanzata. Il Marin capì d'aver camminato troppo in fretta. Ma d'altra parte non poteva nè intendeva tornare sui suoi passi, perchè ciò avrebbe potuto sembrare non buona volontà. La sua posizione, trovandosi fra le linee avversarie, era assai critica, perchè il nemico s'era ripreso. Infatti, dai ricoveri erano usciti non pochi miliziani, i quali, se in un primo momento s'erano ivi rifugiati con l'intento di arrendersi, ora avevano mutato parere, sperando forse di poter trattenerne l'avanzata dei nostri. Era necessario trovare una soluzione a questa situazione tragica. Sulle prime, il Marin pensò di gettarsi a terra e fingersi morto. Ma poi, visto che i miliziani non lo avevano notato e che erano impegnatissimi a sostenere il fuoco, approfittando della vegetazione cedua fra la quale si trovava, carponi procedette, con la sua radio in spalla, fino a dove poteva ritenere di non essere udito dal nemico. Tutto, compreso la sua vita, dipendeva da quella radio. Ed egli l'aperse con profonda emozione, confidando che nei sobbalzi e negli urti contro terra non si fosse guastata. Sommessamente, chiamò più volte il Comando. E quando finalmente poté capire di essere stato udito, una gioia indicibile lo invase, tanto da averne gli occhi umidi di pianto. Egli aveva potuto, con quell'apparecchio dovuto al genio italiano, aiutare le nostre valorose Camicie nere e anche se stesso, poichè l'artiglieria, avvertita del punto preciso, poteva battere il nemico e dar modo ai Legionari di raggiungerlo.

Sfinito dalla marcia e dal peso della radio, Marin "richiese ed ottenne un motocarrello, sul quale salire e caricare l'apparecchio" e prosegue lungo la strada continuando le sue segnalazioni:

in quell'occasione la sua radio, dalle stazioni riceventi situate nella zona, venne denominata la *radio misteriosa*, poichè si udiva da quanto le truppe retrostanti consideravano territorio nemico. Sì che in seguito l'operatore fu chiamato la *realtà romanzesca*". Alla 18,50 il motocarrello giungeva alle prime case dei sobborghi di Tortosa, raggiunto dopo qualche tempo dalle truppe, sempre sotto il vivissimo fuoco di fucileria. La radio fu posta al riparo dietro un muro, mentre i legionari potevano apprestare provvisorie opere di difesa. Infatti, era a temere un contrattacco nemico, in quanto tutte le forze avversarie si erano accalcate nei pressi del ponte situato nel centro di Tortosa e che, dopo da esse passato, sarebbe stato fatto saltare.

## 9. Il rimpatrio e i quesiti

Suo malgrado, l'epopea spagnola di Giorgio Marin si conclude nell'estate del 1938 quando, agli ordini del generale Manca di Mores che "sempre alla testa dei suoi compì gesta mirabili, che gli valsero la medaglia d'oro [...] veniva spesso incaricato delle solite ricognizioni"; estenuato, ottiene un mese di licenza, a condizione di ritorno "ma, trascorso il mese, nè le sue condizioni nè il suo superiore gli permisero di mantenere la promessa. Egli

ancora si reggeva a stento. E mentre tuttora lottava e sperava, la guerra di Spagna finiva". Quando esce questa parodia di romanzo Antonietta Giacomelli si accinge ad entrare nel suo ottantaquattresimo anno di vita e dopo tante battaglie socioculturali, non prive di asprezza, dal 1937 si è ritirata in un pensionato di suore a Rovereto, abbandonando ogni attività pubblica, dove attende in silenzio e povertà a opere caritative e alla scrittura.

Complice sicuramente la guerra in corso, che mette in secondo piano la narrativa, *In guerra e in pace* viene accolto dalla più assoluta indifferenza dai critici letterari. Persino il quotidiano "L'Avvenire d'Italia", di cui è stata a lungo collaboratrice, si limita a pubblicare un box pubblicitario dell'editore, la Società Anonima Tipografica vicentina, che reclamizza: "Pagine di eroismo e di umanità, dalla Libia alla Grande Guerra, dall'Oriente alla Spagna, pagine di geniali audacie e di singolari avventure; pagine di oscure dedizioni e di opere buone, tracciate da penna agile e vibrante". Nonostante l'amicizia personale che lo lega all'autrice, l'editore non si peritò nemmeno di effettuare una messa a punto redazionale per ripulire il testo dai numerosi errori di grammatica e di sintassi, per tacere di termini che non trovano riscontro nel dizionario.

È abbastanza naturale che il lettore si chieda cosa possa avere indotto l'autrice a concepire questo romanzo, ma sarebbe necessario fare ricorso alla psicanalisi letteraria, materia che ignoriamo. Semplicisticamente, ci piace pensare che Antonietta lo abbia scritto per divertirsi assecondando la parte avventurosa della sua personalità; Adriano Michieli la ricorda fervente interventista contro l'Impero austro-ungarico, quando in ripetute occasioni porta documenti segreti attraverso le linee nemiche, e lei stessa, nel citato diario *Vigilie (1914-1918)* si compiace di annotare che durante una visita al fronte "hanno dato anche a me un elmetto e una maschera. Mi ha molto divertita provarmi l'elmetto e portare ad armacollo la maschera".<sup>4</sup> Michieli scrive che l'idea del romanzo risale agli anni 1933-1937 e che le fu ispirato "da persone vive e da fatti realmente accaduti, persone ch'ella molto ammirò per le loro singolari virtù; fatti, per necessità letteraria, un po' romanzati, ma non comuni e curiosi", nonché - segnatamente a Marin - "dalla conoscenza fatta in Treviso, vari anni innanzi, dei problemi della Protezione della Giovane, d'una personalità, che aveva avuto (come poi ancora ebbe) incarichi riservati ed eccezionali in varie famose vicende". Ci sono sufficienti ragioni per ritenere attendibile la fonte Michieli, perciò abbiamo fatto lo spoglio delle storie militari italiane coeve alla guerra di Spagna per cercare l'ufficiale che avrebbe potuto ispirare Antonietta e crediamo di identificarlo nel maggiore dei carabinieri Roberto De Blasio: in uno dei volumi<sup>5</sup> figura con foto e relativa didascalia recante grado, nome e riferimenti ad azioni compiute che si conciliano con le vicende del romanzo. L'Ufficio Storico del Comando generale dell'Arma ci ha cortesemente informati che nacque a Napoli nel 1896, fu posto in congedo nel 1947 come generale di brigata e morì nel capoluogo partenopeo nel 1989. Abbiamo rintracciato a Napoli l'omonimo pronipote, custode della memoria del Generale, il quale ha appreso con stupore e curiosità

dell'esistenza del libro. Dopo avere interpellato i familiari ci ha detto che tutti erano all'oscuro del singolare sodalizio, assicurandoci inoltre che nella corrispondenza del prozio non c'è niente al riguardo.

## Note

1. Unica figlia di una coppia colta e facoltosa Ludovica "Antonietta" Giacomelli (Treviso 1857 - Rovereto 1949) fu scrittrice, animatrice di circoli cattolici, attiva nel sociale e nelle problematiche femminili a inizio Novecento, fondatrice e guida del movimento scout in Trentino e in Italia. In mancanza di una sua biografia critica abbiamo attinto, salvo indicazione contraria, dall'appassionata rievocazione del sodale Adriano Augusto Michieli (1875-1959) *Una Paladina del Bene. Antonietta Giacomelli (1857-1949)*, a cura dell'Accademia degli Agiati, Rovereto, 1954.
2. A. Giacomelli, *In guerra e in pace. Racconta una vecchia amica*, Vicenza, Editrice S.A.T., 1941, ma finito di stampare il 28 dicembre 1940.
3. L'assonanza con Giorgio Maren, importante figura del "diario" di Antonietta *Vigilie (1914-1918)*, e con Giorgio Manin, figlio del patriota veneziano Daniele, sembra un velato omaggio al Risorgimento per il quale il padre di Antonietta combatté e soffrì il carcere, nonché alla madre cugina di Antonio Rosmini.
4. A. Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo, 2014, p. 348 [Firenze, Bemporad, 1919].
5. F. Belforte, *La campagna dei volontari italiani*, 3, Milano, I.S.P.I., 1939, fronte p. 161.

## Magda Indiveri

### *Apuleio, Le metamorfosi. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note di Monica Longobardi*

#### **Come citare questo articolo:**

Magda Indiveri, *Apuleio, Le metamorfosi. Saggio introduttivo, nuova traduzione e note di Monica Longobardi*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 48, no. 18, dicembre 2019

Ci sono buoni segnali per affermare che l'*asinità* sia una qualità della vita. Una dote rara e preziosa, la capacità di travalicare, di connettere, di trasformare con la leggerezza di un salto: forse lo stesso balzo di Guido Cavalcanti portato ad esempio nella prima lezione calviniana. Un "hop" che prima innalza e ti fa vedere a volo d'uccello, poi atterra e rivela le cose a muso basso, e insomma, come Machiavelli ci indica all'inizio del *Principe* «a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, et, a conoscere bene quella de' principi, conviene essere popolare».

Infine, l'*asinità* pare comporsi di una sorta di potenza alchimistica che trasforma il ferro in oro, o meglio il legno in carne, come successe a quel certo Pinocchio che di asini se ne intendeva non meno di Machiavelli.

Allora riacostiamolo, il prototipo di tutti gli asini, quel Lucio mago che da asino scopre il mondo, anche se avrebbe voluto scoprirlo da gufo, e mette così ben a frutto i nuovi mezzi, le orecchie fini, da trasformare un abisso in apoteosi e da saperlo raccontare alle orecchie altrettanto fini del fratello lettore.... E che esultanza, aprire un libro in cui la promessa più desiderabile è a bordo pagina: «Lector, intende: laetaberis!» - «Prestami attenzione, lettore, e ti divertirai!»

Come è destino dei classici scolastici (che Rusconilibri, nell'impegno assunto dalla direttrice di collana Anna Giordano Rampioni, sta meritoriamente riportando in vita con nuove traduzioni; si pensi ad esempio a quella ottima delle *Favole* di Fedro da parte di Lorenzo Montanari, o alle Poesie di Saffo ritradotte da Federico Cinti), si sarà forse fissato in memoria il ricco testo di Apuleio solo per lacerti, per ahinoi "versioni", per letture sintetizzate: il cadavere mutilato dalle donnole a spese del soldato addormentato, la burla degli otri, la sortita dei briganti e la fiaba nella fiaba, quei due capitoli sublimi con la storia

di Amore e Psiche che è una madreperla in un forziere di pietre multicolori. Vale la pena invece rileggerlo per intero, senza impazienza, cogliendone la struttura sinfonica, perché ogni pagina rivela le sue meraviglie, e trasforma, come nota Lucio appena approdato in Tessaglia, i ciottoli, gli uccellini, le chiome degli alberi, le fontane, in esseri viventi (II,1), ovverossia in racconti. Gian Biagio Conte proprio questo confessa, in prefazione, di aver fatto: «Mi sono preso il piacere di leggere la sua traduzione come fosse un testo d'autore, poi ho riletto l'originale». Si riscopriranno così avventure dimenticate e si potrà apprezzare l'impianto narrativo che è giunto integro fino a noi dal secondo secolo dopo Cristo. La lettura distesa sarà in alcuni casi tanto coinvolgente e sorprendente che cominceremo a rallentare e a posarci sulle singole parole. Apuleio ha scritto questo? È così moderno, così ficcante, così tagliente? Ed ecco che il secondo filo comincerà ad avviarsi nel telaio della mente lettrice. Questa NUOVA TRADUZIONE di novità ne mette in campo parecchie, e la corposa ma interessantissima introduzione della traduttrice stessa ne dà conto come in un secondo romanzo.

Apuleio e Petronio sono antichi amori di Monica Longobardi, ho le prove (che produrrò a suo favore, nel caso di un processo per magia che le si possa intentare, come avvenne all'autore latino), ma credo che negli anni la sua capacità di entrare nella casa dell'Altro, come Antonio Prete definisce la traduzione, e dargli ospitalità, si sia ancor più affinata con lo studio della filologia romanza (di cui ha la cattedra, a Ferrara) e l'attenzione per le culture di confine, per i passaggi linguistici mai neutrali, per parodie e giochi letterari (*Vanvere*, 2011). Una specie di porporina traduttrice le si è posata sulle dita, unita a una personalissima indole umoristica, dove l'humour è sottigliezza, rapidità, gioco. Ecco, le giocolerie verbali di Apuleio aspettavano proprio questa operazione funambolica per essere dissepelitate, e dunque se di cadaveri sempre si parla nella traduzione, qua parliamo di resuscitati. Viene in mente quel che un altro svagatissimo traduttore come Gianni Celati diceva di amare: «lasciar andare le frasi per vedere cosa si inventano». Questi amici della vita segreta delle parole sembra che le vedano in rilievo, che le catturino come bestioline, e dissezionandole o nutrendole le rendano a nuovi significati.

Guido Ceronetti sente «odore di animale abbattuto» accanto a ogni traduzione, e sostiene che tradurre dalle lingue antiche (lo dice nella prefazione alla sua traduzione da Catullo) è sempre «danzare con un decapitato». La sua tremebonda e potentissima visione del tradurre è un «esercitarsi a morire», uno «scostare la tenebra», mentre nel lavoro di traduzione di Monica Longobardi quel che viene messo in scena è il versante luminoso di una giornata chiara, di una gloriosa rinascita. Dove «l'equivoco è regola aurea della scrittura di Apuleio», la traduttrice deve farsi "strabica" o "bifocale" per cogliere tutte le allusioni ed onorare i rimandi fonici. Viene dunque portato in primo piano un nuovo tipo di traduzione, quella "emulativa", in cui chi traduce gareggia con l'autore per rendere, ad altezza lettore, tutte le implicazioni di un testo meritoriamente "complicato". Proposta

interessante anche a livello didattico: a scuola si pratica da tempo, accanto alla traduzione di servizio, quella “creativa” che punta a rendere l’emozione prodotta dal testo di partenza. Ecco che questa traduzione “emulativa” potrebbe diventare, dopo quella “consapevole”, un ulteriore grado di rielaborazione e mettere letteralmente in gioco le competenze trasversali dello studente: la sua apprezzabile *asineria*. Di fronte alle giocolerie apuleiane la Longobardi sente la stessa sfida che Calvino impattò di fronte ai *calembours* di Queneau, e come lui, non sa resistere. Calvino nella sua nota del traduttore aveva indicato nella traduzione “reinventiva” l’unico modo di essere fedele a un certo tipo di testo: quello in cui l’autore usa le parole come il giocoliere i suoi attrezzi (lo riferisce ad Apuleio Alessandro Fo). Il dado è dunque tratto e la traduzione della Longobardi, devota a Vertumno, dio della trasformazione, si fa tarlo che si insinua nel testo latino coniugando scrupolo e fantasia. L’asino traduttore non raglia ma (secondo il delizioso *calembour* proposto in I,1) DERaglia: cioè traducendo trasforma, accosta, interpreta, fa intravedere miriadi di possibilità, lancia il filo e aspetta che altri passino, godendo del risultato raggiunto e più ancora della promessa di nuovi traguardi. La traduzione è l’arte più empatica del mondo! Il traduttore è un *pontifex maximus*! E il lettore se ne allieterà, offrendo sicuramente corone di rose ad Apuleio...e a quella maestra di asineria che è la sua novella traduttrice.

# **Direzione editoriale**

## **DIRETTORE SCIENTIFICO**

Mirco Dondi

## **RESPONSABILI D'AREA**

*Letterature:* Stefano Colangelo, Davide Monda, Marco Veglia

*Storiografie:* Mirco Dondi

*Semiotiche:* Anna Maria Lorusso

## **REDAZIONE**

Beatrice Borghi, Federico Cinti, Stefano Colangelo (Università di Bologna), Carlo Costa, Jonathan Dunnage (University of Swansea), Elena Lamberti, Magda Indiveri, Christophe Mileschi (Université Paris Nanterre), Ugo Russo (Université Paris Nanterre), Daniele Salerno (Università di Utrecht), Daniele Serapiglia (Universidade Nova de Lisboa), Andrea Severi (Università di Bologna), Pierre Sorlin (Université Sorbonne-Nouvelle Paris 3), Angelo Ventrone

## **FONDATORI**

Roberto Roversi (1923-2012), Mauro Conti (1957-2020), Magda Indiveri, Davide Monda

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Andrea Severi

# Comitato Scientifico

## LETTERATURE

*Letterature classiche:* Valentina Garulli, Anna Giordano, Camillo Neri, Luigi Spina, Renzo Tosi

*Letteratura italiana:* Gian Mario Anselmi, Marco Marangoni, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Edoardo Ripari, Stefano Scioli, Giacomo Ventura, Matteo Veronesi, Paola Villani, Luigi Weber

*Letterature anglofone:* Lilla M. Crisafulli, Keir D. Elam, Luca Manini, Valentina Vetri

*Letterature francofone:* Riccardo Campi, Rosanna Gorris, Adriano Marchetti, Lina Zecchi

*Letterature ispanofone e lusofone:* Maurizio Fabbri, Roberto Mulinacci, Roberto Vecchi

*Letterature germanofone:* Alberto Destro, Raoul Melotto, Stefania Stefani

*Filologia romanza, Teoria della letteratura, Letteratura comparata, Storia della critica letteraria e Didattica della letteratura:* Francesco Benozzo, Pierre Brunel, Antonio Castronuovo, Matteo Marchesini, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Paolo E. Persiani, Martin Rueff, Maurizio Serra

## STORIOGRAFIE

*Storia medievale:* Rolando Dondarini, Chiara Frugoni

*Storia moderna:* Pietro Bolognesi, Leonardo De Chirico, Valerio Marchetti, Gianluca Montinaro

*Storia contemporanea:* Stefano Cavazza, Ferdinando Fasce, Patrizia Gabrielli, Giovanni Greco, Elena Musiani, Alberto Preti, Cinzia Venturoli

*Storia delle idee filosofiche e scientifiche:* Stefania Achella, Maria Giulia Andretta, Massimo Andretta, Stefano Arieti, Franco Bacchelli, Maria Luisa Basso, Giovanni Bertuzzi, Virgilio Cesarone, Domenico Felice, Michela Marzano, Eva Rizzuti, Natascia Villani

*Storia delle scienze geografiche:* Laura Federzoni, Elisa Magnani

*Storia dell'arte e critica d'arte:* Maria Cristina Casali, Giovanna Degli Esposti, Emanuela Fiori, Maria Pace Marzocchi

*Storia della musica e musicologia:* Mario Baroni, Silvia Carrozzino, Antonino Fogliani, Enrico Onofri, Mariateresa Storino, Annarosa Vannoni, Carlo Vitali, Stefano Zenni

*Storia e filosofia del diritto:* Giuliano Berti Arnoaldi Veli, Francesca Faenza, Luca Petroni, Ivano Pontoriero, Andrea Zanotti

## SEMIOTICHE

Costantino Maeder, Isabella Pezzini, Franciscu Sedda

## SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Bruno Bilotta, Antonella Cava, Ivo S. Germano, Roberta Iannone, Sergio Marotta, Claudio Melchior, Andrea Pitasi, Giorgio Porcelli, Diana Salzano

**BIBLIOMANIE**

Letterature, Storiografie, Semiotiche

ISSN: 2280-8833

numero 48 chiuso il 31 dicembre 2019

Editore: Master in Comunicazione storica dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna